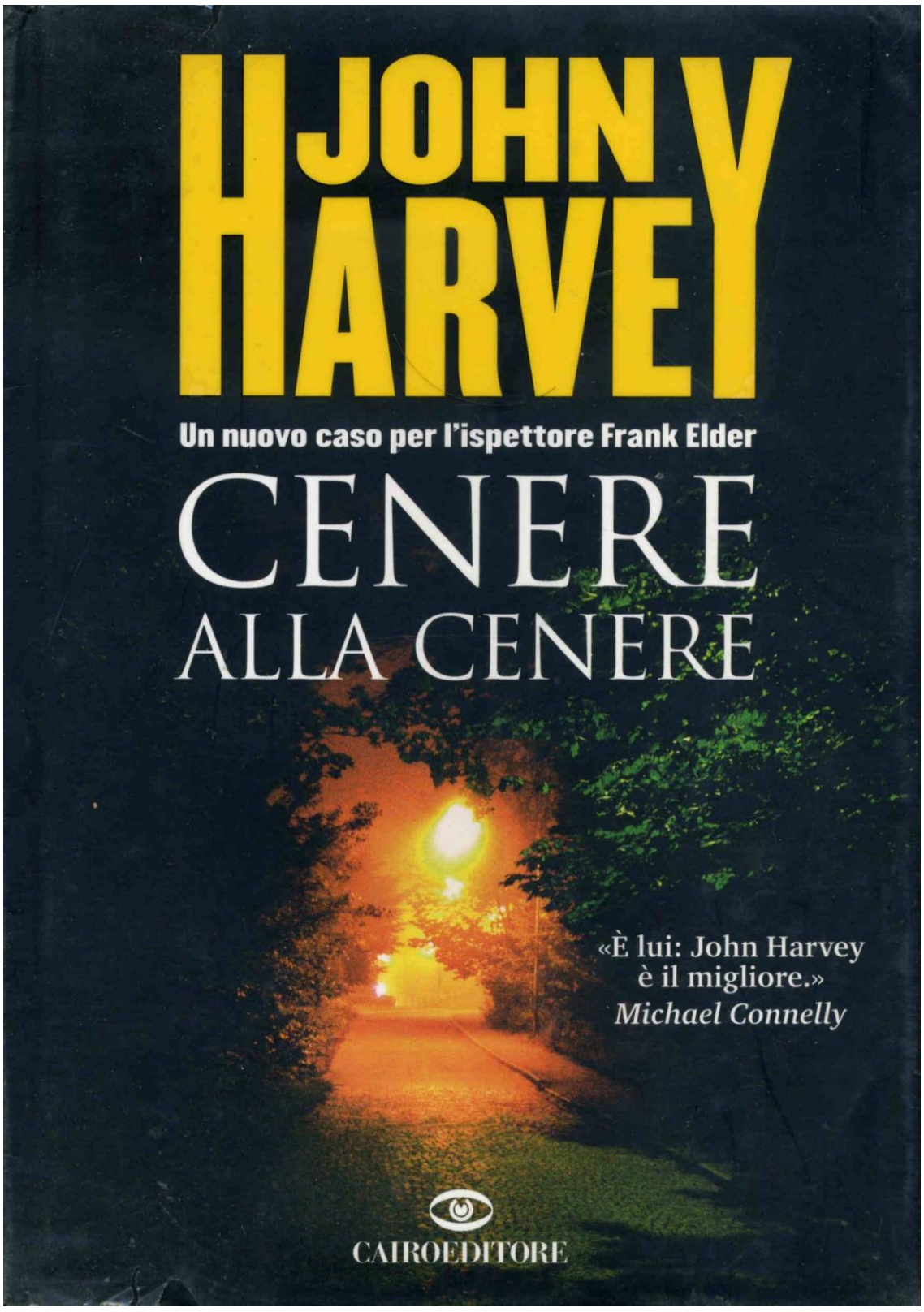
JOHN HARVEY
Un nuovo caso per l'ispettore Frank Elder
CENERE ALLA CENERE
«È lui: John Harvey è il migliore.»
Michael Connelly
CAIROEDITORE

VISIT…

Cenere alla cenere

John Harvey

Traduzione di Gianni Pannofino

Tìtolo originale: *Ash & Bone*
©2005 John Harvey
I versi di *Valentine's Day is Over* di Billy Bragg sono riprodotti per gentile concessione di BMG Music & Publishing Ltd.
© 2007 CAIRO PUBLISHING S.r.l. MILANO
ISBN 978-88-6052-116-3

A Graham,
ottimo amico e valido consigliere
per più di vent'anni

Don't come round reminding me again
How brittle bone is

Non venir qui di nuovo a ricordarmi
Quanto fragili sono le ossa

BILLY BRAGG, *Valentine's Day is Over*

Verso i quarant'anni la terra già comincia a indurirsi
sotto i tuoi piedi, per diventare poi sempre più dura
finché non si spalanca ad accoglierti.

THOMAS McGUANE, *Nobody's Angel*

La prima ragazza morta: non c'è stata altra scelta.

La sua amica - o sua sorella, se non si trattava di una finzione - in un angolo della stanza, nuda, in piedi, un braccio alzato a coprire il seno.

A cercare di capire quel che aveva visto, pur avendolo già capito. Già letto negli occhi dell'altra. Un esile rivolo di urina le correva lungo una gamba.

«Oh, Cristo!» aveva detto lui.

Poi qualcun altro: «Me ne occupo io».

E quando lui tornò a guardare, lei non c'era più. Nessuna delle due, anzi.

1

Maddy Birch i trent'anni se li poteva scordare. E anche i quaranta, se è per questo. Allontanandosi dallo specchio, si rabbuiò per via delle rughe che cominciavano a comparirle intorno alla bocca e ai lati degli occhi; per via del grigio che le spuntava qua e là tra i capelli di un castano scuro. Presto ne avrebbe compiuti quarantaquattro. Sergente dell'S07, la Serious and Organised Crime. Qualche centinaio di sterline in banca e un appartamento acquistato con un mutuo in quella zona di Upper Holloway che gli agenti immobiliari del nord di Londra erano riusciti a ribattezzare Highgate Borders. Non un gran bilancio, considerando che aveva passato metà della vita nella polizia. Senza contare le rughe.

Da una tasca prese un elastico rosso con cui legò i capelli ben tirati dietro la nuca. Fece un passo indietro, diede una rapida occhiata agli anfibi e ai jeans che indossava, chiuse a dovere le strisce di velcro del giubbotto antiproiettile, diede un ultimo strattone alla coda di cavallo e tornò nella palestra.

Per accogliere tutto il personale impegnato nell'operazione, la riunione era stata convocata nella palestra di una scuola dismessa, e il sovrintendente George Mallory, responsabile dell'iniziativa, aveva arringato la truppa dal piccolo palco che molti presidi, sin dall'epoca vittoriana, avevano utilizzato per esortare generazioni di bambini a dissodare i campi e a seminarli. I campi, forse, di Green Lanes e Finsbury Park.

Alle pareti c'era ancora una fila di spalliere malconce e coperte da un velo di polvere. Ai lati di uno schermo bianco, c'erano due lavagne a fogli mobili, nuove, che mostravano segni freschi tracciati a colori vivaci. Gli agenti dell'S019, la Tactical Firearms Unit, erano riuniti a gruppi di tre o quattro, a testa bassa o seduti a dei tavolacci, perlopiù in silenzio, mischiati agli uomini dell'Investigativa, i nuovi colleghi di Maddy. Era stata assegnata a quell'unità tre settimane e due giorni prima.

Passando accanto a Maddy, Paul Draper indicò il proprio orologio da polso. Mancavano dieci minuti alle cinque e mezzo. «Aspettare… È la cosa peggiore.»

Maddy annuì.

Draper era un giovane agente di polizia arrivato da Manchester un mese prima; una moglie e un figlio, e non aveva ancora venticinque anni. Lui e Maddy si erano presentati a Hendon lo stesso giorno.

«Perché diavolo non la facciamo finita alla svelta?»

Maddy annuì di nuovo.

L'aria della palestra puzzava di sudore, di dopobarba e del grasso che resta attaccato alle Browning calibro 9, alle Glock semiautomatiche e alle pistole mitragliatrici MP5 Heckler & Koch appena oliate. Nonostante avesse seguito il corso di addestramento all'uso di armi da fuoco, a Lippetts Hill, Maddy, come più o meno la metà dei poliziotti presenti, era disarmata.

«Tutto questo casino per una sola persona» disse Draper.

Questa volta Maddy non si diede neppure la pena di annuire. Sentiva montare la paura in lui, gliela leggeva in faccia.

Dalla sua posizione il sovrintendente lanciò un'occhiata alla platea e poi si voltò verso Maurice Repton, il suo ispettore capo.

Repton sorrise e consultò l'orologio. «Bene, signori… e signore» disse. «Andiamo a prendere quel bastardo.» Fuori cominciava appena ad albeggiare.

All'interno del Transit, Maddy si ritrovò seduta di fronte a Draper, le ginocchia quasi a contatto. Alla destra di Maddy c'era un agente dell'S019, baffi fulvi che si arricciavano intorno alle labbra rossastre: ogni volta che distoglieva lo sguardo, lui le piazzava gli occhi addosso. Ogni volta che il furgone prendeva troppo velocemente una cunetta, e lui la urtava, la mano del poliziotto indugiava sulla coscia di Maddy. «Scusa» diceva, e sorrideva.

Maddy guardò diritto davanti a sé e per un po' chiuse persino gli occhi, cercando di evocare l'immagine dell'uomo a cui stavano dando la caccia, così come poco prima era apparsa su quello schermo, nella palestra. James William Grant. Nato a Hainault, Essex, il 20 ottobre 1952. Di lì a una settimana, pensò Maddy, avrebbe compiuto cinquantadue anni. Era fissata con i compleanni.

Rapina a mano armata, riciclaggio, traffico di stupefacenti, estorsione, complicità in omicidio, una quindicina di arresti, una sola condanna: Grant era da anni nel mirino della polizia. Intercettazioni telefoniche, pedinamenti, il minuzioso tentativo di sbrogliare la sua intricata rete finanziaria, in patria e all'estero. Più gli si avvicinavano, più aumentava il rischio che Grant se ne accorgesse e se la filasse in paesi dove l'assenza di trattati di estradizione lo avrebbe reso pressoché intoccabile. «È ora di chiudere la partita con quest'uomo» aveva detto Mallory al termine del discorso. «Finalmente.»

Cinque anni prima, un socio di Grant abbastanza ambizioso da provare a smerciare in proprio una partita di cocaina colombiana, fatta appositamente sparire lungo il tragitto da Amsterdam alle coste del Sussex, era stato freddato a colpi di pistola a un semaforo di Pentonville Road, a Londra, in piena ora di punta. Dopo un processo durato sette settimane e costato settecentocinquantamila sterline, uno dei luogotenenti di Grant era stato condannato, mentre lui l'aveva sfangata. «Che dici?» domandò Draper, sporgendosi in avanti. «Credi che Grant sarà lì?»

Maddy si strinse nelle spalle.

«Se c'è, sono cazzi suoi» disse l'agente dell'S019, toccando la canna della mitraglietta come poco prima aveva fatto con la gamba di Maddy. «Meglio di una medaglia, stendere un bastardo come quello.» Sogghignò. «Spero solo che non decida all'ultimo momento di arrendersi e di uscire con le mani alzate.»

Quando il Transit svoltò in Liverpool Road, qualcuno in fondo al furgone si mise a canticchiare, ma subito diverse teste si voltarono nella sua direzione, e il motivetto si spense all'improvviso, così com'era cominciato. Maddy aveva le mani sudate.

«Ci siamo quasi» disse Draper a nessuno in particolare. «Me lo sento.»

Maddy avvertì lo sguardo insistente di quello che aveva accanto e si voltò verso di lui. «Be'?» disse. «Cosa c'è?»

Il tipo guardò altrove.

Una volta, a Lincoln, la sua città d'origine, dopo una missione conclusa positivamente, un ottimo risultato, lei e un agente che continuava a guardarla si erano ritrovati a un certo punto in un androne per una cosa rapida. Le mani di lui sulle sue tette. Le mani di lei tra le gambe di lui. Perché diavolo quell'episodio le tornava in mente proprio adesso?

«Manca poco» disse il poliziotto alla guida, ruotando la testa di novanta gradi.

Un lato della York Way era fatiscente, seminascosto dai muri anneriti e da recinzioni metalliche; sul lato opposto, vecchi magazzini e piccole fabbriche in procinto di trasformarsi in loft residenziali. Parcheggio sotterraneo, negozi che consegnano a domicilio ventiquattr'ore su ventiquattro, prostitute quindicenni con le gambe e le braccia piene di lividi a meno di dieci minuti di cammino.

Da fuori, il palazzo sembrava ben poco cambiato: l'alto portone ad arco chiuso con doppio lucchetto e catena, l'intonaco sbrecciato e pieno di bolle. Finestrelle sbarrate coperte di ragnatele. Maddy aveva saputo, in occasione del briefing appena concluso, che le viscere di quell'edificio erano già state abbattute e che la ristrutturazione era in pieno svolgimento. Dietro una delle finestre all'ultimo piano si intravedeva una luce fioca.

Accanto a lei, da entrambi i lati, agenti armati in tuta nera, con la scritta «Police» stampata sul davanti dei giubbotti antiproiettile, si apprestavano silenziosamente a occupare le rispettive posizioni.

Le mani di Maddy erano asciutte, ora, come la sua gola.

«Che bastardo!» Risata.

«Perché?»

«Lo sai benissimo.»

«No, che non lo so. Che cosa c'è?»

Cauta, Vicki si avvicinò al letto su cui Grant era sdraiato, con il lenzuolo che lo copriva soltanto fino alla vita. Per l'età che aveva - pensò lei, e non per la prima volta - era un uomo estremamente in forma. Snello, agile. Si teneva in esercizio. E adesso che l'aveva afferrata, serrandole le dita intorno al polso, si sentiva come presa in una morsa.

«Vieni qui un attimo, dai» disse lui, con un sorriso da serpe. «Non ti faccio niente, giuro. L'abbiamo appena fatto… e io ho una certa età, ormai.»

Lei sapeva che stava mentendo, ovviamente, ma abbozzò. Era lì in piedi con una maglietta bianca aderente e un perizoma argentato, e la maglietta finiva ben al di sopra dell'anellino di platino che le ornava l'ombelico. Di che altro poteva trattarsi?

Lo aveva conosciuto all'incirca un mese prima, al Motor Show di Birmingham, e Vicki anche in quell'occasione non era particolarmente vestita, a dire il vero: un paio di centinaia di sterline al giorno per attirare l'attenzione sulle virtù di un motore diesel a iniezione diretta, 3200 di cilindrata, sistema di climatizzazione automatico e rivestimenti interni interamente in pelle.

Lui le aveva praticamente comprato l'auto da sotto il culo, e avevano poi scopato sul sedile posteriore, in una piazzola di sosta lungo la A6. «Battezziamo il rivestimento» le aveva detto strizzandole l'occhio e infilandole sotto il vestito un paio di biglietti da cinquanta sterline. Lei li aveva accartocciati e glieli aveva sbattuti in faccia, e da

quel momento in poi lui le aveva portato molto più rispetto.

«Ho un posticino a Londra» aveva detto Grant. «Perché non vieni a stare da me per un po'?»

«Cioè?»

La prima volta che lui l'aveva vista nuda era rimasto a bocca aperta: aveva già avuto altre donne bellissime, ma nessuna mai con un culo così sodo e alto.

«Cristo!» aveva esclamato.

«Che cosa?»

«Hai un culo strepitoso.»

Lei aveva riso. «Be', non farti illusioni. Non se ne parla neanche.»

«Lo vedremo», aveva detto lui.

Posandole delicatamente le dita appena al di sotto dei fianchi, le diede un bacio prudente dove la schiena si restringe. «Chi è stato?» le domandò, facendo scivolare le mani verso il basso. «Chi è che ha colto il fiorellino?»

Detto questo, la mise di faccia a terra sul pavimento di legno lucidato, odore di olio di lino sulle tette, e lividi sulle ginocchia.

«Will, ti prego» disse Vicki, liberando il polso dalla sua presa. «Non adesso, devo andare a pisciare.»

«Perché non me la fai qui?» Si indicava il petto.

«Su di te, vuoi dire?»

«Perché no? Non sarebbe la prima volta.»

«Sei disgustoso.»

«Ah, tu non hai idea…» Provò ad agguantarla, ma lei riuscì a sfuggirgli.

«Non metterci troppo», disse Grant, tornando ad abbandonarsi sui cuscini e osservandola nel suo incedere verso la porta.

C'era un'entrata da un cortile sul retro, dove una rampa di scale, superati tre balconi sovrapposti, raggiungeva l'ultimo piano. Al loft di Grant si accedeva attraverso una porta a due battenti; al capo opposto del corridoio che si apriva oltre la porta c'era un'unica uscita d'emergenza che dava su una scala antincendio. Con Draper sulla sua scia, Maddy girò l'angolo ed entrò nel cortile, appiattendosi contro il muro. Agenti, con le armi puntate in diagonale verso l'alto, erano in posizione agli angoli del quadrilatero, mentre altri salivano di corsa verso il primo e il secondo balcone. Maddy attese il segnale convenuto, per poi raggiungere di corsa le scale esterne.

Le pareti erano di mattoni a vista, l'arredamento essenziale e raffinato. Grant si versò un altro bicchiere di vino. Nel lettore cd c'era ancora Dusty, e lui fece partire la musica con il telecomando.

«Perché ascolti questa roba vecchia?» gli domandò Vicki dal lato opposto della stanza.

«È la più grande cantante soul bianca di tutti i tempi» rispose Grant.

«Ormai è storia» ribatté Vicki, avvicinandosi. Grant sorrise malizioso. «Come me, vuoi dire?»

«L'hai detto tu.»

Posò un ginocchio sul letto e gli passò una mano tra la peluria grigia del petto; lui,

rialzandosi, la baciò sulla bocca.

Arrivata in cima alle scale, Maddy aspettò e riprese fiato. Draper era sul ballatoio sottostante. La porta esterna dell'appartamento di Grant era perfettamente visibile. Mallory raggiunse Draper e proseguì la sua ascesa. C'erano uomini armati dappertutto.

«In cerca di un po' di gloria?» le bisbigliò all'orecchio il sovrintendente.

«No, signore.»

L'uomo sorrise, e Maddy sentì l'alito che odorava di menta e aglio. «Secondo violino, stavolta, Birch. Di rincalzo.»

«Sì, signore.»

«Vai con il tuo amico Draper. Giù di un piano. Non si sa mai.»

Mallory avanzò verso la porta, seguito da Repton e da due agenti armati di mazza.

L'interno del loft pulsava di musica ad alto volume: corno francese, archi, piano, e poi la voce. Inconfondibile.

Vicki si chinò in avanti e sfiorò il viso di Grant, mettendoglisi a cavalcioni. Lui inarcò la schiena e a occhi chiusi le cercò i capezzoli con la punta delle dita.

Dusty si impennava e planava, per poi impennarsi di nuovo.

Al primo colpo di mazza, Grant spostò Vicki di lato e scattò in piedi, afferrando con una mano un paio di pantaloni di cotone posati accanto al letto, mentre l'altra era protesa oltre la testa di Vicki.

La porta esterna, scardinata, cadde verso l'interno.

Vicki cominciò a strillare in preda al panico.

Grant si voltò con la pistola saldamente in pugno.

Appostata al pianerottolo sottostante, Maddy sentì musica, grida, passi affrettati sul pavimento di legno, porte che sbattevano.

«Che cazzo succede?» chiese Draper.

«Sbrigati» disse Maddy, spingendolo da parte. «Andiamo.»

Sul balcone di fronte, uno dei cecchini della polizia ebbe per alcuni istanti Grant nel mirino, un tiro facile facile attraverso il vetro, mentre Grant scendeva di corsa dalla scala d'emergenza, ma l'ordine di sparare non arrivò e l'attimo fuggì. Grant scomparve alla sua vista. «Da questa parte» disse Maddy, aprendo la porta con un calcio e acquattandosi.

Draper la seguì, piegando a sinistra.

Maddy sentiva il sangue scorrerle tumultuoso nelle vene e il cuore che pompava furioso contro le costole. IL corridoio in cui si trovavano era lungo quanto tutto l'edificio, con una serie di pilastri di ferro piazzati in posizione strategica. Alcune zone del pavimento di legno erano state rimosse ma non ancora sostituite. C'erano materiali da costruzione ammassati contro la parete in fondo, lavori iniziati e lasciati a metà. Dalle finestre sudicie filtrava una luce fioca.

Maddy premette l'interruttore sulla sinistra, senza effetto.

Voci sulle scale, concitate e tonanti, in discesa; altre grida, soffocate, dal cortile.

«Dai» disse Draper. «Andiamo.»

Maddy stava quasi per varcare la soglia quando fu messa in allarme da un rumore

impercettibile. Arretrò proprio mentre Grant apriva la porta all'altro capo del corridoio. A torso nudo, scalzo, la pistola puntata in basso lungo il fianco.

La voce di Maddy si incastrò inamovibile in gola.

«Polizia!» gridò Draper. «Getta a terra la pistola.»

Si sarebbe spesso domandata, in seguito, se Grant avesse davvero sorriso nell'atto di puntare la pistola e di sparare.

Draper ricadde all'indietro oltre la porta, portandosi le mani alla gola. D'istinto, Maddy si voltò verso di lui. Proprio in quell'istante Grant si slanciò in avanti e, approfittando di un buco nel pavimento, saltò al piano sottostante. Con un solo attimo di esitazione lei lo seguì; mentre era seduta sul bordo di quel buco largo sì e no un metro, le gambe penzoloni, le assi cedettero, e lei si ritrovò di sotto.

Grant era atterrato malamente e si era distorto una caviglia. Arrancava come un granchio sul pavimento nel tentativo di afferrare la pistola che gli era sfuggita di mano. La Beretta calibro 9 era contro la parete. Quando lui si rialzò in piedi e provò a raggiungerla saltellando, Maddy gli si avventò addosso e, placcandolo alla caviglia, lo atterrò. Grant, ricadendo, urtò la pistola con la mano facendola schizzare ancora più lontano.

«Troia!»

Grant scalciò, e Maddy fu ricacciata indietro.

«Lurida troia!»

Lui si rialzò in piedi e le mosse incontro. Non stava sorridendo, stavolta.

Maddy colse un movimento alle sue spalle e udì non lontano dall'orecchio un colpo d'arma da fuoco e poi un altro. Sotto i suoi occhi, Grant fu sospinto all'indietro e ricadde in ginocchio, la faccia ormai scomparsa in una poltiglia di sangue.

«Come da manuale» disse Mallory sottovoce. «Alla testa e al cuore.»

Maddy era raggelata, scossa da tremiti.

«O tu o lui. Non avevo scelta.»

Maddy sentì salire un conato di vomito. Fissò lo sguardo sulla pistola di Grant, a qualche metro di distanza da lui.

Il sovrintendente si chinò sul cadavere.

«Ambulanza, direi, anche se non è che servirà a molto. Sta morendo dissanguato.»

Quando si rialzò, accanto alla gamba girata verso l'interno di Grant, c'era una seconda pistola, una Derringer calibro 22, abbastanza piccola da poterla nascondere in un pugno. Prima invisibile, e poi eccola lì. Maddy ci avrebbe ripensato un'infinità di volte, senza riuscire a dissipare il dubbio.

«Ce l'aveva in una tasca nei pantaloni» stava dicendo Mallory in tono tranquillo. «Dietro.» Si strinse nelle spalle. «Ci sarà un'inchiesta, ordinaria amministrazione.» La pressione sulla spalla di Maddy era lieve, quasi imponderabile. «Comunque, so di poter contare sulla tua testimonianza.»

In prossimità di entrambe le porte c'erano agenti con le armi puntate a terra.

2

Maddy era fuori, ferma sull'acciottolato; gli automobilisti di passaggio rallentavano per sbirciare attraverso i finestrini appannati. Dal cielo cadevano fili di pioggia sottili e ininterrotti, che davano al manto stradale una debole lucentezza. Lei non fumava, non aveva mai veramente fumato, ma a quanto pareva aveva una sigaretta accesa tra le dita.

Mallory le arrivò accanto senza che lei lo avesse sentito avvicinarsi.

«Tutto bene?»

«Si, credo di sì.»

«Tieni botta… Bene, bene.»

Maddy allargò le dita e guardò la sigaretta che cadeva a terra.

«Vieni con noi a bere qualcosa. Più tardi. C'è una festicciola.»

«Non so.»

«Non puoi mancare.» Le dita di Mallory le sfiorarono un braccio. «Non dovrai trattenerti a lungo. Ti fai vedere e via.»

Maddy lo guardò senza sapere che cosa rispondergli. I capelli di lui erano grigi come il ferro, scuriti dalla pioggia.

«Allora, d'accordo.» Un rapido sorriso e se ne andò.

Alle loro spalle, i rilievi erano in pieno svolgimento. La ragazza di Grant era sul sedile posteriore di un'auto della polizia in compagnia di un agente; qualcuno le aveva messo un soprabito sulle spalle e un bicchiere di tè caldo tra le mani. Un'ambulanza aspettava che si concludessero le analisi preliminari, per poi portare il cadavere di Grant all'obitorio. Paul Draper era nel reparto di terapia intensiva della clinica universitaria, tra la vita e la morte.

Una festicciola, pensò Maddy…

Il locale era in Gray's Inn Road, appena a sud di King's Cross; la sala in cui si tenevano i festeggiamenti era al primo piano. Alla parete dietro il lungo bancone del bar c'era una bandiera con lo stemma di St David, e agli altoparlanti posti ai due estremi del banco si alternavano gracchiando Van Morrison e Rod Stewart, a malapena percepibili nel trambusto. Una cinquantina di persone e, per un'ora, da bere gratis per tutti.

Due dei tavoli da biliardo erano stati coperti ed erano già stracarichi di bicchieri usati, grandi e piccoli. Accanto al terzo tavolo Maurice Repton continuava a passare il gesso sulla punta di una stecca e fissava il poliziotto di origini asiatiche contro cui stava giocando a snooker, che imbucava l'ultima rossa e si accingeva a mirare la rosa.

Notò che Maddy lo stava guardando e le rivolse un cenno di saluto con il capo.

«Posso offrirti qualcosa da bere?» L'agente dell'S019, quello che si era ritrovata accanto sul Transit, quello dai baffi fulvi, l'aveva raggiunta e le sorrideva speranzoso.

«Credevo che il nostro boss avesse lasciato la carta di credito alla cassa.»

«L'ha fatto, in effetti. Era solo una stupidaggine, la mia, tanto per dire.»

Maddy non replicò, nella speranza che se ne andasse.

«Graeme Loftus» disse lui, tendendole la mano.

«Maddy Birch.»

Loftus fece un cenno al barista e spinse un bicchiere da birra, vuoto, verso di lui.

«Ah, allora sei tu!»

Maddy scosse la testa.

«Ti sei trovata proprio nel cuore dell'azione, a quanto pare.»

«Puoi dirlo.»

«Che culo!»

«Tu credi?»

Loftus prelevò il bicchiere pieno e si rovesciò della birra sul dorso della mano. «Io non ho visto un accidenti da dov'ero.»

«Chiedilo a Paul Draper dove avrebbe preferito trovarsi» disse Maddy. «Chiedilo alla moglie.»

«Paul…? Ah, sì, lui. Poveraccio. È ancora tra la vita e la morte, eh?»

«Così pare.»

«Ascolta» disse Loftus. «Quando qui avremo finito non ti andrebbe…»

«No» tagliò corto Maddy.

«Okay, fa' un po' come vuoi» disse Loftus, non senza un certo risentimento, voltandosi per tornare a immergersi nella baraonda.

Leggermente in disparte, George Mallory sembrava intenzionato a tenere un discorso e fece più volte sentire la propria voce nel frastuono, per richiamare l'attenzione generale.

Maddy, ogni volta che chiudeva gli occhi, rivedeva la faccia di Grant che implodeva come una rosa insanguinata. Scolò il bicchiere e si avviò verso le scale.

Repton usciva proprio in quel momento dai bagni e stava richiudendosi la patta.

«Non starai andandotene, eh?»

«No» mentì Maddy.

«Bene. Andiamo a bere qualcosa insieme.» La prese sottobraccio e la condusse al banco del bar. «Cosa prendi?»

«Acqua tonica, grazie.»

«Gin tonic per la signora» ordinò Repton. «Per me, uno scotch.»

Maddy sapeva bene che non le conveniva obiettare.

Repton era di cinque anni più giovane di Mallory, più esile, e indossava un completo grigio dalla gessatura lieve, cravatta blu scuro con piccoli gigli argentati. Le sue unghie parevano limate e curate. Azzimato… Era quella la parola giusta? Un tempo forse sì.

Repton trangugiò il whiskey in un unico sorso. «Ecco fatto» disse. «Io il mio contributo l'ho dato alle buone relazioni interrazziali. Mi sono lasciato battere dal nostro fratello asiatico 87 a 13.» Strizzò l'occhio. «Bando alla *hybris.* Ci vuole un po' di dieta Atkins dello spirito… E tu? Nessun effetto collaterale, vedo, dopo stamattina. Sempre in splendida forma, mi pare.»

Maddy aveva scelto a bella posta una gonna di velluto a coste grandi che le arriva-

va ben al di sotto del ginocchio, una larga casacca di cotone color corda. Collant beige e scarpe dal tacco basso. «Ho un aspetto orrendo» disse.

«Il giovane Loftus non sembrava affatto di quest'idea. È praticamente venuto nei calzoni solo a starti vicino.»

Maddy arrossì vistosamente.

«Scusa» disse Repton. «Con tutto il rispetto, eh? Non andrai a denunciarmi per molestie sessuali, spero.» Strizzò di nuovo l'occhio. «Si fa per dire…»

«Ho sentito di peggio, signore» disse Maddy.

«Mi fa piacere.»

Maddy bevve un sorso di gin tonic.

«Oh, oh» disse Repton, dandole di gomito. «Ho idea che è l'ora del discorso di George.» Le diede una sostanziosa tastata. «Menzioni d'onore, mi sa.»

*

Se ne andò appena possibile, con la scusa che aveva bisogno del bagno; ritirò il cappotto dal mucchio nel guardaroba al piano inferiore, due rapidi passi fino a King's Cross e di lì Northern Line fino ad Archway. A quel punto le sarebbero bastati dieci minuti a piedi, anche meno.

Dopo il trasferimento da Lincoln, tre anni prima, all'inizio aveva abitato in un ostello: sempre a togliere capelli di altre donne dalla vasca; ad ascoltare nei corridoi i racconti delle loro imprese del sabato sera, quando uscivano a rimorchiare; a tener loro la fronte quando poi vomitavano nel lavandino, a ripulir loro la faccia e a prestare orecchio alle loro miserie. La zietta preferita di tutte quante.

Appena possibile, aveva traslocato, si era presa una stanza in affitto e aveva cominciato a guardarsi intorno in cerca di qualcosa da comprare, una casa alla portata delle sue tasche. Era stata fortunata a trovare l'appartamento in cui viveva, proprio quando i prezzi stavano decollando e le famiglie con bambini piccoli cominciavano a colonizzare quello che un tempo era territorio esclusivo di madri single in carico alla previdenza sociale, di migranti per ragioni economiche, di lavoratori che condividevano una stanza in tre e di gente così vecchia che doveva esser già lì ai tempi del bombardamento nazista su Londra.

Rispetto alla casetta nuova in cui abitava a Lincoln, con il centro città a portata di bus, quella sistemazione non era granché. Tre stanze e un bagno al pianterreno, un cucinino non più grande di un armadio; porte-finestra che si aprivano sulla striscioli-na di verde che condivideva con gli altri condomini. Chiunque fosse, l'inquilino precedente doveva essere fissato con il rosso; di mattina, al risveglio, quel colore le faceva pulsare i bulbi oculari.

Poco a poco, orari di lavoro permettendo, l'aveva sistemata, rendendola più consona alle sue esigenze. Due mani di fondo sia in camera da letto sia in soggiorno e poi una tranquilla velatura verde pallido. La stessa operazione, in cucina, l'avrebbe costretta a smontare troppi stipetti e scaffali, cosicché aveva optato per coprire il muro il più possibile con cartoline e vecchie fotografie: girasoli sgargianti, il villaggio alle porte di Louth dove abitavano i suoi genitori.

Rientrando a casa, quella sera, gettò il cappotto sul letto, si tolse le scarpe senza

chinarsi e si trascinò in soggiorno, dove diede una rapida occhiata a quel che c'era in tivù, per poi spegnere subito dopo. Si era persa il telegiornale.

Decise di prepararsi una tazza di tè.

Mentre aspettava che l'acqua bollisse, telefonò all'ospedale dov'era ricoverato Paul Draper.

«È una parente?»

«Una collega. Ero con lui quando…»

«Mi dispiace. Siamo autorizzati a fornire informazioni solo ai parenti più stretti.»

Che accidenti significava? si domandò Maddy. Che era ancora sotto i ferri? Che era morto?

Portò il tè in soggiorno e, senza accendere la luce, si sedette a gambe incrociate sul divano che aveva comprato a un'asta dalle parti di Angel.

Le tornò in mente la faccia di Graeme Loftus, la rabbia malcelata con cui aveva reagito al suo rifiuto. Le dita di Maurice Repton tese e rapaci sul suo braccio. Era mai possibile, pensò, che gli uomini si sentissero sempre in diritto di sondare il terreno, di fare la battutina, di strofinartisi addosso come cani in cerca di una femmina in calore?

La stanchezza le fece chiudere gli occhi, e subito Maddy vide Grant in quel magazzino riconvertito, mentre si rialzava in piedi a fatica.

«Lurida troia!»

Avanza verso di lei e le sue mani… che cosa sta facendo con le mani? La sinistra protesa verso di lei, le dita divaricate; la destra… dov'è la destra? Sta forse girando dietro la schiena, fuori dal suo campo visivo, per impugnare qualcosa?

L'arma di Mallory spara due volte, in rapidissima successione, e quando lei riapre gli occhi Grant è spacciato.

La pistola a terra. Una Derringer non più grande di una mano maschile: una di quelle armi di una volta, che si vedevano sbucare, nei film western di certi piovosi pomeriggi domenicali, dalla manica di un baro da due soldi sorpreso a smazzare carte truccate.

Prima invisibile, e poi eccola lì.

Maddy rabbrividì.

Il tè si era ormai raffreddato.

Lo posò e guardò verso le porte a vetri; per un attimo, al di là del riflesso trasparente del suo viso, qualcosa si mosse.

Maddy raggelò.

Due secondi, quattro al massimo. Scattò in piedi, chiuse la porta d'ingresso a chiave e assicurò i due chiavistelli. Uscì nel giardinetto. Sparse sull'erba c'erano le foglie del pero dei vicini. Cespugli e fiori sbiaditi lungo i bordi su entrambi i lati. In fondo al giardino, di fronte a lei, un fitto groviglio di buddleia, mista ad agrifoglio, si esponeva alto e scuro a una brezza che riusciva appena a smuoverne le foglie lanceolate.

Maddy restò lì immobile.

A parte i rumori della città in movimento, tutto taceva.

Le pulsazioni di Maddy tornarono regolari.

Si era trattato soltanto di una pianta mossa dal vento.

Rientrò, chiuse le porte a vetri, tirò le tende e guardinga andò a coricarsi.

3

L'ufficio del vicecapo dello Specialist Crime Directorate era al settimo piano: l'S07, come una quantità di altri reparti e unità, ricadeva sotto la sua generale giurisdizione. Sopra di lui, si diceva, non c'erano che Dio e i suoi angeli. E Maddy sperava di averli dalla sua parte.

Fornì il proprio nome al civile che presidiava la reception e rifiutò l'invito a sedersi. Quando l'impiegato la squadrò da capo a piedi, Maddy finse di non accorgersene. Ci aveva messo dieci minuti, quella mattina, a lucidare gli stivali che indossava insieme al tailleur pantalone blu scuro che aveva comprato più di un anno prima da Marks & Spencer e che già mostrava i primi segni di logoramento.

Sul tavolo della reception prese a squillare un campanello.

«Prego, può entrare.»

Maddy bussò, inspirò a fondo ed entrò. Il vicecapo Harkin, tipo asciutto, occhialini, gradevolmente stempiato, le sorrise da dietro la scrivania. Cravatta ben annodata e fissata con il fermacravatta, maniche di camicia arrotolate. Era più giovane di buona parte dei suoi sottoposti, Mallory compreso, e non tanto più anziano di Maddy.

«Sergente… Maddy… Preferisci sederti o restare in piedi?»

«Resto in piedi, signore, se non le dispiace.»

«No, prego, come preferisci. Credo che non ci vorrà molto.»

La stanza era un po' soffocante, ma non sgradevole, con un vago odore di disinfettante e di fiori. Dipinti anonimi alle pareti. Una caraffa d'acqua e bicchieri su un tavolino sistemato da un lato. A Maddy venne in mente la sala d'aspetto dell'aeroporto di Gatwick, l'unica volta che le era capitato di viaggiare in business.

Harkin, tamburellando sui fogli che aveva davanti, disse: «Non è molto che fai parte di questa unità».

«No, signore, infatti.»

«Ti stai ambientando?»

«Sì, signore, credo di sì.»

«A proposito di ieri» disse lui «la prima cosa da sottolineare è il modo in cui ti sei comportata. Roba di prim'ordine. Davvero esemplare.» Harkin era raggiante, come se avesse elogiato se stesso. «Da quel che ho saputo, dal rapporto del sovrintendente - lo hai sentito, ieri sera, quanto si è dilungato con il tuo panegirico! - tutto lascia intendere che hai fatto un gran lavoro. Spirito d'iniziativa. Mente lucida. Fegato… Fegato, soprattutto, a lanciarsi contro un uomo armato. Roba da encomio formale: non mi stupirei.»

«La ringrazio, signore.»

«Di certo ti tornerebbe buono, in caso di una tua richiesta di promozione. Tu hai sostenuto l'esame da ispettrice, vero?»

«Due volte, signore.»

«Mmm, bene. Le qualità verranno premiate, prima o poi. E con le qualità che hai tu… Sul campo…» Tossì coprendosi la bocca con il dorso della mano. «Ci sarà un'inchiesta, ovviamente. In fondo, c'è stato uno scontro a fuoco con vittime… Se ne occuperà gente che viene da fuori. Ordinaria amministrazione.»

«Sì, signore, capisco.»

«Non sei preoccupata, vero?»

«Preoccupata, signore?»

«Per l'indagine sulla ricostruzione dei fatti e così via.»

«In che senso, signore?»

«Non è che hai qualche dubbio su come si sono svolti i fatti?»

Maddy sentì il formicolio del sudore sotto le ascelle. «No, signore.»

Harkin annuì e guardò verso la finestra, come se qualcosa all'esterno avesse improvvisamente attirato la sua attenzione. «L'operato del sovrintendente Mallory ti è parso appropriato alla circostanza?»

«Sì, signore.»

«Bene. Ottimo.»

Maddy si avvide di un lieve tic che il vicecapo aveva all'occhio sinistro e abbassò lo sguardo per non fissarlo.

«Quanto a te» disse Harkin «incidenti come questo, casi di morte violenta, a volte ci vuole del tempo per elaborarli.»

«Sì, signore, certo.»

«Se pensi che noi si possa in qualche modo aiutarti… lasciandoti un po' di tempo libero, magari. Una chiacchierata con qualcuno che si intende di queste cose, un professionista…»

«Uno psichiatra, signore?»

«Qualcosa del genere.»

«Non credo che sarà necessario. Sto bene, davvero.»

«Sì, sì, ne sono sicuro anch'io.» Harkin risistemò alcune carte sulla scrivania. «Se non c'è altro, allora…»

«L'agente Draper, signore, mi domandavo se si sa qualcosa…»

«Eh, l'agente Draper…» Harkin si tolse gli occhiali e strinse tra indice e pollice il setto nasale. «Un peccato, un vero peccato…»

Chiacchierando con Maddy, il loro primo giorno di servizio, Paul Draper le aveva quasi subito mostrato una fotografia della moglie e del figlio piccolo. Alice e Ben. In vacanza da qualche parte nel Nordovest. Blackpool… Morecambe, forse. La discreta presenza del mare sullo sfondo. Alice con un due pezzi che non era esattamente un bikini, le forme che non erano ancora tornate a essere quelle di prima del parto, e Ben sulle ginocchia, con un body leggero. Alice aveva gli occhi leggermente socchiusi, abbagliata, ma sorrideva, la pelle chiarissima, non abituata al sole.

«Devi venire a trovarci» le aveva detto Draper. «Prendiamo qualcosa in un take-away e mangiamo da noi. Alice sarà sicuramente contentissima.»

Maddy non ci era mai andata.

Ora era seduta a disagio sul bordo di una sedia, mentre Alice le stava di fronte accasciata su un divanetto a due posti, con il bambino che le si aggrappava al seno. Sul

tavolo, tazze di tè ormai tiepido, biscotti, frammenti di cracker. C'era qualche fotografo, fuori; un giornalista molto insistente di un gazzettino locale.

«Alice…»

Quando la voce di Maddy si fece sentire, sulle guance di Alice Draper ripresero a scorrere le lacrime. Come si fa a non piangere? pensò Maddy. Ventitré anni, un bambino di sei, sette mesi e adesso questa tragedia…

Maddy si costrinse ad alzarsi in piedi. Attraverso un varco fra le tende appese alle finestre, vide altri appartamenti identici a quello in cui si trovava: balconi su balconi, con vasi di fiori, biciclette arrugginite, bucato steso al vento del tardo pomeriggio. Il buio che già calava. «Non è male» aveva detto Draper. «Non è affatto male. Un po' fuori mano, ma non potevamo permetterci di meglio. Va bene così, comunque. Lo vedrai.»

Assomigliava un po' a quel chitarrista, pensò Maddy, quello che suonava con Morrissey.

Alice aveva detto ben poco. Prima di spegnersi, suo marito non aveva detto niente del tutto. I fiori inviati dal capo della polizia metropolitana erano appoggiati accanto al lavandino, in attesa di essere messi in un vaso. Lo farò io prima di andarmene, pensò Maddy. Laverò queste tazze, preparerò dell'altro tè. Cercherò di convincere Alice a mangiare qualcosa… Un tramezzino, almeno.

Mentre aspettava che l'acqua bollisse, Alice accese la tivù sul telegiornale.

«Alice» disse Maddy «sei sicura che sia una buona idea?»

Colori di una brillantezza innaturale, il volto di Paul Draper balenò per un attimo sullo schermo.

«Alice…»

Seduto dietro una fila di microfoni, il vicecapo aveva un'aria cupa ma risoluta.

«Sulla base delle informazioni in mio possesso, non ho il minimo dubbio sul fatto che l'operazione sia stata pianificata con la massima cura e professionalità e condotta con la massima competenza, e di questo va dato atto a tutto il personale coinvolto. Quanto alla tragica sorte del nostro giovane agente…»

Senza chiedere il parere di Alice, Maddy spense il televisore.

Ben le si dimenava in grembo, piagnucolando per avere il seno.

«Alice, Alice… forse lo tieni un po' troppo in braccio. Vuoi che lo tenga io, per un attimo? Ecco, giusto il tempo di bere una tazza di tè.»

Quando lo sollevò, gli occhi chiari del bambino la guardarono meravigliati, e Maddy sentì come un colpo violento nel profondo delle viscere. La tazza scivolò tra le dita di Alice e il tè si rovesciò tutto sul tavolo e sul pavimento.

«Non preoccuparti» disse Maddy. «Ci penso io.»

Alice la guardò con aria inespressiva. «Paul» disse. «Paul, Paul…»

*

«Poveraccia.» Vanessa Taylor prese un pezzo di chapati e lo utilizzò per ripulire quel che restava del pollo masala. «E adesso che vita farà?»

Era da un anno almeno che avevano preso questa abitudine, Maddy e Vanessa, di incontrarsi una volta alla settimana, lavoro permettendo, per un paio di drink e una

cenetta indiana. Quattro chiacchiere e qualche pettegolezzo. Qualche lamentela, ogni tanto. Codici e regolamenti. Stipendio. Quella particolare solidarietà fra donne.

Vanessa, che aveva ventinove anni, era non solo più giovane, ma anche meno alta e più piena: un corpo formoso che lei non si curava di nascondere. Prima di arruolarsi in polizia aveva provato a fare la segretaria e poi l'infermiera, ma non per molto. Appena un gradino al di sopra delle serve. Più sangue e piscio che nei pub di Kentish Town, che era la zona in cui era distaccata al momento. Dopo tre anni come agente in uniforme, ancora non era sicura che quel lavoro facesse per lei.

Maddy l'aveva conosciuta a un corso di addestramento poco dopo essersi trasferita a Londra: «Integrazione del lavoro di polizia con le diverse comunità etniche». Vanessa aveva squadrato il tipo asiatico che quel giorno teneva la lezione pomeridiana. «Non mi dispiacerebbe integrarmi con quello» aveva detto strizzando l'occhio. «Se solo avessi una mezza possibilità.» Si era scoperto, poi, che Vanessa abitava a poche vie di distanza da Maddy, a Upper Holloway.

Quella sera, invece, continuava a sbirciare uno dei camerieri, ogni volta che passava dalle loro parti, Vanessa ricordò quel loro primo incontro e le domandò se non fosse mai stata, sì, insomma, con qualche indiano o pakistano.

Maddy rispose che le pareva di no.

«Io ho avuto un ragazzo, una volta…» disse Vanessa, abbassando la voce e sporgendosi in avanti. «Faceva tirocinio da infermiere all'ospedale. Aveva degli occhi enormi.»

«Solo gli occhi?»

«Smettila.» Risata. «Era proprio carino, una pelle bellissima.»

«Adesso mi dirai che te lo sei fatto nell'armadio del magazzino tra rotoli di garza e padelle.»

«Meglio ancora. Al piano di sopra, su un letto vuoto. Quel reparto era temporaneamente chiuso per via dei tagli.» Vanessa aveva la faccia rossa, ma probabilmente era per via del curry.

«Che cos'è successo?» disse Maddy.

«In che senso, cos'è successo?» disse Vanessa, ridendo di nuovo, più forte di prima. «È passato così tanto tempo che non te ne ricordi più? Ti faccio un disegnino se vuoi.»

«No, scema, non in quel senso. Che fine ha fatto il ragazzo?»

«Ah, non saprei. La settimana dopo l'hanno trasferito al reparto di ostetricia. Bello, però. Tra i primi dieci, direi.» Sorrise maliziosa. «E tu? Le tue dieci scopate migliori di tutti i tempi?»

Maddy si guardò intorno cauta, già pronta all'imbarazzo. «Figurati. Dovrei già raschiare il fondo del barile per arrivare a cinque o sei.»

«Vuoi scherzare.»

«Dovresti provare a sposarti quando non hai ancora ventun anni. Ti tarpa un po' le ali, te l'assicuro.»

Vanessa incrociò le posate sul piatto. «E tu ci hai provato, a sposarti così giovane?»

«Eccome.»

«E perché non me ne hai mai parlato?»

«Non lo so. Mi sa che non è una cosa di cui mi piace tanto parlare.»

«Be', dimmi almeno chi era. Come si chiamava?»

«Si chiamava Terry, okay? Soddisfatta? Era uno più grande di me, di un bel po', e io ero una ragazzina, abitavo ancora con i miei, e credevo che fosse un dono del cielo. Adesso però lasciamo perdere, d'accordo?»

«D'accordo.» Vanessa si strinse nelle spalle e ordinò altre due bottiglie di Kingfisher. Non c'era speranza di risollevarla, a meno che più tardi al pub non decidesse di farsi una cantata al karaoke insieme a lei.

«Continuo a pensare» disse Maddy di lì a poco «a quel povero bambino, al figlio di Paul Draper, che crescerà senza un padre.»

«Vedrai che la moglie troverà di certo qualcun altro, se è un po' intraprendente, e il bambino non se ne ricorderà neanche, del padre.»

«Credi davvero che sia così facile?»

«Certo, basta volerlo.»

«A volte» disse Maddy «mi viene il dubbio che tu non sia neanche di questo mondo.»

«Oh, va un po' affanculo» ribatté Vanessa, scoppiando a ridere «e passami quel coso di melanzane, se hai finito.»

Poco dopo mezzanotte le due donne sbucarono dal luccichio sguaiato di un dopocena prolungato e si avviarono sottobraccio per Holloway Road. Vanessa aveva convinto Maddy a cantare con lei *Dancing Queen*, e tutto era filato liscio finché, a due terzi del brano, Maddy non si era persa e infine interrotta.

«Che cosa ti è successo?» domandò Vanessa. «Stavamo andando alla grande.»

«Non lo so. Forse è perché all'improvviso mi sono resa conto di quel che stavo facendo. Lassù davanti a tutti, come una perfetta imbecille…»

«Dai» disse Vanessa «ti accompagno fino all'imbocco della tua via.»

«Sei sicura? Non ce n'è bisogno.»

«Sì, mi farà bene, smaltirò un po' di alcol. Non c'è niente di peggio che svegliarsi tutte gonfie di birra al mattino.» Scoppiò a ridere. «A parte non alzarsi del tutto.»

«Non ci trovo niente da ridere, Vanessa.»

«Scusa» disse Vanessa, dandole una stretta al braccio. «Ti ha davvero sconvolto quel che è successo, eh?»

«Ieri sera» disse Maddy «quando sono tornata a casa, mentre mi preparavo per andare a letto, ho visto dei residui di mascara, qui, vicino a un occhio. Solo che non era mascara, era sangue.»

Vanessa non disse più nulla finché non giunsero all'angolo della via di Maddy. «Mi raccomando» disse, dandole un'altra stretta al braccio. «Dormi, eh?! Cerca di non pensarci troppo. E chiamami domani.»

«Okay» disse Maddy «se ci riesco. Stammi bene anche tu.»

Maddy restò per un attimo a guardare Vanessa che accelerò il passo e poi svoltò diretta verso casa. Il ticchettio dei tacchi bassi sul marciapiede. Qua e là luci soffuse dietro tende chiuse o tapparelle abbassate. Naturale che fosse scossa per quel che era successo. Grant, Draper… Ne aveva ben donde. C'era, però, anche qualcos'altro. La chiave incontrò per un attimo una certa resistenza dentro la serratura e poi girò.

Maddy sapeva che non avrebbe dovuto parlare con Vanessa del suo matrimonio, di Terry, andando a riesumare quella storia e rimettendosi a pensare a lui dopo tutto quel tempo. Terry… Tutti i giuramenti e le promesse. Si concesse un mesto sorriso. Per quel che ne sapeva, doveva essere nel Galles del Nord, sposato con un'altra. Tanti auguri a tutt'e due.

Maddy vuotò l'aranciata in un bicchiere e se la portò in soggiorno. Non poteva essere lui, in un pub della zona nord di Londra, nella sera di un giorno feriale, che la fissava seduto tra le ultime file del pubblico. Quella faccia l'aveva costretta a bloccarsi a metà del ritornello. Tutti che ridevano e battevano le mani. *Dancing Queen.* Doveva essere soltanto qualcuno che gli assomigliava un po', tutto qui.

Tirò le tende, per chiudere fuori la notte. Il bicchiere, in mano, era freddo. Si sedette e restò lì finché le gambe non cominciarono a intorpidirsi, in attesa che gli occhi le si chiudessero, e la mente si placasse.

4

All'inizio Elder si era domandato se si sarebbe mai abituato al clima di quella zona della Cornovaglia. In generale, volubile come un monello di cinque anni, il tempo era incapace di rimanere costante per almeno dieci minuti. Gli sprazzi di sole si alternavano a violenti scrosci di pioggia quasi orizzontali; e, con la pioggia o il sereno, un vento pressoché immancabile. «Ti tiene in piedi» dicevano gli abitanti del luogo, quando lui si lamentava. Le poche volte che dicevano qualcosa.

Poi in un tardo e buio pomeriggio di fine ottobre si rese conto che da tre giorni ormai la nebbia continuava a piombare lì dall'oceano per incontrarsi e mischiarsi con la foschia che scendeva dalle colline, senza mai sollevarsi, spargendo una coltre grigia e immobile attraverso la quale la pioggia aveva continuato a cadere, incessante e spietata, senza che lui se ne accorgesse, quasi.

Seduto nell'angolo più interno della cucina, alla luce di un'unica lampadina, aveva letto con foga una logora edizione dei *Buoni compagni* di Priesdey, alzandosi di tanto in tanto solo per preparare il tè o per accendere la radio, per il desiderio di sentire una voce che non fosse la sua. A volte, accantonando Priesdey, chiudeva gli occhi e ascoltava alcuni brani musicali da una cassetta che aveva acquistato a un mercatino del villaggio più vicino, cioè a tre chilometri abbondanti di cammino lungo siepi e steccati.

Aveva traslocato due volte dall'inizio dell'estate, da quando cioè il proprietario della casa in cui era stato in affitto per quasi due anni aveva deciso di vendere. In un primo momento, per un breve periodo, aveva preso un appartamento al terzo piano di un alto palazzo vittoriano a Penzance, con vista sul porto verso il St Michael's Mount. Non era stato un gran successo. Piccola, tutt'altro che una metropoli, Penzance era comunque abbastanza grande da ricordargli quel che si era deliberatamente lasciato alle spalle: Lincoln, Leeds, Mansfield, Nottingham. Dopo di che aveva di nuovo attraversato la penisola per trasferirsi dove si trovava ora, in una vecchia casa di contadini tra la brughiera e il mare.

Il piano inferiore era riscaldato da una stufa a cherosene, che quando le andava scaldava anche l'acqua, e così Elder aveva ricominciato poco a poco a cucinare. Niente di spettacolare: stufati, pasticci di carne e verdure, pasta, pesce. Che senso aveva abitare così vicino al mare, se poi non si mangiava il pesce? Sgombro, triglie, sogliola al limone, branzino e, di tanto in tanto, lo squalo. Il suo preferito, lo sgombro, era fortunatamente di gran lunga il meno costoso.

Le pareti della stanza in cui Elder dormiva erano in pietra a vista, a parte una piccola sezione su cui era stato applicato alla bell'e meglio dell'intonaco. Una seconda stanza più piccola ospitava abiti che ormai indossava di rado, scatoloni e borse, brandelli di una vita a cui raramente decideva di pensare. Chissà quando, in fondo, era stato aggiunto un bagno: la tazza oscillava pericolosamente appena la toccavi, gli in-

fissi comprati a poco prezzo di seconda e di terza mano; la vasca, con i suoi enormi rubinetti vecchio stile, era segnata da generazioni di chiazze rossastre sovrapposte.

Poco lontano, lungo un'angusta stradina, c'era una fattoria ormai diroccata e abbandonata a cui quel cottage un tempo apparteneva. Tela di sacco alle finestre, chiavistelli e lucchetti alle porte. Elder aveva sentito raccontare parte di una storia secondo cui c'era stata una faida famigliare che aveva messo padre e figlio l'uno contro l'altro. Alcuni contadini pascolavano il loro bestiame sui campi, pagando il dovuto. A parte qualche passante isolato, Elder raramente vedeva qualcuno.

E gli andava benissimo così.

Da tre anni ormai il suo matrimonio con Joanne era andato a rotoli, e lui si era licenziato dalla polizia del Nottinghamshire, per andarsene con la coda tra le gambe più a ovest che poteva. Era passato poco più di un anno, invece, da quando sua figlia Katherine era stata rapita da Adam Keach. Rapita, violentata e quasi uccisa. Katherine, sedici anni.

Quel che le è accaduto è colpa tua, Frank, sei stato tu, non lui, a ridurla in fin di vita.

Le parole di Joanne.

Solo perché tu dovevi ficcare il naso e non potevi lasciar perdere, perché tu credi di essere il più furbo di tutti.

Ovviamente, lui aveva gli incubi.

Mai brutti come quelli di Katherine, però.

Tu riuscirai a superare il trauma, Frank. Te ne farai una ragione, troverai un modo… Katherine, invece, non ci riuscirà mai.

In primavera, prima del processo, lei, Katherine, era andata a trovarlo. Avevano parlato, passeggiato, si erano seduti a bere un bicchiere. Di notte era stato svegliato dalle sue urla.

«Questi incubi» gli aveva detto lei «se ne andranno, vero? Con il tempo, magari…»

«Sì» aveva risposto Elder. «Puoi starne certa.»

Le aveva mentito.

Aveva mentito a fin di bene.

E lei ora si rifiutava di parlargli. E quando sentiva la sua voce al telefono interrompeva immediatamente la comunicazione. Aveva cambiato il numero del cellulare. Non gli scriveva e non aveva intenzione di farlo.

Colpa tua, Frank…

Be', in effetti, in un certo senso era vero.

Adam Keach aveva ucciso un'altra ragazza, una giovane donna, Emma Harrison, poche settimane prima del sequestro di Katherine. Elder era tornato a lavorare per la Major Crime Unit, all'epoca, come consulente esterno per quel caso. Ritenuto nelle condizioni di sostenere un processo, Keach, nella speranza di strappare una sentenza più lieve, si era dichiarato colpevole, ed Elder aveva tirato un sospiro di sollievo. In questo modo, Katherine non avrebbe dovuto testimoniare e rispondere alle domande della difesa.

Per il rapimento e la violenza sessuale il giudice gli aveva dato dieci anni. Per l'omicidio di Emma Harrison, l'ergastolo.

«L'ergastolo, però, non significa che resterà in carcere per tutta la vita, vero?» gli aveva domandato Katherine. Era stata più o meno l'ultima conversazione che avevano avuto.

La polizia del Nottinghamshire, da allora, si era messa in contatto con lui per un altro caso in cui avevano ritenuto che l'esperienza e la competenza di Elder potessero tornare utili.

«Dopo la storia di Keach» aveva detto Elder «credevo che mi aveste ormai chiesto tutto l'aiuto possibile.»

«Non essere così duro con te stesso, Frank» gli aveva risposto l'ex collega. «Sei stato tu a catturarlo e ad arrestarlo. E a salvare la vita di tua figlia.»

Elder era stato cortese, ma fermo. In pensione ci stava bene.

«Impazzirai laggiù, Frank. Finirai per buttarti da una scogliera.»

Elder lo aveva ringraziato per il pensiero e aveva riagganciato.

*

La giornata era iniziata con una vaga foschia sulla collina e con una pioggerella leggera che sembrava quasi incapace di inumidire il terreno. A mezzogiorno il cielo era limpido con appena qualche nuvola sparsa verso ovest. Elder si infilò un libro nella tasca dell'impermeabile, una mela e una fetta di formaggio nell'altra, e uscì per andare a passeggiare lungo la costa, alla River Cove, a due passi da Towednack Head. Restò per una mezz'ora seduto su uno scoglio di fronte alla Seal Island, a consumare il suo pasto frugale, a leggere o a guardare l'acqua che avanzava per poi ritrarsi. In genere, distese sugli scogli o immerse a poca distanza dalla riva, c'erano delle foche, che si immergevano rapide di testa in cerca di pesci.

Tornando a casa, notò che le felci dalla parte della brughiera erano diventate di un color ruggine quasi uniforme, chiazzato qua e là dai fiori gialli del ginestrone. Il tardo autunno e la sera si avvicinavano sempre di più.

Si era appena tolto l'impermeabile e slacciato le scarpe quando squillò il telefono, cogliendolo di sorpresa.

«Pronto.»

«Frank?»

«Sì.»

«Sono Joanne.»

Lo sapeva: se vivi per vent'anni con una persona, conosci ogni inflessione e intonazione della sua voce, persino il respiro fatto prima di parlare, il peso di una pausa.

«Cosa c'è che non va?» domandò Elder.

«Dev'esserci per forza qualcosa che non va?»

«Più o meno…»

Un respiro. La testa che si volta di lato. Un bicchiere di vino? Una sigaretta?

«Chiamo per via di Katherine» disse Joanne.

Ovvio. L'adrenalina aveva già cominciato a pulsargli nelle vene. «Che cos'ha?» domandò.

«È difficile…»

«Parla, ti prego.»

Un'altra pausa. Più lunga.

«Ultimamente mi preoccupa. Per come si comporta.»

«Come si comporta? In che senso?»

«Be', resta fuori fino a tardi, si ubriaca. Non torna mai a casa prima delle tre o delle quattro di notte… quando ritorna.»

«Le hai parlato?»

«Frank, ha diciassette anni…»

«So benissimo quanti anni ha.»

«Se dico qualcosa, mi dice di farmi gli affari miei.»

«E Martyn?»

«Martyn non c'entra niente.»

Elder sospirò. «Katherine con me non vuole parlare, lo sai.»

«È tua figlia, Frank.»

Come se l'avesse scordato.

«Quando resta fuori» disse Elder «sai dove va?»

«So che esce con un ragazzo. Forse a volte sta da lui.»

«Forse?»

«Frank, io non lo so proprio.»

Lui sospirò di nuovo. «D'accordo, vengo lì. Domani. Dopodomani. Prenderò un treno.»

«Grazie, Frank.»

È tua figlia.

Frank posò la cornetta, andò alla finestra e guardò fuori. La foschia si infilava tra i rami anneriti delle siepi. L'imbrunire. Le immagini di quel che Adam Keach aveva fatto a Katherine continuavano a insinuarglisi nella mente, e lui faticava a scacciarle.

Quando lei aveva sette anni, forse otto, una delle ultime volte che gli aveva permesso di accompagnarla fino al cancello della scuola - doveva essere Londra, Shepherd's Bush, cardigan verde dell'uniforme scolastica, gonna grigia pieghettata, collant verdi, scarpe nere che lui le aveva lucidato la sera prima, cartella in mano - lui si era chinato su di lei, e lei si era ritratta «Non baciarmi, adesso, eh!?» - ed era corsa verso le sue amiche, chiudendolo fuori dal suo mondo.

Non torna mai a casa prima delle tre o delle quattro di notte… quando ritorna.

Diciassette anni.

Si sentiva uno stupido a starsene lì. Un vecchio stupido e inetto.

La bottiglia di Jameson era nella dispensa.

Non sarebbe servito a nulla, lo sapeva, ma che altro sarebbe mai potuto servire?

5

L'inchiesta ufficiale sulla morte di William Grant e di Paul Draper fu aperta due settimane dopo la sparatoria. Gli Affari interni, organo competente in casi di questo tipo, aveva affidato l'indagine al sovrintendente Trevor Ashley, della polizia dell'Hertfordshire, e Ashley aveva chiesto di potersi avvalere, come vice, di Linda Mills, appena promossa ispettrice capo. Due persone diversissime. Ashley portava anonime giacche di tweed con le toppe sui gomiti e ostentava un tono di voce lento e più settentrionale di quel che si usava dove lui risiedeva, a meno di quaranta minuti d'auto da Londra, in direzione nord. Mills, invece, aveva l'aspetto asciutto e smagliante di chi aveva cominciato la giornata con una doccia tonificante e quindiciventi vasche in piscina a ritmo sostenuto.

Ad Ashley e Mills furono assegnati tre agenti in uniforme e due impiegati civili, nonché un prefabbricato nel parcheggio, a mo' di ufficio, oltre all'uso di un paio di salette per gli interrogatori nell'edificio principale. Tra i primi poliziotti da loro convocati ci fu Maddy.

Senza fretta, il sovrintendente ripassò in rassegna la deposizione di Maddy parola per parola, passo dopo passo, mentre Mills la osservava attentamente, senza aggressività, prendendo ogni tanto un appunto in bella calligrafia. Maddy indossava il completo blu che usava sempre: matrimoni, interrogatori, funerali…

«Da quando ha rilasciato questa deposizione…» disse Ashley. «Quand'è stato? Il mattino successivo all'incidente? Ha avuto ripensamenti? C'è nulla che desidererebbe aggiungere?»

«No, signore, non direi.»

«A volte, sa, ripensandoci su…»

«La ringrazio, signore, ma non è il mio caso.»

«Bene, d'accordo.» Ashley, seduto su una sedia, rivolse uno sguardo alla sua vice e si appoggiò all'indietro.

Linda Mills se la prese comoda. «Se non ho capito male, lei e l'agente Draper siete stati tra i primi a raggiungere l'entrata dell'appartamento di Grant…»

«Sì, signora.»

«Rientrava in un piano prestabilito?»

«Mi scusi, io non…»

«Al briefing precedente l'operazione, si era stabilito che lei e l'agente Draper…?»

«No, non esattamente.»

«Com'è andata, allora? È stato un incidente? Un caso?»

«Sì, signora.»

«Dei due, quale?»

Maddy esitò. «Un caso, credo.»

L'ispettrice capo consultò le carte che aveva in mano. «Non del tutto, direi.»

«Mi scusi, io davvero non…»

«Secondo la sua deposizione, è stato il sovrintendente Mallory a dirle di scendere di un piano.»

«Sì, infatti. È andata così.»

Mills la squadrò intensamente. «Perché l'ha fatto, secondo lei?»

Fu Maddy, questa volta, a prendere tempo; le idee cominciavano a confonderlesi. «Credo che temesse per la nostra incolumità.»

«Ritiene che sia questa l'unica ragione?»

«Sicuramente voleva anche che coprissimo ogni possibile via di fuga.»

«Nonostante foste disarmati?»

«C'erano molti poliziotti armati sulle scale. Dappertutto.»

«Con l'ordine di sparare, se necessario?»

«Immagino di sì.»

«Eppure nella circostanza è stato proprio il sovrintendente Mallory a sparare.»

Maddy ebbe una lieve esitazione, che non seppe spiegarsi. «Sì, signora.»

«E per quale ragione il sovrintendente Mallory ha fatto fuoco proprio in quel momento?»

«Come ho scritto nel mio rapporto…»

«Per quale ragione?»

«Nel mio rapporto…»

«La ragione, sergente!»

«Il mio collega era già stato colpito. Era stato Grant a sparargli.»

«E il sovrintendente lo sapeva?»

«Suppongo di sì.»

Mills sospirò e si appoggiò all'indietro. Benché in quella stanza non facesse poi tanto caldo, lungo la schiena di Maddy stava scendendo lentamente un rivolo di sudore. Aveva le mani strette sui bordi della sua sedia. Il sovrintendente Ashley girò verso di lei un foglio. «Secondo questo diagramma, l'arma con cui Grant aveva sparato all'agente Draper era ormai fuori dalla sua portata quando il sovrintendente Mallory ha premuto il grilletto.»

«Sì, è vero, ma Grant aveva un'altra arma.»

«Grant aveva una seconda pistola, insomma?»

«Sì.»

«Si riferisce alla Derringer calibro 22?»

«Sì, signore.»

«E dove la teneva, quest'arma?»

Maddy tentennò. «Non saprei… Cioè, non sono sicura…»

«Ma lei l'ha vista, la seconda pistola?»

Cristo! Perché era così difficile? «No. Non subito, cioè.»

«Come se lo spiega?»

«Grant la teneva nascosta.»

«Io avevo capito che era saltato giù dal letto nudo» interloquì Mills. «O quasi.»

«Aveva addosso dei pantaloni.»

«Pantaloni?»

«Sì.»

«Solo i pantaloni?»

«Sì.»

«E allora la pistola dove la teneva?»

Maddy ora sentiva il sudore anche sotto le ascelle. «Non saprei. Nella cintura, forse. Dietro la schiena. In una tasca. Mi spiace, non saprei proprio.»

Mills e Ashley si scambiarono un'occhiata.

«Insomma» disse il sovrintendente «per capirci: lei ha visto Grant che allungava la mano per prendere la seconda pistola?»

«L'ho visto allungare la mano, sì.»

«Cercava qualcosa con la mano?»

«Sì.»

«La Derringer?»

«Suppongo di sì.»

«E lei si è sentita minacciata?»

«Sì, ovvio.»

«Minacciata da Grant?»

«Sì.»

«Per il fatto che lui aveva la pistola in pugno?»

«Lo avevo appena visto sparare all'agente Draper e ho pensato che mi avrebbe ucciso, se avesse potuto.»

«L'iniziativa del sovrintendente Mallory, dunque, le è parsa del tutto giustificata?»

«Sì.»

«Lei, però» disse Mills, con un tono più secco di prima «non ha mai visto la seconda pistola nella mano di Grant…»

«L'ho vista a terra, accanto a lui, quando è crollato.»

«Non nella sua mano, però.»

Maddy esitò di nuovo, più a lungo questa volta. «No, signora. In mano non gliel'ho vista.»

Linda Mills chiuse gli occhi. Trevor Ashley sorrise.

«Bene» disse il sovrintendente. «Per il momento abbiamo finito, credo. La ringrazio, sergente, per il tempo che ci ha dedicato.»

Maddy, rialzandosi, provò un vago senso di vertigine.

«Sarebbe meglio che lei evitasse di parlare di questo colloquio con i suoi colleghi» disse Mills. «Con tutta probabilità la convocheremo di nuovo.»

Una volta fuori, il puzzo di sudore cominciò a esalare da Maddy a ondate.

Maurice Repton la intercettò nel corridoio al piano inferiore, i capelli accuratamente pettinati che emanavano un tenue profumo di colonia.

«Com'è andata, poi, là dentro?» le domandò Repton. «L'interrogatorio, dico. Hanno usato manganelli e schiacciapollici?»

Maddy raffazzonò un sorriso. «No, signore. Nulla del genere.»

«Niente trabocchetti?»

«No, signore, non direi.»

«Niente domande imbarazzanti? Sulla sparatoria, dico.»

Maddy scosse la testa.

«Ti ha dato del filo da torcere, eh?»

«Come dice, signore?»

«Quella Linda Mills. Va giù dura soprattutto con le donne.»

«Nulla di particolare, signore.»

«Fregherà il posto ad Ashley, e lui si ritroverà in pensione senza neanche accorgersene. La Mills in dieci anni sarà ai piani alti. Emblema delle pari opportunità, foto sui giornali.» Arretrò di un passo, sfoggiando un sorriso indecifrabile. «Peccato che non sia mezza negra, altrimenti ci sarebbe già, ai piani alti.»

Al portone principale, Maddy restò in piedi cinque minuti buoni a inalare più aria che poteva.

6

L'arrivo dell'inverno aveva sempre un effetto nefasto su Maddy Birch: già pochi giorni dopo la fine dell'estate, il ritorno all'ora solare scuoteva il suo organismo a livello ormonale non meno del ciclo mensile, costringendola a ricorrere al Nurofen e a rannicchiarsi sotto la coperta con la borsa dell'acqua calda sulla pancia.

Quando tornava a casa in serate buie come quella, con il vento che si infilava nel dedalo di viuzze tra Holloway Road e Hornsey Rise, neanche la sciarpa infilata dentro il cappotto bastava a tener fuori il freddo. Se avesse potuto permettersi di tenere acceso il riscaldamento di casa per tutto il giorno, l'avrebbe fatto. Qualunque cosa, pur di non dover aprire la porta e ritrovarsi nelle solite stanze gelide al pianterreno che, con novembre alle porte, odoravano sempre di umido.

Per prima cosa, senza neanche togliersi il cappotto, andava ad accendere la stufa a gas. Poi riempiva il bollitore elettrico e premeva l'interruttore: una tazza di tè bollente per riscaldarsi le mani. Se faceva molto freddo, tostava e imburrava una fetta di pane. A come sarebbe stato a febbraio non osava neppure pensare.

«Qui non sarà mai freddo come nel posto da cui vieni tu» le aveva detto una volta Vanessa, in risposta alle sue lamentele. «Il Lincolnshire! Lì il vento arriva dritto dritto dalla Siberia. Si sentono ululare i lupi, di notte.»

Quella sera, però, Maddy aveva in mente ben altro che il vento: l'ispettore capo Repton che l'aveva aspettata dopo il colloquio con i responsabili dell'indagine interna; le preoccupazioni che aveva malamente dissimulato sotto la sua scorrettezza politica, vera o finta che fosse; il modo in cui il sovrintendente Ashley aveva detto: *Insomma, per capirci: lei ha visto Grant che allungava la mano per prendere la seconda pistola?* con aria distratta quasi di sfuggita. E la sua vice: *Con tutta probabilità la convocheremo di nuovo.*

Maddy spalancò il cancelletto e prese le chiavi dalla borsa; qualcuno aveva usato il suo giardinetto anteriore come discarica per un vassoio di patatine e per un purè di piselli lasciato a metà.

Entrò in casa, e nell'intervallo di tempo tra l'apertura della porta e l'accensione della luce Maddy si sentì gelare, come investita da una scossa elettrica lungo la schiena, le gambe e le braccia. In quell'attimo, il suo cuore sembrò fermarsi.

Le porte del soggiorno e del bagno, entrambe affacciate sull'anticamera, erano spalancate, in un periodo dell'anno in cui lei le teneva sempre chiuse.

«C'è qualcuno?»

La voce le uscì strana, innaturalmente sottile.

Era ancora in tempo, se avesse voluto uscire e richiudere la porta a chiave… ma poi?

Andò svelta in soggiorno e accese la luce.

Nessun movimento, neanche minimo.

Bagno, camera da letto, cucina: idem.

Il respiro di Maddy tornò regolare, l'adrenalina smise di ingolfarle le vene. Le poche cose di valore che possedeva erano ancora al loro posto. Sullo scolapiatti c'era un bicchiere che praticamente non aveva mai usato. Il chiavistello nella parte alta della porta a vetri era aperto, e quando Maddy abbassò la maniglia ricurva la porta si aprì. All'esterno c'erano delle impronte tondeggianti che lei non ricordava di aver mai notato.

La pelle delle braccia cominciò a formicolarle.

Dopo aver richiuso le finestre per bene, perlustrò attentamente ogni stanza. L'orologio segnava le otto e dieci, e lei aveva appuntamento con Vanessa alle nove. Era sul punto di telefonarle per disdire, ma con la cornetta già in mano decise di lasciar perdere.

La loro curry house preferita, in Kentish Town Road, era stata rimessa a nuovo: la carta da parati con motivi in rilievo era stata rimossa, e il locale aveva ora un'aria superchic da ristorante costoso con luci soffuse e tovaglioli di cotone egiziano color lavanda chiaro. Il posto che avevano scelto quella sera, invece, appena dietro Tufnell Park e Archway, si confaceva di più alle loro esigenze: roba normale, niente di speciale, ottimo finché non chiudevano i pub, quando l'atmosfera diventava tesa e sbracata insieme, e capitava che nell'aria satura di gas i poppadoni cominciassero a volare come frisbee.

«Hanno rubato qualcosa?» disse Vanessa. «Manca niente?»

Maddy scosse la testa.

«Però hanno messo in disordine, vero? C'era roba fuori posto…»

«Un paio di cose, credo… Non ne sono sicura.»

«E la porta che dà sul giardino, non potevi averla lasciata aperta, vero?»

«No.»

«Sei sicura?»

«Sì. No. Cioè, faccio sempre attenzione a queste cose. Però, certo, non posso giurare di averla chiusa.»

Vanessa inclinò la testa di lato. «Non è che mi stai andando fuori di cervello? Che stai sclerando?»

«Facile, per te prendere per il culo…» disse Maddy.

«Non ti sto prendendo per il culo» disse Vanessa. «Tieni, prendi questo pezzo di pollo tikka. Sta' su col morale.»

«Non è affatto divertente.» Maddy si sorprese per la forza del proprio tono di voce. «Non è uno scherzo.»

«Allora, sporgi denuncia» disse Vanessa.

«Non serve a niente.»

«Perché no?»

«Perché tutti reagirebbero come hai reagito tu.»

«Mi dispiace.»

«Fa niente.» Sforzandosi di sorridere, Maddy prese comunque un po' del pollo tikka di Vanessa. «Ci mancava solo quest'altra storia dell'inchiesta interna… Mi hanno convocato, oggi pomeriggio.»

«Com'è andata?»
«Mi sono sentita come accusata di qualcosa che non sapevo di aver fatto.»
«Che stronzi…»
«Fanno il loro lavoro, mi sa.»
«Con loro hai finito, però. O no?»
Maddy scosse la testa. «Molto probabilmente mi chiameranno di nuovo.»
Erano al caffè - quasi certamente solubile, ma accompagnato dagli After Eight - quando Maddy disse: «Ti ricordi l'altra sera, al karaoke? Quando la nostra esibizione è andata a rotoli… C'è una cosa che non ti ho detto.»
Vanessa smise di mescolare lo zucchero nel caffè. «Dai, parla.»
«Mi era sembrato di aver visto una persona che conosco.»
«Nel pub?»
«Sì, in fondo al locale, che guardava.»
«Chi?»
«Il mio ex marito, Terry.»
«Ed era proprio lui?»
«No, non credo. Qualcuno che gli assomigliava, forse. Per quel che ne so io, Terry se n'è andato in Galles e non è più tornato.»
Vanessa sorrise. «Non l'hai perdonato, eh?»
«Perché dovrei?»
«Non lo so. L'ultima volta che ti ho domandato di lui mi sei quasi saltata alla gola.»
«Mi spiace.»
Vanessa si strinse nelle spalle. «Non sono affari miei, comunque.»
«Non è questo… Il fatto è che… sai…»
«Non è che sei ancora innamorata di lui?»
«Cristo, no!»
«E allora cos'è tutto 'sto mistero?»
«Non c'è nessun mistero.»
«Il problema è che tu non vuoi confidarti con la tua migliore amica.»
Maddy scoppiò a ridere. «Non ti arrendi mai, eh?»
«In genere, no.»
«Okay, ma avrò bisogno di qualcosa da bere, prima.»
«Qui o al pub?»
«Al pub.»
Vanessa si girò e, richiamata l'attenzione del giovane cameriere appoggiato al muro, intento a scrivere un sms, gli fece segno di portare il conto.

Era piuttosto buio, fuori, poca gente di passaggio, qualche auto, un bus ogni tanto. Il pub era tranquillo, perlopiù clienti abituali, un tavolo da biliardo, un televisore in alto sopra il bancone.
Presero da bere e si sedettero in un angolino appartato accanto a una vetrina. Quando cominciò a raccontare la sua storia, Maddy si rese conto di quanto suonasse banale, ordinaria.
Terry lavorava nella stessa via in cui lei abitava con i suoi genitori, quando l'aveva

conosciuto: faceva il muratore da quelle parti - l'intonacatore, per la precisione - dato che molte case in quella zona di Stevenage erano in via di ristrutturazione. Maddy si era presa una cotta all'istante. Una faccia da furbo, Terry, ma non certo cattivo come alcuni suoi colleghi, e non così volgare. Bel corpo, a torso nudo, Maddy l'aveva notato subito. Belle mani, nonostante il lavoro che faceva, non troppo ruvide.

Dopo una settimana di cenni e di ammiccamenti, lui si era fatto avanti e le aveva chiesto se le andava di uscire a bere qualcosa con lui il venerdì sera successivo, e a lei era parso che non ci fosse ragione di rifiutare. Lei lavorava a Londra, a quei tempi, alla reception di Capital Radio, e tutti i giorni prendeva il treno fino a King's Cross e di lì la Piccadilly Line fino a Leicester Square. Entusiasmante, all'inizio, tutto quel movimento.

Erano andati in vacanza insieme, quella prima estate, a Maiorca, e lui le aveva proposto di sposarlo, non in ginocchio, ma quasi, rotolandosi nella sabbia davanti al loro albergo, sei giorni a mezza pensione. Lei aveva pensato che fosse solo la logorrea da alcol, e che l'indomani lui avrebbe declassato l'episodio a mero scherzo, e invece lui aveva insistito. Tre mesi dopo erano davanti all'Ufficio del registro, Maddy con un bel vestitino di Next, scarpe nuove che la stavano uccidendo, l'espressione di sua madre acida come un travaso di bile. Di certo, il genero che aveva immaginato non assomigliava a Terry.

Cosa aveva detto? «Sta' attenta, ragazza mia, ti metterà incinta prima di Natale, e a quel punto dove andrà a finire la tua indipendenza? Che vitaccia farai?»

Non era andata così, e non perché non ci avessero provato.

Maddy aveva pensato che il problema potesse essere Terry, ma alla fine aveva scoperto che dipendeva da lei. Terry aveva già un figlio di quattro anni che viveva a Milton Keynes con la madre, Bethan, parrucchiera part-time. Maddy l'aveva scoperto per caso.

Era venuto fuori che mentre lei lo credeva al lavoro in chissà quale cantiere dalle parti di Northampton, lui era in realtà in un bilocale a Milton Keynes con Bethan e il bambino a giocare alla famigliola felice.

«Non sono cazzi tuoi, okay?» aveva detto Terry quando lei aveva chiesto spiegazioni.

Maddy gli aveva imposto una scelta, o lei o Bethan, e lui aveva cominciato a fare le valigie.

«Che diavolo mi hai sposato a fare?» gli aveva domandato Maddy.

«E chi cazzo lo sa?»

Lei aveva preteso il divorzio, e lui gliel'aveva concesso.

Quella sera era tornata a casa dal lavoro e non l'aveva più trovato. Erano stati sposati per poco più di due anni, e a posteriori lei si stupiva che fosse durata così a lungo.

«È stato a quel punto che ti sei arruolata in polizia?» le domandò Vanessa, mentre Maddy allungava la mano verso il bicchiere.

Maddy annuì. «Ero annoiata, volevo andarmene. La faccia di mia madre, ogni volta che entravo in casa, tra la commiserazione e il te-l'avevo-detto.» Rise. «Eravamo stati a Lincoln, qualche volta, ai tempi in cui andavamo a Skegness in vacanza, per vedere la cattedrale e gironzolare, e mi era parso un bel posto.» Rise di nuovo. «Se non altro non era Stevenage.»

«Com'è che hai deciso di lasciare Lincoln per venire nella metropoli?»

«Sempre per noia, credo.»

«E adesso c'è anche questa storia di Grant, dell'inchiesta interna, che ti stressa. Naturale che tu cominci ad avere le allucinazioni.»

«Grazie, dottore.»

«Facevo l'infermiera, lo sai.»

«Lo so.»

«E sai anche quel che dovresti fare» disse Vanessa. «La soluzione perfetta.»

«Tornarmene nel Lincolnshire?»

«Nulla di così radicale. Mettiti a fare yoga, piuttosto.»

«Io? Yoga? Vuoi scherzare…»

«E perché dovrei?»

«Mi ci vedi seduta nella posizione del loto in una stanza piena di spifferi come un Buddha in calzamaglia?»

«Non è così. Si fa soprattutto meditazione. Lo yoga è fantastico. Aiuta a rilassarsi. Ed è proprio un ottimo esercizio.» Sorrise. «Guarda me.»

«Mah, non so…»

«Provaci. C'è un corso che è appena cominciato. Dove vado io, al centro civico di Crouch Hill. Introduzione allo yoga. Tentare non nuoce.»

«Ci penserò, ma non ti prometto niente.»

«Okay. Ora finisci di bere che ti accompagno a casa, per accertarmi che sotto il tuo letto non ci sia nascosto il babau.»

La prima sera che Maddy ci andò, stava quasi per dare forfait già durante la fase di riscaldamento. Tutte quelle donne - erano tutte donne - che a turno si mettevano di spalle al muro con una gamba sollevata più in alto possibile, mentre un'altra la reggeva per la caviglia… Ce n'erano due, al massimo, che sapevano alzare la gamba abbastanza da posarla sulla spalla della partner, mentre Maddy riusciva ad alzarla sì e no a quarantacinque gradi, per pochi secondi alla volta.

E le cose non sembravano migliorare. Adottare la posizione richiesta era già abbastanza difficile - la Posizione del Cane a testa in giù o la Posizione del Bambino - ma mantenerla era ancora più improponibile. Maddy sentiva ogni singolo muscolo teso allo spasimo, gambe e braccia in vibrazione, mentre il maestro si chinava di tanto in tanto accanto a lei per aiutarla, delicatamente, a migliorare la postura. «Così, Maddy. Allarga, allarga, allarga ancora…»

Finita la seduta, tornò arrancando a casa, si infilò nella vasca piena d'acqua bollente e giurò a se stessa di non riprovarci mai più. Poi, però, ci aveva riprovato. IL mercoledì dopo e quello dopo ancora. A quel punto aveva già smesso di far male.

7

Miracolo supremo, la sua coincidenza arrivò alla stazione di Nottingham con soli venti minuti di ritardo. Il giovane tassista, lungo il tragitto, aveva attaccato a chiacchierare cordialmente, scusandosi per la deviazione imposta dai lavori ai binari del tram in Canal Street e lungo Maid Marian Way. «Li posano, poi li tolgono, poi li riposano. Quando li hanno provati, i tram andavano a dieci all'ora, a dir tanto. Il servizio dovrebbe cominciare l'anno prossimo, ma dicevano la stessa cosa un anno fa.»

La casa era all'interno del Park, una zona residenziale vasta e dai confini irregolari non lontana dal castello di Nottingham. Residenze vittoriane costruite in origine per chi aveva tratto profitto dalle attività minerarie e industriali grazie al sudore e al lavoro degli altri. Ora ci abitavano avvocati e manager, i nuovi eroi dell'informatica e di Internet.

Martyn Miles aveva fatto i soldi con la moda femminile e con una catena di saloni di bellezza. Proprio in uno di questi lavorava l'ex moglie di Elder, Joanne, quando aveva cominciato la sua relazione con il padrone.

Miles aveva acquistato un lotto nella zona nord del Park, ci aveva ricavato alcuni campi da tennis e aveva chiesto a un amico architetto di progettargli qualcosa di moderno e di discreto al tempo stesso, con una facciata curva in cemento che faceva il verso a Frank Lloyd Wright e al Guggenheim di New York. All'interno, l'enfasi era posta sullo spazio e sulla luce, e tutto ruotava intorno a un soggiorno su due livelli, separato dal vialetto di pietra e dal giardino per mezzo di una parete interamente di vetro.

Quando il suo matrimonio con Elder era finito, Joanne si era trasferita lì, con Miles. Da quel momento, i rapporti tra ex coniugi si erano fatti molto tesi: secondo le ultime notizie giunte all'orecchio di Elder, Miles dopo essersene generosamente andato ad abitare altrove, lasciando le chiavi a Joanne, ci aveva ripensato ed era tornato alla base. Le cose, però, potevano cambiare ancora.

Il Freelander di Joanne era parcheggiato fuori. Impossibile stabilire, invece, che cosa guidasse Martyn in quel periodo, anche se lui era lì, allungato sul divano, le gambe incrociate all'altezza delle caviglie, una camicia di lino azzurra che faceva pendant con le tonalità grigio-azzurre della stanza.

«Ciao, Frank.» Con una lenta rotazione si rialzò a sedere e sorrise. Sul pavimento, a portata di mano, aveva un bicchiere con qualcosa di incolore più acqua tonica. «Ero qui solo a tenere la posizione fino al tuo arrivo.»

Elder non disse nulla. Da altoparlanti invisibili usciva fioco un jazz inconsistente e anonimo.

Joanne stava fumando una sigaretta accanto alla vetrata.

Quando gli aveva aperto la porta, si era ritratta per scansare il bacio maldestro che Elder aveva cercato di darle su una guancia.

«Prendi qualcosa, Frank?» gli domandò.

Lui scosse la testa.

Joanne indossava un vestito che sembrava d'argento e vibrava tutto a ogni minimo movimento. Il trucco, pur applicato con professionalità, non riusciva a nascondere le chiazze sanissime delle occhiaie.

«Hai fatto bene a venire, Frank» disse Miles. «Meglio affrontare il problema prima che si spinga troppo oltre.»

Quanto oltre era già andato? si domandò Elder.

«Nelle ultime settimane» disse Miles. «Ha davvero perso il controllo. Si è scatenata.»

«Non esagerare» disse Joanne.

«Tu non puoi immaginare, Frank» proseguì Miles, ignorandola. «Non puoi sapere, dato che non vivi con lei. Sta facendo i suoi porci comodi, sempre fuori di casa a tutte le ore. Lo so, Frank, che ha diciassette anni ed è ormai una donna, ma così mi sembra un po' troppo. Spesso e volentieri è tornata ubriaca, con un odore addosso di non so neanche cosa, e qui davanti il tassista a chiedere di essere pagato. Io ho provato a parlarci, ma non mi vuole ascoltare. E poi forse non è neanche compito mio.»

«In realtà» disse Joanne «succede sempre che tu finisci per perdere la pazienza.»

«A volte quella ragazza sarebbe capace di far perdere la pazienza anche a un santo.»

«E tu puoi ben dirlo, eh?»

«Okay, d'accordo.» Miles alzò le mani in segno di resa. «Io esco a bere qualcosa, vi lascio fare due chiacchiere da soli. È stato un piacere rivederti, Frank.»

Elder annuì.

Fischiettando, Martyn Miles si infilò un paio di morbide scarpe di cuoio e il costoso soprabito nero di pelle e lasciò la stanza. Non aprirono bocca finché non ebbero sentito richiudersi la porta d'ingresso.

«Siediti, Frank. Sei sicuro di non voler niente da bere? Io mi verso un bicchiere.»

«Okay, due dita di scotch le bevo.»

«Vedo se ce n'è.»

«Qualcos'altro, altrimenti.»

Joanne riempì per sé un abbondante bicchiere di vino bianco e versò a Elder una dose altrettanto abbondante di un buon whiskey di malto.

«Katherine non c'è?» domandò Elder.

«È passata di qui un'ora fa, si è cambiata ed è uscita di nuovo.»

«Sapeva che sarei arrivato?»

«Gliel'ho detto.»

«E non sai dov'è andata?»

Joanne scosse la testa.

Elder sorseggiò il suo scotch. «Mi dicevi che esce con un ragazzo…»

«Rob Summers.»

«Un compagno di scuola…?»

«Non è un ragazzino, Frank. Ha vent'anni, anche di più.»

«L'hai conosciuto?»

«Non esattamente.»

«E tra loro… è una cosa seria?»

«Se lo fosse non sarebbe così grave, ma a me pare più una cosa passeggera. Per lui, più che altro. Un capriccio. Quando non sta con lui, frequenta balordi di ogni genere: punk, dark e Dio solo sa chi altri. Gente che bazzica Old Market Square.»

«Oh, Cristo…» sospirò Elder.

«Sono preoccupata per lei, Frank. Ho paura della droga e di tutto il resto.»

«Katherine ha la testa sulle spalle.»

«Tu credi?»

Elder si alzò in piedi e si mise a camminare avanti e indietro. «E la psichiatra da cui andava…?»

«Era una psicologa.»

«Con lei non ne hai parlato, immagino.»

«Katherine ha smesso di andarci già da qualche mese.»

Elder si fermò accanto al punto del divano dov'era seduta Joanne. «È un casino, vero? Proprio un bel casino.»

Lei allungò un braccio, gli prese una mano e per un attimo, finché lui non si ritrasse, gli appoggiò la testa sul braccio.

Elder passò la notte in un alberghetto di Mansfield Road, diede una rapida occhiata alla prima colazione che offrivano e a quel punto decise di fare due passi fino in centro per andare a sedersi da Caffè Nero, dietro la vetrina, dove bevve il caffè sfogliando un giornale che qualcuno aveva dimenticato. Old Market Square era stata risistemata dall'ultima volta che Elder l'aveva vista. Le zone erbose verso il mercato del bestiame erano state rimesse a posto, e le vecchie panchine erano state sostituite. Katherine era seduta tra due uomini di età indefinibile, barba, capelli lunghi, sporchi e laceri, in mano lattine di birra da quattro soldi. Non erano ancora le dieci di mattina.

Una ragazza con un top di perline e jeans aderentissimi, la faccia addobbata di anelli e chiodini, era seduta per terra a gambe incrociate.

Un terzo uomo, con capelli lunghi e biondi raccolti a coda di cavallo, jeans e felpa sudicia degli Stone Roses, era in piedi con una scarpa posata sul bordo della panchina e si mise a fissare Elder che si avvicinava.

Elder si fermò a una certa distanza.

«Kate…»

Senza alzare lo sguardo, Katherine continuò con cautela a rollare una sigaretta.

«Katherine, dobbiamo parlare.»

«Sparisci» sibilò uno dei tizi seduti.

Katherine si portò la cartina semiarrotolata davanti alle labbra e leccò in corrispondenza della colla; tolse qualche filo di tabacco che sporgeva, prese da una tasca un accendino e se l'accese, aspirando a fondo. Quindi, non prima di aver fatto un altro tiro, passò la sigaretta al tizio alla sua sinistra. «Katherine…» ripeté Elder, spazientito, a voce un po' più alta.

«Mollami.»

«Non posso.»

Elder fece per avvicinarsi, e il tizio con la coda di cavallo tirò giù il piede dalla panchina, parandoglisi davanti.

«È della polizia» disse uno di quelli seduti. «Uno sbirro di merda.»
«Lo era» disse Katherine.
«Chi è?»
«Mio padre. Si crede mio padre.»
«Katherine…»
«Non vuole parlare con te» disse il codino. «Non lo vedi?»
«Togliti di mezzo» disse Elder.
Il codino sorrise senza spostarsi di un millimetro. «Toglimi di mezzo tu.»
Serrò i pugni lungo i fianchi, ed ebbe l'impulso di colpire quella faccia ghignante con tutta la forza che aveva. Invece, con un'ultima occhiata a Katherine, se ne andò, accompagnato da risate di scherno.

Che cazzo ci sono venuto a fare qui? pensò Elder, attraversando la South Parade in direzione di Wheeler Gate. Che senso ha? Una perdita di tempo. Ma quando era ormai a un tiro di schioppo dalla stazione ferroviaria, si fermò e tornò indietro.
Nelle due ore successive, indugiò davanti alle vetrine dei negozi, andò a sedersi sui gradini di pietra davanti alla Council House, scambiò qualche chiacchiera con il venditore del *Post* all'angolo tra King Street e Long Row. Da Pret A Manger comprò un tramezzino e un caffè, che bevve lentamente.
Da come Katherine era seduta, con le braccia incrociate e strette al petto, e da com'era vestita - aveva addosso solo un maglioncino leggero - Elder dedusse che dovesse avere freddo. Forse, se le avesse portato del caffè, del tè caldo, qualcosa di caldo… Rinunciò e continuò a osservare e ad aspettare, ben sapendo che lei non lo voleva intorno, ma incapace di decidersi ad andar via.
Gli tornò in mente quand'era piccola, una bambinetta, che con gli occhi pieni di lacrime gli urlava «Ti odio!» a squarciagola, e un attimo dopo si faceva abbracciare e si lasciava baciare la testa… il tepore dei suoi capelli.
Mentre le campane suonavano il quarto d'ora, un uomo si avvicinò a Katherine.
L'istinto fece formicolare i polsi e il dorso delle mani di Elder.
Non era un omone, sul metro e settantacinque, appena un po' muscoloso, giubbotto di jeans, jeans anche le braghe, camicia a quadri, scarpe alte da basket, capelli biondi che gli ballonzolavano davanti alla faccia. Parlò con alcuni del gruppetto raccolto intorno alla panchina, allontanandosi poi di qualche passo per conferire con il codino, che poco prima si era allontanato e poi era ricomparso. A Katherine non fece caso, ma Elder aveva notato come all'avvicinarsi di quel tizio lei si fosse fatta improvvisamente più attenta, come avesse raddrizzato la schiena e cominciato a passarsi le mani tra i capelli scarmigliati.
Altri cinque minuti, anche più, e poi, come se si fosse appena accorto di Katherine, le offrì una sigaretta che le fece accendere con la propria. Qualche minuto ancora, e Katherine era in piedi a parlare con lui, piuttosto animatamente. Passarono lenti tre bus di fila, nascondendo temporaneamente i due giovani alla vista di Elder. Quando ricomparvero, stavano andando verso le fontane, e ci passarono in mezzo. Quando passarono davanti al leone di pietra che fa la guardia alla Council House, appena prima di entrare nell'Exchange Arcade, la mano di lui si posò sulle spalle di Katherine.
Quando uscirono, Elder era lì ad aspettarli.

In fondo a Victoria Street, il tizio provò a prenderla per mano, ma lei si sottrasse. Fino in fondo a Hockley proseguirono l'uno accanto all'altra senza toccarsi. Caffetterie, bar, negozi di parrucchiere, abbigliamento vintage, ristoranti indiani. Da Goose Gate imboccarono Gedling Street. Mentre aspettavano che il traffico di Carlton Road consentisse loro di attraversare, lui tornò a metterle un braccio sulle spalle, e lei questa volta non oppose resistenza.

Erano ormai a Sneinton, brevi serie di stradine anguste, case con giardino, retro su retro, alcune con la porta d'ingresso dipinta a colori sgargianti e le persiane disegnate, altre con rudimentali tende alle finestre dai vetri rotti. La casa davanti a cui si fermarono era più o meno a mezza via, con un poster sbiadito che diceva «Not in My Name» accanto a uno più recente, con la scritta «Criminale di guerra!» sopra la faccia di George W. Bush.

Un gatto arancione e bianco, con la coda dalla punta bianca, saltò sul davanzale di una finestra e strofinò la testa contro il braccio di Katherine, mentre lei aspettava che l'altro aprisse la porta. Il gatto, intrufolandosi tra le loro gambe, si infilò in casa, e la porta si richiuse. Scorse per un istante Katherine dietro una finestra al piano di sotto, appena prima che chiudesse le tende, nonostante fosse ancora pieno giorno. Elder non avrebbe saputo dire se anche lei l'aveva visto.

8

Aspettò cinque, dieci, quindici minuti. *Mio padre. Si crede mio padre.* Faceva ancora in tempo ad andarsene, e invece attraversò la strada e, non trovando il campanello, bussò alla porta.

La musica che uscì quando la porta fu aperta era ad alto volume, molto ritmata e veloce, a lui sconosciuta.

«Sì?»

«Rob Summers?»

«Dipende.»

«Da che cosa?»

Summers sorrise. I quadretti della sua camicia erano di varie sfumature di grigio e di verde; gli occhi di un azzurro acqua.

Elder buttò un'occhiata, al di là di lui, nello stretto corridoio. Cappotti appesi, ammassati, lungo una parete; a terra, una striscia di moquette, logora ma pulita. «Polizia, eh?» disse Summers. «Non ha niente da vendere, non sembra religioso… Dev'essere per forza un poliziotto.»

«Non esattamente.»

Sul viso di Summers comparve un sorriso di comprensione. Rilassando le spalle, si fece da parte, appoggiandosi alla parete. «Katie» disse, con voce un po' cantilenante. «C'è qui il tuo vecchio.»

Un attimo dopo, Katherine fece la sua comparsa in cima alle scale, si soffermò giusto il tempo necessario ad accertarsi che fosse proprio suo padre e tornò dov'era prima.

«Sarà meglio che entri» disse Summers.

La stanza era piccola, l'illuminazione fioca, un divanetto e due poltrone male assortite occupavano quasi tutto lo spazio. Gli scaffali ai lati del caminetto erano carichi di libri, videocassette e dvd, sistemati alla bell'e meglio. Altri libri e riviste erano impilati sul pavimento. In un angolo un piccolo televisore, videoregistratore su un lato, lettore dvd sopra. Altri scaffali lungo la parete più lontana, con un paio di centinaia di vinili sotto i vari elementi di un impianto stereo, e sopra una marea di cd.

Nell'aria aleggiava un vago odore dolciastro di erba.

Summers si abbandonò su una poltrona e invitò Elder a fare altrettanto. La linea di basso che usciva dalle casse era ripetitiva e insistente.

«Posso offrirle qualcosa?» domandò Summers. «Del caffè?»

«Non potresti abbassare un pochino la musica?»

«Certo.» Summers premette un pulsante del telecomando posato su un bracciolo della poltrona.

«Vorrei parlare con Katherine.»

«Dipende se lei ne ha voglia.»

«Ho fatto un viaggio lungo.»

«Dalla Cornovaglia, giusto?»

«Sì» rispose Elder, sorpreso che lui lo sapesse, che lei si fosse presa la briga di dirglielo.

«Nessuno l'ha costretta, giusto?»

«Ascolta.» Elder si sporse in avanti. «Lo vedi anche tu in che condizioni è.»

«Quali condizioni?»

«Sai benissimo cosa intendo.»

«Non ne sono tanto sicuro.»

«Quella gente, in piazza…»

«Che cos'ha, quella gente?»

Elder scosse la testa.

«Quei tipi fanno la guardia a Katie» disse Summers. «E la lasciano in pace.»

«E tu?»

Summers si rialzò dalla poltrona. «Va bene, torno subito. Vado a vedere cosa dice.»

Rimasto da solo in quella stanza, Elder diede un'occhiata in giro. White Stripes, Four Tet, *The People's Music*. Diane di Prima. Ginsberg. Dylan. *Drop City*. Neil Young. Svariate copie di un libretto verdognolo in cima a una pila di riviste. *Cicatrice. Poesie di Rob Summers*. Elder ne prese uno e lo sfogliò.

lo schiocco del polso
un filo di lama
lucide frange
ali vermiglie

tortuosi rivoli di sudore
lenti e sicuri
una corda violetta
intorno al tuo collo

volto accecato
appoggio la schiena
a un'improvvisa
vampata di luce

«S'intende di poesia?» domandò Summers, al suo ritorno.

Elder lasciò cadere il libretto, che gli si posò chiuso sulle ginocchia. «No, non esattamente.»

Summers si risedette.

«Tu scrivi tanto?» domandò Elder.

«Tanto?» Summers sorrise. «Non saprei quantificare. Quando posso, comunque, scrivo. Poesie, soprattutto. Racconti, qualche volta.»

«E riesci a camparci?»

«Mi piacerebbe.»

«Che cosa fai?»

Summers sorrise di nuovo. Non faceva che sorridere. «Insegno, ovvio. Tengo un corso per adulti all'università. Faccio qualche supplenza.»

«Io voglio solo parlare con Katherine» disse Elder. «Poi tolgo il disturbo.»

«Katie sa che lei è qui. Sta a lei decidere.»

«Se glielo chiedessi tu…» disse Elder.

Summers, sorridendo, scosse la testa. «Non credo proprio…»

«Rob» disse Katherine, affacciandosi in quella stanza «non c'è problema.» Da quanto tempo era lì in piedi, Elder non avrebbe saputo dirlo.

«Vuoi che resti?» le chiese Summers.

«No, tranquillo.» Katherine aveva la faccia pallida, e ombre scure di stanchezza intorno agli occhi.

Summers la sfiorò appena passandole accanto.

Elder attese che si facesse avanti e si sedesse, ma lei andò alla finestra e scostò appena le tende in modo da poter guardare fuori. La musica terminò, e si udirono voci che giungevano fioche e incomprensibili dagli appartamenti vicini. In cucina, Rob Summers stava lavando e mettendo via delle pentole.

«Mi dispiace» disse a un certo punto Elder.

«Di cosa?»

Dovette fare uno sforzo per tirar fuori le parole. «Di tutto quel che devo aver combinato per farti arrabbiare così.»

Quando lei si voltò a guardarlo, sul viso aveva delle lacrime che Elder non si aspettava.

«Non so che cosa ti aspetti da me» disse Elder. «Non so che cosa ti aspetti che faccia.»

«Niente.»

«Ti stai facendo del male, te ne rendi conto?»

Katherine scosse lentamente la testa. «Tu mi hai salvata. Da Keach. Dopo tutto quello che mi aveva fatto, stava per uccidermi, e tu mi hai salvata.»

«Sì.»

«E ora vorresti non averlo fatto.»

«Questa è una scemenza.»

«Ah, sì?»

«Sì.»

«Io non ti piaccio così.»

Elder aspettò un attimo prima di rispondere. «No, infatti. Ovvio che non mi piaci.»

«Tu vorresti che io fossi com'ero prima.»

«Sì.»

Katherine si coprì il viso con le mani. «Papà, io non sarò mai più com'ero prima.»

Non avrebbe saputo dire per quanto tempo rimase lì seduto. Summers non si rifece più vedere. Katherine se ne andò dalla stanza e poi tornò, e a un certo punto lui si ritrovò accanto a lei alla porta d'ingresso.

«Fa' attenzione» le disse.

«Sì, certo.» Un pallido sorriso nei suoi occhi, e sembrò di nuovo giovane: più giovane e allo stesso tempo più grande della sua età. Hai diciassette anni, voleva dirle.

Diciassette. Che cosa intendi fare della tua vita?

«Se… se avrò bisogno di parlarti?»

«Chiamami da mamma.»

«Non qui?»

«Ciao, papà.» Gli diede un bacio fugace su una guancia. Gli sfiorò una mano.

Poi rientrò in casa e chiuse la porta. Un istante dopo anche le tende si richiusero.

Superata Plymouth, il treno rallentò l'andatura, fermandosi più o meno ogni venti minuti nelle varie stazioncine. Un'infinità di volte Elder prese in mano il libro che aveva con sé per poi tornare a posarlo. Fissava il buio che sfilava fuori dal finestrino, vedendo solo la sua faccia che lo fissava di rimando. Sei bottigliette mignon di whiskey erano allineate sul tavolino davanti a lui, residuo della lenta ma costante applicazione di alcol alla ferita, strati di disperazione e senso di colpa che si alternavano. Avrebbe fatto meglio a rimanere? Con un gesto brusco della mano fece volar via le bottigliette, che rimbalzarono sui sedili vuoti per poi schizzare a terra. I pochi passeggeri rimasti su quella carrozza si irrigidirono e si fecero più piccoli che potevano.

Quando il treno, alla fine, arrivò a Penzance, erano rimasti non più di dieci viaggiatori. Dal marciapiede lungo il binario si sentiva il mare, le onde che si abbattevano contro il muro di cemento armato.

Il tassista si imbizzarrì quando Elder gli disse l'indirizzo da raggiungere. «Le costerà, eh?! Mi si buca la marmitta, a fare quella strada lì. Mi è già successo.»

Elder lo ignorò e si accasciò sul sedile posteriore.

Il mattino dopo, lo sapeva, si sarebbe sentito la testa come un pallone dopo troppi palleggi. Il suo cottage era un guscio buio. Diede al tassista cinque sterline più del dovuto e restò a guardare l'auto che si allontanava, con i fanalini di coda a disegnare i neri contorni delle pietre e delle felci. In casa bevve dell'acqua, ingoiò due aspirine e si mise a letto.

*

La pioggia che batteva con forza contro le finestre lo svegliò alle tre di notte; alle cinque era già seduto al piano di sotto, in cucina, a bere del tè, sfogliando una copia del *Cornishman* vecchia di una settimana. Quando si decise a uscire, una luce violetta illividiva ancora il profilo della brughiera, ma lui non vedeva altro che il viso di Katherine.

Nel giro di un'ora, però, la pioggia si era placata, e l'aria era fresca. Di lì a poco si sarebbe fatto una passeggiata, magari lungo Tinner's Way, oltre Mulva Quoit, fino al Chun Castle e oltre, per schiarirsi un po' le idee. Più tardi avrebbe forse preso l'auto e sarebbe andato in città, per fare un po' di palestra, la spesa, un giro in biblioteca, dare un'occhiata in giro e, magari, iscriversi a quel corso per intagliatori del legno che lo attirava. Doveva riprendere il ritmo. In quel posto così sperduto, era quasi possibile dimenticarsi dell'esistenza del mondo.

La famiglia. Gli amici. Le responsabilità.

9

Il corpo senza vita di Maddy Birch fu ritrovato dalle parti di Crouch Hill, sotto il ripido vialetto che conduce alla vecchia linea ferroviaria dismessa. Una donna che stava portando a spasso il cane di mattina presto aveva visto una cosa color carne che spuntava tra le foghe. La sua chiamata al pronto intervento era stata considerata urgente, e un'auto di pattuglia era arrivata sul posto pochi minuti dopo, percorrendo l'angusto vialetto accanto al campo giochi e all'asilo nido verso il centro civico che sorgeva all'altro capo.

Il corpo era caduto o era stato gettato da una decina di metri giù per il terrapieno fangoso in mezzo ai rovi e alle felci.

I primi agenti arrivati sul posto chiamarono rinforzi e fecero allontanare il piccolo gruppetto di curiosi che già aveva cominciato a radunarsi. Presto l'area sarebbe stata isolata e setacciata dagli uomini della Scientifica, e il corpo nascosto da un telo finché gli esperti non avessero svolto tutti i rilievi, con esecuzione di diagrammi, esame accuratissimo della scena del ritrovamento, fotografie istantanee, misurazioni, e tutta l'operazione sarebbe stata filmata.

I primi due uomini della Omicidi SCD1 arrivarono dopo una ventina di minuti. Lee Furness e Paul Denison, entrambi agenti semplici, mostrarono il tesserino di identificazione e parlarono brevemente con altri agenti in uniforme, prima di sollevare il telo protettivo. Per non rischiare di cancellare tracce potenzialmente utili scesero lungo il terrapieno tra le felci a una ventina di metri di distanza.

A metà strada, Furness perse l'appiglio e imprecò, sporcandosi di fango scuro una gamba della tuta protettiva che indossava.

Fu Denison ad arrivare per primo in fondo.

«Cristo» disse, facendosi istintivamente il segno della croce. Gli occhi della vittima erano aperti, e lui avrebbe preferito che fossero chiusi. Capelli ricci, faccia paffuta, ventisette anni, Denison era il più giovane elemento della squadra, mentre Furness aveva un anno più di lui.

La pelle della donna era del color dello stucco esposto all'aria da un giorno, tranne che nei punti in cui appariva tagliata e lacerata. Attento a non contaminare la scena, Furness si infilò un paio di guanti di lattice, prelevò delle mutande di cotone da donna tra i rovi in cui si erano impigliate, le mise in una busta di plastica trasparente e infine la sigillò.

Quando guardarono in alto, il sergente Mike Ramsden, loro diretto superiore, era appena arrivato e guardava giù da sopra il terrapieno. Corpulento, spalle larghe, alto, con un logoro giubbotto di pelle, pantaloni di tela beige e cravatta allentata, Ramsden corrispondeva all'immagine del poliziotto dei serial televisivi.

«È già arrivato il capo?» gridò dall'alto Ramsden.

«Non ancora» rispose Denison.

«E la Scientifica?»

«Stanno arrivando.»

«Tocca a voi sistemare la faccenda» disse Ramsden. «Fate vedere chi siete, ma state attenti a non calpestare tutto quanto.»

Il suo fiato aleggiava ben visibile nell'aria mattutina.

*

Karen Shields, da un anno ispettrice capo, stava recandosi a Hendon per una riunione settimanale alla Omicidi Ovest quando arrivò la telefonata. Tracannando caffè solubile e senza particolare tensione, lei e altri agenti valutavano lo stato di avanzamento delle varie indagini in corso, condividevano informazioni e stabilivano le priorità.

L'assassinio di un commerciante afghano in Stroud Green Road, aggredito da una banda di giovani armati di coltelli e spranghe di ferro, stava sprofondando in una ridda di dinieghi, falsi alibi e bugie spudorate. I due quattordicenni che erano stati riconosciuti colpevoli di aver dato fuoco a una ottantaseienne dopo esserle entrati in casa erano stati arrestati e poi rilasciati, sia pur controvoglia, per mancanza di prove. La settimana precedente, a Wembley, una madre e i suoi tre figli sotto i dieci anni erano stati trovati ammazzati di botte, due dei bambini nel loro letto, il terzo sulle scale e la madre in giardino mentre cercava di chiamare aiuto. Il padre si era impiccato nel campo giochi del parco locale, a una struttura per arrampicarsi dai colori sgargianti.

E poi c'erano i giovani neri: le indagini di competenza del DCC4, che si occupava di crimini violenti a sfondo razziale. Un morto ammazzato mentre beveva il caffè al tavolino all'aperto di un bar di Camden Town; un altro, forse per rappresaglia, abbattuto mentre usciva dalla stazione della metropolitana di Willesden Green; un terzo, diciassette anni appena compiuti, accoltellato fuori dal bowling in Finsbury Park. E così via.

Karen conosceva le cifre: nell'anno precedente, il tasso di omicidi in Inghilterra e Galles era cresciuto come non mai, con un aumento del trentadue per cento dei morti per colpi d'arma da fuoco. Il più alto livello di criminalità in generale lo si registrava nel Nottinghamshire, anche se quanto a crimini violenti pro capite il primato spettava a Londra, dove le vittime si collocavano in prevalenza nella fascia d'età sotto i ventisei anni. A parte i reati con uso d'armi da fuoco, il maggiore incremento l'avevano fatto registrare la violenza contro gli stranieri, le molestie sessuali e gli stupri. E malgrado la crescente diffusione delle armi da fuoco, lo strumento preferito dagli assassini rimaneva l'arma da taglio. Coltello, machete, rasoio…

Pensava a questo mentre era imbottigliata nel traffico tra uomini soli che fumavano una sigaretta dopo l'altra e usavano di nascosto il telefonino e giovani madri che accompagnavano i figli a scuola con il SUV.

«Quand'è che ti deciderai a sistemarti, ragazza?» le aveva domandato sua nonna l'ultima volta che era tornata a casa. «E a fare dei figli?»

Casa sua si trovava a Spanish Town, in Giamaica, dove una stirpe interminabile di sorelle e cugini le ronzava intorno come un'accusa.

«Non è che andando avanti si ringiovanisce.» Come se lei, a pochi mesi dal trenta-

novesimo compleanno, avesse bisogno che qualcuno glielo ricordasse.

All'altezza della Crouch End Broadway, Karen sorpassò bruscamente un'auto che esitava al semaforo, si infilò nella corsia a sinistra, accelerando in salita. Uno strano e gigantesco totem all'esterno del campo giochi segnalava l'imbocco del vialetto, e lei rallentò fin quasi a fermarsi, parcheggiando dietro la Sierra di Mike Ramsden.

Una rapida occhiata nello specchietto retrovisore, una mano tra i capelli corti e arruffati; il suo rossetto avrebbe avuto bisogno di un ritocco, ma per il momento si sarebbe accontentata. Indossava un tailleur pantalone marrone scuro e degli stivali dal tacco largo che la sollevavano fino a un metro e ottanta o quasi. Il suo look alla non-ci-provare: così lo pensava lei.

Ramsden tolse le mani di tasca e le andò incontro. Karen vide che giù dal terrapieno gli uomini della Scientifica erano già al lavoro intorno al cadavere.

«Che cos'è successo?» domandò.

Ramsden tossicchiò sul dorso della mano. «Donna, bianca, tra i trentacinque e i quarantacinque, numerose ferite d'arma da taglio; morta da un po'. La notte scorsa, credo.»

«Il medico legale non è ancora arrivato?»

«È imbottigliato nel traffico.»

«Che cosa puoi dirmi?» Karen si avvicinò all'orlo e guardò giù. «È successo laggiù?»

«Secondo me, è stata aggredita da qualche parte qui su e poi gettata di sotto.»

Karen guardò la zona alla loro sinistra, che era stata delimitata, e il ripido pendio fangoso.

«Ci sono dei segni» disse Ramsden. «E poi c'è la posizione del cadavere.» Scrollò le spalle. «Magari, però, l'ha finita là sotto. Chi lo sa?»

«Si sa chi è?»

«Non ancora.»

«Non ci sono denunce su persone scomparse somiglianti a questa donna?»

«È un po' presto.»

Karen sospirò e si tastò una tasca, in cerca di una mentina; da quando aveva smesso di fumare, il primo giorno dell'anno, si stava distruggendo i denti.

«Si sa che cosa ci facesse da queste parti?»

Ramsden le disse che fino a quel momento avevano trovato un reggiseno sportivo grigio e una canottiera uguale, sporca di fango e di macchie che quasi certamente erano di sangue. Poco lontano, un paio di pantaloni da jogging grigi. Una scarpa Puma bianca e blu era stata rinvenuta accanto al cadavere, l'altra tra gli alberi sul lato più lontano della vecchia ferrovia, dove era stata probabilmente scagliata.

«Era fuori a correre» disse Karen. «È probabile che abitasse nei paraggi.»

Poco tempo prima una donna era stata aggredita e uccisa a Hackney, nella zona est di Londra, mentre faceva jogging. Accoltellata. L'inchiesta era ancora in corso.

Karen diede un'occhiata alle spianate sottostanti. In fondo al vialetto, un sentierino conduceva a un semicerchio di case vittoriane e a un'altra area di case popolari sul lato lontano di Hornsey Road. Prima di essere assegnata all'SCDI, aveva svolto delle indagini in quella zona, sul caso di un bambino di tre anni che era scomparso dall'asilo ed era stato trovato quarantotto ore più tardi, infreddolito, ma sano e salvo, che

dormiva nel capanno degli attrezzi di un giardino privato.

«Chi ha trovato il corpo?»

Ramsden indicò una donna sui trent'anni che indossava un piumino giallo, accanto ad altre due donne più o meno sue coetanee. Tutte con la sigaretta accesa.

«Con chi ha parlato?»

«Con Furness e Denison.»

«Va' a parlarci anche tu.»

«Ma…»

«Vai, Mike. È meglio. Io vado giù a dare un'occhiata.»

Aveva una tuta protettiva nel bagagliaio dell'auto, la indossò e scese con cautela giù dal terrapieno, per non rendersi ridicola scivolando sotto gli occhi di tutti. L'ispettore responsabile della squadra della Scientifica era uno con cui Karen aveva già lavorato.

Sotto la tenda, Karen si chinò accanto al cadavere. Alcuni tagli parevano superficiali, altri più profondi. C'erano dei lividi intorno al collo e sul viso. Un altro livido - effetto forse di un calcio - appena sopra l'osso pelvico, sulla sinistra. Uno spruzzo di sangue punteggiava l'interno della coscia, mentre un che di argenteo e cristallino le cingeva sinuoso il ventre.

Aggressione sessuale?

Solo l'autopsia poteva stabilirlo con *certezza.*

Arretrò e fece un lento giro su se stessa, per cercare di rendersi conto di quel che era accaduto, prendendosela con calma.

Ramsden le stava venendo incontro, dopo aver fatto il giro più largo.

«Quella donna» disse Ramsden «non ha aggiunto niente a quel che aveva già detto.» Prese una gomma da masticare dal taschino del giubbotto, la scartò e se l'infilò in bocca.

Karen protese la mano aperta.

«Mi spiace» disse Ramsden. «Era l'ultima.»

Lei non sapeva se credergli.

«Ha riconosciuto la vittima?» domandò Karen.

«No, da quel che ha potuto vedere.»

«Falle dare un'occhiata alle polaroid. Se sono entrambe frequentatrici abituali di questi paraggi, ci sono buone possibilità che l'abbia già vista prima.»

Dall'alto, Denison si mise a urlare qualcosa, faccia da chierichetto raggiante e le mani con i guanti che reggevano un borsone sportivo.

«Che culo spudorato» disse Ramsden, a mezza voce. «Cade nella merda e ci trova un biglietto da cinque sterline.»

Risalirono il terrapieno.

«Era lì» disse Denison, indicando il luogo del ritrovamento. «Al centro civico. Infilata sotto le scale d'ingresso.»

«Hai già guardato all'interno?» domandò Karen.

Denison scosse la testa. «Ho dato soltanto un'occhiata sommaria. Felpa. Asciugamano. Calzini.»

«Dunque, non possiamo essere certi che sia roba sua» disse Ramsden.

«Vediamo» disse Karen, infilando nella borsa la sua mano rivestita di lattice.

Il portafoglio era al sicuro in una tasca interna, quadrato e scuro, la pelle ammorbidita dall'uso. Lo estrasse e lo aprì.

«Oh, merda» disse piano. «Merda, merda, merda.»

«Che cosa c'è?» domandò Ramsden.

Karen gli mostrò il tesserino con la piccola fotografia quadrata: Maddy Birch, sergente della Omicidi.

«È dei nostri.»

10

La sala in cui era stata convocata la conferenza stampa era gremita di gente. Telecamere, registratori, qualche taccuino vecchio stile con la spirale, penne a sfera pronte a entrare in azione. Sulla pedana rialzata, un tecnico fece un ultimo controllo dei microfoni. Il brusio in sala saliva e scendeva come un'onda. Un addetto stampa della polizia scambiò due parole con l'inviato di Sky News. In assenza di attacchi terroristici o di scandali legati alla vita privata di qualche celebrità, l'ora prescelta sembrava in grado di garantire una copertura totale dell'evento su tutti i canali tradizionali, satellitari e via cavo. La radio della BBC si sarebbe collegata in diretta con la conferenza nel corso del notiziario delle diciassette. Su un lato della sala, una tenda si mosse, una porta si aprì e con le facce serissime fecero il loro ingresso.

La pedana era affollata di alti gradi. La postazione centrale fu occupata dal vicecapo Harkin; alla sua destra il sovrintendente capo della Omicidi Ovest. Karen Shields, all'estrema sinistra, era l'unica donna, l'unica faccia nera tra tutti quegli uomini bianchi dalla faccia cupa e dagli abiti austeri.

Le obiezioni secondo cui lei avrebbe avuto cose più importanti da fare altrove erano state liquidate: l'ufficio stampa della polizia gradiva che fosse inquadrata il più possibile.

Mentre lei era impegnata alla conferenza stampa, delle comunicazioni con la Scientifica e della supervisione delle indagini sul luogo del delitto si stava occupando Lee Furness, mentre Mike Ramsden era andato al Nord a parlare con la madre di Maddy Birch. Alan Sheridan, segretario responsabile dell'ufficio di Karen, stava consultando il registro dei condannati per reati sessuali, alla ricerca di casi analoghi. Solo Paul Denison era temporaneamente sfaccendato, seduto a bordo di un'auto parcheggiata, in attesa che Karen si liberasse da quell'impegno sgradito.

Il vicecapo Harkin, con la chierica che luccicava leggermente, attaccò a parlare: «Siamo tutti sconvolti e rattristati per la morte della nostra collega, avvenuta in questa maniera tragica e assurda». Facendo un uso moderato degli appunti che aveva tra le mani, parlò di Maddy Birch come di una professionista seria e scrupolosa, che proprio di recente aveva dimostrato tutto il suo coraggio affrontando disarmata un pericoloso criminale armato. «Tutti noi, donne e uomini della polizia metropolitana» concluse «siamo fermamente determinati ad assicurare prima possibile alla giustizia l'assassino o gli assassini di Maddy.»

Bagliori di flash.

Harkin descrisse in breve le circostanze della morte di Maddy e garantì che la Omicidi avrebbe potuto chiedere, se necessario, il supporto di ulteriori unità e reparti della polizia e la collaborazione del National Crime Intelligence Service. Alla fine, presentò Karen come una delle persone impegnate nel duro lavoro, giorno dopo giorno.

La prima domanda si sovrappose in parte alle ultime parole di Harkin: Maddy Birch era stata violentata prima di essere uccisa?

«Finché non avremo gli esiti dell'autopsia condotta dal patologo incaricato dal ministero degli Interni» rispose Harkin «qualsiasi risposta sarebbe prematura, mera speculazione.» Risposta che avrebbe certamente decuplicato quelle speculazioni.

Seguirono numerose domande volte a determinare l'esatta natura dell'aggressione, che vennero in gran parte eluse o rinviate alla dichiarazione introduttiva.

«Date le evidenti analogie» domandò l'inviato della CNN «la polizia non ritiene che possano sussistere legami tra questo omicidio e quello della donna uccisa a Hackney in febbraio mentre faceva jogging?»

Se l'aspettavano, questa.

«Posso assicurare» replicò Harkin «che chi si sta occupando di quell'indagine fornirà tutta la collaborazione richiesta.»

Lui, però, pensava che questo legame ci fosse?

«Come ho detto, seguiamo questa pista insieme a diverse altre.»

«Nessuno è ancora stato incriminato per l'omicidio di Hackney, vero?»

Era vero.

«E tutt'e tre gli uomini arrestati in relazione a quell'omicidio sono stati rilasciati?»

Li avevano rilasciati.

Harkin sospirò. «Vi sarei grato se poteste attenervi a domande relative alla tragica morte del sergente Birch…»

Il redattore di nera del *Guardian*, però, era già in piedi. «Signor vicecapo, lei alludeva alla recente operazione di polizia cui ha partecipato anche il sergente Birch, nel corso della quale, in uno scontro a fuoco, sono morti un giovane agente e William Grant… Non potrebbe dirci a che punto è l'inchiesta interna che su quell'episodio sta conducendo la polizia dell'Hertfordshire?»

«Non vedo quale attinenza abbia in questo contesto.»

«L'inchiesta, però, è ancora in corso?»

«Ho già risposto.» L'espressione di Harkin pareva scolpita nella pietra.

«Bene» disse l'addetto stampa «se non ci sono altre domande…»

«Io avrei una domanda per l'ispettrice capo Shields.» Tutti si voltarono verso il corrispondente della BBC. «Come donna e come membro della polizia, questo caso ha per lei un significato particolare?»

'Fanculo, pensò Karen.

Venti flash scattarono verso di lei.

«Come membro della polizia» rispose Karen «tutti i casi di questa gravità, soprattutto se vedono coinvolta una collega, hanno la massima importanza.»

In disparte, l'addetto stampa fu sul punto di avere un orgasmo per la gioia.

«Signore e signori» disse il vicecapo Harkin, alzandosi in piedi «vi ringrazio per l'attenzione.»

Vedendo nello specchietto retrovisore che Karen Shields stava attraversando il parcheggio diretta verso di lui, Denison accese il motore.

«Com'è andata, signora?»

Karen richiuse la portiera con violenza. «Piantala con questi convenevoli del cazzo

e pensa a guidare.»

Non tanto bene, evidentemente, pensò Denison.

Karen allacciò la cintura di sicurezza e fissò lo sguardo davanti a sé. Da Hendon a Kentish Town ci avrebbero messo mezz'ora, se andava bene; altrimenti, tre quarti d'ora.

L'ufficiale in comando a Kentish Town, il superiore di Vanessa, li aspettava alla reception. «L'agente Taylor è nel mio ufficio. Potete restare lì a parlare, se volete.»

«Grazie.»

Vanessa balzò in piedi quando la porta si aprì. Indossava l'uniforme completamente abbottonata; nella stanza c'era un inconfondibile odore di traspirazione.

Vanessa protese goffamente la mano, ma la lasciò ricadere lungo il fianco prima che Karen potesse tendergliela a sua volta.

Karen si sedette e presentò prima Denison e poi se stessa.

«Tu conoscevi Maddy Birch» disse Karen. «Immagino che tu abbia informazioni utili da darci.»

«Sì, appena ho saputo quel che era successo… Mi dispiace, non riesco ancora a crederci… Appena l'ho saputo, sono venuta qui dal mio diretto superiore e ho chiesto di poter parlare con voi.»

Karen annuì. «Vorrei registrare questa conversazione, se non hai nulla in contrario.»

«No, prego, faccia pure.»

Denison posò il registratore tascabile sul tavolo tra le due donne e lo accese.

«Bene. Parla pure, con tutta la calma necessaria.»

Vanessa raccontò che da qualche tempo Maddy aveva manifestato una crescente paura di essere sorvegliata e seguita, e che aveva avuto la sensazione che qualcuno fosse entrato in casa sua.

«E non ha sporto denuncia?»

«No.»

«Sai dirmi perché?»

Vanessa si rattrappì un pochino sulla sedia. «Non è che avesse delle prove precise. Credo che temesse di non essere creduta. Aveva paura che qualcuno potesse pensare che lei… sì, insomma, che si fosse inventata tutto.»

«E tu? Che cosa pensavi?»

«Se le ho creduto?»

«Sì.»

«All'inizio no, se devo essere sincera. Dopo quella storia di William Grant, con la morte di quel giovane agente, lei mi era sembrata davvero scossa. Era evidente. Io pensavo che fosse una reazione a quell'esperienza. Un po' di agitazione, ma poi, quando mi ha detto che qualcuno le era entrato in casa, ho cominciato a crederle.»

«E lei non aveva idea di chi potesse essere questa persona, ammesso che fosse una sola?»

«No, non proprio.»

«Non mi sembri tanto sicura.»

Vanessa prese a tormentarsi i capelli. «Be', una sera eravamo in un pub, e Maddy diceva di aver visto una persona che conosceva. Il suo ex.»

«Ex marito, ex amante, o che cosa?»

«Marito. Si chiama Terry.»

«E lei come aveva reagito?»

«All'inizio non aveva detto niente, a me almeno. Ma era chiaro che era molto sorpresa dall'idea che potesse essere proprio lui.»

«Non erano rimasti in contatto?»

«No, per niente. Ed è passato un bel pezzo. Lui era andato via. In Galles, credo.»

«E quando lo ha visto la sua reazione è stata di semplice sorpresa?»

Vanessa rifletté un attimo, perché voleva essere chiara. «No, credo ci fosse dell'altro. Mi era parsa piuttosto spaventata, mi spiego?»

Delle tazze di tè erano posate, intatte, su un vassoio di metallo. Bustine di zucchero e cucchiaini di plastica. Karen notò per la prima volta il cupo ronzio di sottofondo prodotto dall'impianto di riscaldamento. Mike Ramsden era andato nel Lincolnshire a parlare con la madre di Maddy. Dove di preciso? A Louth? Di cognome si chiamava Birch, rammentò Karen. Maddy doveva averlo ripreso dopo il divorzio.

«Quando ti ha raccontato che qualcuno era entrato in casa sua, non ti ha detto che pensava potesse trattarsi di lui, di Terry?»

«No. Anzi, a quel punto diceva addirittura che forse non era lui, quello che aveva intravisto al pub, bensì soltanto uno che gli assomigliava un po'.»

«Abbastanza somigliante, però, da metterle paura.»

«Sì, credo di sì.»

Karen cominciò ad avvertire una certa tensione nervosa: nella sua mente stava prendendo forma un certo scenario, e lei dovette fare uno sforzo di volontà per non farsi prendere la mano.

«Quella sera, dopo il pub, non è che avete notato qualcuno che si aggirava con fare sospetto? Qualcuno che magari poteva essere lui?»

«No. Ci ho pensato, ma non mi pare.» Vanessa aveva un'aria affranta, sembrava sul punto di piangere.

«Tieni.» Karen aprì due bustine di zucchero e le vuotò in una delle tazze. «Bevi un sorso di tè.»

«Devo?» chiese Vanessa con un sorriso, malgrado tutto.

«No, certo.» Si sporse in avanti e spense il registratore. «Dov'è il pub più vicino?»

«In fondo alla via.»

«Quanto ti ci vorrà per toglierti quella divisa?»

Karen intascò il registratore e si alzò in piedi. «Paul, mettiti in contatto con l'ufficio e chiedi che qualcuno controlli il dossier personale di Maddy Birch. Non so quale fosse il suo cognome da sposata, e lì forse troveremo qualcosa. Vedi anche se riesci a rintracciare Mike e digli di chiamarmi.»

Karen ordinò una vodka orange per Vanessa, una Coca-Cola con ghiaccio e limone per sé e dell'acqua tonica per Denison. «Il nostro Paul, qui, non ha l'età per bere alcolici» disse.

Denison arrossì.

Quando Vanessa si informò sull'andamento delle indagini, Karen si strinse nelle spalle e scosse la testa. «Domandamelo tra un paio di giorni.»

Il televisore sistemato sopra il banco del bar trasmetteva la replica di una partita di calcio; almeno, non era il telegiornale. In fondo al locale, una serie di sgargianti macchinari facevano a gara per chi aveva la musichetta elettronica più fastidiosa. I tavoli erano perlopiù occupati da bevitori solitari, uomini che coccolavano le loro birre in offerta speciale.

«Ti era simpatica, Maddy, vero?»

«Era fantastica. Divertente, ma per niente stupida. Assennata e sincera, senza lati nascosti… Non so se rendo l'idea. Diceva sempre quel che pensava. Lei…» Il viso di Vanessa prese a fremere; si mise a frugare nella borsa in cerca di un fazzoletto. «Sembrava che tutto stesse accanendosi contro di lei. Per questo…» Deglutì aria e si portò le mani davanti alla bocca. «Per questo le avevo suggerito di fare yoga. Pensavo che le sarebbe servito a contenere un po' lo stress.»

A quel punto, Vanessa scoppiò in lacrime. «Quel posto maledetto… Se non fosse stato per me, lei non ci sarebbe mai andata, non si sarebbe trovata lì e non sarebbe stata uccisa.»

Karen si protese verso di lei e le mise un braccio sulle spalle.

Denison pareva più imbarazzato del solito.

«Ascolta, Vanessa» disse Karen. «Se Maddy aveva ragione, se è vero che qualcuno la stava seguendo per farle del male, sarebbe potuto accadere dovunque. Se invece si è trattato di altro, di un puro caso, tu non potevi farci nulla, okay?»

«Sì, lo so…»

«Bene.»

Vanessa si soffiò rumorosamente il naso.

«Tieni» disse Karen. «Bevici su.»

In quel momento il telefonino di Karen si mise a squillare, e lei uscì dal locale per parlare.

La voce di Mike Ramsden era quasi incomprensibile.

«È la linea che fa schifo o sei tu che stai farfugliando?»

«La linea che fa schifo.»

«Ascolta, Mike. Voglio il nome dell'ex marito di Maddy Birch. E l'indirizzo, se riesci a trovarlo. Qualsiasi cosa su di lui. Devi anche cercare di capire com'erano i rapporti tra di loro, se c'erano state minacce, motivi di rancore o altro. Okay?»

«Farò il possibile.»

«Bene, appena trovi il nome, richiamami.»

Karen interruppe la comunicazione.

Nell'anticamera di una casetta con giardino, a Louth, Mike Ramsden si infilò in tasca il telefonino e restò per un attimo a fissare la fotografia incorniciata e appesa al muro di una giovane Maddy Birch ritratta durante la cerimonia conclusiva del corso di addestramento. Alle spalle di Ramsden, nel soggiorno, c'erano altre fotografie, un album pieno fin quasi a traboccare aperto sul tavolino accanto alla poltrona di Carol Birch. Per più di mezz'ora era rimasto seduto di fronte a lei con una tazza di tè in mano, a far finta di ascoltare. «Io mi ero trasferita qui solo per starle vicina, e lei a un certo punto se ne è andata a Londra.» Ramsden sospirò e ritornò in soggiorno.

«E di fidanzati?» stava domandando Karen a Vanessa. «Era una bella donna, ancora giovane… Ci sarà pur stato qualcuno…»

«Non credo. Nessuno in particolare. Cioè, quando uscivamo, qualcuno provava ad attaccare bottone, ma lei non sembrava interessata. Avrebbe voluto qualcosa di più di una storia da una botta e via, mi spiego?»

Si era spiegata: Karen aveva capito fin troppo bene.

«Dunque non c'è mai stato nessuno?»

«Be', c'era stato un tipo, forse. Un conciatetti.»

«Un conciatetti?»

«Sì, ha presente?» Vanessa fece un vago gesto verso l'alto. «Uno di quei tizi che sono sempre sulle impalcature a urlare e a sostituire le tegole… Si chiamava Steve. Steve Kennet.»

«A quanto tempo fa risale questa storia?»

«Qualche mese, credo.»

«Ed era una storia seria?»

«Non direi.»

«Sai dove abita questo Steve?»

Vanessa scosse la testa. «Dalle parti di Archway.»

Karen prese nota del nome; se fosse stato necessario, non sarebbe stato difficile rintracciarlo.

Meno di dieci minuti dopo, arrivò la telefonata di Ramsden. «Si chiama Patrick. Terence Patrick. Ho un indirizzo di Prestatyn: 15 Sea View Terrace.»

«È lì che abita?»

«Non lo so ancora.»

«Non dovrebbe essere un problema verificare. Senti, Mike, se non mi rifaccio viva con te entro un'ora, voglio che ci vediamo domani mattina a Prestatyn. Alle otto, otto e mezzo al massimo. Io prenderò un aereo sul presto per Liverpool o per Manchester e poi mi muoverò in auto.»

«E come cazzo faccio ad arrivare là da queste sperdute contrade del Lincolnshire?»

«Muoviti per tempo.»

Karen interruppe la chiamata e consultò l'orologio. Doveva tornare in ufficio a fare alcune telefonate. Da Vanessa Taylor avevano avuto tutte le informazioni necessarie, per il momento, e comunque avrebbero avuto altre occasioni per parlare con lei. Stava pensando a Terry Patrick e a come poteva aver appreso la notizia della morte della ex moglie. Se e quando l'aveva appresa, e quel che aveva provato… Sempre che non fosse al corrente di tutto già la sera dell'omicidio.

Pensò alla madre di Maddy e provò a immaginare come si fa ad abituarsi a certe situazioni, ammesso che ci si possa mai riuscire. I figli non dovrebbero sempre sopravvivere ai genitori? Non dovrebbe funzionare così?

11

Chiunque avesse dato il nome a Sea View Terrace doveva essere dotato *di* un gran senso dell'umorismo o di una scala altissima. Non c'era traccia di *tenace,* ma un'unica via di casette bifamiliari anni Settanta, ognuna con il suo garage, sulla destra o sulla sinistra. La facciata di intonaco granulare del civico 15, originariamente bianca, era ora di un color giallognolo. Assi di legno e resti malconci di impalcature ingombravano il giardino anteriore. La porta del garage era parzialmente aperta.

Karen percorse lentamente la via a bordo dell'auto che aveva preso a nolo all'aeroporto, fece un'inversione in tre mosse e andò a parcheggiare poco oltre la casa. La Ford Sierra di Mike Ramsden, che aveva tutta l'aria di aver percorso una lunga serie di strade secondarie sotto la pioggia battente, era parcheggiata ancora più giù, sull'altro lato della via, e dietro il volante c'era Ramsden che schiacciava un pisolino.

Karen, vestita - quasi certamente un errore - di un verde chiaro, scese dall'auto e si infilò una mentina in bocca, rialzandosi il bavero del cappotto. La pioggia si era ridotta a una fine e costante acquerugiola, grigio che scendeva da un cielo non meno grigio.

Fece tintinnare le chiavi contro il finestrino della Sierra, e Ramsden si risvegliò all'istante. Sul sedile del passeggero c'erano svariati bicchieri di caffè con coperchio e un contenitore vuoto di Burger King. Sul tappetino, un cartone di succo d'arancia.

«Non avevi detto alle otto?» disse Ramsden, abbassando il finestrino. «Otto e mezzo al massimo?»

«Infatti.»

Ramsden guardò l'orologio e grugnì. Erano quasi le nove e venti.

«A che ora sei arrivato?» gli domandò Karen.

«Alle sette, più o meno.»

Karen accennò in direzione della casa. «È successo niente?»

«Patrick ha fatto un paio di volte avanti e indietro dal garage e ha trafficato un po' intorno al furgone. L'ultima volta aveva addosso una tuta bianca… Mi sa che presto andrà al lavoro.»

«Altra gente in giro?»

«Una faccia dietro la finestra. Moglie, o fidanzata, o altro.»

«Be'» disse Karen. «Andiamo a presentarci.»

La donna che aprì la porta era cicciottella e piuttosto bassa, bocca da fumatrice e capelli biondo paglia di media lunghezza, oltre a due tette che, sotto un top di cotone chiaro, parevano dotate di vita propria.

«Signora Patrick?»

Lo sguardo della donna passò da una faccia all'altra e ritorno. «Mi dispiace, non ho proprio tempo…»

Karen, però, mostrò il tesserino. «Siamo della polizia» disse.

La donna lanciò un'occhiata alla strada deserta alle loro spalle. «Terry!» chiamò, voltandosi di tre quarti. Quindi, fece un passo indietro in anticamera. «È meglio che entriate.»

Il riscaldamento era quasi al massimo. In una stanza c'era una radio accesa che trasmetteva la voce scherzosa di un dj petulante. Terry Patrick fece la sua comparsa in fondo al corridoio. I capelli biondo chiaro avrebbero avuto bisogno di una pettinata; sulla tuta e gli stivali da lavoro, macchie di intonaco e chiazze di pittura secca. Cinquant'anni, pensò Karen, come minimo. Alto più o meno come lei. Uno di quegli uomini che con l'età, invece di ingrassare, diventano sempre più secchi e tirati.

«Che cosa c'è?»

Dal suo sguardo, però, era chiaro che già lo sapeva.

«Si tratta di Maddy, vero?»

«Solo qualche domanda» disse Karen. «Routine, più che altro.»

«Entrate» disse. E poi: «Tina, metti su dell'acqua, ti va?».

Il sospiro risultò studiato, un po' forzato. «Prendete un tè?»

«Se non disturbo preferirei un caffè» disse Karen.

«C'è solo solubile.»

«Va benissimo» disse Karen.

«Due caffè, allora?»

Ramsden annuì.

«Prego, accomodatevi.»

Il soggiorno era un locale buio, ingombro di mobili. La radio non era lì. In cucina, forse. Karen riuscì a riconoscere un pezzo dei Delfonics, *Didn't I Blow Your Mind This Time?*, roba di tanto tempo prima.

«Sedetevi» disse Patrick.

Karen si accomodò all'angolo di un divano che aveva certamente visto giorni migliori. Ramsden prese posto su una sedia dallo schienale alto vicino alla finestra. Patrick sprofondò in quella che era evidentemente la sua poltrona abituale, di pelle grinzosa, proprio di fronte a un televisore a schermo gigante.

«Dev'essere stato uno choc» disse Karen «quello che è successo.»

«Eccome! Ne hanno parlato tutti i telegiornali… All'inizio non volevo crederci.» Fece un verso con il naso, a metà tra uno sbuffo e una risatina. «Lo dicono tutti, eh? Quando succede qualcosa. Non ci posso credere, e invece è vero. Insomma, quando muore qualcuno - per incidente o che altro - non te lo aspetti, di conoscerlo…»

Si appoggiò all'indietro e posò i piedi su un tavolino di legno che sembrava messo lì apposta. Per non mettere le scarpe da lavoro sul tappeto. «Poveraccia» disse. «Era fuori a correre, hanno detto.» Scosse la testa. «A Londra, di sera tardi, in un parco. Avrebbe dovuto saperlo…»

Arrivarono caffè e tè su un vassoio di metallo, lo zucchero ancora nella confezione, un unico cucchiaino.

«Grazie, amore.»

Le mani di Patrick, pensò Karen, guardandole mentre versava e mescolava due cucchiaini di zucchero nel suo tè, avevano delle nocche molto grosse, leggermente corrose dalla vernice.

«Quand'è che ha visto Maddy l'ultima volta?» domandò Karen.

Patrick fece un rapido sogghigno obliquo, e Karen, per la prima volta, comprese come potesse risultare attraente, come uomo… quindici anni prima, perlomeno.

«Ci ho pensato, eccome! Tina mi ha fatto la stessa domanda. L'ottantasei, doveva essere. Il divorzio. Dopo un anno è andato tutto all'aria.» Staccò un puntino di vernice da una gamba della tuta e lo gettò nel caminetto vuoto. «Diciassette anni.»

La moglie era ancora lì sulla porta del soggiorno e lo guardava con un'espressione indecifrabile. «E in tutto questo tempo non l'ha mai più vista?» domandò Karen.

«Neanche una volta.»

«Ma siete rimasti in contatto?»

«No, non direi. Cioè i suoi sono sempre stati molto gentili e mandavano un bigliet-to d'auguri a Natale, cose del genere. Almeno finché non è morto il padre. Quattro o cinque anni, sarà. Forse di più.»

«E lei non ha più visto Maddy e non ha più avuto contatti?»

«L'ho già detto, o no?»

«Signor Patrick, ne è proprio sicuro?»

«Diglielo, Terry» fece la moglie. «Cristo, diglielo e falla finita.» Tornò in corridoio e si richiuse piano la porta alle spalle.

Patrick prelevò la tazza, la tenne per un attimo tra le mani senza bere e poi tornò a posarla.

«Sette, otto anni fa…»

«Quando, di preciso?»

«Sette, sette anni fa. Era un periodo che io e Tina non andavamo troppo d'accordo. Capita. Le cose ti sfuggono di mano e ti sembra di non riuscire più a ingranare.» Guardò Ramsden come in cerca di un segno di assenso. «Me ne sono andato di casa per un periodo, mi sono rifugiato da un amico. Dopo un po' mi sono messo in contat-to con Maddy. Ci ho provato. Avevo in mente che magari potevamo anche tornare insieme. Mi sono fatto dare l'indirizzo da sua madre. Le ho telefonato, ma era come parlare al muro. Non ne voleva sapere, insomma. Poi qualche volta le ho scritto per chiederle se potevamo incontrarci. Una scemenza. Un'idea assurda. Non mi ha mai risposto, ovviamente neanche una parola.» Sollevò la testa e sorrise amaro. «Io e Tina alla fine abbiamo fatto pace.» Si strinse nelle spalle. «Non andrà tutto alla perfezione, magari, ma la perfezione non è di questo mondo.»

La radio, che già arrivava confusa, fu completamente coperta dal rumore di un a-spirapolvere che urtava contro il battiscopa in corridoio.

«E questo risale a sette anni fa» disse Karen.

Patrick annuì.

«E da allora non avete più avuto contatti?»

Una scrollata di testa.

«Niente. Non ci ha mai parlato, non l'ha mai vista…»

«No, ve l'ho detto.»

«E l'ottobre scorso?»

«Come dice?»

«Nell'ottobre di quest'anno.»

Patrick si sporse in avanti, tornò ad appoggiarsi allo schienale, guardò verso la por-ta. L'aspirapolvere si fermò, poi riprese. Karen lo guardò protendere le dita e premer-

le sulle cosce. L'uomo parlò con voce sommessa, deliberatamente bassa.

«È stato un caso. Una coincidenza. Sì, ero a Londra per un lavoro. Be', pagavano bene, molto meglio di quel che pagano qui, e a dormire un paio di notti su un furgone ce la si può fare. Comunque, quella sera, dopo il lavoro, siamo andati a bere un paio di birre, io e questi due tizi che lavoravano con me, prima in un pub, poi in un altro, e a un certo punto eccola lì, insieme a quell'altra ragazza, sul palco che cantano non so più che accidenti di canzone.» Patrick si passò il dorso di una mano sulle labbra, prima di riprendere. «Non ci potevo credere. Sono rimasto lì secco a fissarla. "Cosa c'è?" mi fa uno dei due amici. "Ti piace lo spettacolo?" Gli avrei tirato un pugno, gli avrei spaccato letteralmente la faccia, e invece mi sono alzato e me ne sono andato. Non vedevo l'ora di andarmene. Mi sono messo a camminare, e devo aver fatto chilometri. Ve lo assicuro. E non so neanche perché.» Un'altra occhiata verso la porta. «Non voglio che lei venga a saperlo.»

Karen aspettò, scrutandolo in viso, mentre i segni della rabbia tardavano a dissolversi.

«Perché non ha aspettato? Perché non è andato a parlarle e a salutarla?»

«Non lo so.»

«Dopo tutti gli sforzi fatti in precedenza…»

«Sì, lo so… Era solo che… be', la sorpresa, credo. Lo choc. Ridicolo, eh? E adesso…» Guardò in faccia Karen. «Non sapete chi è stato? Chi l'ha uccisa?»

«No» disse Karen. «Non ancora.»

Gli occhi di Patrick erano di un grigioverde chiarissimo, e sostenevano lo sguardo di Karen.

«Quel bastardo» disse. «Impiccarlo sarebbe poco, chiunque sia.»

«Dove si trovava due sere fa?» gli domandò Karen, col tono di chi chiede una seconda tazza di caffè.

Patrick questa volta sbatté le palpebre. «Qui, perché?» E poi: «Ah, certo, non potevate non chiedermelo».

«Qui a casa con sua moglie?» domandò Karen.

«Più o meno. Ho smesso di lavorare che erano le quattro e mezzo, le cinque… Un nuovo cantiere dall'altra parte della città. Sono lì da un paio di settimane, ormai, a intonacare e a dare una mano. Comunque, venuto via di lì sono passato dal bookmaker, mi sono bevuto una birra nel pub di fronte e sono arrivato a casa non più tardi delle sette. Ho mangiato qualcosa e ho guardato la tele. Non so più neanche che cosa. E poi a nanna presto. A Tina piace leggere qualcosa prima di dormire, a me no. Sono crollato prima delle undici… e vorrei vedere!»

«A parte sua moglie» disse Ramsden, intervenendo per la prima volta «c'è altra gente che potrebbe confermare?»

«Direi di sì. Il bookmaker di sicuro, e un paio di persone al pub.»

«Può darci nomi e indirizzi?»

«Sì, certo.»

Dieci minuti dopo erano di nuovo in strada, in piedi accanto all'auto di Ramsden, lui a fumare una sigaretta, lei abbastanza vicina da inalarne il fumo.

«Che cosa ne pensi?» domandò Ramsden.

«Quando ha cominciato a parlare di lei, di come lo ha ignorato quando ha cercato

di ristabilire i contatti, sembrava che dovessero schizzarle fuori le vene dai polsi.»

Ramsden annuì. «Credi che abbia detto la verità?»

«A sprazzi.»

«Vuoi che faccia qualche verifica sui nomi che ci ha dato?»

«Sì. Io, intanto, resto qui ad aspettare che lui esca. Poi vado a fare due chiacchiere con sua moglie.»

«Non sembrava troppo inferocita al pensiero di lui e Maddy, eh?»

«Magari ha le sue buone ragioni.»

«Se mia moglie venisse a sapere che ho una cotta per un'altra, mi aiuterebbe a fare le valigie e tanti saluti.»

Karen scoppiò a ridere. «Ogni regola ha la sua eccezione, Mike.»

«Una volta mi ha picchiato» disse Tina. «Qualche anno fa. Non mi ricordo neanche il perché, ma quasi sicuramente una stupidaggine, niente di importante… però farlo l'ha fatto. Una roba a metà tra un pugno e uno schiaffo, forte, qui sul lato della faccia, è diventato tutto nero. Nero, viola, giallo.»

«E lei che cos'ha fatto?» domandò Karen.

Erano sedute a un piccolo tavolo in cucina, altro Nescafé, la radio a basso volume. Karen sapeva che c'era qualche ragione, a parte il gusto, per cui non avrebbe dovuto consumare prodotti Nestlé, qualcosa che aveva a che fare con i bambini africani, i neonati, anche se non ricordava di preciso che cosa.

Tina tirò fuori una sigaretta dal pacchetto e prese un accendino.

«Ho aspettato… Ho aspettato il momento buono, e una volta che stavo stirando… certo, il ferro non era al massimo… caldo giusto… lui era seduto lì dov'è adesso lei, a leggere il giornale, e gli ho stirato la mano. S'è messo a urlare e a sbraitare come un pazzo. La mano gli si è gonfiata come un cotechino e non ha potuto lavorare per una settimana. Se riprovi a mettermi le mani addosso, gli ho detto, te le taglio con la mannaia mentre dormi.»

«E lui non ha cercato di vendicarsi?»

Tina rise. «Troppo preso a piangersi addosso. "Che cavolo ti è venuto in mente di farmi una roba simile?" e via dicendo.»

«Lui però ha un bel caratterino…»

«Anch'io.»

«Ha detto che qualche anno fa avete avuto un brutto periodo e che stavate per lasciarvi.»

«Cristo! L'avete confessato per bene, prima, eh? Come dallo psicologo…»

Karen sorrise. «Può darsi.»

«Si vedeva con una donna. Una sgualdrina che aveva conosciuto Dio solo sa dove. Penoso. Gli ho detto che se voleva poteva anche andarsene a quel paese. Poco dopo è tornato con la coda tra le gambe, a implorarmi di riprenderlo in casa.»

«E lei lo ha ripreso.»

Tina sollevò una mano e si scostò i capelli dal viso. «Mi guardi: non è che io sia esattamente Miss Universo, o no? Sono una culona sfigata, neanche troppo intelligente, prendo quel che passa il convento. E poi lui non è cattivo, guadagna quasi sempre abbastanza bene e non è avaro, come certi altri.» Aspirò a fondo dalla sigaretta. «C'è

di peggio, mi creda. Di molto peggio. Lo so per certo.»

Karen bevve un sorso di caffè ormai tiepido con vaghi echi di *Rocket Man* in sottofondo.

«Ooh, questa mi piace» disse Tina, protendendosi verso la radio. «Le dispiace se alzo un po'?»

Karen aveva sempre pensato che ascoltare Elton John fosse un po' come una sveltina al buio, che andava bene finché non accendevi la luce.

«Era qua, lei, quando lui ha saputo di quel che era successo alla sua ex moglie?»

«Stavamo guardando il telegiornale… distrattamente, a dire il vero. All'improvviso Terry si è messo a gridare perché aveva sentito il nome di quella donna, e un attimo dopo c'era la sua foto sullo schermo. Spiegavano com'era stata assassinata. Terry c'è rimasto di sasso. Sconvolto. Come se non potesse crederci. C'è voluto un pezzo prima di riuscire a cavargli una parola. Questa cosa l'ha proprio colpito, mi sa.» Tina spense la sigaretta. «Comunque, adesso ci penso due volte prima di andarmene in giro da sola di notte, anche qui intorno. C'è sempre qualche stronzo di uomo pronto a farti la festa.»

Abbassò il volume della radio.

«Le aveva scritto, a Maddy. Più di una volta. Io faccio finta di non saperne niente. Gli ho trovato una lettera nella tasca del cappotto. L'ho aperta con il vapore. Le solite scemenze… che lei era la donna della sua vita e via dicendo. L'ho bruciata. L'ho fatta a pezzettini e le ho dato fuoco. Non gli ho mai detto niente, e quello scemo dev'essere ancora convinto di averla imbucata.»

Si accese un'altra sigaretta.

«Forse lo era davvero, l'amore della sua vita… Se non altro, qualcuno che ha pensato a lei in questo modo lo ha avuto, eh?»

12

Elder aveva finito J.B. Priestley ed era tornato a Patrick O'Brian. Ogni mattina ascoltava i bollettini del mare su Radio Cornwall: NCI St Ives, NCI Gwennap Head, NCI Bass Point. In una giornata tempestosa, tornando da una camminata tra i campi pieni di fango, vide una bestia morta nel cortile della fattoria lungo la strada altrimenti deserta, prona, le gambe rigide e in fuori, un foglio di plastica che le sventolava intorno alla testa. Quando Elder uscì di nuovo verso il crepuscolo, l'animale era scomparso, lasciando dietro di sé nel fango la traccia del suo trascinamento.

Di ritorno da Nottingham, per un certo periodo, aveva telefonato a Joanne con una certa regolarità, per avere notizie di Katherine; a intervalli di pochi giorni, all'inizio; poi, sempre meno spesso. A volte la figlia c'era, a volte no. Sembra essersi placata, gli assicurava Joanne. Sta a casa di più. Dice addirittura che vuole ricominciare a studiare. Katherine parlava, ma non con lui.

Elder le spedì una lettera, scritta e riscritta con cura, in cui aveva cercato di spiegare quel che provava, il sentimento che nutriva per lei. Pur non aspettandosi una risposta, controllava tutti i giorni la cassetta della posta, provando ogni volta la stessa fitta acuta. Meditò di andare a trovarla, ma alla fine si rese conto che avrebbe soltanto peggiorato le cose. Katherine poteva anche essersi placata, come aveva detto Joanne, ma lui non si era placato affatto.

Dato che i venti dall' Atlantico soffiavano sempre più impietosi, Elder ordinò un altro carico di legna e lo stipò nel capanno a ridosso del cottage, non senza aver spaccato alcuni ceppi per renderli più comodi da ardere. La bottiglia di Jameson, in cucina, calava ogni giorno di più, in modo lento ma costante.

Poi, il primo giorno di dicembre, un lunedì, aprì un giornale vecchio di tre giorni e lesse la notizia: il corpo di un'agente di polizia era stato rinvenuto senza vita e con i segni di una violenza sessuale presso una linea ferroviaria dismessa nella zona nord di Londra. Non appena lesse il nome, Elder capì di chi si trattava.

Erano passati sedici anni. Elder, ai tempi, era di stanza a Lincoln, squadra investigativa, sistemato, superati i quaranta da pochi mesi. I famosi quaranta. Katherine aveva sì e no due anni, un fagottino, agile abbastanza per arrampicarsi sul lettone e infilarsi tra lui e Joanne. L'aveva notata, Maddy Birch, alla stazione di polizia; ci aveva scambiato qualche chiacchiera di sfuggita; si erano salutati da lontano in sala mensa: gli era bastato per far caso al colore dei suoi occhi, la stessa sfumatura di Joanne, l'assenza di anelli alla mano sinistra. Sotto i trent'anni, forse più vicina ai venti.

Una sera, sul tardi, a una festa d'addio di un tizio della polizia stradale che nessuno dei due conosceva bene, si erano ritrovati accanto, tra la folla ammassata al bar, e lei gli aveva posato una prima volta la mano su un braccio in cerca di appoggio, ma la seconda volta senza motivo apparente. Quando lui le aveva sorriso ammiccante, lei

aveva distolto lo sguardo. Chi dei due avesse proposto di andarsene, Elder non lo ricordava: forse nessuno dei due, forse entrambi. L'acciottolato, fuori, era umido e scivoloso, la stradina stretta e ripida. Era naturale, in quella situazione, allungare una mano per sostenerla ed evitarle una caduta. Da sopra e da dietro, le luci facevano risaltare la facciata ovest della cattedrale e le pietre del castello che le stava di fronte. Le sue dita erano posate sulla guancia e sul collo di lei. L'androne in cui si erano infilati un po' per errore un po' per scelta li conteneva a malapena. La bocca di Elder aveva cercato quella di lei, e viceversa. Lei lo aveva chiamato per nome. Lui le aveva sbottonato goffamente il cappotto e messo le mani sul seno. Dopo aver trafficato col davanti dei suoi pantaloni, lei aveva lasciato perdere e ci aveva infilato dentro la mano stringendo forte. La pelle del collo di Maddy era tiepida e liscia, e quando lui l'aveva baciata in quel punto, lei si era abbandonata a un gemito e aveva stretto più forte, facendolo venire nella mano.

Oh, Cristo!

Lei lo aveva baciato vicino alla bocca; un attimo dopo, quando si era allontanata di un passo, la luce le aveva illuminato il sorriso malinconico.

«Mi dispiace» le aveva detto.

«Tranquillo.» Gli aveva posato un dito sulle labbra e poi aveva aggiunto: «Dai, facciamo due passi» prendendolo sottobraccio.

Ai piedi della collina si erano separati: lei si era incamminata verso l'appartamento che aveva comprato da poco, lui in taxi verso casa, dove sua moglie e sua figlia stavano sicuramente dormendo e occupando quasi tutto il lettone.

Il riscaldamento si era spento automaticamente, e lui, senza togliersi la giacca, si era seduto in cucina con un bicchiere di whiskey e aveva lentamente ripercorso quel che era appena accaduto, attimi già lontani, come immaginati.

Nessuno dei due ne aveva più parlato; non era mai accaduto nient'altro.

Era stata l'unica scappatella di Elder in tutti gli anni del matrimonio.

Eppure, di tanto in tanto, si era ritrovato a ricordare, immagini che riaffioravano dal nulla, un caleidoscopio di contatto, calore e respiro.

E adesso Maddy era morta.

Rilesse l'articolo.

Maddy era stata a lezione di yoga, quella sera, e se n'era andata da sola; si presumeva che fosse stata aggredita poco dopo. Al momento la polizia non aveva ancora ben chiara la dinamica dei fatti. Di sicuro c'era che a un certo punto, finita la lezione, dopo essersi cambiata ed essersene andata, Maddy Birch era stata aggredita, probabilmente stuprata, picchiata, ferita con armi da taglio e lasciata lì a morire.

Elder sapeva che Robert Framlingham lavorava con la Murder Review Unit a Trenchard House; pochi mesi prima era stato proprio lui a mettersi in contatto con Elder per cercare di convincerlo a entrare nella sua squadra di investigatori da poco in pensione che veniva sempre più spesso chiamata a riaprire vecchi casi o a rivedere indagini rimaste incompiute. Come già aveva fatto in occasione delle precedenti offerte arrivategli dal Nottinghamshire, Elder aveva cortesemente, ma fermamente declinato.

La voce di Framlingham, come sempre, era piena e corposa, tutto l'opposto del suo

fisico, che era magro come un chiodo e così alto da costringere Elder ad allungare il collo ogni volta che lo incontrava.

«Frank, che piacere! Hai cambiato idea?»

«Temo di no» rispose Elder.

Framlingham sghignazzò. «Be', se ti serve un prestito…»

«Non è questo, non ti preoccupare.»

«Sputa l'osso, allora.»

«La donna che è stata assassinata a Crouch Hill, il sergente Maddy Birch…»

«Pura curiosità?»

«Non proprio. La conoscevo. Cioè, avevamo lavorato insieme. Tanto tempo fa, nel Lincolnshire.»

«Una cosa personale, allora?»

«Se vuoi…»

«Che cosa vuoi sapere di preciso, Frank?»

«Non saprei, mi domandavo soltanto chi sta indagando e se ci sono novità.»

«Non è di mia competenza, Frank. Non ancora, almeno. Se non si scopre nulla alla svelta, vedrai che si rivolgeranno a noi.»

«Non è che c'è qualcuno con cui potrei parlare? In modo informale, intendo.»

Framlingham parve esitare. «Ridammi il tuo numero, Frank. Ti richiamo io.»

Quando il telefono squillò, Elder stava togliendo la cenere dalla stufa a legna, prima di prepararla per la sera. Non era ancora completamente buio, e la luce dalla parte del mare aveva un contorno rosso-rosato. La temperatura sembrava essersi abbassata di almeno cinque gradi.

«Ho parlato con il capo della Omicidi» disse Framlingham. «Gli ho spiegato la situazione e lui mi ha dato il nome di una sua ispettrice capo. Una certa Shields. Karen Shields. Ti dice qualcosa?»

«Non mi pare.»

«È stata promossa ispettrice capo all'improvviso, più o meno un anno fa. Come al solito, c'è stato qualcuno che si è lamentato di presunte discriminazioni positive, sai com'è?»

«Perché è una donna?»

«Perché è nera.»

«Ah, capisco.»

«A te la cosa non crea problemi, vero?»

«No di certo.»

«Bene.»

«L'importante è che sappia fare il suo lavoro.»

«Su questo non c'è dubbio.»

«Dici che posso provare a fare una telefonata?»

«Puoi provare. Se pensi che possa essere utile, dille pure che hai parlato con me, prima. Se lei pensa che tu possa aver qualcosa di utile da dire, elementi di contorno e roba del genere, potrebbe anche essere disposta a fare due chiacchiere.»

«Ma io ti parlo di tanto tempo fa, Robert.»

«Be', vedi tu. Questo, in ogni modo, è il numero del suo ufficio.»

Elder prese una penna e se lo annotò sul dorso della mano.

«Ah, Frank…»

«Sì?»

«Sai già quel che sto per dirti, vero? Se dovessi cambiare idea, in qualsiasi momento…»

«Grazie per il numero, Robert» disse Elder.

Karen aveva la sensazione che le cose stessero sfuggendole irrimediabilmente di mano.

Da quel che Vanessa le aveva detto delle paure di Maddy sul fatto di essere seguita e spiata, era molto probabile che l'aggressore la conoscesse, e bene, per giunta. Terry Patrick era sembrato il candidato ideale, ma i suoi alibi per la sera dell'omicidio si erano dimostrati pressoché inattaccabili. Oltre a Tina, c'erano altri cinque testimoni pronti a giurare che quella sera lui era nel Nord del Galles, non a Londra.

Vicolo cieco. Ritentare.

Fino a quel momento la Scientifica aveva trovato poco o nulla. Nessuna traccia organica sotto le unghie della vittima, che facesse supporre un tentativo di resistenza da parte di Maddy; né pelle, né saliva, né sperma; quella che inizialmente era sembrata la bava di una lumaca passata lentamente sul suo corpo si era rivelata proprio tale. Le uniche tracce di sangue erano state lasciate da Maddy. Tutto faceva presumere che fosse stata violentata, perché una penetrazione aveva sicuramente avuto luogo; probabilmente era stato usato un preservativo, anche se lì intorno non se n'erano trovati. Le impronte di scarpe e di stivali erano troppo confuse e parziali per poter essere di qualche utilità. Di possibili armi o corpi contundenti neanche l'ombra.

Le altre iscritte al corso di yoga frequentato da Maddy erano state tutte interrogate: Maddy aveva chiacchierato con un paio di loro prima della lezione, e con qualcun'altra aveva parlottato alla fine, nulla di particolare. Era stata tra le ultime ad andarsene. Il bar del centro civico in cui si tenevano le lezioni aveva chiuso alle sette, e dentro erano rimaste ormai poche persone, tutte identificate e interrogate. Anche gli abitanti delle case affacciate sul centro civico erano stati ascoltati; era stato diramato un appello affinché chiunque fosse passato lungo quel vialetto o la vecchia ferrovia in disuso, per prendere una scorciatoia o per portare a spasso il cane, si facesse avanti.

Il custode ricordava di aver visto qualcuno, quasi certamente Maddy, che si avviava per il vialetto verso Crouch Hill, nella direzione opposta a quella che la donna avrebbe dovuto prendere per tornare direttamente a casa. Giù da Crouch Hill, però, sarebbe rapidamente arrivata alla Broadway, dove forse, in un bar, in un ristorante o in qualche altro locale, aveva appuntamento con qualcuno, o dove forse intendeva mangiare o bere qualcosa da sola. Sennonché, tra il personale interrogato, nessuno aveva notato Maddy tra i clienti quella sera.

Dunque era stata aggredita subito dopo aver lasciato il centro civico - non senza rischi, dato che poteva esserci gente nei paraggi - oppure era davvero arrivata alla Broadway per poi tornare indietro lungo la stessa via? E l'aggressore era un maniaco ancora sconosciuto, che la seguiva da tempo e attendeva nell'ombra l'occasione giusta? O era stato un episodio casuale, e Maddy aveva solo avuto la sfortuna di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato?

Troppe domande ancora senza risposta.

«Telefono, signora» disse un impiegato del suo ufficio, interrompendo il corso dei suoi pensieri. «E per lei.»

«Chi è?»

«Un certo Frank Elder. Ha già chiamato diverse volte. Ha a che fare con Maddy Birch, a quanto sembra.»

Karen sospirò. Le sette erano già passate da un pezzo. Il personale era in pieno straordinario. Lei non vedeva l'ora di tornarsene a casa, di stappare una bottiglia di rosso e di godersi il primo bicchiere a mollo in un bagno caldo.

«Okay, passamelo.»

Karen si sedette sul bordo di una scrivania, un piede posato su una sedia. Dall'altra parte della stanza, Lee Furness stava lentamente consultando un elenco di nomi sul computer.

«Pronto, ispettrice capo Shields.»

«Salve, mi chiamo Frank Elder.»

«Mi dicono che lei ha informazioni sul conto di Maddy Birch.»

«Be', no, non è esatto.»

«Che cosa c'è, allora?»

«Io ho lavorato con lei, con Maddy, nel Lincolnshire.»

«Quanto tempo fa?»

Silenzio. «Nel 1987, 1988.»

«E cos'eravate? Amici intimi? Colleghi? Cosa?»

«Amici, non esattamente intimi, direi. Lavoravamo insieme, tutto qui. Volevo soltanto sapere come stanno andando le cose, le indagini.»

«Come stanno andando le cose? Con chi crede di parlare? Con *Crimewatch?*»

«Mi scusi. Mi avevano dato il suo nome…»

«Senta, forse le conviene parlare con l'ufficio stampa… Aspetti in linea, glielo passo.»

«No, fa niente. Non ha importanza. Mi scusi se le ho rubato del tempo prezioso.»

Karen sentì il *clic* della cornetta riagganciata.

Ci mancava solo il vecchio rimbambito con troppo tempo libero a disposizione.

13

«Maledizione! È uno schifo!» aveva esclamato Linda Mills, quando aveva saputo della morte di Maddy Birch.

«È sconvolgente» aveva concordato Trevor Ashley.

«Ora non potremo mai più parlare con lei.»

Ashley l'aveva guardata severamente, ma aveva deciso di non commentare.

Le cose procedevano a rilento. Era la seconda settimana di dicembre: ne erano passate otto dall'apertura dell'inchiesta interna sulla morte di Grant, tre da quando il cadavere di Maddy Birch era stato ritrovato dalle parti di Crouch Hill.

Nonostante la malcelata ostilità di molte delle persone interrogate, l'inchiesta era ancora ostinatamente aperta. Linda, frustrata dalla mancanza di risultati, era diventata sempre più cupa e nervosa, malgrado il suo superiore si mostrasse nei suoi confronti sempre più paterno e benevolo. Eppure, per quante domande, ricostruzioni e sondaggi avessero fatto, non avevano trovato prove di irregolarità, errori o colpe.

Che Grant fosse un criminale di prim'ordine era sicuro: il sospetto che fosse sul punto di espatriare era fondato, così come la supposizione che portasse armi con sé. La pianificazione dell'irruzione aveva lasciato un bel po' a desiderare, e nel rapporto conclusivo avrebbero sicuramente raccomandato di rivedere il modus operandi in casi analoghi. Tutto sommato, però, i fatti erano abbastanza chiari: Grant aveva già ferito a morte un agente e, se Mallory non fosse intervenuto, avrebbe probabilmente ucciso qualcun altro.

Fine.

Tirare le fila, qualche puntino sulle *i,* una firma e via.

L'onore è salvo e giustizia è fatta, almeno in apparenza.

A questo riguardo, per quanti dubbi continuasse a nutrire, Linda era felice di potersi schiodare presto da Londra. Ashley l'aveva messa in guardia, l'aveva avvertita che si sarebbe sentita isolata, contrastata, guardata come un nemico, e aveva avuto ragione. Quell'esperienza, però, lei aveva deciso di farla, per arricchire il proprio bagaglio, per infoltire il suo curriculum.

«Devo a entrambi un sentito ringraziamento» disse loro il vicecapo, nel proprio ufficio. «Un compito difficile svolto con estrema professionalità.»

«Ti devo una cena» disse poco dopo Ashley, con un ampio sorriso stampato in faccia. «Cocktail di gamberetti, bistecca e patatine, torta della Foresta Nera e tutto il resto.»

«Così poco?» ribatté Linda.

Il giorno prima avevano affidato il rapporto conclusivo alla copisteria e l'indomani avrebbero consegnato la copia rilegata al vicecapo. Linda, seduta sui gradini antistanti il prefabbricato che per tutto quel periodo era servito loro da ufficio, stava fumando

una sigaretta a lungo agognata.

Non aveva notato che Mallory stava attraversando il parcheggio con passo lieve e, quando all'ultimo momento alzò gli occhi e lo vide, lasciò cadere la sigaretta come uno studentello colto in flagrante nei cessi della scuola.

«Non preoccuparti» disse Mallory. «Non dirò niente a nessuno.»

Linda si alzò e schiacciò il mozzicone con un piede.

«Abbiamo tutti qualche colpa, piccola o grande» proseguì Mallory. «Non saremmo umani, altrimenti.» Nei suoi occhi aleggiava il sorriso. «Tieni» disse, estraendo un pacchetto di Benson & Hedges da una tasca del suo blazer. Blazer blu e pantaloni marroni. Scarpe lucidatissime. «Prendine una delle mie.»

«No, grazie, signore.»

Mallory si strinse nelle spalle e tirò fuori un accendino. «Cercavo proprio te» disse, sbuffando il fumo verso la faccia di Linda.

«Dica pure, signore.»

«Prima che chiudiate bottega e ve ne torniate a Hatfield…»

«Hertford, signore. Veniamo da Hertford, per la precisione.»

«Hertford, Hatfield, Hitchin… è la stessa cosa. Piccole città di provincia dov'è già un miracolo trovare un buco per pisciare. Il massimo che si può sperare è un po' di spaccio di droga al dettaglio e qualche risibile infrazione al codice nel fine settimana.»

Linda annuì senza confermare né smentire.

«L'unica preoccupazione» disse Mallory «è che quando vi tirano fuori di lì non si sa mai dove andate a parare. È sempre un rischio. Come gettare un grosso petardo in un falò. Può capitare di tutto.» Le si avvicinò in modo quasi impercettibile. «E magari qualcuno finisce per bruciarsi.»

Per un attimo, forse più, gli occhi di lui scrutarono in quelli di lei, dopo di che, con un sorriso scaltro, Mallory si scostò.

«Ora, comunque» aggiunse «non hai di che preoccuparti. Basta rispettare le regole. Dare fuoco alle polveri e tenersi a distanza di sicurezza.»

«Lei ha già visto il rapporto» disse Linda con aria di sfida.

«In posti come questo è difficile tenere segrete le cose.»

«Lei però l'ha visto. Una copia, almeno.»

«Tu credi?»

Ne era sicura. Lo aveva letto, se l'era goduto e si era rilassato. Scagionato, in Times New Roman, interlinea doppia. Da lei sottoscritto.

«Adesso, magari» disse Mallory «sei convinta che io ti debba un favore.»

«Nient'affatto, signore. Abbiamo fatto semplicemente il nostro lavoro, come ha detto lei; e io, comunque, ero solo l'ufficiale in seconda.»

«Sarà, ma sei stata quella che ha scavato più a fondo, quella più desiderosa di scoprire la verità. A quanto ho saputo, hai dato una bella strigliata alla povera Maddy Birch, l'hai messa alle corde, per abbondare con le metafore. Comunque, non serve avere buone carte se non sai giocare.»

Le strizzò l'occhio, le fece un sorriso e se ne andò, lasciandola lì a domandarsi se non si fossero fatti sfuggire, per caso, qualcosa di fondamentale.

«Che stronzo arrogante» commentò Ashley, quando Linda gliene parlò. «Non gli basta comandare il gioco: deve anche fartelo sapere.»

«Perché è venuto proprio da me, però?»

Ashley scoppiò a ridere. «Secondo il suo modo di pensare, è inutile preoccuparsi di un vecchio rimbambito come me. Tu invece sei acuta, brillante, in ascesa. E poi sei una donna. Se può esercitare un minimo di intimidazione, non si fa certo pregare.»

«Non capisco che cosa gliene venga in tasca, però.»

«Ora? Oltre a soddisfare la sua vanità? In questo modo lui esercita una forma di controllo. E in futuro, magari, avrà qualcosa su cui far leva. Chi lo sa?»

Linda lo guardò incuriosita. «Credi che ci abbia nascosto qualcosa, vero?»

Ashley si strinse nelle spalle. «Questa volta, sinceramente, non saprei, ma ho lavorato nella polizia metropolitana prima di optare per una vita più tranquilla. Gli sbirri tipo Mallory, i poliziotti vecchio stampo, sono anni che nascondono di tutto impunemente. Cose grosse o piccole, spesso soltanto per dimostrare che possono farlo. È una cosa che li elettrizza.»

Ripensando al modo in cui Mallory le si era materializzato accanto, quasi senza far rumore, alla sua aria di superiorità, Linda ebbe un brivido, come se fosse stata sfiorata da un fantasma.

14

Era tormentato come da un tarlo. Dovunque andasse, qualunque cosa facesse. Le abitudini con cui aveva puntellato la sua esistenza da quando si era trasferito a Ovest non bastavano più. Ogni giorno si premurava di ascoltare i notiziari alla radio e di sfogliare i giornali.

A metà dicembre, in seconda pagina del *Telegraph*, una notizia catturò la sua attenzione: l'indagine su un'azione di polizia, avvenuto poco più di due mesi prima, in cui erano morte due persone. Il cronista affermava di aver visionato informalmente una copia del rapporto conclusivo e prevedeva che l'inchiesta ufficiale, condotta dal sovrintendente Trevor Ashley e da altri elementi della polizia del Hertfordshire, si sarebbe chiusa con un nulla di fatto.

Accanto all'articolo, a due colonne, c'era una fotografia del sovrintendente George Mallory scattata davanti all'Old Bailey, mentre qualche passo dietro di lui, praticamente al margine del fotogramma, si intravedeva il suo ispettore capo, Maurice Repton. All'epoca dello scontro a fuoco, si ricordava, il superiore di Mallory si era affrettato ad attestare la professionalità con cui l'assalto era stato pianificato e messo in atto. Un ulteriore paragrafo si soffermava sulla tragica fine dell'agente Paul Draper, corredato da una foto a mezzo busto che lo faceva sembrare di una giovinezza quasi impossibile. *Se non fosse stato per la rapidità e la risolutezza del sovrintendente Mallory, avremmo avuto probabilmente altre vittime.* Sulla giovane vedova e sul figlio di Draper neanche una parola.

Due pagine più avanti, un breve trafiletto a piè di pagina riferiva che le indagini sull'omicidio del sergente Maddy Birch erano tuttora in corso, sebbene non ci fossero stati ancora arresti.

«Lascia perdere, Frank» disse Elder tra sé. «Non ti impicciare.»

Dopo l'ennesima notte insonne, si alzò presto, si preparò un caffè, scese a piedi fino al sentierino sulla costa per schiarirsi le idee, telefonò a Robert Framlingham e prese un treno per Londra.

La stazione di Paddington era gremita di viaggiatori, e al naturale trambusto si sovrapponeva la nenia stucchevole di voci malamente amplificate che auguravano a tutti un felice Natale. Attraversando l'atrio della stazione, Elder incrociò un venditore di *Big Issue*, con i capelli cosparsi di brillantini e due stravaganti rametti di vischio legati ai lati del capo a mo' di corna, che gli si avvicinò protendendo le labbra dipinte.

La banchina della stazione del metrò era pericolosamente affollata - per via di ritardi sulla District, sulla Circle e sulla Bakerloo - e, quando infine arrivò il primo treno, salire a bordo era pressoché impossibile. A Oxford Circus c'era una coda tale che gli ci vollero cinque minuti per uscire dalla stazione.

Alla luce del giorno, le renne scheletriche e i fiocchi di neve sospesi sopra la strada

apparivano brutti e incongrui. Le vetrine dei negozi brulicavano di inviti all'acquisto di oggetti pacchiani e costosi, ed Elder, pur detestando tutta quella messinscena, si sentiva ugualmente in colpa perché non solo non aveva comprato un regalo a Katherine, ma non ci aveva neppure pensato; anzi, non aveva pensato di comprare proprio niente per nessuno.

Il ristorante era in una delle stradine tra Regent Street e Great Portland Street, occupate in gran parte da piccoli negozi di abbigliamento dalle vetrine spruzzate di neve fasulla.

Sulla porta, un cartello augurò a Elder «Buon Natale» in italiano; all'interno le pareti erano ornate da allegri festoni rossi e verdi.

Framlingham era già seduto a un tavolo d'angolo ed era alle prese con un antipasto di tonno e fagiolini. Indossava un completo di tweed che a Elder fece venire in mente una brughiera umida, una camicia color crema e una cravatta giallo senape.

Alzandosi in piedi in tutta la sua altezza, il sovrintendente capo protese la mano. «Frank, quanto tempo…»

«Sette anni… Otto, forse.»

«E da quando tu e io eravamo la nemesi di tutti i bulletti e i malfattori di Shepherd's Bush?»

Elder sorrise. «Tredici anni, o giù di lì.»

Un cameriere gli prese il cappotto e lo aiutò ad accomodarsi.

Quando Elder si era trasferito per la prima volta a Londra con Joanne, Robert Framlingham era il suo diretto superiore. Ora, dopo un paio di successi significativi, la sua fama come capo della Murder Review Unit stava crescendo. Era proprietario di una casa a Chiswick, che aveva avuto la preveggenza di acquistare prima del boom, e di un cottage nel Dorset, sulla costa. La sua passione era la barca a vela.

Era sposato con una donna che Elder aveva incontrato sì e no un paio di volte; tre figli, il più giovane dei quali studiava ancora all'università, mentre gli altri erano in giro per il mondo, impegnati senza dubbio a ripagare i prestiti ricevuti quando erano studenti.

«Mi è dispiaciuto sapere che tra te e Joanne le cose non hanno funzionato» disse Framlingham quando si furono riaccomodati.

Elder si strinse nelle spalle.

«La vedi spesso?»

«Non tanto.»

«E tua figlia? Katherine, vero? Ha avuto un'esperienza davvero terribile. Non c'è niente di peggio.» Prese un pezzo di pane con cui ripulì il piatto. «Sta superando il trauma?»

«Non ne sono sicuro.»

«E tu?»

Elder non rispose.

Framlingham si sporse in avanti. «Tutto questo inchinarsi ai valori della civiltà e della correttezza è giusto, per carità, ma in casi come quello, se toccasse a me decidere, il colpevole avrebbe assaggiato un po' della sua stessa medicina. Dopo di che l'avrei fatto saltare nel vuoto appeso a una bella corda.»

Il cameriere, con un rametto di agrifoglio infilato nel panciotto rosso, era ricom-

parso sorridente al loro tavolo.

Framlingham aveva le dita unte. «Il fegato di vitello è buonissimo, Frank. Burro e salvia, semplice semplice.»

Elder annuì, consultò rapidamente il menù e scelse delle cotolette di agnello con rosmarino, patate e spinaci saltati in padella.

«Ti va del vino, Frank? Rosso o bianco?»

«Rosso.»

Framlingham ordinò una bottiglia di Primitivo Da Luca e dell'acqua minerale, e per una decina di minuti si concessero qualche pettegolezzo su colleghi quasi dimenticati. Il fegato ordinato da Framlingham spurgava sangue, colorando di rosa il piatto.

«Devo dire, Frank, che non capisco come mai tu sia così interessato a Maddy Birch. Proprio tu, cioè.»

«Te l'ho detto, abbiamo lavorato insieme.»

«Dai, Frank, deve esserci sotto qualcos'altro.»

Elder scosse la testa. «La conoscevo, mi era simpatica. Nient'altro.»

Framlingham versò altro vino. «Roba di quindici anni fa. Più o meno quando è nata Katherine. Ci andavi a letto, vero Frank? Niente di grave. Succede, in quelle situazioni. Ci si sente un po' intrappolati, lo so. Ti sei guardato intorno, e lei era lì. Giovane e disponibile, immagino.»

«Non è andata così.»

Framlingham scoppiò a ridere. «Oh, Cristo, Frank! Risparmiami la scena da santarellino. Ci siamo passati tutti. Se va bene, una botta e via, e chi s'è visto s'è visto.»

Elder addentò un boccone di agnello. Se l'era cercata, e adesso gli stava bene.

«Ammettilo, Frank. Ci sei stato con lei. Una volta, due o cinquanta volte. Non ha importanza.»

«Ti sbagli.»

Framlingham notò la serietà dell'espressione di Frank.

«Be', allora è ancora peggio. Non ci sei andato a letto, ma avresti voluto, Frank, eri invaghito di lei e quasi certamente lei era invaghita di te. Chissà perché, però, ti ci sei un po' fissato. Era la donna a cui pensavi quando scopavi con tua moglie o ti facevi una sega sotto la doccia?»

Elder prese la bottiglia e si riempì il bicchiere. «È morta, e io desidero sapere perché. Desidero che il colpevole sia preso. È così strano?»

«No, non è strano. Per niente. Però c'è qualcos'altro, Frank. Più di un semplice desiderio.»

«Che cosa vuoi dire?»

Framlingham sorrise. «Insomma, Frank, non credo che tu abbia fatto tutta questa strada per un pranzo appena discreto e per fare un paio di domande dalla risposta incerta. Magari non avrai voglia di riprendere a lavorare a tempo pieno, ma di certo non ti dispiacerebbe riprovare quella sensazione. Mi sbaglio?»

«Chissà…»

«È un sì?»

«Okay, d'accordo. Hai indovinato.»

Framlingham congiunse le dita. «La Omicidi ce l'ha messa tutta in questa indagine. Ore di straordinario, personale tecnico di supporto e quant'altro. Maddy Birch, in

fondo, era dei nostri. Poi, però, visto che non si facevano progressi, questa cosa è passata in secondo piano. Lo sai come funziona. In genere, a questo punto, viene convocato qualcuno della mia squadra per riesaminare il caso e ricominciare tutto da capo, se necessario.»

«E invece?»

Framlingham posò il bicchiere. «Dobbiamo muoverci con cautela, Frank. Questa indagine è in mano a Karen Shields.»

«Non capisco.»

«Dai, Frank. È una donna. Nera, per giunta. Se ci beccano a sgomitare…»

«Ma è assurdo.»

«È politica, Frank, punto e basta. Immagine. È questo che conta. Non credo che Shields la metterebbe sul piano razziale, ma altri lo farebbero senz'altro.» Sospirò. «È un pantano, Frank, un maledetto casino. Da un lato cerchiamo di mettere in atto politiche antirazziste a trecentosessanta gradi, andando a pescare tra tutte le minoranze etniche e implorando questa gente di indossare l'uniforme, e allo stesso tempo spendiamo mezzo milione di sterline per dimostrare che un membro della Black Police Association ha gonfiato le spese. Roba da non crederci.»

Prese la bottiglia e versò quel che restava del vino.

«Ci arriveremo, Frank. Ci vorrà solo un altro po' di pazienza.»

Elder si appoggiò all'indietro.

Framlingham diede un'occhiata al conto lasciato silenziosamente sul tavolo dal cameriere e tirò fuori la carta di credito. «Va' a casa, Frank, e rilassati. È quasi Natale. Mi farò vivo io.»

15

La giornata di Karen Shields cominciò alle cinque e trentacinque con mal di gola, testa pesante e un paio di compresse di paracetamolo. Proprio quel che ci voleva, l'influenza, la mattina in cui avrebbe dovuto spiegare al suo superiore come mai, dopo quattro settimane di indagini, non era stato eseguito alcun arresto, e l'unico indiziato ne era uscito candido come la neve. Già se l'immaginava la faccia del suo capo, mentre le porgeva un fazzolettino e la congedava. E, oltre al fatto che l'ex marito di Maddy non era più indiziato, gli eventuali legami con l'altro omicidio, a Hackney, diventavano sempre più tenui. C'era stata, poi, un'ulteriore aggressione, non mortale, ai danni di una donna che faceva jogging nel parco, a non più di tre chilometri dal luogo del primo omicidio, e due uomini erano stati arrestati per entrambi i delitti e sottoposti a interrogatorio. Ancora non era emerso il minimo legame con la morte di Maddy.

In cucina, Karen si preparò un caffè e infilò del pan carré nel tostapane. Tutte le persone che avevano avuto a che fare con Maddy negli ultimi anni - dal cugino che abitava a Esher al conciatetti con cui era saltuariamente uscita per quattro mesi - erano stati interrogati, ripetutamente in alcuni casi, e gli alibi verificati con attenzione.

«Se c'è una cosa che salta all'occhio» aveva notato Mike Ramsden, il sergente di Karen «è che le piacevano i tipi che facevano lavori manuali.»

«Le piacevano rudi» aveva aggiunto Lee Furness, subito zittito dall'espressione dura di Karen, memore delle condizioni in cui Maddy era stata trovata.

Eppure non riusciva a credere che l'assassino non fosse uno con cui Maddy aveva avuto una storia, uno di cui ancora non conoscevano il nome.

Era tornata a interrogare Vanessa, l'amica di Maddy, alla ricerca di qualche aspetto trascurato, di qualche osservazione sfuggita alla sua attenzione; aveva parlato con altri poliziotti con cui Maddy aveva scambiato occasionalmente qualche parola, ma non aveva cavato un ragno dal buco. Ogni centimetro quadrato dei luoghi in cui la vittima aveva vissuto era stato passato al setaccio, ogni nome annotato, ogni numero rintracciato.

Niente. Nessuno.

Karen spalmò il burro sul pane tostato.

Non poteva, però, esserci ugualmente qualcuno?

Qualcuno che, come Maddy temeva, l'aveva seguita, sorvegliata, intrufolandosi in casa sua senza farsi notare.

Altre informazioni, ecco di che cosa avrebbe avuto bisogno Karen, ma non sapeva proprio dove andare a cercarle. Se Maddy avesse avuto un computer, o anche solo un indirizzo di posta elettronica, avrebbero forse trovato qualche indizio capace di squarciare il velo su sue eventuali passioni. Travestitismo, pioggia dorata, feticismo… Magari aveva ragione Furness, forse a Maddy piaceva un po' di dolore, la perdita di controllo, un po' di violenza…

Fuori era ancora buio, le auto in Essex Road sfilavano regolari con gli anabbaglianti accesi. Nel giro di mezz'ora, il traffico avrebbe cominciato a intensificarsi, in direzione nord verso Canonbury, in direzione sud verso Angel.

Il conciatetti, Kennet, quando l'avevano convocato si era rivelato la gentilezza fatta persona, tutto rispetto e mani callose. Nel periodo in cui aveva frequentato Maddy, raramente si incontravano più di un paio di volte la settimana. «Sa com'è…» aveva detto, rivolgendo a Karen un sorriso sincero. «Turni di lavoro, straordinari…»

Possibile che fosse stato lui? Karen faceva quel lavoro da ormai troppo tempo, e nulla avrebbe più potuto sorprenderla. Aveva lasciato bollire il caffè troppo a lungo, e ora sapeva un po' di bruciato. Aprì il frigorifero e prese una fetta di prosciutto da aggiungere alla seconda fetta di pane tostato. Forse di mattina avrebbe dovuto cominciare a mandar giù del porridge, dei fiocchi d'avena, quei semi di cui continuava a sentir parlare… Semi di lino, sesamo…

Ammesso che davvero qualcuno avesse seguito Maddy, non era detto che lei lo conoscesse; poteva trattarsi di un uomo con cui era entrata anche accidentalmente in contatto e che si era infatuato di lei. Merda, poteva essere chiunque. I controlli sui potenziali colpevoli presenti sul registro dei reati sessuali erano già in corso, ma se la Scientifica non trovava qualcosa che potesse aiutarla a restringere il campo, le probabilità di trovare qualcosa erano scarse. Idem con le informazioni degli archivi nazionali, il computer Holmes2. Karen non era certo lì con il fiato sospeso.

Alle sei accese la radio per ascoltare il notiziario. Un altro soldato americano ucciso in Iraq, qualche altro bambino palestinese ammazzato. Mancavano solo sei giorni di shopping a Natale, e i commercianti erano cautamente ottimisti riguardo alla possibilità che diventasse un anno da record. Karen aveva comprato i regali per i suoi famigliari più stretti che abitavano in Giamaica, li aveva impacchettati, ma non li aveva ancora spediti. Sarebbero arrivati in ritardo, anche questa volta. Il primo biglietto di auguri ricevuto era sullo scaffale accanto allo stereo, ancora sigillato. L'anno precedente lei era riuscita a firmare e a spedire i suoi appena prima di Capodanno.

Vieni a passare il Natale da noi, diceva suo fratello, che abitava a West Bromwich, e anche la sua sorella minore, che stava a Stockwell. *I bambini sarebbero felicissimi di vederti,* le aveva scritto l'altra sorella, da Southend.

Non era sicura di potercela fare a sopportare tutto quel tacchino, l'urlio, la felicità così esibita. Si versò quel poco di caffè che restava, prese la tazza e andò in camera da letto per finire di vestirsi.

16

Vista la stagione, e ricordandosi di Katherine esposta alle intemperie su quella panchina del centro di Nottingham, Elder comprò una sciarpa di lana pesante, abbastanza lunga da poterla avvolgere intorno al collo più volte perché Katherine potesse coprirsi e riscaldarsi bene anche davanti. La prima volta che era andata in Cornovaglia a trovarlo, quasi due anni prima, l'aveva portata a Eagle's Nest, la casa dove aveva vissuto l'artista Patrick Heron, situata in una posizione dominante sulla zona in cui, a quei tempi, Elder abitava; questa volta, invece, le aveva comprato un piccolo catalogo dei dipinti di Heron raffiguranti le piante e i fiori del suo giardino bordato di granito. Aggiunse una scatola di cioccolatini belgi e, all'ultimo minuto, un paio di guanti Polartec blu, impacchettò il tutto e lo spedì a Nottingham per posta prioritaria insieme a un biglietto d'auguri.

Qualche giorno dopo, incerto, comprò un biglietto anche per Joanne, una cosa semplice, niente di speciale, e scrisse sbrigativamente: «Buon Natale. Baci, Frank» lo sigillò e lo infilò in una buca delle lettere già stracolma.

Ecco fatto.

Aveva dei cugini, da qualche parte, con i quali, nel periodo in cui aveva abitato a Londra e poi a Nottingham, era solito scambiarsi gli auguri di Natale e a volte anche di compleanno; ma da quando si era trasferito a Ovest aveva perso í contatti.

Invece del tacchino, ordinò un cosciotto d'agnello dal macellaio in Fore Street e poi, essendo cresciuto in un'epoca in cui i negozi restavano chiusi diversi giorni durante le feste, fece scorta di verdura, latte e pane. Per qualche minuto meditò su un Christmas Pudding di Natale, per poi risolversi a comprare della carne trita e un cartone di panna.

Nel fine settimana appena prima di Natale si spostò più a nord, in auto, e andò a vedere il Plymouth Argyle strapazzare il Notts County per tre gol a zero, la sua prima partita dal vivo dopo anni, sotto un alternarsi di sole accecante e scrosci di pioggia; il Notts County dimostrava impegno e carica agonistica, ma non aveva gioco e compattezza, girava a vuoto.

Il giorno di Natale mise il cosciotto d'agnello a cuocere a fuoco lento nel forno e uscì a passeggiare. Arrivò fin quasi sul litorale opposto, con il St Michael's Mount in piena vista, poi tornò indietro. A dispetto dei bollettini che avevano previsto pioggia intensa e vento forte, aveva goduto di cielo azzurro e incontrato un unico, breve piovasco. Al ritorno, un bagno lungo e tranquillo, un bicchiere di whiskey, e il cosciotto di agnello si spolpava con lo sguardo.

Il biglietto d'auguri di Joanne, conciso ed essenziale come il suo, era posato su uno scaffale in cucina tra un grosso vaso di sottaceti Branston e una bottiglia di salsa HP. Benché si fosse ripromesso, senza esito, di non badare al passaggio del furgoncino delle poste, convincendosi, nei limiti del possibile, di quanto fosse improbabile che

Katherine gli mandasse qualcosa, il mancato arrivo di una busta con la grafia della figlia, di un semplice biglietto con su scritto anche solo il suo nome, proiettava un'ombra sempre più lunga e cupa su ogni giorno che passava.

*

Per Elder, come per Karen Shields, il nuovo anno cominciò in anticipo, in un grigio lunedì di fine dicembre, al quartier generale della Omicidi Ovest nella zona nord di Londra.

Quando Karen arrivò, Elder era già nella stanza, in compagnia di un uomo alto, in Barbour e pantaloni twill, che lei aveva già conosciuto: Robert Framlingham, capo della Murder Review Unit.

«Karen» disse Framlingham, tendendo la mano. «È un piacere poterti conoscere, finalmente.»

Ecco, il momento era arrivato. Era semplicemente sorpresa che ci fosse voluto tanto.

Al momento delle presentazioni strinse la mano di Elder, che ricambiò, con un gesto secco, forte, ma non più insistito della stretta di lei.

«Sul caso di Maddy Birch» disse Framlingham «ho chiesto a Frank di guardarsi intorno per vedere se può essere d'aiuto.»

Elder indossava un completo che aveva conosciuto tempi migliori, una camicia azzurra e una cravatta innocua, scarpe che, per quanto lucidate da poco, erano piene di solchi simili a quelli che aveva intorno agli occhi. Karen si interrogò sulla possibile causa dello sfregio che aveva in faccia.

«State cercando di soffiarmi il caso» disse Karen.

«Nient'affatto» replicò Framlingham. «Non è così che lavoriamo.»

«Ah, davvero?»

«Frank si limiterà a sedersi al tavolo con te e con la tua squadra per riesaminare l'indagine nel suo insieme…»

«E comincerà a criticare…»

«No, assolutamente. Frank, sempre in stretta collaborazione con te, cercherà soltanto di individuare eventuali elementi che possano indirizzare l'indagine verso nuovi sviluppi.»

«Il caso però è sempre mio?»

«Sì, sarai tu a decidere.»

«Sarò io a capo dell'indagine?»

«Assolutamente.»

Balle, pensò Karen. Tutte balle.

«Frank conosceva Maddy Birch» disse Framlingham. «Ha lavorato con lei a Lincoln.»

Karen guardò Elder, la cui espressione non tradiva emozioni.

«Bene» disse Framlingham «prima vi mettete al lavoro, meglio è.»

Dopo aver levato un immaginario calice, se ne andò.

«Vuoi che vada a prendere del caffè?» domandò Karen. «Così parliamo un po'.»

«Mi piacerebbe» disse Elder «poter consultare le carte delle indagini, il rapporto

del medico legale, prendere conoscenza di quel che è stato fatto finora. Le registrazioni di interrogatori e colloqui. E poi vorrei vedere dov'è stata uccisa. Per dare un'occhiata in giro. Poi, magari, ne parliamo.»

Karen lo guardò da dietro le palpebre socchiuse. «Come vuoi.»

«Mi dispiace» disse Elder.

«No, non è vero.»

A capo dell'ufficio c'era il sergente Sheridan: allegro, abbastanza corpulento, conservava il tipico accento delle Potteries con cui si esercitava ogni volta che andava al Britannia Stadium a veder giocare lo Stoke City, nella curva dei tifosi più accesi.

«Chiamami pure Sherry, come tutti.»

Elder fece un elenco di quello che gli serviva e si ritrovò sistemato dietro una scrivania ad angolo, con un registratore audio, un paio di cuffie, un pc rumorosissimo ma funzionante, e molto spazio per appoggiare i gomiti, finché i dossier del caso non cominciarono ad arrivare in gran numero.

Cercando di isolarsi il più possibile dai rumori di fondo, Elder si mise a leggere, ad ascoltare nastri e poi di nuovo a leggere, fermandosi solo quando la vista cominciò ad annebbiarglisi e la testa a pulsargli.

Verso la fine della mattinata, Elder fu raggiunto dal sergente che lavorava con Karen, Mike Ramsden. Fatte le presentazioni, i due scoprirono di avere un paio di conoscenze in comune nella polizia metropolitana.

«Ti va di andare in mensa a mangiare un boccone?» domandò Ramsden.

«Più avanti, in settimana, senz'altro» disse Elder. «Ora è meglio che mi dia da fare.»

Ramsden lo guardò un po' risentito e si congedò. Come farsi degli amici e guadagnarsi un ascendente sulle persone, pensò Elder. È già la seconda volta, oggi. Alle quattro e mezzo del pomeriggio si rese conto di aver appena letto per la terza volta lo stesso documento sullo schermo del computer senza riuscire ad assorbire più di un paio di parole.

Quel che più lo aveva preoccupato, al pensiero di andare a Londra, era stato l'alloggio, con i relativi costi; Framlingham, però, gli aveva assicurato che una soluzione l'avrebbero trovata e, al suo arrivo nella capitale, gli aveva consegnato un telefonino e due mazzi di chiavi: uno di una Vauxhall Astra marrone non più nuovissima, l'altro di un appartamento in un piccolo isolato verso la parte alta di Hendon Lane, vicino alla stazione di Finchley Central.

L'auto andava meglio del previsto; l'appartamento, presumibilmente usato come rifugio sicuro per qualche collaboratore di giustizia o altre necessità del genere, era ben equipaggiato, pulito di recente e assolutamente anonimo. Cucina, soggiorno, bagno, camera da letto. Una radio Roberts in cucina, tv e videoregistratore in soggiorno. Chiudendo le finestre si riusciva a escludere quasi completamente il rumore del traffico della vicina North Circular Road. C'erano del burro e mezzo litro di latte in frigo, più una confezione di pan carré, biscotti, un barattolo di caffè solubile, un pacchetto di tè PG Tips e marmellata di fragole.

Elder superò la fermata del metrò e raggiunse Ballards Lane, dove comprò un bel

pezzo di cheddar, una busta di pancetta, uova, arance e banane, una bottiglia di Jameson e del caffè nicaraguense macinato. Non tutto nello stesso negozio.

Quando era andata a stare da lui in Cornovaglia, Katherine lo aveva preso in giro perché, dopo aver bevuto per anni solo tè, all'improvviso sembrava essere diventato molto snob in fatto di caffè. Lui si era consolato pensando che in fondo sarebbe stato più grave essere snob per altre cose.

Tornato all'appartamento, vuotò il caffè in un barattolo di ceramica bianca e, prima ancora di sedersi, ruppe il sigillo del Jameson e se ne versò un bicchierino. Leggendo i dossier, si era reso conto di come l'ex marito di Maddy Birch, Terry Patrick, potesse essere apparso come l'indiziato perfetto, e tra le righe aveva colto la rabbia e la delusione di Karen Shields. Patrick, inoltre, non era soltanto il colpevole ideale, bensì, dopo tanto sforzo e lavoro, era rimasto l'unico serio indiziato che lei avesse mai preso in considerazione.

Le verifiche incrociate sugli archivi del Registro dei condannati per reati sessuali e del National Criminal Intelligence Service avevano fornito una ventina di nomi, e solo tre di questi erano stati fino a quel momento controllati e depennati dalla lista. Elder si domandò se avesse senso ricontrollarli di nuovo tutti.

Quanto alle rilevazioni della Scientifica, Elder non ricordava molti casi, tra quelli a cui aveva lavorato, in cui le tracce fossero così scarse. Niente sangue, a parte quello della vittima. Niente capelli né residui di pelle. Era quasi incredibile, al punto che sarebbe valsa la pena convincere la Scientifica a dare un'ulteriore occhiata agli abiti e al cadavere.

Inoltre, voleva parlare con… come si chiamava? Mise da parte il bicchiere e consultò gli appunti… Con Vanessa Taylor, la migliore amica di Maddy. Magari anche con quell'altro tizio, il conciatetti. Kensit? Kendrick? Kennet. Sembrava una persona così ragionevole mentre parlava di come Maddy gli tirava sempre i bidoni all'ultimo momento, degli appuntamenti disdetti ogni volta che si trovava a dover fare degli straordinari imprevisti. Il classico ragazzo della zona sud di Londra, che aveva appreso chissà dove i rudimenti del rispetto tra i generi e della negoziazione degli spazi personali. Elder si tolse le cuffie dalle orecchie. Forse Kennet non era mai stato molto innamorato, non al punto da curarsene più di tanto. Magari era solo un bravo ragazzo. In giro doveva pur essercene rimasto qualcuno.

Stiracchiandosi, Elder si avvicinò alla finestra. I fanalini di coda dei veicoli luccicavano e si confondevano muovendosi in lenta processione verso Finchley Lane, la Great North Way e la M1. Uomini e donne, uomini soprattutto, tornavano in fretta a casa dalla stazione, la schiena curva, la testa piegata controvento. Qua e là spuntavano degli ombrelli; gocce di pioggia sul vetro. Avrebbe dovuto telefonare a Joanne e dirle dov'era, e darle quel numero, per qualsiasi evenienza. Ma quale evenienza?

Papà, io non sarò mai più com'ero prima.

D'istinto, chiamò innanzitutto Maureen Prior.

Lui e Maureen avevano lavorato a stretto contatto per tre anni nel Nottinghamshire, finché lui non si era congedato, e poi di nuovo un anno prima, quando Katherine era stata rapita. Come poliziotta era efficiente e acuta; il suo approccio era corretto, ma implacabile. Al lavoro non tollerava i buffoni, i perditempo e chi non si atteneva all'essenziale. Come persona, però, e come donna, gli era praticamente sconosciuta.

Non gli aveva mai parlato della sua vita privata, e tutte le voci che solitamente circolano sul conto delle poliziotte non sposate si erano sempre rivelate, nel suo caso, del tutto infondate. Elder sapeva dove abitava, nient'altro: non era mai stato invitato a varcare la porta d'ingresso..

«Credevo avessi chiuso con queste storie» disse Maureen, quando lui le spiegò quel che stava facendo a Londra.

«Lo credevo anch'io.»

«Questo caso, però, è diverso, vero?»

«Già…»

«Mi piacerebbe pensare che faresti la stessa cosa anche per me, Frank, se ce ne fosse bisogno.»

«Cioè che cosa?»

«Sellare il tuo cavallo bianco e lasciarti tutto alle spalle.»

«Dai, Maureen, non dire stupidaggini.»

Lei ridacchiò sommessamente. «Spero tu possa trovarti bene. A lavorare con una donna.»

«Perché non dovrei?»

«Be', non tutte sono uguali.»

«Con te ho lavorato.»

Rise di nuovo, più apertamente questa volta. «Be', è stato facile per te, Frank. Praticamente non mi hai mai considerata una donna.»

Quando telefonò a Joanne, la trovò taciturna, distratta, con la testa altrove.

«Come sta Katherine?»

«Mah, più o meno come prima.»

«Non è lì, vero?»

Si sentivano delle voci in sordina: immaginò che Joanne non avesse coperto bene il microfono con la mano.

«No, Frank, mi dispiace, non c'è.»

Il che, date le circostanze, significava probabilmente il contrario. Joanne che cercava di creare una complicità con la figlia. Lui non insistette.

Scambiarono qualche parola sul Natale, sui programmi di Joanne per l'ultimo dell'anno, e basta. Non appena ebbe riagganciato, colto da un attacco di fame, Elder si preparò uova e pancetta, tramezzini imburrati e altro caffè. Accese la radio e diede una scorsa alle stazioni memorizzate: un cupo brontolio che, come informò il dj, era opera del grande e compianto Johnny Cash; qualcosa di languidamente classico; un tizio dal vago accento scozzese che spiegava le complessità del bilancio dell'Unione Europea; la cronaca concitata di Coventry-West Ham; una scarica di rumore violento e aspro come se qualcuno stesse demolendo la stanza in cui qualcun altro stava suonando la chitarra elettrica… Era forse il famigerato thrash metal di cui aveva letto da qualche parte?

Optò per un concerto di musica classica e sollevò le gambe sul divano. L'assassino di Maddy… Lei lo conosceva o era stata colta di sorpresa?

Aprì una busta e guardò le fotografie delle ferite. Crudeli e profonde. Crudeli, certo, ma chiunque gliele avesse inferte aveva mantenuto un autocontrollo e una calma notevoli; abbastanza da non lasciare tracce evidenti, da poter fare tutto con estrema

attenzione. Una furia controllata: furia e autocontrollo.

Addestramento, allora?

Elder chiuse gli occhi.

Esercito? SAS?

Cullato dalla musica, sprofondò nel sonno.

Con tutto quel caffè, pensò, svegliato dopo un quarto d'ora dalla voce dello speaker e dall'applauso scrosciante, come si fa a dormire?

Accese la tivù. Su un canale, un gruppo eterogeneo di uomini e donne avanzava faticosamente nella giungla. Su un altro, le stesse persone, o altre identiche a loro, erano sedute su alcuni divani senza parlare e senza far niente. Fin troppo facile spegnere.

Il traffico si era attenuato. Dal punto sopraelevato in cui si trovava vedeva il bagliore strano e fosco emanato dalla città, un falso e immutabile giorno al posto della notte. Giù in Cornovaglia, a quell'ora, il cielo sarebbe stato ancora nero e punteggiato di stelle, Cassiopea, Pegaso, il Triangolo.

Immaginò Maddy che camminava - o correva? - in uno spazio buio che lui non aveva ancora visto, se non in fotografia. Il movimento delle fronde al vento. Volpi che seguivano tracce per i giardini sul retro delle case; il miagolio spettrale delle gatte in calore. Nuvole sulla luna.

Qualcosa che si muove nel fitto della vegetazione, giù presso la vecchia ferrovia.

Una voce.

L'aveva chiamata?

Maddy. Per nome.

Cercando di immaginarsi la faccia di lei mentre si voltava a quel richiamo, Elder non vide altro che i suoi occhi verdi che risaltavano nell'ombra, vicino alla cattedrale illuminata, la bocca schiusa in un sorriso e poi richiusa su quella di lui in un bacio.

Non ci sei andato a letto con lei, ma avresti voluto, Frank… Chissà perché, però, ti ci sei un po' fissato.

Sganciando la cordicella, Elder abbassò la veneziana. Un altro bicchierino di whiskey prima di coricarsi. Le lenzuola fredde e poco accoglienti. Visto il sonnellino precedente, immaginava che sarebbe stato difficile addormentarsi, ma si sbagliava. Si rigirò un paio di volte e quando riprese coscienza l'orologio segnava le sei, e lui si stava stiracchiando come faceva sempre al risveglio.

17

Colorata di verde, la striscia stretta si estendeva da ovest a est a pagina ventinove di *London A-Z,* da Highgate a Stroud Green e oltre. Il percorso ideale per raggiungere la zona che interessava a lui non era illustrato con chiarezza dalla mappa, cosicché Elder imboccò una via semicircolare nei paraggi e parcheggiò tra un cassonetto stracolmo e una Nissan abbandonata con i finestrini sfondati e il motore asportato per metà. Di lì, seguendo un'indicazione, prese un vicoletto tra le case, passando accanto a un frigorifero e a un carrello da supermarket sfasciati, e lo percorse finché non si trovò su un sentierino che conduceva a un edifìcio di legno a due piani, che - immaginò lui doveva essere il centro civico.

Allargandosi, il sentiero conduceva sulla destra a un asilo nido e, un po' più avanti, a un campo da calcetto e a un campo giochi; uno steccato, rotto in più punti, segnava il confine con il terrapieno, coperto di vegetazione fitta e aggrovigliata, che scendeva verso i sottostanti binari impantanati.

Elder restò lì praticamente immobile, sforzandosi di cancellare il più possibile la sommessa cacofonia mattutina degli appartamenti circostanti, il rumore del traffico proveniente da entrambi i lati. A una ventina di metri da lui una merla si scrollò tra le foglie prima di volare fischiettando tra alberi più lontani. Il cielo era azzurro acqua, con qualche sfumatura di grigio qua e là. Elder vedeva il suo respiro, di un bianco sporco, condensarsi davanti alla faccia.

Era arrivata lì a piedi, Maddy; si era fermata un istante, messa in allarme da un rumore.

O stava piuttosto correndo, e si era fermata per un attimo, piegata in avanti, le mani sui fianchi, a tirare il fiato?

Elder girò lentamente su se stesso: quanto ci si poteva avvicinare, anche di notte, a una persona senza farsi vedere né sentire?

Nella sua immaginazione vide un'ombra che sbucava silenziosa dal buio.

Perché Maddy non era fuggita? E se ci aveva provato, come mai, forte e in forma com'era, non era riuscita a mettersi in salvo?

Perché sicuramente lo conosceva.

Vicini. Il respiro di lei sul suo volto. Risate, quando erano sbucati incespicando in strada, fuori da quell'androne. Lo aveva preso per mano o sottobraccio?

Elder scese con prudenza verso la vecchia ferrovia, mentre sopra di lui, fischiettando allegramente, un uomo sopraggiunse spingendo verso l'asilo nido un passeggino con un bambino imbacuccato. Comparve, a passo spedito, una donna con cane che altrettanto alla svelta uscì di scena. Dai rapporti che aveva letto e dai diagrammi che aveva studiato, Maddy doveva essere stata aggredita sul vialetto, dopo di che era stata spinta o era caduta, e gli ultimi colpi, quelli fatali, erano stati quasi certamente inferti più o meno dove ora si trovava lui.

Con tutta probabilità l'aggressore aveva continuato a menare fendenti anche dopo che lei era ormai morta. Non erano state trovate armi. Ripensando alla gravità e alla quantità delle ferite, Elder si figurò l'assassino intento a ripulire la lama dal sangue sull'erba, nella terra.

Quanto tempo c'era voluto?

Quanto?

Forse per cancellare dalla scena ogni traccia aveva impiegato più tempo che a uccidere.

Quanto era passato prima dell'arrivo di qualcuno che, magari fermatosi con la netta impressione di aver sentito un rumore, aveva guardato giù e, non avendo notato nulla, aveva proseguito per la sua strada?

E l'assassino da che parte era fuggito?

Verso est, i binari scorrevano ai piedi di Crouch Hill e, di lì, fin quasi a Finsbury Park: un tracciato da cui si accedeva facilmente, su entrambi i lati, a una miriade di stradine secondarie; verso ovest, invece, si apriva su Shepherd's Hill, non lontana dalla grande arteria che portava a nord verso l'autostrada. Un'auto parcheggiata in posizione strategica. Traffico scarso. L'assassino di Maddy era arrivato a casa prima di mezzanotte, lasciando il cadavere esposto alle intemperie, alle volpi e ai roditori, ai piccoli insetti, ai corvi.

Elder rivide mentalmente le fotografie post mortem del volto di Maddy, le ferite ancora aperte sul torace e nella parte interna delle braccia.

Risalì il terrapieno, si rialzò il bavero del cappotto per proteggersi dal vento freddo; sui risvolti dei pantaloni e sotto le suole delle scarpe c'erano residui di fango.

Nella strada in cui aveva parcheggiato, trovò due ragazzini che stavano valutando l'opportunità di alleggerire l'Astra della radio; vedendo arrivare Elder, sputacchiarono a terra, meditabondi, e si allontanarono con le mani in tasca, facendo finta di niente.

Vanessa era fuori servizio e indossava una gonna di jeans, calze di lana nera, stivali rossicci a metà polpaccio e una giacca di jeans sopra un maglione viola a collo alto che pareva essersi ristretto durante il lavaggio. Aveva capelli scuri e ricci che le incorniciavano il viso; il rossetto, applicato da poco, era di un rosso acceso.

Il caffè in cui gli aveva proposto di incontrarsi era vicino alla stazione di polizia di Holmes Road.

I tavoli erano quasi tutti occupati, e il chiacchiericcio, cui si univa ogni tanto il sibilo della macchina del caffè, era accompagnato da musica in sottofondo - mediorientale, avrebbe detto Elder - diffusa da un mangiacassette posato sul bancone.

Elder raggiunse il tavolo a cui era seduta Vanessa e si presentò.

«Mi ha individuato all'istante, eh?» disse lei sorridendo.

Il resto della clientela era formato perlopiù da gente con bambini che scorrazzavano intorno o da pensionati di lungo corso.

Il cameriere si materializzò non appena si fu seduto. Elder ordinò un espresso e un bicchiere d'acqua. Vanessa stava sbocconcellando una fetta di torta gialla e cremosa e bevendo quella che sembrava una coca.

«Allora, come devo chiamarla?» domandò Vanessa.

«Chiamami Frank.»

«Niente gradi o altro?»

«Non più.»

Vanessa lo osservò come per soppesarlo. «Ti hanno richiamato dalla pensione per chiederti di dare una mano?»

«Più o meno.»

«Finché quel bastardo non viene beccato, vero?»

«Già.»

«Be', farò tutto il possibile.» Senza finire la torta, con un'aria da martire, mise da parte il piatto.

«Ho conosciuto un po' Maddy, a Lincoln» disse Elder. «Ma parlo di tanti anni fa. Tu sei senz'altro la persona che più di chiunque altro può fornirmi elementi utili.»

«Da dove vuoi che cominci?»

«Da dove vuoi tu.»

Per un quarto d'ora o giù di lì, Vanessa parlò ed Elder restò ad ascoltarla, imbeccandola di tanto in tanto, ma limitandosi perlopiù a sorseggiare il suo espresso.

«Dimmi qualcos'altro di questo Kennet» chiese Elder, quando lei ebbe finito. «Pare che Maddy sia uscita con lui per un pezzo.»

«Non so se c'è granché da aggiungere. L'ho visto anch'io più di una volta, e mi è sempre sembrato una persona abbastanza simpatica. Bel ragazzo, devo dire, anche se un po' presuntuoso.» Sorrise. «Ma niente di particolarmente grave, direi.»

«A lei piaceva, però.»

«Immagino di sì. Altrimenti non ci si sarebbe messa.» Vanessa si protese e infilzò un pezzo della torta precedentemente accantonata. «A essere sinceri, credo che fosse soprattutto una storia di sesso. Non che fosse una roba straordinaria, stando almeno a quel che diceva Maddy, niente di sconvolgente, non certo come Meg Ryan in quel famoso film, ma comunque, visto che lei non stava con nessuno da una vita…» Vanessa scoppiò a ridere. «Be', insomma, era una ventata di novità, una cosa che la faceva stare meglio anche con se stessa, hai presente?»

Elder ebbe l'impressione di aver ben presente.

«Poi però la passione si è spenta, giusto?»

«Per così dire…» Sul viso di Vanessa comparve un gran sorriso malizioso.

«Come ha reagito Kennet? Ne sai qualcosa?»

«L'ha presa bene, per quel che ne so io. Niente scenate o robe del genere.» Si strinse nelle spalle. «Non credo che fosse una storia troppo importante, per nessuno dei due. Non era esattamente un grande amore, mi spiego?»

Elder fece segno al cameriere di portargli un altro espresso. «Quelle paure di Maddy, di essere seguita, pedinata e spiata… Credi che fossero fondate?»

Vanessa sorrise. «Oppure era soltanto un po' paranoica come tutti?»

«Se preferisci…»

«No, non credo che Maddy si sia inventata tutto di sana pianta. Cioè, magari ha un po' esagerato, ma c'era senz'altro sotto qualcosa. Ne sono sicura.»

«Da quel che mi hai detto, tutto è cominciato più o meno nel periodo dello scontro a fuoco con Grant…»

«Più o meno sì. Mi sa di sì.»

«L'agente che è morto, Draper…»

«Paul, sì.»

«Maddy era presente quando lui è stato ucciso, vero? Nella stessa stanza.»

«Gli era vicino come noi due adesso.» Si sporse in avanti, come per sottolineare le proprie parole. «Dev'essere stato un bel trauma…»

«Eccome, puoi dirlo. Era anche molto angosciata per la moglie e il figlio di Draper. Era andata a trovarli più di una volta.»

«A parte questo, però, non ne parlava molto, dico bene? Non è che fosse proprio un'ossessione, o sbaglio?»

«No, infatti. Però me ne aveva parlato, l'ultima volta che l'ho vista e che siamo uscite insieme. Mi ha parlato dell'indagine interna, della sparatoria…»

«Che cosa ha detto, esattamente?»

«Ha detto solo che l'avevano torchiata, mi pare. Con quelle domande, sai… Maddy pensava che l'avrebbero convocata di nuovo.»

Elder si ripromise di verificare. Avrebbe dovuto leggere il rapporto conclusivo di quell'indagine, e magari andare anche a far due chiacchiere con gli investigatori che se ne erano occupati.

Gli fu portato l'espresso; il cameriere sorrise a Vanessa e scambiò due parole con lei.

Elder allontanò un po' la sedia dal tavolo e si allentò il nodo della cravatta. «La sera in cui è stata uccisa, credi che avesse appuntamento con qualcuno?»

Vanessa masticò una ciocca di capelli che le era finita in bocca. «Non credo… e poi perché proprio lì?»

«Forse per comodità. Magari non volevano farsi vedere insieme.»

«Un uomo sposato, vuoi dire?»

«Sì, o magari uno con cui lei lavorava.»

«No» disse Vanessa. «Lo escludo.»

«Perché?»

«Era la classica cosa che la mandava in bestia. Più di una volta mi ha fatto la predica al riguardo. Fare cazzate sulla porta di casa è una cosa che procura soltanto guai, diceva. Ovviamente» disse, guardando Elder in faccia «non so quanto questa sua tesi fosse basata sull'esperienza personale. E comunque aveva ragione da vendere.» Vanessa sfoderò un sorriso salace. «Finisce sempre in un disastro, e comunque, se ci fosse stato qualcosa di serio, lei me ne avrebbe parlato. Un vago accenno, magari. Non se lo sarebbe tenuta per sé.»

«A quanto sembra, però, non si sbottonava granché a proposito dell'ex marito…»

«Quello è un altro paio di maniche, però.»

«Perché?»

«Be', perché con i mariti e le mogli si cerca sempre di far finta che non siano mai esistiti.» Vanessa consultò l'orologio. «Sarà meglio che vada…»

«Okay.» Elder spostò indietro la sedia e Vanessa si alzò. «Se ti viene in mente qualcos'altro…»

«Mi faccio sentire» disse Vanessa.

Al terzo tentativo, lui si ricordò del numero del proprio telefonino, e lei prese nota. Da dietro la vetrina, in strada, lei si voltò, bocca rossa, capelli scuri, un sorriso fugace, e poi scomparve.

Elder restò seduto ancora un po' a rimettere ordine nei propri pensieri, prima di avviarsi verso la stazione.

18

Karen Shields non era esattamente felice. Nel tentativo di recuperare un cucchiaio disperso, quella mattina, aveva scoperto una chiazza di umidità grande quanto due piatti sulla parete tra la cucina a gas e il lavandino. Sfumature di grigio screziato, bolle in rilievo sotto l'imbiancatura che parevano un'infezione polmonare. Poi il latte, quando lo ebbe versato nel caffè, invece di mescolarsi come si deve, si era fermato in superficie sotto forma di grumi acidi. E, ciliegina sulla torta, qualcuno, con una chiave o una moneta le aveva rigato la fiancata dell'auto parcheggiata lungo il marciapiede sotto casa. E non erano ancora le otto di mattina.

Ci mancava solo che il vicecapo la convocasse nel suo ufficio, cosa che, un quarto d'ora dopo l'arrivo di Karen al lavoro, puntualmente si verificò. La lasciò ad aspettare cinque minuti fuori dalla porta. Karen, lì in piedi con il suo tailleur pantalone blu scuro, gli stivali che le facevano male in punta e iniziavano a scorticarle un calcagno. Se solo fosse riuscita a trovare un'ora di tempo per sé, c'era un paio di camperos di cuoio rossi che lei non vedeva l'ora di provare, e fa niente se costavano un occhio.

«Karen, eccellente, davvero eccellente.» Quando infine la fece entrare, Harkin era di un umore fastidiosamente affabile, tutto sorrisi e luoghi comuni. «Sai, volevo semplicemente sapere come stanno andando le cose.»

Paternalistico, lo si sarebbe anche potuto definire. Lo preferiva quando era nervoso: le risultava più facile rispondere.

«Tra te ed Elder procede tutto bene?»

Karen slacciò il bottone centrale della sua giacca, per poi riallacciarlo subito.

«Nessun attrito?»

Karen decise che le sarebbe convenuto dire qualcosa. «No, signore. Niente del genere.»

«Ne sei sicura? No, perché se…»

«A dire la verità, signore, quasi non ci si accorge della sua presenza.»

«Starà cercando di muoversi con cautela, all'inizio. Con un po' di tatto.»

«Proprio così, signore.»

«Be', se ci fosse qualunque cosa, mi piacerebbe che tu venissi a parlarmene, per sradicare l'erbaccia prima che prenda troppo piede.»

Dove cazzo siamo? pensò Karen. A un forum di giardinaggio? «Certo, signore» disse. «Anche se non credo che ce ne sarà bisogno.»

Si immaginò la scena di lei che correva nell'ufficio del vicecapo, come la classica mocciosetta spiona. Signore, Billy Bang mi ha rubato la matita. Signore, Frank Elder mi ha rubato il caso di omicidio su cui stavo indagando. Neanche a pensarci. Se fossero sorti problemi, li avrebbe risolti da sola.

Mike Ramsden era seduto alla scrivania, la sedia in equilibrio sulle due gambe po-

steriori, e si stava pulendo le unghie con l'estremità raddrizzata di una graffetta.

«Ha dato segni di vita?» domandò Karen.

«Chi?» disse Ramsden.

«Mike, non fare il finto tonto. Non è proprio giornata.»

E quando mai? pensò Ramsden. «Okay, d'accordo» disse. «Ha telefonato e ha lasciato un messaggio. Vuole che ci vediamo oggi pomeriggio.»

«A che ora?»

Ramsden si strinse nelle spalle. «Non l'ha detto.»

Karen imprecò e alzò gli occhi al cielo. Che cavolo credeva, Elder? Che lei sarebbe stata lì ad aspettare tutto il pomeriggio finché lui non si fosse deciso a degnarli della sua presenza?

«Dove diavolo sono Furness e Denison?» domandò.

«A inseguire l'ultima lista di possibili colpevoli vomitata dal computer. Dalle parti di Ealing. Da un poveraccio che sta in un cazzo di ostello. Tempo perso, secondo me.»

«È uno degli ultimi. Quanti ne restano?»

Ramsden si allungò per acchiappare un foglio. «Due, uno a Cricklewood e l'altro a Dalston.»

«Okay.» Gli gettò le chiavi dell'auto sul tavolo. «Guida tu. Cominciamo da Cricklewood.»

Cambiò a Camden, prese la diramazione verso Edgware, scese a Belsize Park e proseguì a piedi. Per arrivare all'ospedale bisognava risalire la collina e poi scendere fin quasi in fondo a una stradina di ciottoli sconnessi. Elder ricordava queste cose senza riuscire di preciso a rammentare quando ci fosse stato o perché. Del resto, a Londra, quella non era certo la sua zona.

Il pub all'angolo pubblicizzava una festa di Capodanno. Biglietti solo in prevendita, quasi esauriti.

All'interno dell'ospedale i corridoi erano ampi, i soffitti bassi; c'erano manifesti che informavano sui rischi del fumo e dell'obesità, appesi alle pareti accanto a sgargianti opere d'arte gestuale realizzate da bambini di una scuola elementare locale.

L'anatomopatologo era, come si conviene, abbastanza cadaverico, con dita lunghe e adunche e lenti bifocali appollaiate sul setto nasale. Elder, per l'ennesima volta, si domandò se siamo noi a scegliere la nostra professione o se, viceversa, vi siamo solo geneticamente predisposti.

«È Maddy Birch che le interessa, vero?» Parlava con un accento scozzese pulito che Elder associava, probabilmente sbagliando, alla città di Edimburgo.

«Sì.»

«Lo sa che c'è il nulla osta per la sepoltura del corpo?»

Elder annuì. «Come le dicevo al telefono, speravo solo che lei potesse concedermi un po' del suo tempo…»

«Prego.»

«Non è stata trovata la minima traccia dell'aggressore. Né capelli né saliva né sangue… Niente. Dico bene?»

«Benissimo.»

«È una cosa abituale?»

«Che cosa c'è di abituale?»

«Per la sua esperienza, intendo.»

«Per la mia esperienza, è una cosa sorprendente. Rara.»

«E questo fatto la spinge a particolari deduzioni? Riguardo all'aggressore.»

«A parte il fatto che è una persona scrupolosa e meticolosissima?»

«Sì, a parte questo.»

Una delle lampade sul soffitto emetteva un leggero ronzio; la stanza era pervasa da un odore di sostanze chimiche.

«Qualunque cosa le dicessi, si tratterebbe di congetture. E queste speculazioni sono più il suo mestiere che il mio.»

«Speculi quanto vuole, la prego.»

«D'accordo. Si potrebbe pensare a una persona che, per istinto o perché addestrata, agisce in modo estremamente sistematico; che, pur essendo capace di grande furia, è anche in grado di esercitare un autocontrollo straordinario.»

«Lei sta pensando allo stupro e alla natura delle ferite?»

«Già.»

«Lo stupro è avvenuto quando la vittima era ancora in vita?»

«Non ho motivo di pensare altrimenti. C'erano tutti i segni di un rapporto sessuale non consensuale: lividi, lacerazioni… Nessuna traccia di sperma, però. Probabilmente ha usato il preservativo.»

«E l'arma del delitto?»

«Dunque, vediamo.» Pescò alcune fotografie da un cassetto. «Alcune ferite, qui sul braccio per esempio, sono fendenti. Piuttosto allungate, ma non tanto profonde. Osservi l'estremità del taglio, qui, che indica l'angolazione con cui è stato inferto il colpo, dall'alto.»

«Una persona alta, dunque? Più alta di Maddy, quantomeno.»

«Può darsi, ma è tutt'altro che certo. Lei, magari, stava cadendo, o era in ginocchio, e l'assassino la sovrastava. Impossibile stabilirlo, temo.»

«E queste?» domandò Elder, indicando il torso.

«Queste sono pugnalate vere e proprie. Diverse dalle altre, quasi certamente fatali. Entrambe profonde. E qui, dove l'apertura della ferita è più ampia della lama, l'assassino ha spinto il coltello in avanti e indietro prima di estrarlo.»

«E del coltello che cosa può dirmi?»

«La lama era affilata su un solo lato, come dimostra la forma squadrata di un'estremità della ferita. Per penetrare a questo livello, doveva essere molto appuntita. Lunga come minimo venti centimetri e larga quattro, nel punto di massima ampiezza.»

«Un coltello da macellaio?»

«Qualcosa del genere.»

Elder studiò quelle fotografie. Furia estrema e autocontrollo. La capacità di passare dall'una all'altro. La facilità, addirittura. Parlò con il patologo per un'altra decina di minuti, senza che emergessero novità.

«In bocca al lupo, Elder.» Quando lo salutò, la mano del patologo gli parve liscia e fredda come porcellana.

Ridiscendendo la collina, Elder si fermò davanti ad alcuni negozietti dell'usato e frugò in un paio di scatole di libri. Tom Clancy. Jeffrey Archer. Due scrittrici che di nome facevano entrambe Maeve. Fa niente, aveva ancora da leggere un centinaio di pagine di Patrick O'Brian.

19

C'era una fotografia di Maddy Birch, appesa al muro, in cui lei guardava nell'obiettivo senza sorridere; recente, pensò Elder, rughe sul viso che non le sarebbero piaciute, qualche capello bianco qua e là.

Non c'erano né Karen Shields né Mike Ramsden; il messaggio lasciato da Karen era vago: forse sarebbero tornati, forse no. Una mappa dettagliata mostrava il luogo in cui era stato ritrovato il corpo di Maddy insieme ai suoi abiti e agli effetti personali.

A Elder tornò in mente quella mattina in cui era stato lì, la relativa quiete, sia pur nel cuore di tutto quel fermento e rumore da centro cittadino; se lo figurò di nuovo come doveva essere stato quella notte, quella sera. Maddy che aspettava, che teneva il suo borsone ora su una spalla ora sull'altra e guardava l'orologio, con le lancette fosforescenti nella penombra.

Elder tornò a guardare le fotografie, istantanee scattate sulla scena del delitto. Le braccia di Maddy erano nude. Niente orologio.

Il sergente Sheridan era nascosto dietro un pc da svariate centinaia di megabyte.

«Sherry» disse Elder «posso disturbarti un attimo?»

Sheridan salvò il lavoro fatto, si tolse gli occhiali e sbatté le palpebre. «Prego.»

«Il suo orologio, l'orologio di Maddy… Ne aveva uno quella sera? Si sa qualcosa?»

Sheridan scosse la testa. «Non mi pare che ci fosse, nella lista. Posso controllare, ma sono abbastanza sicuro.»

«Quanti agenti conosci che non portano l'orologio?» domandò Elder.

«Non è detto che lei lo portasse anche fuori servizio.»

«In tal caso, doveva averlo lasciato a casa. La roba che c'era in casa sua dov'è adesso?»

«Per quel che ne so io, hanno raccattato tutto e l'hanno spedito a sua madre.»

«Ci sarà un inventario, però…»

Sheridan fece un cenno verso il computer. «Qui dentro, da qualche parte.»

«Non è che potresti dare una controllata per me? E magari chiedere a qualcuno di verificare anche con la madre?»

«Lo farò senz'altro.»

«Ah, Sherry… Un'altra cosa. L'elenco degli arresti compiuti da Maddy… chiunque sia stato dentro e rilasciato di recente. È già stato fatto un controllo, immagino.»

Sheridan annuì. «È uno dei primi che abbiamo fatto. Così su due piedi, però, non so quanto a fondo abbiamo verificato. Posso procurarti un elenco.»

«Grazie. Assicuriamoci di aver verificato bene anche a Lincoln. Magari c'è qualcuno che lei ha messo dentro per un lungo periodo e che nutriva risentimento o desiderio di vendetta.»

«Okay.»

«Grazie, Sherry.» Elder gli posò per un attimo una mano sulle spalle. Sapeva bene che a prendere il capo dal lato sbagliato ci si ritrovava a spingere un macigno in salita sin dal primo giorno.

*

Steve Kennet era al quarto piano, seduto a cavalcioni sulla trave di colmo del tetto di una di quelle case bifamiliari tardovittoriane che, a Dartmouth Park, venivano vendute per poco meno di un milione e mezzo di sterline. Elder lanciò un grido verso l'alto, cercando di farsi udire al di sopra dei suoni distorti che uscivano da una piccola radio a transistor penzolante dall'impalcatura. Dopo qualche attimo di incomprensione, Kennet scese abbastanza allegramente, ripulendosi su uno straccio che gli pendeva dalla cintura.

«Come va?» domandò Elder, facendo un cenno verso il tetto della casa.

Kennet rispose con un sorriso sincero e aperto. «Doveva essere finito già prima di Natale, se non fosse stato per il maltempo. Due tipi con cui collaboro hanno già cominciato a lavorare in un altro posto su a Highgate Hill. In una parte del vecchio ospedale che verrà trasformata in appartamenti.»

«Le dispiace se le faccio qualche domanda a proposito di Maddy?»

«Non avete ancora preso nessuno, eh?»

«Non ancora.»

Kennet si schiarì la gola dalla polvere e sputò con destrezza sul lato della strada. «Dica pure.»

Prima di sedersi sul muretto antistante la casa, Kennet prese una busta di tabacco dalla tasca posteriore dei jeans e un pacchetto di cartine dal taschino della camicia a scacchi. La faccia e il dorso delle mani erano sporche di terra e di polvere.

Elder si sedette accanto a lui.

Sul lato opposto della strada, una giovane ragazza alla pari passò con un bambino nel passeggino parlando animatamente al telefonino in una lingua che Elder non riconobbe.

Kennet, con metodo, cominciò a rollarsi una sigaretta.

«Come vi eravate conosciuti, con Maddy?» domandò Elder.

«Come al solito, in un pub. A Holloway. Lei era lì con un'amica, Vanessa. A essere sinceri, era proprio lei che mi interessava, all'inizio, Vanessa. L'ha conosciuta?»

Elder annuì.

«Be', allora, avrà capito quel che intendo.» Kennet inumidì con la lingua il bordo della cartina. «Una persona schietta, si potrebbe dire. Per niente timida.» Il suo accendino non funzionò al primo colpo, e lui gli diede una scrollatina. «Io ero con un amico. Ci siamo avvicinati e ci siamo seduti con loro. L'idea era stata di questo mio amico, in realtà, ma dopo un po' lui è sparito. Vanessa era piuttosto vivace - aveva bevuto un po', mi sa - mentre Maddy se ne stava perlopiù in silenzio e ogni tanto sorrideva. Non è che fosse ostile, ma neanche si capiva bene quel che aveva in mente.»

«E a te questa cosa è piaciuta?» domandò Elder.

Kennet sorrise. «Be', credo di sì. A chi non piacerebbe? Alla fine della serata mi

hanno dato tutte e due il numero di telefono, ma io poi avevo chiamato soltanto Maddy. Lei mi era sembrata sorpresa, di questo me ne ricordo. Credeva che avessi sbagliato e fatto confusione con i numeri.»

«Sei uscito con lei per quanto tempo?»

«Qualche mese. Tre al massimo.» Riprovò a far funzionare l'accendino, ma senza successo. «Non è che ha da accendere?»

«No, mi spiace.»

Kennet attraversò il marciapiede fino all'auto lì parcheggiata, la aprì e frugò nel cruscotto in cerca di una scatola di fiammiferi.

«Alla fine, non andavate così d'accordo come avevi immaginato» disse Elder.

Kennet gettò il fiammifero usato nel canale di scolo e aspirò a fondo la sigaretta. «No, non è questo. Andavamo piuttosto d'accordo. Almeno così mi pareva. È stato semplicemente non so come dire - per caso. E poi, a dirla tutta, mi sa che lei aveva perso un po' di interesse. Un po' di volte, quando avevamo appuntamento, mi ha chiamato all'ultimo minuto per disdire, e a un certo punto ogni volta che squillava il telefono già sapevo quel che mi avrebbe detto.»

Guardò Elder e poi la strada.

«E così tu hai chiuso?» domandò Elder.

«Sì.»

«Sei stato tu?»

«Sì.» Con più enfasi, questa volta.

«Non è stata Maddy?»

«No, senta…»

«Scusa, sto soltanto cercando di farmi un'idea chiara di come sono andate le cose.»

«Perché?»

«Come sarebbe a dire, perché?»

«Perché è così importante? Perché ha così bisogno di saperlo? Ho già risposto a queste domande, lo sa?»

«Lo so. Il fatto è che al momento non so ancora che cosa è importante e che cosa no.»

«E lei pensa che questo possa esserlo?»

«Be', è possibile.»

Kennet scosse la testa incredulo. «Una roba alla Glenn Close, eh?»

«Cosa?»

«Come Glenn Close in *Attrazione fatale*. Non sopporta di essere scaricata e aggredisce Michael Douglas con un coltello. E lei pensa che anch'io sia così.»

«Come Michael Douglas?»

«No, come Glenn Close.»

«Ed è andata così?»

«Vuole sapere se ho aggredito Maddy con un coltello?»

«Sì, l'hai aggredita?»

«No, che non l'ho fatto.»

«Certo.»

La sigaretta di Kennet si era spenta e lui la riaccese, al secondo tentativo.

«Non sai se Maddy si vedesse con qualcun altro?» domandò Elder.

«Nel periodo in cui usciva con me, vuole dire?»

«Sì, ma anche dopo.»

«Mentre era con me non credo, poi non lo so.»

«Non siete rimasti in contatto?»

Kennet scosse la testa. «Rottura definitiva. E poi quando le ho detto… be', che secondo me era meglio smettere di vederci, lei era d'accordo. Io certo non ho mai avuto intenzione di crearle problemi.»

Si rialzò in piedi e guardò verso il tetto.

«Ora mi sa che è meglio che torno a lavorare.»

Elder gli tese una mano. «Grazie.»

La stretta di Kennet fu vigorosa. «Prendetelo, mi raccomando.»

«Okay.»

«Ah, a proposito…»

«Che cosa c'è?»

«Buon anno.»

Elder guardò Kennet risalire sull'impalcatura senza esitazioni, senza il minimo passo falso.

20

Il primo venerdì del nuovo anno, una giornata grigia e fredda, il cielo color ardesia, lastroni di ghiaccio su tutte le strade non cosparse di sale. Il funerale di Maddy Birch: crematorio di Hendon, undici e mezzo in punto. Le aiuole erano terra rivoltata e foglie un tempo verdi annerite dal gelo, gracili cespugli di rose potati quasi alla radice. La madre di Maddy sedeva ingobbita sulla lunga auto nera che aveva seguito la bara lungo il tortuoso percorso di Nether Street e Dollis Road, con la sorella, che negli ultimi vent'anni aveva visto a malapena, seduta accanto a lei con la faccia contratta in una smorfia. Affollati nell'auto al seguito, zii e cugini sedevano con le mani intrecciate in grembo. Quelli che avevano creduto che la madre di Maddy avrebbe chiesto di celebrare il funerale nei pressi della casa di famiglia nel Lincolnshire avevano dovuto ricredersi. «Aveva voltato le spalle a tutto e a tutti» aveva detto la signora Birch. «Anche a noi, da un pezzo, ormai.» Il rimprovero, al momento, riusciva più facile del rimpianto.

Elder era arrivato presto e si era tenuto in disparte. Come avviene di solito per i funerali degli agenti uccisi in servizio, la presenza della polizia era cupa, manifesta. Vicino all'ingresso, una squadra di sorveglianza, cercando di non dare troppo nell'occhio, filmava la compagnia riunita, nella remota eventualità che l'assassino, come recita una logora vulgata, decidesse di farsi vedere al funerale della vittima. I prati, spelacchiati e secchi, si estendevano fino a un'alta siepe che segnava il confine con il locale campo da golf.

Scendendo dall'auto, la signora Birch scivolò e solo grazie alla mano protesa del sovrintendente Mallory, sempre all'erta, si risparmiò una caduta.

All'interno della cappella stava suonando un cd di musica edificante, per cortese concessione di Classic FM. Karen Shields, in tailleur pantalone nero, i capelli perfettamente raccolti all'indietro, si infilò con le sue lunghe gambe tra due panche, sul lato opposto della navata rispetto a dove si trovava Elder, e cominciò a sfogliare un messale posato sulla panca antistante.

La bara era in piena vista: concreta, reale.

IL sacerdote si schiarì la gola.

Elder si ricordò di una volta in cui, ai piedi della stradina di ciottoli della cattedrale di Lincoln, aveva osservato Maddy che si allontanava. «Buonanotte, Frank. Mi raccomando.» In attesa che si voltasse e gli sorridesse. Niente da fare.

L'inno fu intonato senza armonia, le voci tacquero in anticipo, e l'organo preregistrato gracchiò le ultime parti in solitaria.

«Preghiamo.»

Vestita con un cappotto nero di velluto a coste, gonna nera, stivali neri, Vanessa Taylor cominciò a piangere; Karen Shields si voltò e le mise in mano un fazzolettino.

Data la circostanza, il vicecapo era in alta uniforme. Parlò di Maddy come di un

agente modello, fedele servitrice dello Stato, una brava e giovane donna a cui era stata tolta crudelmente la vita. George Mallory, con un garofano chiaro che appariva un po' fuori luogo all'occhiello del suo completo di lana grigio, raccontò di come fosse stato un grande onore poter annoverare tra i propri collaboratori una donna così valida e piena di risorse, anche se per troppo poco tempo. Parlò dell'operazione condotta per arrestare James Grant, e ricordò con orgoglio i momenti di estremo pericolo in cui l'aveva avuta, impavida, al proprio fianco.

La madre di Maddy sedeva, china in avanti, in prima fila, a testa bassa.

Vanessa Taylor continuava a piangere.

Gli intervenuti si alzarono di malavoglia e cantarono pigramente un altro inno.

Con un leggero sussulto, il meccanismo che avrebbe spinto avanti la bara prese vita.

Mentre la bara oltrepassava le pesanti tende e scompariva alla vista dei presenti, Elder si sentì passare in viso il respiro freddo di Maddy.

In crisi d'astinenza da tabacco, Karen Shields si fece strada tra le corone e i cuscini di fiori che erano disposti in bella mostra sul retro dell'edificio.

Frugando alla cieca in fondo alla borsa alla ricerca di un pacchetto di mentine, estrasse insieme a quel che cercava una vecchia lista della spesa e due fazzolettini usati. Capodanno appena passato. Se bevi, non guidare. Aveva festeggiato la mezzanotte insieme a tre vecchie compagne di scuola, una tradizione che risaliva più indietro di quanto a loro piacesse ricordare. Due di loro erano già sposate con figli; un'altra, dopo aver deciso di fare outing, viveva con la sua compagna nella verdeggiante città-giardino di Letchworth e si godeva lo scandalo che suscitavano quando decidevano di andare a passeggio per il centro mano nella mano.

Karen si era abituata, ormai, a presentarsi e ad andarsene da sola.

Vedendo Elder da solo, in disparte, lo raggiunse.

«Una volta ero convinta di preferire la cremazione alla sepoltura» disse Karen «ma adesso non ne sono più tanto sicura.»

«In certe situazioni, non è che ci sia molta scelta.»

«Un po' freddina come cosa, no?»

Elder non riusciva a immaginare come potesse essere altrimenti.

«Sei andato a parlare con Kennet, eh?» disse Karen, cambiando discorso.

«Sì.»

«Che idea ti sei fatto?»

«Mi è sembrato abbastanza sincero.»

«Più o meno la stessa cosa che mi ha detto Mike. E poi il suo alibi sembra solido. Era in vacanza in Spagna con la sua fidanzata ed è tornato il giorno in cui il corpo di Maddy è stato ritrovato.» Nonostante l'impegno, la mentina le si era frantumata sotto i denti. «Sherry mi ha parlato di un orologio.»

Elder annuì. «L'orologio di Maddy, sì. A quanto pare è scomparso.»

Alle spalle di Karen, vide Mallory assorto in conversazione con un tizio più basso di lui e dai lineamenti severi.

«Chi è quello che parla con Mallory?»

«Maurice Repton, il suo ispettore capo.»

Quasi si fossero accorti di essere osservati, i due si voltarono verso Elder e Karen, e Mallory, sorridendo, alzò una mano in segno di saluto.

«L'operazione a cui Mallory accennava, a proposito di quel Grant» disse Elder. «Non è che c'è qualcosa di interessante, per noi?»

«Non credo.»

«Si potrebbe ugualmente dare un'altra occhiata. In mancanza d'altro…» Vedendo la madre di Maddy che, appoggiandosi al braccio della sorella, si chinava su una corona di fiori, Elder, chiedendo permesso, andò a farle le condoglianze.

*

Vanessa spense la sigaretta con il tacco basso della scarpa e si avviò verso il cancello principale. Non immaginava che il funerale potesse prostrarla fino al punto di creare quell'imbarazzo e quel trambusto, attirando su di sé l'attenzione di tutti. Per tutta la durata della messa, non era riuscita neppure per un istante a cancellare dalla propria mente l'immagine di Maddy: che rideva, che ascoltava, che si fingeva scandalizzata dalle sue battutacce, quel buonumore venato, negli ultimi tempi, da paure che Vanessa non aveva preso sul serio. *Non è che mi stai andando fuori di cervello? Che stai sclerando?* Accorgendosi dell'arrivo di un'auto alle sue spalle, Vanessa si accostò al ciglio della strada.

Invece di passare oltre, l'auto rallentò fino a fermarsi. «Dove vai?» I capelli grigi sulla testa di Mallory sembravano spazzolati e pettinati da poco.

«A prendere il metrò.»

«È lontano. Salta su, ti diamo un passaggio.»

Vanessa esitò, ma la portiera si aprì, e Mallory, spostandosi verso il centro del sedile posteriore, le fece spazio e la invitò a salire.

«Be', grazie, allora.»

«Bene. Autista, prego, parti pure.» Nonostante il garofano fosse scomparso dall'occhiello della sua giacca, il sovrintendente era ancora di ottimo umore. Più da matrimonio che da funerale.

«Agente Taylor, giusto?»

«Sì.»

«Vanessa.»

«Sì.»

«Tu e Maddy eravate amiche per la pelle.»

«Eravamo buone amiche, sì.» Le lacrime tornarono a premere per uscire.

«Lasciati andare» disse Mallory. «Sfogati pure. Non devi vergognarti di una sincera reazione emotiva.»

«No, no, non c'è problema…»

«Maurice, passa il fazzoletto alla signora, da bravo.»

Tra i pochissimi uomini rimasti, nel ventunesimo secolo, a portare in tasca un fazzoletto di stoffa lavato e stirato, Repton ruotò sul sedile accanto a quello di guida e lo porse a Vanessa con una mano assai curata.

«Grazie.» Vanessa tirò su con il naso e si asciugò gli occhi.

«Si vedono tutte quelle donne che piangono e si disperano, al telegiornale» stava

dicendo Mallory. «In Iran, in Iraq… Non posso fare a meno di domandarmi, a volte, se non hanno magari ragione loro, a sfogarsi in quel modo, invece di tenersi tutto dentro come facciamo noi. Eh, Maurice? Cosa dici? E tu, Vanessa?»

Vanessa disse che non sapeva. Maurice Repton non pareva particolarmente coinvolto.

Rimasero bloccati in mezzo a un incrocio tra una donna che stava tentando di innestare la prima sul suo Isuzu Trooper e un autoarticolato diretto al più vicino supermercato ASDA.

«Eravate molto vicine, tu e Maddy» disse Mallory, avvicinandosi un po'.

«Sì, è vero.»

«Non c'erano segreti tra voi, eh?»

«Più o meno.»

«Ah, l'amicizia tra due donne è una cosa meravigliosa! Niente segreti. Apertura, sincerità. Non come me e Maurice, qui, culo e camicia per quasi vent'anni, e ancora non ho capito che cosa, davvero, gli smuove le budella. E forse è meglio così.»

Il SUV si era ingolfato e, sotto lo sguardo della guidatrice, alcuni uomini lo stavano spingendo per toglierlo di mezzo.

«Di quella brutta storia… quando ha visto morire Grant, quando anche il giovane Draper ci ha lasciato la pelle… te ne avrà parlato, immagino.»

«Un po', sì, ma non molto.»

«Si è confidata, però.»

«Era turbata, certo. Soprattutto per via di Draper.»

«E di Grant? Non diceva nulla a proposito di Grant? Della sparatoria…» Per un attimo, Mallory le posò una mano su un ginocchio.

«No, non mi pare.»

«Se ti avesse detto qualcosa…»

«No, davvero, non ne ha mai parlato.»

«Capisco…» Come se avesse improvvisamente perso ogni interesse, Mallory si allontanò da Vanessa, e un attimo dopo stavano già accostando. «Siamo arrivati» disse Repton, senza voltarsi. «Hendon Central.»

«Si cambia a Camden Town, giusto?» disse Mallory. «Sei di stanza a Kentish Town, se non sbaglio.»

«Sì, infatti.»

«Che cosa stupenda, la metropolitana di Londra. Come faremmo, se non ci fosse.»

«Grazie per il passaggio» disse Vanessa, aprendo la portiera.

«Non c'è di che» rispose Mallory, con un gesto generoso della mano. «Non c'è di che.»

Vanessa, con i pedoni che le passavano accanto da ogni parte, rimase a guardare l'auto che si allontanava nel traffico, con le braccia lungo il corpo, le gambe molli e uno strano rimescolio nello stomaco che non sapeva spiegarsi.

21

Se c'era una cosa che faceva sentir vecchio Elder era un pub di Camden il sabato sera. I tavoli, quadrati e pesanti, erano sommersi da bottiglie e bicchieri vuoti, da ondate di birra e fanfaronate. Non c'era un solo posto a sedere libero. Al bar, una calca in tripla fila. Uno schermo televisivo gigante che trasmetteva video musicali a ciclo continuo, che nessuno guardava né ascoltava. Fumo di sigaretta, misto all'odore inconfondibile della cannabis. Voci forti, che si levavano sopra un alternarsi di reggae e di un rock crudo e martellante. Oltre che per l'età, Elder si distingueva per la mancanza di ferraglia infilata nel corpo e perché non era vestito di nero.

«Sono qui» disse Vanessa, prendendolo per un braccio.

Con un sorriso fulmineo e un abile uso dei gomiti, creò per loro uno spazio vagamente accogliente, contro una finestra appannata dal fumo e dalla condensa che si affacciava su High Street.

«Scusami» disse Vanessa.

«Per cosa?»

«Per averti fatto venire qui.»

Elder si sforzò di sorriderle. «Ho visto di peggio.» Anche se non ricordava quando.

«Premetto» disse lei «che potrebbe anche essere una cosa senza importanza.» Le sue parole si persero per un improvviso innalzamento del volume della musica.

«Come dici?»

«Ho detto che potrebbe anche non avere importanza.»

«Vedremo.»

Dovette sporgersi per cogliere quel che gli disse. Non capiva a che gioco giocassero Mallory e Repton, ma una cosa era certa: Vanessa era veramente spaventata.

«E tu gli hai nascosto qualcosa di quel che Maddy, magari, ti ha detto?»

«No di certo.»

«Dicevi che i responsabili dell'inchiesta interna l'avevano un po' torchiata.»

«Sì, le avevano detto che l'avrebbero riconvocata, ma non credo che abbiano fatto in tempo.»

Elder si era procurato una copia del rapporto redatto dai due investigatori della polizia dell'Hertfordshire, ma ancora non era riuscito a leggerlo.

Vanessa guardò Elder, il labbro superiore coperto di goccioline di sudore. «Comunque, mi è tornata in mente una cosa che Maddy mi aveva detto, a proposito della vicenda di Grant. Me n'ero praticamente dimenticata. C'era questo tizio dell'SO19, Tactical Firearms Unit, hai presente? che la tampinava. Ci aveva provato più di una volta, e non era tanto contento di vedersi respinto.»

«Sai come si chiama?»

«Non credo che lei me l'abbia mai detto. Un tipo fulvo, però. Capelli rossicci. Non mi stupisce che non le piacesse.»

«Pensi che potrebbe averci riprovato? Che abbia sfidato di nuovo la sorte?»

«Non si può mai sapere fino a che punto sono capaci di spingersi certi uomini.»

Una bottiglia si ruppe all'estremità del bancone più lontana da loro; Elder si rialzò in piedi. «Finiamo di bere e usciamo di qui, ti va?»

La strada era una lenta processione di auto; la pioggia pareva sospesa nell'aria e lucidava i fanali. Giovani di entrambi i sessi dragavano il marciapiede a gruppi di tre o quattro, in cerca di qualcuno da rimorchiare, o qualche volta a coppie, mano nella mano. Incurante di tutto, una ragazza che poteva avere sedici o diciassette anni sedeva a gambe incrociate per terra, con le lacrime che le rigavano la faccia. Un nero, anziano, con i dreadlock che gli sbucavano da sotto il berretto, interpretava un sinuoso *shuffle* sulle note di una canzone che usciva da uno stereo portatile un po' scassato posato lì a terra.

Sempre il suono intermittente delle sirene di polizia, più o meno in lontananza.

«Io ho fame» disse Vanessa di punto in bianco. «E tu?»

«Non tanto» disse Elder, rendendosi conto, mentre rispondeva, che era vero il contrario.

Comprarono dei falafel a un chiosco e li mangiarono con del pane arabo, appoggiati a un muro. «Come va, comunque?» domandò Vanessa. «L'indagine.»

«Mah, sai com'è…»

«Ancora niente?»

«Più o meno, ma qualcosa salterà fuori, come al solito.»

Vanessa sorrise. «Mi sa che non sono stata esattamente di grande aiuto.»

«Hai fatto bene, a parlarmene. Tipo fulvo, verificheremo. E poi, comunque questo falafel è buono. In Cornovaglia non se ne trovano. *Pasties* e via andare.»

«E *cream teas.*»

«Sì, infatti.»

Un ragazzo con la maglietta della nazionale inglese di calcio e poco altro addosso, nonostante il freddo, andò quasi a urtarli, si scusò e si allontanò barcollando.

«Mi sa che è meglio se mi do una mossa» disse Elder.

«Okay.»

«Come torni a casa, da qui? Con il metrò?»

«In autobus.»

L'accompagnò a piedi alla stazione.

«Mi raccomando» disse lei, entrando nella stazione. «In bocca al lupo.»

«Anche a te.»

La luce della strada risplendeva forte sul viso di Vanessa.

Schivando, lungo il tragitto fino all'autobus, il solito assortimento di tossici e semialcolizzati, non fece caso alla berlina scura ferma in divieto di sosta vicino all'incrocio, né l'uomo dietro il volante che la osservava con grande attenzione.

Elder dormì sodo, disturbato da sogni in cui sua figlia, come una libellula, si liberava di uno strato di pelle per poi sfoggiare quello sottostante, mentre il suo viso e il suo corpo diventavano quelli di Maddy Birch e poi, con altrettanta fluidità, quelli di altre persone che non riconobbe, al punto che al risveglio si ritrovò con il cuoio ca-

pelluto zuppo di sudore, e la coperta appiccicosa attorcigliata alle gambe.

Si alzò arrancando dal letto e restò per cinque minuti buoni sotto l'acqua calda della doccia a strofinarsi con il sapone; per finire, un ultimo getto di acqua fredda, con la faccia rivolta verso l'alto, come se volesse purgarsi definitivamente prima di uscire.

Caffè, pane tostato, una camicia bianca quasi senza pieghe tolta da una gruccia, pantaloni blu scuro, le stesse scarpe comode e un po' logore; la camicia e i boxer del giorno prima li infilò nella lavatrice, insieme al copripiumino e alla federa.

Quando compose il numero di Joanne, nella speranza di parlare con Katherine, trovò soltanto una voce che invitava a lasciare un messaggio.

Qualcuno, nell'appartamento sottostante, voleva fargli sorbire Capital Gold e lui controbatté con Radio 3. Haydn, probabilmente. Non era Haydn che trasmettevano, di solito? O Mozart o Haydn… Forse Bach.

Dopo un capitolo di Patrick O'Brian - vascello nemico all'orizzonte, fuori i cannoni e su le insegne - si sentì pronto per qualcosa di decisamente più asettico. Per qualsiasi evenienza raccattò il telefonino e se lo infilò in tasca; il rapporto finale dell'inchiesta interna sulla morte di Grant, il taccuino e la penna a sfera erano a portata di mano. La guida di Londra la consultò in auto.

Non c'era posto nel piccolo parcheggio vicino a Kenwood House, cosicché lasciò l'auto in Hampstead Lane. I tavolini all'aperto dei caffè erano in gran parte occupati, e i quotidiani domenicali dispiegati. Il clima era relativamente mite. Trovò un posticino verso l'angolo in fondo del locale, staccò un pezzo dal suo croissant, assaggiò il caffè e si mise a leggere. Chissà come, il brusio delle voci in sottofondo non disturbava affatto la sua concentrazione.

Ashley e i suoi, evidentemente, avevano svolto il loro compito con estrema accuratezza, a compensare la mancanza di ispirazione; a leggere tra le righe, risultava chiaro che certi settori della polizia metropolitana non avevano in alcun modo facilitato il loro lavoro. Le conclusioni del rapporto, che accennavano appena a una lieve carenza organizzativa, ma niente più, non costituivano certo un'eccezione, nel loro genere. Sulla questione della seconda pistola di James Grant, al sovrintendente Mallory era stato concesso il più ampio beneficio del dubbio.

Elder decise che due chiacchiere con Trevor Ashley non sarebbero comunque state fuori luogo.

Prese il telefonino e riprovò il numero di Joanne, nuovamente senza esito.

Quel che restava del suo caffè era ormai freddo.

Quando ancora lavorava nella polizia metropolitana, di stanza nella zona ovest di Londra, lui e Joanne, una domenica pomeriggio, erano andati a Hampstead Heath con Katherine e avevano fatto volare un aquilone dalla cima di Parliament Hill. Katherine - aveva cinque o sei anni, allora? - aveva perso la pazienza ed era corsa giù dal pendio verso il parco giochi e il laghetto con le canoe. Elder si era messo a inseguirla, ridendo, mentre Joanne si era occupata di riavvolgere il filo sottile dell'aquilone.

Era già andata a letto con Martyn Miles, a quei tempi?

Certe verità è meglio ignorarle.

22

Lunedì grigio. Il sole invernale del giorno precedente era stato un'illusione tramutatasi in beffa. Karen Shields era seduta alla sua scrivania, ad alimentare la macchina distruggi-documenti con una quantità di circolari e promemoria. Elder si era fermato alla macchinetta del caffè, prima di raggiungerla.

Erano seduti l'uno di fronte all'altra, circondati dal normale trambusto diurno.

«Com'è andata la domenica?» domandò Karen.

«Niente di speciale. E tu?»

«Più o meno…» Karen aveva dormito il più possibile, prima dell'appuntamento che aveva per il brunch con un'amica in Upper Street. Poi erano andate a vedere un film così così allo Screen on the Green. La sera aveva guardato un po' di tivù, aveva lavato, stirato, parlato al telefono con la sorella che stava a Stockwell e con sua madre, in Giamaica.

«Io, tra l'altro, ho letto il rapporto sulla morte di Grant» disse Elder.

«Trovato qualcosa di utile?»

«Così, d'acchito, direi di no. Però è piuttosto esplicito, davvero.»

«Vicolo cieco, allora?»

«Probabile.» Elder bevve un sorso di caffè senza togliere il coperchio dal bicchiere. «Si potrebbe comunque chiamare Ashley, il sovrintendente dell'Hertfordshire che ha condotto l'indagine. Giusto per far due chiacchiere, per chiarire alcune cose.»

«Per farci aiutare a leggere un po' tra le righe.»

Elder sorrise. «Sì, qualcosa del genere.»

Come facesse Elder a bere il caffè così bollente lei proprio non riusciva a capirlo. «Io e Mike abbiamo controllato gli ultimi nomi presi dal registro dei condannati per reati sessuali.»

«Scoperto niente?»

Karen scosse la testa. «Ci saremmo potuti risparmiare la fatica. Uno stupratore anziano con il diabete e un'anca malconcia, e un altro, già condannato due volte, reso invalido dall'Aids.»

«Be', spuntali dall'elenco e va' avanti.»

«Avanti dove?»

Elder posò il bicchiere sul bordo della scrivania. «Vanessa Taylor?»

«Che cosa?»

Raccontò a Karen quel che Vanessa gli aveva raccontato il sabato sera precedente.

Karen ci pensò su un po'. «Mallory e Repton… Che cosa ne dici? L'hanno tampinata per il solo gusto di farlo? Per scherzo?»

«Può darsi, ma non credo. Secondo me, c'è sotto qualcosa di più.»

«E secondo te ha a che fare con la storia di Grant?»

«Così sembra.»

«Di Grant e di Maddy.»

«Già, per certi versi, almeno.»

«Ed è per questo che vuoi parlare con Ashley.»

«Esatto.»

«Qualcosa di più di una semplice chiacchierata, allora…»

Elder sorrise. Ci fu un improvviso squillare di telefoni a media distanza. Voci concitate. Qualcuno imprecò ripetutamente, con foga.

«Cosa pensi di fare per quell'altra cosa di cui ti ha parlato Vanessa Taylor?» domandò Karen. «Quel Casanova dai capelli rossi della Tactical Firearms Unit?»

«Non dovrebbe essere difficile rintracciarlo.»

«Non credi che sia un po' scarso come appiglio?»

«Credo che per ora dobbiamo accontentarci degli appigli che abbiamo.»

Karen riconobbe che aveva ragione. «Chiederò a Mike e a Lee di occuparsene.» Quando riprovò ad assaggiare il caffè, la temperatura era quella giusta. «Ah, a proposito dell'orologio di Maddy, ho fatto verificare l'inventario da due persone diverse, a scanso di sviste, ma non risulta nulla.»

«Io ne ho parlato con la madre, al funerale» disse Elder. «Mi ha detto che Maddy l'aveva avuto in regalo da suo padre anni fa. Un Lorus. Niente di speciale. Impermeabile. Acciaio inossidabile, con il nome di Maddy inciso sulla cassa. E la data: 15 luglio 1981.»

«Per il ventunesimo compleanno» disse Karen, dopo un paio di rapidi calcoli a mente.

«Già.»

Nella mente di Elder balenò per un attimo l'immagine di Katherine.

«Vanessa ha confermato» disse lui «che era proprio quello l'orologio che Maddy portava al polso.»

«Resta da capire» disse Karen «dove sia finito.»

Si voltarono entrambi verso il muro dov'era appesa la mappa dei dintorni della vecchia ferrovia, nel tratto in cui era stato ritrovato il corpo di Maddy. Vegetazione fitta, cespugli, alberi. «È già stata setacciata una volta» disse Karen.

«La si può setacciare di nuovo.»

«Credi davvero che sia utile?»

«Se non è lì, potrebbe averlo preso l'assassino di Maddy.»

«Come souvenir?»

«Può darsi.»

Per alcuni istanti tacquero entrambi. Se così era, il dato poteva anche essere indicativo di certi tratti dell'assassino, un elemento su cui un analista esperto avrebbe potuto lavorare.

Karen si sporse di lato e gettò il bicchierino di polistirolo, con quel che ancora conteneva, nel cestino dei rifiuti. «Trovare persone a sufficienza per perlustrare la zona potrebbe essere difficile. Può essere che si debba fare affidamento sui volontari. Comunque, perorerò la nostra causa con forza.»

«Bene» disse Elder. «Ah, un'altra cosa soltanto…»

«Sputa.»

«Kennet, il suo alibi… Immagino sia già stato tutto verificato…»

Karen lo guardò storto. «Mi era parso di capire che non lo facevi capace di tanto.»

«Infatti, ma è difficile rinunciare all'idea che Maddy conoscesse l'assassino, e piuttosto bene per giunta, chiunque sia.»

«Be', non direi che Kennet la conoscesse poi tanto bene…»

«Avevano una relazione.»

«Ti pare una *relazione?»*

«Andavano a letto insieme.»

«Una *mezza* dozzina di volte in… quanto tempo? Tre mesi?»

«Non è una relazione, questa?»

«Se lo dici tu…»

Elder la guardò negli occhi. «Mi piacerebbe che Sherry facesse un paio di altre verifiche sui suoi trascorsi. Sempre che tu non abbia niente in contrario.»

Karen era convinta che fosse fondamentalmente una perdita di tempo. «No, fa' pure.»

«Grazie.»

*

Graeme Loftus si mise in posizione, a gambe divaricate, con il braccio proteso, prese la mira lungo la canna della pistola e fece fuoco contro il centro della sagoma umana che si stagliava minacciosa, addossata al muro in fondo. Diciotto proiettili tutti intorno al cuore.

Quando Loftus ebbe firmato il registro delle presenze e lasciato il poligono, la pioggia che aveva più volte minacciato di cadere si era infine scatenata. Mike Ramsden lo intercettò mentre era diretto al parcheggio.

«Graeme Loftus?»

«Chi è che vuole saperlo?»

«Sergente Ramsden, della Omicidi.»

«Di che si tratta?»

«Basterà qualche minuto.»

«Qui però mi sto inzuppando tutto.»

«C'è la mia Sierra laggiù. Andiamo a ripararci.»

Sul sedile posteriore c'era Lee Furness, e Loftus, mentre Ramsden gli teneva aperta la portiera, si sedette di malavoglia accanto a lui.

«Che tempaccio, eh?» disse Furness con un sorriso.

Loftus non rispose. I suoi capelli rossicci erano scuriti dalla pioggia.

«Maddy Birch» disse Ramsden.

Loftus reagì sbattendo le palpebre. «Chi?»

«Maddy Birch.»

Loftus scosse la testa.

Furness prese una fotografia da una tasca e gliela mostrò.

«Ah, sì» disse Loftus sbattendo di nuovo le palpebre e lisciandosi i baffi.

«Adesso te la ricordi» disse Ramsden.

«Eccome, se me la ricordo.»

«La conoscevi bene, allora.»

«No.»

«Sei sicuro?»

«Certo che sono sicuro.»

«Ma non perché tu non ci abbia provato.»

«Sentite, che cosa…?»

Ramsden sorrise. «Le stavi addosso, da quel che ho saputo. Come un porco.»

«Stronzate.»

«Come un maiale infoiato.»

Accanto a Loftus, Furness scoppiò a ridere. Fuori, la pioggia non accennava a diminuire.

«Statemi a sentire» disse Loftus, come si fa tra uomini. «Ho attaccato bottone, le ho offerto da bere, sapete com'è, no?»

Ramsden sorrise con aria incoraggiante. «Certo. Una bella donna, in giro da sola. Ti sei calato un paio di birre e volevi rimorchiare.»

«Mah, sì, se volete metterla così.»

«E per concludere la serata, una bella scopata. Naturale, no? Che male c'è?»

«Eh già.»

«Solo che lei non ne voleva sapere. Maddy, dico.»

«Be', insomma… Non si può pretendere che vada sempre bene, no?»

«E quando lei ti ha detto che non ce n'era?»

Loftus scrollò le spalle. «È finita lì.»

«Te ne sei andato?»

«Sì.»

«E poi?»

«Poi niente.»

«Mi sa, però, che quella brutta figura davanti a tutti ti è bruciata un po', eh? Dovertene andar via con il cazzo tra le gambe. Niente di buono per la tua autostima.»

«Succede, no?»

«Succede spesso? A te, voglio dire.»

Loftus cercò di controllarsi. «No, non tanto spesso.»

Ramsden guardò Furness e gli strizzò l'occhio. «Che dongiovanni… Un bel galletto ruspante. Guardalo, Lee, te lo vedi? Che si pavoneggia tutto in fregola?»

«Okay» disse Loftus, avvampando. «Può bastare.»

«E ha anche un bel caratterino, eh? Si infiamma facilmente, ma si sa che i pel-di-carota sono fatti così.» Ramsden tamburellò con le dita sullo schienale del sedile. «Non avrai sfogato questo tuo carattere su Maddy, spero, quando poi l'hai rivista… Perché tu l'hai rivista, vero?»

Loftus spalancò la portiera dell'auto. «Okay, ora basta. Se c'è qualcos'altro che volete dirmi, fatelo alla luce del sole, tramite avvocati e tutto il resto. Altrimenti, state alla larga.»

Lasciò aperta la portiera e si allontanò sotto la pioggia.

«Permaloso, eh?» commentò Ramsden.

23

Il viaggio in auto verso nord fino a Hertford fu lento e a un certo punto fu ulteriormente rallentato da un guasto a un camion e da due tratti di lavori in corso in competizione tra loro, promossi da compagnie telefoniche alla ricerca dell'oro. Vicino all'incrocio tra la A10 e la M25, nei pressi di Waltham Cross, cominciò a piovere per il secondo giorno consecutivo. Poco, all'inizio, ma quando Elder aveva svoltato in direzione del centro cittadino, l'acqua veniva giù con una forza tale da costringere i tergicristalli agli straordinari. L'unico spazio in cui riuscì a infilare l'Astra era il più lontano rispetto all'entrata. Si mise a correre, rialzandosi il bavero, ma quando entrò nell'edificio e si presentò alla reception era completamente fradicio.

Un agente in uniforme lo accompagnò davanti a una porta a cui era appesa una targa con il nome del sovrintendente Ashley.

Nel piccolo ufficio, Ashley strinse cordialmente la mano di Elder e si lamentò del tempo.

«Se vuole togliersi il cappotto e metterlo sul calorifero…»

«Sì, grazie.»

Ashley indossava una giacca di tweed piuttosto vecchia con delle toppe sui gomiti e intorno ai polsi; Elder si aspettava quasi che estraesse una pipa e desse avvio al solito rituale dei fiammiferi sfregati per accendere quel maledetto aggeggio.

«Lei è uno dei soci di Framlingham, dunque? La brigata dei vecchi rimbambiti.»

«È così che ci chiamano?»

«È uno dei tanti nomi. Tenga presente che anche a me hanno già dato del vecchio rimbambito, se non di peggio.»

Elder ebbe l'impressione che fosse più o meno un suo coetaneo.

«Serve ad arrotondare la pensione, direi» proseguì Ashley. «E poi, tiene in allenamento le giunture.»

«Già, più o meno.»

«Come andava, invece, ai vecchi tempi? Si rilevava un'edicola, si finiva a gestire un pub… Ora invece ci si mette a lavorare nel campo della sicurezza, a guardia di qualche lussuoso enclave, dove la gente si aspetta che tu ti scappelli, dando a tutti del signore e della signora.»

«E lei non ci si vede a fare qualcosa del genere?»

«Perché? Lei mi ci vede?» Ashley sorrise e si abbandonò contro lo schienale della sedia. «Io ho in mente l'Herefordshire. È il posto dove si pesca meglio. A parte la Scozia, naturalmente. Ho un posticino tutto bello recintato.»

Elder aveva sentito propositi del genere già molte altre volte e si domandava se si sarebbero mai avverati.

«Lei voleva parlare di Maddy Birch» disse Ashley.

«Già.»

«Quel che le è accaduto, quella violenza insensata come in quei casi di donne, a Londra, che facevano jogging nel parco… Be', lei conoscerà le statistiche meglio di me. Per quanto uno cerchi di distorcerle, i crimini violenti, i reati contro la persona sono in aumento… Quant'era? Del quindici per cento, l'anno scorso. E poi quel cretino del ministro degli Interni che se ne esce con la sua idea fantastica di seguire i criminali via satellite, dopo di che dice che chi abita nei quartieri di edilizia popolare, se vuole un servizio di polizia decente, deve pagarselo. La classica situazione in cui il cieco è guidato da uno più cieco di lui.»

Alzò le mani, i palmi rivolti all'esterno.

«Sì, lo so, sto straparlando, quell'uomo lì, questo governo, mi fanno davvero venire il sangue agli occhi.»

Elder sorrise e aspettò che Ashley si calmasse. La pioggia continuava a percuotere le finestre.

«Lei crede che possa esserci qualche legame» domandò il sovrintendente «tra la morte di Grant e l'assassinio di Maddy Birch?»

«Non ne sono sicuro. È possibile, ma in realtà ancora non saprei dire. Sto semplicemente sondando il terreno.»

«Sono a disposizione.»

«L'avete interrogata di persona, vero? Lei e l'ispettrice capo Mills.»

«Esatto.»

«Che effetto le ha fatto?»

Ashley ci pensò su per qualche istante. «Era un po' tesa, forse, ma non più della media, in quella situazione. Temeva di poter essere criticata e colta in fallo.»

«E aveva qualcosa da farsi perdonare?»

«Per quel che ne so io, no.»

«E la sua versione dei fatti, della sparatoria…?»

«Praticamente identica a quelle di tutti gli altri. Il sovrintendente Mallory ha fatto fuoco e ha ucciso un uomo armato nel corso di un'operazione: le circostanze non gli hanno concesso alternative.»

«La versione di Mallory, però, per quella storia della seconda pistola, dipende in larga misura dalla testimonianza di Maddy Birch.»

«No, non esattamente. Anche senza quella testimonianza, non c'è una vera alternativa. Mallory non aveva motivo di sparare se non fosse stato necessario.»

«Non avevate mai pensato di riconvocarla?»

«Sì, a un certo punto ci avevamo pensato. L'ispettrice capo Mills era piuttosto decisa, ma poi… Be', lo sa anche lei, in realtà. Abbiamo perso l'occasione.»

Ashley sospinse una penna senza cappuccio su un foglio posato sulla scrivania. «Non credo, però, che avrebbe cambiato le cose.»

Elder lo ringraziò, e pochi minuti dopo era di nuovo in auto, con il notiziario radio dell'una che stava per cominciare, e il cielo che a sud, dove la pioggia diminuiva, si stava rischiarando.

Karen lo aveva sempre saputo che l'idea di andare a stuzzicare Loftus non avrebbe portato da nessuna parte, e da quel che le aveva riferito Mike Ramsden non c'era ragione di cambiare idea. In alcuni casi, la fretta di mettere in mezzo gli avvocati può

essere interpretata come un'ammissione di colpa, ma nel caso di Loftus pareva trattarsi soltanto di rabbia e poco altro. Qualche ora prima, lei aveva avuto uno scambio di vedute con il diretto superiore di Loftus all'SO19, il quale le aveva detto che, pur essendo un po' infiammabile, era sempre stato un bravo poliziotto e aveva un curriculum pressoché esemplare. Un altro vicolo cieco, pensò Karen. Forse, però, valeva la pena insistere ancora un pochino, tanto per fugare qualsiasi dubbio. Avrebbe mandato il giovane Denison a curiosare, per vedere se magari non saltava fuori qualcosa.

Qualcosa di più, magari, del niente che una mezza dozzina di agenti e venti volontari avevano trovato perlustrando la vegetazione lungo i binari della vecchia ferrovia in cerca dell'orologio di Maddy.

Karen non sapeva se Elder fosse ancora a Hertford. Forse era già rientrato al suo appartamento per farsi un sonnellino pomeridiano, pensò sorridendo. Forse, è così che ci si abitua, in pensione.

Mancava poco alle tre quando Sheridan arrivò da lei in fretta e furia, la cravatta sventolante, la faccia stravolta dalla concitazione.

«Sherry, che cosa succede?»

Karen ascoltò, incredula. «Com'è che non lo abbiamo scoperto prima?»

«È un dato che non è mai stato inserito nel computer.»

«Oh, cazzo!»

Prese il cappotto dallo schienale della sedia e fece da parte Sheridan. «Mi racconterai tutto per strada. Voglio tutti i dettagli.»

Telefonò a Elder dall'auto. «Undici anni fa la fidanzata di Kennet ha chiesto che fosse sottoposto a un ordine restrittivo.»

«E lo si è scoperto adesso?»

«Oggi pomeriggio. La ragazza poi non aveva insistito, e la richiesta era stata ritirata. Sherry l'ha scoperto per caso, domandando in giro, ricostruendo il passato di Kennet.»

«E la ragazza? Si sa dov'è adesso?»

Karen si concesse un sorriso. «Prendi nota: ci troviamo lì tra mezz'ora.»

24

Karen guidava veloce: le rotatorie erano una prova di nervi, i semafori una griglia di partenza. Dopo settimane di tentativi infruttuosi e di delusioni, era carica come una molla. Friern Barnet, Totteridge and Whetstone, Hadley Wood. Le vie si stringevano, si allargavano e si stringevano di nuovo. Tutte quelle domande e risposte e ricerche che non avevano portato da nessuna parte. Le vie erano bordate di alberi, alcuni dei quali potati da poco; le case, perlopiù monofamiliari, erano un po' arretrate rispetto alla strada, seminascoste da alte siepi e giardini curati; piccoli isolati residenziali sorgevano sul ciglio di vialetti curvilinei ingombri di BMW, Jaguar e SUV vari. Rallenta, pensò tra sé, rallenta.

Alla fine, Elder era già lì ad attenderla.

«L'ordine restrittivo» le domandò «era solo perché la infastidiva o c'è dell'altro?»

«C'è dell'altro.» Il viso di Karen, notò Elder, aveva senz'altro assunto una luminosità particolare.

La casa era di mattoni a vista, il tetto di ardesia, e le finestre al piano inferiore erano una composizione di piccoli riquadri che di certo facevano imprecare tra sé la persona che le puliva, inducendola ad aumentare la tariffa di almeno cinque sterline. Una Mini Cooper quasi nuova, grigia con cromature argentate, era parcheggiata davanti a un garage a due posti.

Suonando il campanello, Karen si aspettava quasi che venisse ad aprirle una cameriera, non di quelle con grembiulino e crestina inamidata, ma almeno di quelle ultraqualificate e sottopagate provenienti dalla Croazia o dal Brasile. Invece, si trovò davanti Estelle Cooper in persona, o Estelle Robinson, come si chiamava quando Kennet l'aveva conosciuta. Ormai, però, era la signora Cooper, ed era sola a casa, in compagnia del *Mail* e dei programmi del mattino, almeno fino al ritorno dei bambini da scuola; quel giorno, poi, siccome i genitori della zona erano sensibili al problema dell'inquinamento e avevano stabilito dei turni per andare a prendere i figli, Jake e Amber sarebbero stati riaccompagnati dalla mamma di Tara, che abitava al numero 35.

«Signora Cooper? Sono l'ispettrice capo Karen Shields, e questo è il mio collega, il signor Elder.»

La seguirono per un corridoio di parquet fino a un ampio soggiorno affacciato sul retro della casa, con porte-finestra che si aprivano su una serra a forma di rombo, al cui interno erano stati sistemati grandi vasi di gerani per proteggerli dal gelo. Sopra la mensola del caminetto e su un tavolino ovale a ridosso di una parete, c'erano fotografie dei bambini perlopiù ritratti in uniforme scolastica e in una luce artificiale che finiva per trasformarli - questa, almeno, era la sensazione che aveva sempre avuto Elder, guardando le foto di Katherine e dei suoi amici - in lontani cugini dei bambini reali.

Estelle Cooper si sedette al centro di un ampio divano dallo schienale alto, con un

vestito a motivi stampati che rischiava di perdersi nel tripudio di fiori del rivestimento dei cuscini. Aveva un viso dai tratti ben definiti, la bocca ripiegata verso il basso e occhi velati, come una bambola che, dopo essere stata usata per un po' come giocattolo, fosse stata messa da parte e abbandonata, ormai quasi priva di vitalità e di imbottitura.

«Vi va un po' di tè?» domandò. «Non sapevo se…»

«Non si preoccupi, signora Cooper, grazie lo stesso» disse Karen. «Non vogliamo portare via più tempo del necessario.»

«Chiamatemi pure Estelle» disse. «Datemi del tu.»

«Benissimo, Estelle. Tu hai avuto una relazione con Steven Kennet…»

A Elder parve di cogliere in lei un sussulto, a quel nome.

«Tanto tempo fa» disse Estelle.

«Sì, lo so, ma non potresti comunque raccontarci qualcosa? Com'è finita, per esempio?»

«Com'è finita?» Estelle si lasciò sfuggire un rumore a metà tra una risata e un sospiro. «Male, ma ho il sospetto che voi già lo sappiate.»

«Spiegacelo con parole tue.»

«D'accordo.» Fissò gli occhi su Karen, ma poi il suo sguardo scivolò poco a poco a terra. «Ho cominciato a uscire con Steven nel 1989. Lavoravo nel centro di Londra, a Holborn, come segretaria in uno studio legale. Non ho fatto l'università… o meglio: mi ero iscritta, ma non so perché mi pareva di non riuscire a combinare nulla. In ogni caso, è stato in quel periodo che ho cominciato a vedermi con Steven. L'avevo conosciuto tramite un amico comune, e lui era… be', era fantastico, all'inizio. Era sensibile, gentile e, anche se può sembrare un po' sgradevole dirlo, pur essendo un muratore… sì, insomma, un lavoratore manuale… era non dico esattamente un intellettuale, ma aveva molti interessi… culturali, intendo. Ogni tanto si andava a teatro, a vedere film stranieri, mostre di pittura…»

«In quel periodo» domandò Karen «abitavate insieme?»

«Sì, Steven aveva insistito sin dall'inizio perché io mi trasferissi da lui, e alla fine… be', è riuscito a convincermi.»

«E come andava? La convivenza, intendo.»

«Bene, all'inizio. Almeno, così credevo. Non avevo mai convissuto con nessuno, prima di allora. Forse ero un po' ingenua…» Stava tormentandosi la stoffa del vestito. «A volte si arrabbiava, quando io non volevo…» Guardò di nuovo Karen, come in cerca di comprensione, di un po' di simpatia. «Mi chiedeva di fare delle cose…»

La voce di Estelle si smorzò.

Karen guardò Elder e aspettò. «In quei casi» disse, con voce sommessa e profonda «quando si arrabbiava, ti ha mai picchiata?»

Gli occhi di Estelle Cooper si chiusero.

«Estelle, ti picchiava?»

«Sì.»

«Spesso?»

Senza riaprire gli occhi, Estelle voltò la faccia di lato.

Karen guardò nuovamente Elder.

«Hai mai parlato con qualcuno di quel che succedeva?» le domandò Karen. «Hai

mai chiesto aiuto?»

«Ci ho provato, ma non sapevo… be', non era facile. Alla fine, mi sono fatta coraggio e ne ho parlato con mia madre, ma lei, in un primo momento, non voleva neanche ascoltarmi, se ne stava lì con le mani premute sulle orecchie… Poi, però, visto che insistevo, mi ha detto che ero una stupida, che dovevo smetterla di lamentarmi e che dovevo fare quello che voleva Steven.»

Era in preda ai singhiozzi, ormai, le braccia serrate al petto, e si dondolava lentamente avanti e indietro. Karen si sporse verso di lei e, quando le toccò la spalla, Estelle si irrigidì e cacciò un sospiro allarmato.

Elder andò in cerca della cucina; quando tornò in soggiorno con un bicchiere d'acqua, le due donne erano sedute una accanto all'altra sul divano.

Estelle bevve l'acqua a piccoli sorsi, come fosse una medicina.

«Fa' con comodo» le disse Karen sottovoce.

Con la mano ancora tremante, Estelle restituì il bicchiere a Elder.

«Quando alla fine ho trovato il coraggio di dirgli che volevo lasciarlo» disse Estelle «lui ha detto di no, come se fosse fuori discussione. Cambierò, mi ha detto, non lo farò più, vedrai. E per un bel pezzo - mesi, quasi un anno, forse - ha mantenuto la parola. Tutto sembrava tornato come agli inizi, quando avevamo cominciato a frequentarci, ma poi, all'improvviso, senza ragione apparente, è successo di nuovo, e mi ha picchiata così tanto che sono dovuta andare all'ospedale, in piena notte, al pronto soccorso; a quel punto gli ho detto che l'avrei lasciato davvero, e lui mi ha risposto: "Se ci provi, ti ammazzo".»

Elder avvertì il ticchettio di un orologio della cui presenza, prima, non si era accorto.

Karen si protese verso Estelle e prese le sue mani tra le proprie. «E tu gli hai creduto…» disse.

«Sì, certo.»

«Che cosa hai fatto, allora?»

«Ne ho parlato con mio padre. Fino a quel momento non avevo mai osato dirgli nulla, e lui invece è stato bravissimo. È venuto da me quando Steven non era in casa, mi ha aiutato a prender su le mie cose e poi mi ha accompagnata dalla polizia. Lì mi hanno chiesto se avevo intenzione di sporgere formalmente denuncia nei confronti di Steven, di chiedere un ordine restrittivo, e io ho provato a dire di no, che sarebbe bastato fargli capire di stare alla larga da me, ma mio padre ha insistito perché firmassi la denuncia, e così ho accettato.»

«Alla fine, però, la cosa non ha avuto seguito…»

«No, infatti.»

«Non siete mai arrivati in tribunale.»

«No, io… ho cambiato idea. Al pensiero di trovarmi davanti a un magistrato e ad altra gente e dover parlare di… non ce la facevo. E poi a quel punto Steven sembrava essersi calmato, forse perché aveva trovato un'altra.»

Rise nervosamente, come se avesse all'improvviso colto l'aspetto divertente di qualcosa.

«Ho abitato con i miei genitori per circa sei mesi, ma appena mi sono trovata un appartamento tutto per me lui ha ricominciato a farsi vivo. Solo un paio di volte, all'i-

nizio. Lo intravedevo, non so, al supermercato o per strada, ma poi ha cominciato a ripresentarsi sempre più di frequente. Mi aspettava quando uscivo dal lavoro e insisteva per darmi un passaggio fino a casa, per accompagnarmi, ma io gli ho sempre detto di lasciarmi in pace, che non volevo più rivederlo, finché una sera, rientrando a casa, me lo sono trovato lì. Non so come avesse fatto a entrare, però c'era riuscito…»

Ritrasse le mani da quelle di Karen e si coprì il viso.

«Sono tornata alla polizia, e lì mi hanno detto che per avere il loro aiuto dovevo seguire tutta la trafila. Ho accettato, questa volta, perché ne avevo abbastanza. Avevo i nervi a pezzi. Proprio allora, però - non so se Steven avesse subodorato qualcosa - ha smesso davvero, di seguirmi, di ronzarmi intorno. Non l'ho più visto. Mai più.» Abbassò gli occhi. «Presumo che avesse trovato un'altra.»

«Mi spiace» disse Karen «di averti costretto a rievocare questa brutta storia.»

«Fa niente» disse Estelle, per poi aggiungere: «Steven ha… ha fatto qualcosa?»

«Non lo sappiamo» rispose Karen.

«Sì, l'ha fatto, vero? Ha rifatto la stessa cosa con un'altra.»

«Non lo sappiamo ancora, davvero.»

Estelle guardò verso la finestra; presto sarebbe calata l'oscurità. «I bambini saranno qui a momenti.»

Karen si alzò in piedi, subito imitata da Elder.

«Mi spiace di averti riportata con la memoria a quel tormento» disse Karen, sulla porta. «Mi dispiace davvero.»

Estelle sorrise meglio che poté. «Spero almeno che possa servire a qualcosa.»

«Ne sono certa. Grazie, di nuovo.»

Restò lì a guardarli mentre si allontanavano. Jake e Amber avrebbero ben presto fatto irruzione in casa, rincorrendosi. Biscotti e una bevanda calda, per scacciare il freddo. Com'era andata la giornata a scuola e poi, magari, un video prima di cena.

Karen si fermò accanto alla propria auto, con le chiavi in mano. Il suo viso aveva perso la luminosità di prima. «Ho bisogno di un drink, e non ho voglia di andare a sedermi in un pub da sola. Perché non passiamo a prenderci una bottiglia di scotch?»

«Se ti va del whiskey irlandese» disse Elder «da me ne è rimasto un goccio.»

«Affare fatto.»

Percorsero la Whetstone High Road verso North Finchley, in un traffico che pareva essersi rappreso intorno a loro, ed Elder si domandò se il racconto avesse davvero colpito Karen come sembrava.

25

«Cristo!» esclamò Karen. «Non ce l'hai il riscaldamento, qui dentro?»

Elder sorrise. «È di quelli a pannelli, si accende da solo, da quel che ho capito.»

«Non c'è un termostato? Un regolatore, qualcosa…»

«In camera da letto c'è una cosa che sembra un termostato, ma non mi pare che funzioni.»

Karen lo guardò perplessa. «E il soggiorno? Non è che magari lì fa un po' più di caldo?»

«Non credo, ma non ne sono sicuro. Quando sono sveglio sto praticamente sempre qui.»

In cucina c'erano un tavolo, due sedie e poco altro. Karen andò a dare un'occhiata in soggiorno, mentre Elder restò a risciacquare e ad asciugare due bicchieri. Ancora con il cappotto addosso, Karen ricomparve e si mise a perlustrare oziosamente gli scaffali della cucina.

«Dunque, è così che funziona, eh? Ti piazzano in uno di questi posti… L'affitto non lo paghi, giusto?»

Elder annuì.

«Più lo stipendio?»

«Una specie di diaria.»

«E gli straordinari?»

«Non se ne è parlato.»

«Forse dovrei chiedere anch'io il pensionamento anticipato.»

«Vuoi scherzare? Appena prima di diventare sovrintendente?»

«Sì… appena prima che agli asini spuntino le ali.»

Elder inclinò la bottiglia di Jameson sul bicchiere di Karen. «Dimmi basta.»

«Decidi tu, quando basta.»

Versò a entrambi una buona dose, ci pensò su un attimo e poi aggiunse un altro goccio in entrambi i bicchieri.

«Salute.»

Brindarono e poi indietreggiarono di un passo.

«Ti va se ci sediamo?»

«Perché no?»

Le sedie erano fatte di una specie di plastica stampata, meno scomode di quel che il loro aspetto faceva temere, ma non tanto.

«Ti ha colpito, vero?» disse Elder. «La storia di Estelle.»

Karen si strinse nelle spalle. «Se ne sentono tutti i giorni di storie così.»

Elder era convinto che lei stesse minimizzando, ma lasciò correre.

«Com'è che bevi l'irish invece dello scotch?» domandò Karen.

«Per abitudine, credo.»

Karen insistette sull'argomento. «Se te li facessero bere bendato, li sapresti distinguere?»

«Non credo.»

«A proposito di Kennet» disse lei dopo un po'. «Che cosa ne pensi? Credi che sia il nostro uomo?»

Elder fece una smorfia. «Non ci sono elementi per metterlo in relazione con la scena del delitto.»

Karen annuì. «E poi c'è quel piccolo particolare per cui lui probabilmente era in Spagna quando Maddy è stata uccisa.»

«Mi dicevi che avevate già verificato, no?»

«Abbiamo visto una stampata della compagnia aerea… un biglietto elettronico, si dice così? Se però hai in mente un controllo accurato sugli elenchi dei passeggeri e roba del genere, no. Non credo sia stato fatto.» Sospirò, scosse la testa e bevve un altro sorso di whiskey. «Abbiamo sbagliato, lo ammetto.»

«Ancora non è detto.»

«Sì» disse Karen, ridendo senza volerlo. «Non è detto, ma sembra piuttosto probabile.»

«Secondo me, non è affatto detto che sia stato Kennet.»

«Però sappiamo che cosa fa, se una donna prova a mollarlo.»

«La situazione era diversa. Lui ed Estelle vivevano insieme.»

«Ti ammazzo, le ha detto.»

«In certe situazioni, dove la posta in gioco è alta, lo dicono tutti.»

Karen lo guardò. «Anche tu?»

«Vuoi sapere se ho mai detto "ti ammazzo" a qualcuno?»

«A qualcuno con cui avevi una relazione, sì.»

«No, no, sinceramente non mi pare.» Però l'aveva pensato, più di una volta. Joanne. Martyn Miles. Appena aveva saputo di loro.

«Kennet non si è limitato a dirlo, però» disse Karen. «La picchiava e l'ha mandata all'ospedale.»

«Questo non significa che sia stato lui a uccidere Maddy.»

«Ti stai tirando indietro?»

«No, per niente. Penso solo che non dovremmo…»

«Che cosa? Eccitarci troppo?»

«Già.»

«Forse non sarebbe così male.» Karen scolò il bicchiere e lo spinse sul tavolo verso Elder. «I paraocchi, vero? Bisogna sempre stare attenti a non mettersi il paraocchi, quando si indaga. Cristo, quante prediche mi sono sorbita sull'argomento…»

«Non è facile» disse Elder. «Tutto sembra indicare in una certa direzione, e si viene quasi trascinati.»

«Frank» sbottò Karen, puntandogli contro il dito «non farmi la paternale.»

«Scusami, non volevo. Non era mia intenzione.»

Karen lo guardò negli occhi.

«Una volta, mi sono fissato su una mia idea per una decina d'anni» disse Elder. «Stavo lavorando al caso di una ragazza scomparsa. Una ragazza di sedici anni. Ero così sicuro di sapere chi era l'assassino che, nel tentativo di incastrarlo, ho messo in

pericolo la vita di mia figlia. E per giunta mi ero sbagliato, e di grosso.»

Karen restò in silenzio per un po'. «Quello che aveva ucciso la ragazza, però, alla fine l'hai scoperto?»

«La ragazza non era morta. Era viva, dall'altra parte del mondo.»

«E tua figlia? Come sta ora?»

Invece di rispondere, Elder spinse verso di lei la bottiglia. «Tu hai mai avuto un figlio?»

Karen scosse la testa.

«Prima che Katherine nascesse, quando Joanne era incinta, la gente ci prendeva in giro, sai, bonariamente, sulle notti insonni, sul fatto che non sei più padrone della tua vita. Nessuno, però, ti spiega che nel momento stesso in cui tuo figlio fa i primi passi per conto suo e si stacca da te, tu non riesci più a liberarti della paura che possa accadergli qualcosa. E non mi riferisco ai pedofili o roba del genere, ma solo ai normali casi di tutti i giorni, come scendere dal marciapiede nel momento sbagliato, cadere dallo scivolo e rompersi la testa. Dopo di che cominci ad angosciarti per te stesso. Pensi alla tua condizione di mortale. Alla morte. A cose a cui prima, magari, non avevi mai neanche pensato. Tipo: che cosa può succedere se stai spingendo tuo figlio nel passeggino su per una salita e all'improvviso ti piglia un colpo?»

Karen riempì i bicchieri fino all'orlo.

Aveva fatto finta di non accorgersi delle lacrime che per un attimo gli erano salite agli occhi.

«Lei sta bene, però? Tua figlia, dico… Katherine, è così che si chiama?»

«Sì, Katherine.»

«Di', sta bene?»

«Dipende da quel che intendi.»

«Una cosa del genere, certo, non dev'essere facile. Né per lei né per te.»

«Non so più come parlare, con lei. Forse non l'ho mai saputo, ma… No, questo non è vero. So per certo, invece, che noi andavamo abbastanza d'accordo. Anche dopo la mia separazione da Joanne, riuscivamo a parlare. Ora, però, non so proprio che cosa dirle e neanche come comportarmi quando sono con lei; inoltre, secondo Katherine, meno ha a che fare con me, meglio è.»

Karen sorrise con gli occhi. «Sai una cosa, Frank?»

«No, che cosa?»

«A te dispiace per te stesso.»

«Può darsi.»

«Più per te stesso che per lei.»

«Non è vero.»

«Questa è l'impressione che si ha.»

«Peccato.»

In un impeto di rabbia, si alzò di scatto e andò alla finestra.

Karen restò seduta dov'era, a capo chino, ma poi gli si avvicinò. «Non volevo farti arrabbiare.»

«Non è colpa tua.»

Il respiro tiepido di Karen sul suo volto.

«Mi sa che sono un po' brilla, Frank.»

«Cose che capitano.»

«E tu?»

«Io? Io sto bene.»

«Prima, quando mi hai chiesto di oggi pomeriggio, a proposito di Estelle, insinuandomi nella mente il tarlo…»

«Non sei tenuta a darmi spiegazioni su nulla, Karen. Lo sai, vero?»

«No, tranquillo.» Sorbì un altro goccio. «Tempo fa, finito il liceo, facevo lavoretti part-time e cominciai a uscire con un tizio. Più grande di me. Più grande di un bel po'. Era un musicista… be', neanche. Più che altro un perdigiorno. Non suonava quasi mai. Faceva un po' il dj, ma niente di particolare. Io, invece, ero una ragazzina. Che cosa potevo capirne? Tutti i miei amici mi dicevano di stare in campana, che lui voleva soltanto prendersi quel che poteva. Be', se lo prese, eccome, e continuammo a vederci. Io andavo da lui, dormivo a casa sua, passavo lì il fine settimana… I miei genitori - ai tempi abitavo ancora da loro - facevano il diavolo a quattro, ma a me non importava. Non ficcate il naso nei miei affari, dicevo io, lasciatemi vivere la mia vita e stronzate del genere. Ovviamente, avevano ragione loro. Una sera, mi sono presentata un po' in ritardo in un locale dove avevo appuntamento con lui. D'accordo, ero in ritardo di quasi un'ora, ma lui, davanti a tutti, mi ha tirato uno schiaffo in faccia, sulla bocca. Mi ha fatto uscire il sangue. Il giorno dopo si è presentato tutto cerimonioso, a chiedermi scusa, con un braccialetto… costoso, eh? non da due soldi, e diceva che dovevamo andare a vivere insieme, fidanzarci ufficialmente.»

Un pallido sorriso attraversò il viso di Karen. «Passato un mese, mi picchiò di nuovo. A una festa, questa volta, davanti a un mucchio di gente che conoscevamo. Come per dimostrare che poteva farlo.»

«E a quel punto hai smesso di vederlo?» domandò Elder.

«Non subito, purtroppo.»

«Mi dispiace.»

Karen scosse la testa. «Quella povera donna, in quella cazzo di casa enorme.»

«Ne è uscita» disse Elder. «Ha una nuova vita.»

«Ne sei convinto?»

«Qualcuno ce la fa» disse Elder, rendendosi conto, parlando, di quanto desiderasse che fosse vero, anche per Katherine. «Sarà meglio che io chiami un taxi» disse Karen. «Verrò domani a prendere la mia auto.»

«Se vuoi, posso portartela io.»

«Okay.»

Nessuno dei due si mosse.

Il braccio di lui non era a contatto con quello di lei, ma poi, all'improvviso, sì.

Lei si sporse in avanti e lo baciò teneramente sulle labbra, per poi ritrarsi subito. «Non se ne fa niente, Frank. Okay? Mi dispiace.»

Un lento espirare. «Okay.»

Karen pescò il cellulare dalla borsa e compose un numero, parlò, restò in ascolto e poi chiuse la comunicazione. «Venti minuti.»

«Preparo un caffè.»

«Bene.»

I venti minuti si ridussero a quindici. «A proposito di Kennet» disse Karen sulla

porta. «Domattina andremo a trovare la sua fidanzata, quella con cui è stato in Spagna.»

Per un po', dopo che se ne fu andata, Elder sentì nell'aria il suo profumo, il tepore del suo braccio, la lieve pressione delle sue labbra appena schiuse. Era una stupidaggine farsi il bicchiere della staffa prima di coricarsi, ma chi l'avrebbe mai saputo?

26

Vanessa ci pensava, a Maddy. Certo, non sempre: con tutto quel che aveva da fare… Una banda di ragazzini di dodici o tredici anni, non sapendo cos'altro fare durante le vacanze scolastiche, aveva trovato da divertirsi lanciando pietre sui treni che passavano sotto il ponte pedonale tra la Churchill e la Ingestre Road. L'ultima volta avevano sfondato il parabrezza, ferendo gravemente il macchinista, che si era dovuto far togliere ventisette schegge di vetro dalla faccia e dal collo. Poi c'era stato il caso dei due quindicenni che, per tre volte in una settimana, avevano rapinato lo stesso giornalaio, fuggendo una volta in bicicletta e le altre due con lo skateboard. Per non parlare della miriade di furti con scasso che dovevano essere accertati e messi a verbale, ognuno con il suo numero di serie progressivo, gente spaventata o inferocita da rassicurare, e tutta la noiosa e perlopiù inutile macchina burocratica da mettere in moto.

Eppure, nonostante tutto, c'erano dei momenti in cui, senza motivo apparente, le tornava in mente Maddy, con la sua risata, il suo sorriso, la sua paura. *Non è affatto divertente. Non è uno scherzo.* E alla fine, in effetti, non c'era stato proprio niente da scherzare. Un dato statistico, una tragedia, un titolo di giornale, finché la notizia era fresca; l'oggetto di un'indagine che non avrebbe portato da nessuna parte, un'assenza, una voluta di fumo grigioazzurro che si levava nell'aria invernale.

Persino a quell'ora della sera, troppo tardi per gli ultimi ritardatari che tornavano a casa dal lavoro, troppo presto per i festaioli e i semialcolizzati decisi a passare la serata al pub o in qualche locale pubblico, dovette farsi largo per arrivare alle porte, quando il treno della metropolitana entrò nella stazione di Archway. Un gomito contro la sua schiena. Sulla banchina, una faccia vagamente conosciuta. Nessuno.

Uscendo dalla stazione, con la fastidiosa consapevolezza del sudore che aveva addosso, Vanessa sfilò davanti alla consueta congrega di mendicanti e di venditori di *Big Issue* che colonizzava il marciapiede, e si unì alla piccola folla che attendeva il verde per attraversare. A volte decideva di rischiare la vita passando con il rosso, con le auto che arrivavano da tutte le parti, ma quella sera, dopo un turno spezzato e un paio d'ore di straordinari non pagate passate a sbrigare pratiche in ufficio, gliene mancava la forza.

Sull'angolo opposto dell'incrocio, un tizio sbucò da un pub proprio mentre passava lei, facendola sobbalzare; poi, però, con la musica e le voci traboccanti dal locale, meditò di farsi una birra veloce, prima di rientrare a casa, o un rum e coca, magari. L'attimo, però, passò, e lei proseguì, riattraversando la via, a un certo punto, e ripercorrendo più o meno la stessa strada che tante volte anche Maddy aveva fatto, in precedenza.

Un brivido si propagò inesorabile lungo le braccia di Vanessa.

Non è che mi stai andando fuori di cervello? Che stai sclerando?

Oltrepassando le colonnine stradali che delimitavano la via in cui abitava, ormai lontana dal rumore e dal traffico, rise tra sé. Cristo, che scema! Devo riprendermi!

C'erano diverse finestre illuminate, e ai piani superiori molte imposte erano aperte. Voci di televisori e di impianti stereo che si sovrapponevano confuse e rassicuranti. Una decina di numeri civici prima del suo, Vanessa cominciò a frugare nella borsa alla ricerca delle chiavi. Si fermò per sbrogliarle dalla spirale del suo taccuino e dal cavo per la ricarica del telefonino, e qualcosa, sull'altro lato della via, attirò la sua attenzione.

C'era qualcuno lì in piedi, in penombra, poco più giù lungo la via. Quasi solo una silhouette. Grande e alta sullo sfondo della siepe ancora più alta. Il contorno di un corpo. Un uomo. Pur non riuscendo a vederne il viso, Vanessa era sicura che i suoi occhi fossero fissi su di lei. La stava guardando.

Per un attimo la paura le paralizzò le gambe, la voce, tutto. Poi, a passo svelto, coprì la breve distanza fino a casa sua, infilò la chiave nel portone e si voltò di scatto, ma non vide nessuno.

Una via deserta, un'altra via deserta.

Tutto buio.

Una volta entrata, sbatté il portone e vi si appoggiò contro di schiena, cercando di riprendere il fiato, il filo dei pensieri, lentamente, molto lentamente, prima di salire le scale fino al suo appartamento, al piano superiore.

Senza accendere la luce, si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Due passanti abbracciati, una coppia, le teste ravvicinate; più avanti, un uomo, più piccolo, non quello che aveva visto prima, stava osservando il suo cane che la faceva sul ciglio della strada. Il respiro di Vanessa era quasi tornato alla normalità, il sangue aveva smesso di pulsare con violenza. Stava già pensando a quel che avrebbe dovuto fare, a come avrebbe dovuto affrontarlo e sfidarlo. In fondo, lei era della polizia, Cristo! D'altra parte, e lei lo sapeva bene, anche le poliziotte potevano essere vittime di aggressioni.

Ci volle un po' prima che si decidesse ad allontanarsi dalla finestra e, chiuse le tende, ad accendere la luce. Cosa aveva detto a Maddy? Sporgi denuncia, perché non lo fai? Dovresti farlo.

Nel frigorifero c'era una bottiglia di vino bianco mezza vuota.

Mezza vuota o mezza piena?

L'indomani si sarebbe presentata alla stazione di polizia di zona, anche se già se la vedeva, la faccia annoiata dell'agente di turno, e già immaginava le domande. Quest'uomo, di preciso, che cosa faceva? Magari avrebbe chiamato Frank Elder, e ne avrebbe parlato con lui. O era meglio chiamare Karen Shields?

Si figurò l'espressione dell'ispettrice, di simpatia, ma realistica: dopo quel che è accaduto a Maddy, è normale che tu sia un po' nervosa, apprensiva, con l'immaginazione che galoppa. Sarebbe strano il contrario.

Il vino era svanito, aveva un gusto amarognolo, e Vanessa versò quel che restava nel lavandino. A letto, spostò l'abat-jour sul pavimento per non avere la luce in faccia, ma la lasciò accesa tutta la notte.

27

Mercoledì mattina. Un bell'acquazzone. Elder era arrivato a Hendon sul presto, con l'auto di Karen, aveva parcheggiato ed era passato in sala mensa. In coda, con il vassoio in mano, il suo stomaco si era rivoltato alla vista e all'odore di salsicce e pancetta, perciò si era limitato a prendere due fette di pane tostato. Trovò una copia del *Mirror* incustodita e la sfogliò distrattamente. Dopo un po' vide arrivare Mike Ramsden e alzò una mano a mo' di saluto.

Ramsden portò con sé una prima colazione che traboccava dal vassoio. «È il pasto migliore della giornata.»

«Il tuo capo non c'è?» domandò Elder.

«È appena arrivata.» Ramsden sorrise. «Ha l'aria di un orso col mal di testa, stamattina. Non so cosa abbia fatto, ieri sera…Qualunque cosa sia, ha lasciato il segno, questo è certo.»

«Ci vediamo tra un po'» disse Elder.

Ramsden bofonchiò qualcosa con la bocca piena di uova e fagioli.

Karen era seduta alla sua scrivania, con una confezione gigante di succo d'arancia. Elder le diede il buongiorno e le restituì le chiavi dell'auto.

«Cos'è quell'aria sorniona?» chiese lei.

«Non sapevo di avere un'aria sorniona.»

«La fidanzata di Kennet» disse Karen «si chiama McLaughlin. Jennifer McLaughlin. Ventisette anni. Lavora in una farmacia, in Muswell Hill Broadway, ma non tutti i giorni.»

«E oggi?»

«Sto aspettando di scoprirlo.»

Un quarto d'ora dopo erano già in strada.

Jennifer McLaughlin faceva un figurone nel suo camice bianco abbottonato e legato con una cintura, chioma ramata raccolta dietro la testa con un fermacapelli, lentiggini chiare sul viso. Ammesso che Kennet avesse un ideale di donna, non era facile indovinare quale fosse.

Karen le mostrò il proprio tesserino di riconoscimento con la massima discrezione possibile.

Il responsabile della farmacia concesse loro l'uso del suo ufficio.

«Di che cosa si tratta?» domandò Jennifer McLaughlin, ma il modo in cui, in quella saletta minuscola, riuscì a evitare di guardarli negli occhi faceva presumere che già lo sapesse.

«Lo scorso novembre» disse Karen «sei stata in Spagna, dico bene?»

«A Malaga, sì, per una vacanza invernale.»

«Con Steve, giusto? Steve Kennet.»

«Sì, perché? Che cosa c'è che non va?»

«Quand'è che siete tornati?»

«Il ventotto. Venerdì.»

«Jennifer…»

«Che cosa…?»

«Questa cosa potrebbe avere una grande importanza.»

Jennifer si passò le mani sul collo, fino a toccare con la punta delle dita la radice dei capelli. «Avevamo litigato. Per una stupidaggine. Su dove andare a mangiare o a bere qualcosa… Steve ha perso completamente il lume della ragione. Completamente.»

«Ti ha picchiato?»

Jennifer abbassò lo sguardo, con un'espressione colpevole, come se avesse qualcosa da rimproverarsi.

«Gli ho detto che volevo tornarmene a casa, che lì non ci volevo più restare. Lui ha ribattuto che se me ne fossi andata, sarebbe venuto via anche lui. Ho telefonato alla compagnia aerea per cambiare i biglietti. Ci è costato una fortuna. Non abbiamo più scambiato una sola parola. Sull'aereo eravamo in posti separati. Dopo di che siamo arrivati a Stansted… e basta.»

«Non lo hai più rivisto?»

«Mai più.»

«Che giorno era, quando siete tornati?»

«Era il martedì… martedì mattina. Il venticinque.»

«Bene. Grazie.» Karen fece del suo meglio per non lasciar trapelare l'euforia.

«Steve…» disse Jennifer McLaughlin. «Non avrà mica fatto del male a qualcuno, eh?»

«Non è detto.» Karen aprì la porta del piccolo ufficio. «Comunque, ti ringrazio.»

Fuori, aveva appena smesso di piovere, e la strada era viscida e scura.

«Il nostro amico non ha perso tempo, eh?» disse Karen. «Rientra in aereo il venticinque, e il giorno dopo Maddy Birch è morta.»

«Siamo ancora senza prove.»

«Ne abbiamo a sufficienza per fermarlo e fargli un po' di domande.»

Elder annuì.

Con un enorme sorriso sulle labbra, Karen compose sul cellulare il numero di Ramsden. «Okay, Mike. Va' a prelevarlo.»

*

Kennet aveva finito di lavorare a Dartmouth Park e aveva cambiato cantiere. Un'ala del Whittington Hospital stava lentamente trasformandosi in un nucleo di appartamenti prestigiosi con vista sulla città, il Waterlow Park sulla porta di casa, a dieci minuti di cammino da Highgate Village, a quindici da Hampstead Heath.

Kennet era seduto su una piattaforma al secondo dei tre livelli di un'impalcatura, giusto il tempo per una fumatina e un goccio di tè caldo dal thermos. Un suo collega, accanto a lui, si stiracchiò, con una copia del *Sun* sulla faccia.

In situazioni del genere, la gente va nel panico, anche gli innocenti cercano una via di fuga, ma Kennet, pensò Ramsden, dove poteva andare? D'altra parte, li aveva visti

arrivare da lontano, di questo era certo, e non aveva fatto una piega. «Ehi, Steve!» gridò Ramsden, cercando di metterla sull'amichevole. «Facciamo due chiacchiere, ti spiace?»

Kennet gettò via il tè rimasto nel bicchiere, riavvitò il bicchiere sul thermos e infilò il thermos in uno zainetto. Disse qualcosa al suo collega, che si era messo a sedere e non capiva che cosa stesse succedendo, e cominciò a scendere dal ponteggio.

«Sono il sergente Ramsden. Questo è l'agente Furness.»

«Sì, mi ricordo.»

«Non del tutto lacunosa, allora.»

«Che cosa?»

«La sua memoria.»

«Mi spiace, ma questa me la dovete spiegare.»

«Alla stazione di polizia.»

«Che cosa? Oh, andiamo!»

«No, andiamo lo dico io.»

Kennet si irrigidì e i suoi occhi si socchiusero leggermente, e Ramsden si preparò a qualsiasi evenienza, ma poi Kennet si rilassò e disse, accennando con la testa verso l'edificio su cui stava lavorando: «Datemi un paio di minuti». Ramsden glieli concesse, ma chiese a Furness di accompagnarlo.

Ramsden si accese una sigaretta e prese a passeggiare avanti e indietro. Dentro di sé sperava che il caso, con ciò, fosse risolto, ma non osava crederci più di tanto, preferendo attenersi alla regola di non vendere la pelle dell'orso se non lo si è ancora preso.

Lo lasciarono ad aspettare per quasi un'ora, cercando di mettere alla prova la sua pazienza, sorvegliato da un giovane agente in uniforme che aveva l'aria imperscrutabile delle guardie in servizio alla Horse Guards Parade.

All'arrivo di Karen Shields, seguita a ruota da Ramsden e da Elder, il giovane agente uscì di scena.

«Lo sa, vero, che può richiedere la presenza di un avvocato, se vuole?» disse Karen, sedendosi.

Kennet sorrise. «Non ne ho bisogno.»

«E lo sa che ha diritto di andarsene in qualsiasi momento?»

Kennet fece la mossa di alzarsi, ma poi tornò a sedersi.

«Le dispiace se registro questo colloquio?»

«Prego, faccia pure.» Era appoggiato all'indietro e sembrava godersela.

Lo vedremo, pensò Karen. «Vorrei farle alcune domande» disse «a proposito della sua recente vacanza in Spagna.»

«Mangiare ottimo, tempo stupendo, hotel così così.»

«L'altra volta aveva detto che lei e la signorina McLaughlin eravate rientrati in Inghilterra venerdì 28.»

«Sì, esatto.»

«Secondo la signorina McLaughlin, voi sareste rientrati il 25, in realtà.»

Kennet prese a tamburellare con le dita sul tavolo. Dita grandi, unghie corte. A Karen tornò in mente l'ex marito di Maddy Birch. Mani da lavoratore.

«Signor Kennet, è vero?»

«Mi scusi, che cosa?»

«Che siete rientrati in Inghilterra il 25?»

Un lieve movimento delle spalle. «Se ve l'ha detto Jennifer…»

«E lei che cosa ne dice?»

«D'accordo, sì, è vero, siamo tornati il 25.»

«Perché, allora, l'altra volta, quando gliel'abbiamo domandato, lei ha detto di essere rientrato il 28?»

Kennet alzò le mani e si dondolò all'indietro sulla sedia. «Oh santo cielo! Perché, secondo lei?»

Karen si sporse in modo quasi impercettibile verso di lui. «Tocca a lei spiegarmelo.»

«Ma è ovvio, no? Maddy è stata uccisa il mercoledì, giusto? E voi sareste certamente andati in giro a tartassare tutti i ragazzi con cui lei è uscita, gli amici, chiunque l'avesse anche solo conosciuta. A far domande, a frugare nella loro vita… Meglio starne fuori, no? Senza danno per nessuno.»

«A meno che lei non abbia qualcosa da nascondere.»

«E chi non ce l'ha?»

«Dov'era la sera di mercoledì 26?»

«Visto? Ecco la dimostrazione di quello che dicevo.»

«Dov'era?»

«Sono andato al cinema, all'Holloway Odeon, a vedere *The Medallion*, Jacky Chan. Pura immondizia. Non vado spesso a vedere roba del genere, ma a volte è proprio quello di cui si ha bisogno, no? per riposare un po' la mente. Posso dimostrarlo? No. Chi è che conserva i biglietti del cinema. Nessuno. Poi sono andato a quel pub che c'è lì vicino, un po' appartato, oltre il semaforo verso Archway. Non so neanche come si chiama. Mi sono fatto un paio di birre e me ne sono andato a casa.»

«E poi?»

«E poi niente. Mi sono alzato alle sei e mezzo il mattino dopo e sono andato a lavorare, come al solito.»

«Non è che per caso è uscito di nuovo?»

«No.»

«Ne è sicuro?»

«Certo che ne sono sicuro.»

«Così com'era sicuro di essere tornato in Inghilterra il 28?»

«Questa cosa l'ho già spiegata.»

«Nel pub dove lei dice di essere stato ha parlato con qualcuno?»

«Con il tizio dietro il banco.»

«E crede che lui potrebbe ricordarsene?»

«Ne dubito.»

«Non ci sono testimoni a conferma di quel che lei dice di aver fatto e dei suoi movimenti.»

«Appunto…»

«Come alibi, direi che non sta proprio in piedi, o sbaglio?»

Kennet sorrise. «Ora è chiaro il motivo per cui vi ho mentito, l'altra volta.»

«Allora, che cosa ne pensate?» domandò Karen.

Erano nel suo ufficio, lei, Elder e Ramsden. Tardo pomeriggio, prima serata. Furness stava facendo da baby-sitter a Kennet nella sala dell'interrogatorio.

«Vorrei spaccargli il muso» disse Ramsden.

«E tu, Frank?»

«Sarebbe così sicuro di sé se fosse colpevole? Non so.»

«Non ti pare che stia nascondendo qualcosa?»

«Sì, è probabile.»

«E allora?»

«Non sono certo che si tratti di quello che noi vorremmo che fosse.»

«Se mi lasciaste mezz'ora da solo con lui» disse Ramsden «state pur certi che lo scoprirei.»

Karen scoppiò a ridere suo malgrado. «Mike, sei il solito caro poliziotto all'antica.»

«Stronzate…» disse Ramsden, e poi aggiunse in tono fintamente ossequioso: «… signora».

«Vorrei fare un altro tentativo con lui, per interrogarlo sulla sua relazione con Maddy, per vedere se non riusciamo a metterlo un po' in difficoltà.»

Elder stava per dire qualcosa, ma fu interrotto dallo squillo del suo telefonino. Si voltò e restò per un attimo in ascolto. «Ti richiamo tra cinque minuti.»

«Scusami» disse a Karen «ho un problema da risolvere. Tu va' pure avanti.»

Mentre lui se ne andava, Karen si domandò quale mai potesse essere la causa dell'evidente preoccupazione che gli aveva letto in faccia.

28

Elder aveva riconosciuto la voce di Maureen Prior all'istante, e il suo tono gli aveva preannunciato cose brutte, ma non fino a quel punto.

«Si tratta di Katherine.»

Per un attimo Elder ebbe l'impressione che il cuore gli si fosse fermato.

«È stata arrestata.»

Di tutte le cose che temeva, non era quella a cui lui aveva pensato, non era la peggiore. «Spiegami tutto nei particolari, Maureen» disse, appoggiato al muro del garage.

«L'hanno arrestata per possesso.»

«Cannabis? Ecstasy? Magari stava andando a ballare…»

«No, Frank.»

«Di che si tratta, allora?»

«Eroina.»

«Oh, Cristo!», esclamò lui, buttando fuori l'aria.

Elder chiuse gli occhi e appoggiò al muro anche la testa. Sentiva il respiro di Maureen all'altro capo della linea.

«Quanta?»

«Cinque grammi.»

«Hanno intenzione di incriminarla per spaccio?»

«Per il momento, no.»

«Per il momento? O la incriminano o no. Non capisco…»

«Non è così semplice, Frank. C'è un'altra persona coinvolta.»

«Okay, arrivo subito.»

«Il caso non è di mia competenza, Frank. La tengono a Canning Circus. Posso metterti in contatto con qualcuno, però. Se ci metto una buona parola, magari…»

«No, arrivo subito.» Si staccò dal muro e consultò l'orologio. «Posso essere lì tra un paio d'ore.»

«D'accordo. Mi chiami tu?»

«Certo. Se non stasera, domattina presto.»

«Bene. Ah, Frank…»

«Che cosa?»

«Prudenza, alla guida.»

Elder grugnì e interruppe la comunicazione. Se non altro, era già abbastanza vicino all'imbocco della M1, anche se a quell'ora il traffico cominciava a farsi piuttosto intenso.

Leggermente sudato, compose il numero di Joanne.

«Hai saputo?» le disse, senza neanche darle il tempo di aprir bocca.

«Ovvio.»

«Perché non mi hai telefonato?»

«Frank…»

«Perché diavolo non mi hai chiamato?»

Elder sentì tintinnare un bicchiere. «Mi dispiace, Frank, io…»

«Che cosa? Credevi che non sarei venuto a saperlo? Non hai pensato che forse poteva interessarmi?»

«Non è questo, Frank. È che…»

«Come sta?»

«Sta bene. Cioè, credo che stia bene. È difficile, Frank, tu non…»

«Sto venendo lì. Parto adesso in auto. Volevo soltanto avvertirti.»

«Lascia stare, Frank.»

«Che altro potrei fare?»

«Non ci vuole parlare con te, lo sai.»

Elder avrebbe voluto scagliare il telefonino nei più lontani recessi del garage, ma decise invece di metterselo in tasca con calma e restò lì in piedi per alcuni istanti, perfettamente immobile, per riprendere il controllo sul suo respiro, prima di tirar fuori le chiavi.

I primi ottanta chilometri di autostrada furono di una lentezza da incubo; poi, il traffico si attenuò abbastanza da consentirgli di accelerare un po', per tornare subito ad addensarsi, appena dopo l'uscita di Leicester Forest East. Uscì a Nottingham South, costeggiò il fiume e percorse la Maid Marian Way fino a Derby Road, svoltando di nuovo a sinistra subito dopo Canning Circus, per infilarsi nel garage della stazione di polizia.

Era in corso un piccolo tumulto, davanti all'entrata, dove un poliziotto trafelato, circondato da un gruppo di donne furibonde, stava facendo del suo meglio per placare gli animi. All'interno, un uomo semicalvo con la camicia sporca di sangue era appoggiato con le spalle al muro e si premeva una compressa di garza sulla testa, in corrispondenza di una ferita.

Elder si qualificò all'agente di servizio. «Ho saputo che avete arrestato mia figlia, Katherine.»

«Un attimo solo, signore.»

Elder incrociò lo sguardo dell'uomo ferito.

«Cazzo guardi, eh?» disse quello, con un ruvido accento scozzese. «A calci in culo, ti prendo, se vengo lì.»

Il rumore proveniente dall'esterno si affievolì quando l'agente impegnato davanti all'entrata rientrò nella stazione. «Kenny, non possiamo nasconderti qui per tutta la sera. Ti conviene andare al pronto soccorso a farti dare un'occhiata.»

«Senza scorta non vado da nessuna parte. Quelle donne, là fuori, sono pazze.»

«Signor Elder?» L'agente di turno era tornato. «Se vuole entrare, l'ispettore gradirebbe scambiare due parole con lei.»

Elder aveva incontrato Resnick una sola volta, nei quattro anni precedenti, e di sfuggita, per giunta. Aveva la fama del tipo strano, ma era anche un valido cacciatore di ladri; non molti anni prima aveva lasciato tutti di stucco fidanzandosi con una poliziotta di vent'anni più giovane di lui.

«Frank.»

«Charlie.»

La stretta di mano di Resnick fu calorosa e forte, il sorriso fugace; la faccia, quando si fu seduto, esprimeva preoccupazione.

«Si lavora fino a tardi, eh?» disse Elder.

«È un mestieraccio, Frank. Comunque, mi dispiace per tua figlia, tanto più se penso a quel che ha passato.»

«Grazie.»

«Non sapevo come mettermi in contatto con te direttamente e ho pensato che forse tu e Maureen vi sentivate ancora.»

«Mi ha telefonato subito.»

Resnick annuì, a disagio in quella situazione che la Narcotici gli aveva chiesto di gestire.

«Katherine» disse Elder «come sta?»

«Bene, Frank. Tutto sommato, bene.»

«Vorrei vederla.»

Resnick si grattò via qualcosa - vero o immaginario, impossibile a dirsi - da un polsino della camicia. «A tempo debito.»

«Cristo, Charlie, quel bastardo di Keach l'ha tenuta rinchiusa…»

«Lo so, lo so.»

«E ora voi…»

«Ascoltami, Frank, non è così semplice.»

Elder si risistemò sulla sedia con un lento sospiro. «E quando mai?»

Anche Resnick si ricompose. «L'auto su cui viaggiava è stata fermata in Forest Road East. C'era stato un problema, in Cranmer Street… Colpi d'arma da fuoco.»

«E hanno creduto che lei fosse coinvolta?»

«No, no, solo che fermavano tutti, per un controllo di routine. Se la sarebbero cavata senza danni se Katherine non avesse fatto una scenata al poliziotto.»

«Aveva bevuto?»

«Forse, un pochino.»

«Non le hanno fatto l'analisi del palloncino?»

«Non stava guidando lei.»

Ora sì che la cosa comincia a chiarirsi, pensò Elder.

«Gli agenti li hanno fatti scendere dall'auto» disse Resnick. «Documenti, le solite chiacchiere e i controlli via telefono.»

«Quello che guidava» chiese Elder «lo conoscevate?»

«Rob Summers. Due precedenti. Niente di particolarmente grave. Possesso di cannabis. Ordine pubblico. Per una manifestazione all'università.»

«L'ho conosciuto. Ci ho parlato, anche se per poco. Non sapevo che fosse schedato.»

«Quelli della Narcotici l'hanno tenuto d'occhio per un po'. Sospettavano che trafficasse con la cannabis, che la girasse ad amici, perlopiù. Non valeva la pena fermarlo.»

«E adesso?»

«Pare che stesse cercando di allargare il giro. Roba diversa.»

«Stavano cercando una ragione per spremerlo.»

«Più o meno.»

«Ed è a questo punto che entra in scena mia figlia.»

«Quando hanno perquisito l'auto, hanno trovato cinque grammi di eroina nel cassetto del cruscotto, in una borsetta di pelle.»

«E voi pensate che fosse di Katherine?»

«La borsa *era* sua, Frank. C'erano le sue cose, dentro.»

«La stava tenendo per lui.»

«Probabile.»

«E lui non ha intenzione di assumersi le sue responsabilità?»

«Indovina…»

«E Katherine?»

«Ha detto soltanto che la borsa era sua e che non aveva idea di come ci fosse finita dentro quella roba.»

«E pensate che lei, dopo una notte in guardina, possa cambiare idea e accusare Summers?»

«C'è qualcuno che ne è convinto.»

«Qualcuno?»

«L'ispettore Bland.»

«Solo perché non la conosce bene.»

Resnick guardò Elder negli occhi. «E tu, Frank, fino a che punto la conosci? Andarsene in giro in pieno giorno con un presunto spacciatore di droga, con un discreto quantitativo di sostanze stupefacenti nella borsa…»

Katherine era rannicchiata su una brandina, le ginocchia strette al petto e premute contro la parete della cella, il collo del maglione grigio rialzato. La cintura, ammesso che l'avesse, le era stata scrupolosamente sequestrata. Aveva i piedi nudi.

«Kate…» La voce di Elder rimbombò in quello spazio fetido e senza aria. «Katherine…»

Una leggera tensione nei muscoli e nient'altro. A terra, vicino alla branda, c'era un vassoio di cibo intatto.

«Rispondimi.»

Silenzio assoluto e, poi, la voce, attutita dalla manica del maglione, che lui udì a malapena. «A che serve?»

«Voglio aiutarti.»

Katherine, a quel punto, scoppiò a ridere: un risata rauca che le fece rovesciare all'indietro la testa e sfociò in un accesso di tosse convulsa. Elder si avvicinò e si sedette sull'angolo del letto. Quando con una gamba le sfiorò inavvertitamente un piede, lei lo ritrasse bruscamente.

«Vuoi aiutarmi» disse, senza guardarlo, la voce fioca e secca.

Le volte che lui si era seduto così quando lei aveva quattrocinque anni e le aveva sfiorato la guancia parlando o sussurrando il nome della figlia, che gli accarezzava l'avambraccio con le sue dita piccole, calde e lisce. Gli occhi di Elder cominciavano a bruciare di pianto.

«Certo, è naturale.»

Di nuovo, la risata di Katherine, più forte di prima. «Come mi hai aiutato l'altra volta?»

Elder si irrigidì come se avesse ricevuto un colpo.

Per un attimo lui doveva aver distolto lo sguardo, perché all'improvviso si rese conto che lei lo stava fissando con occhi di una freddezza agghiacciante.

«Katherine…» provò a dire lui.

Lei però si era già voltata di nuovo verso il muro e aveva nascosto la testa tra le braccia.

Elder rimase dov'era, immobile, a disagio, ad ascoltare il respiro della figlia. Quando il sergente di custodia disse che il tempo era scaduto, Elder si chinò su Katherine per l'ultima volta, si fermò appena prima di baciarla, si alzò in piedi e si allontanò. Il rumore della porta che si richiuse alle sue spalle fu come un pugno serrato.

Lei è viva, e tu sei una specie di grande eroe, c'è la tua foto su tutti i giornali, e su tutti i telegiornali, ogni volta che accendi la tivù.

Le parole di Joanne.

29

Fu Martyn Miles ad aprirgli la porta. «È in uno stato pietoso, Frank. Sconvolta, a dir poco.» Joanne era seduta in un angolo del divano, le gambe raccolte sotto di sé, la faccia tesa, un bicchiere semivuoto in una mano. Una sigaretta stava consumandosi nel portacenere. «Hai visto Katherine?» disse.

«Sì.»

«Come stava?»

«Confusa, arrabbiata, turbata. Scegli tu.»

«Quando l'ho vista io, teneva la faccia girata verso il muro. Non ha voluto dirmi niente.»

«La droga che le hanno trovato in borsa…» disse Miles. «È probabile che ce l'abbia messa qualcuno.»

«Martyn» disse Joanne. «Per favore, non ti immischiare.»

Martyn Miles proseguì come se lei non avesse fiatato, come se non l'avesse sentita. «Senza offesa, Frank, niente di personale, ma i poliziotti lo sai come sono, certe volte.»

«Martyn» disse Joanne «ti avverto…»

«Va bene, d'accordo. Calmati, okay?»

Le cadde della cenere di sigaretta sul vestito, e Joanne la ripulì distrattamente. «Eroina, Frank» disse. «Che diavolo voleva farci con quella roba?»

«Di questi tempi…» provò a dire Martyn.

«Non ti fissare, non è come quelle modelle scheletriche che ti piacciono tanto.» La voce di Joanne si era fatta stridula. «Che sniffano cocaina e chissà cos'altro ogni cinque minuti.»

«Questa è una fantasia tua, dolcezza, non mia.»

«Vaffanculo» sibilò Joanne, e scolò quel che restava nel suo bicchiere.

«Io, Frank» riprese Miles «volevo dire soltanto che di questi tempi, non si sa mai, e tu lo sai meglio di me.»

«Cristo, Martyn, la vuoi smettere? Perché continui a cercare di tirarlo dalla tua parte?»

«Non credevo fosse una questione di parti.»

«Ah, no?»

«No.»

«Ammettiamo di sì, invece. Prova a dirgli quello che hai detto a me appena hai saputo che Kate era stata arrestata, per vedere fino a che punto, davvero, Frank è dalla tua parte.»

«Oh, Cristo, Joanne! Lascia perdere…»

«Perché? Come mai non ti interessa più tanto che Frank sappia davvero come la pensi?»

«Ti stai comportando da stupida.»
«Ah, sì?»
Miles rivolse a Elder un'occhiata come a dire: lo vedi quant'è irragionevole?
«Devo ammettere» disse Elder «che sarei curioso di sapere che cos'hai detto.»
«Ha detto che se lo meritava.»
«Io ho detto soltanto che potrebbe anche non essere una cosa del tutto negativa.»
«E perché mai, Martyn?» domandò Elder. «Non sono certo di aver capito.»
«Frank, avresti dovuto vederla, negli ultimi mesi. E adesso ancora con la droga.»
«E tu credi che a star chiusa là dentro avrà l'illuminazione?»
«Lo spavento potrebbe instillarle un po' di giudizio, sì.»
«Non credi che sia già abbastanza spaventata?»
«È passato un anno, Frank. Non può continuare tutta la vita a nascondersi dietro quella storia.»
«Ma sentilo!» gridò Joanne. «Tu non capisci un accidenti di niente!»
«E tu sì?»
«Sì, io sì.»
«Ecco, brava, fa' l'isterica» disse Miles. «Sarà utilissimo.»
Gli occhi di Joanne si riempirono di lacrime.
«Martyn» disse Elder. «Forse, sarebbe il caso che tu la lasciassi parlare.»
«Okay.»

I lampioncini lungo il vialetto del giardino proiettavano fiammelle di luce attraverso la finestra, che riflettendole le replicava all'infinito. Con un altro bicchiere di vino tra le mani, Joanne era in piedi davanti alla finestra e guardava fuori. Elder si domandò se ciò non la facesse sentire in qualche modo invisibile. O quell'effetto dipendeva piuttosto da come lei si sentiva, da quel che poteva accadere da un momento all'altro? Lui vedeva il viso di Joanne, i suoi contorni, nel vetro, vagamente irreali, bianchi sullo sfondo scuro. Il piccolo triangolo di pelle scoperta sul collo, nel punto in cui i suoi capelli si dividevano.

Doveva essere mezzanotte passata, pensò Elder, quasi l'una.

Il riflesso del viso di Elder si avvicinò a quello di Joanne, confondendosi con esso. Le sfiorò le spalle con una mano.

«Frank…»

Quando Joanne pronunciò il nome di lui, un piccolo cerchio di nebbia offuscò il vetro davanti al suo viso. Ripeté il nome e si voltò, trovandosi tra le braccia di lui. Con gli occhi chiusi, Elder la strinse a sé, la testa di lei sotto il mento, il cuore di Joanne che gli batteva forte contro il petto.

Passarono i minuti.

E col passare dei minuti il respiro di lei si calmò. Joanne alzò la testa e lo guardò negli occhi. «Mi dispiace» disse.

Scuotendo lentamente il capo, Elder si staccò da Joanne.

«Ho bisogno di una sigaretta» disse lei, attraversando la stanza.

Elder andò in cucina, aprì il rubinetto e bevve dell'acqua da un bicchiere. La persona incaricata di tenere in ordine, chiunque fosse, aveva strofinato anche il fondo delle padelle, tutte appese in perfetto ordine a una sbarra di metallo lucidato fissata alla pa-

rete.

In soggiorno, Joanne si era seduta a un'estremità del divano; Elder prese posto di fronte a lei su una poltrona chiara morbidamente imbottita che cedette un po' sotto il suo peso.

«Che cosa succederà?» domandò Joanne.

«A Katherine?»

Lei lo guardò come per dire, a chi?

«Potrebbero decidere che quella droga era per uso personale, e allora quasi sicuramente uscirà, ma in libertà condizionata. Però non credo che andrà così.»

«Solo perché è tua figlia?»

«Questo non avrebbe importanza in nessun caso.»

«Che cosa ha importanza, allora?»

«Non credo che alla polizia interessi Katherine. È con lui che ce l'hanno, con Summers. Forse, mettendola un po' sotto pressione, sperano che confessi qualcosa di compromettente per lui.»

«E lei non lo farà, vero?»

«Già…»

«Cristo…» Joanne fece l'ultimo tiro dalla sigaretta e la spense in un globo di vetro cavo.

«Da quanto tempo frequenta questo Summers?» domandò Elder.

Con gli occhi fissi a terra, Joanne scosse la testa. «Io non so chi frequenta, Frank. Soprattutto negli ultimi tempi. Con me non vuole parlare di niente, e se le chiedo qualcosa, lei prende la porta e sparisce. Martyn ha ragione: sta dando i numeri, e io non so cosa fare.» Lo guardò in faccia. «È nostra figlia, Frank.»

«Le parlerò, se ci riesco.»

Joanne prese un fazzoletto da una tasca del vestito, si asciugò gli occhi e accese un'altra sigaretta.

«Resta qui a dormire, Frank.»

«Non è il caso.»

«A quest'ora di notte…»

«Prenderò una stanza in albergo.»

«Non ce n'è bisogno.»

Lui scosse la testa. «È più facile.»

«Martyn non rientrerà, stanotte.»

«Non è per questo.» Le si avvicinò e le diede un bacio sulla testa. «Ci vediamo domani, okay?»

«Okay.» Joanne si protese per prendergli la mano, ma lui si era già avviato alla porta.

Fuori il vento si era placato, e l'aria, mentre Elder tornava a piedi per stradine intricate e tortuose verso il centro di Nottingham, era pesante e immobile.

30

Contro ogni pronostico, Elder dormì come un sasso. La radiosveglia sul comodino lo riscosse con un vacuo chiacchiericcio, leggermente fuori sintonia. Nello specchio del bagno vide una faccia stanca e tirata; una cicatrice sottile, delimitata sui due lati dai segni dei punti di sutura, gli scendeva dal centro della fronte fino al setto nasale, dove Adam Keach lo aveva ferito con un coltello. La sala da pranzo dell'albergo era piena di uomini e donne d'affari in vestito scuro che si godevano una prima colazione all'inglese dietro le pagine del *Telegraph* o del *Mail*. Al buffet, le uova strapazzate erano fredde, e i pomodori rimasti nuotavano nel mare del loro stesso sugo. Il pane tostato, servito troppo presto, era appena dorato e quasi freddo.

«Caffè o tè?» gli domandò la cameriera con un sorriso accattivante e un forte accento straniero che Elder ricondusse al Sudamerica o alla Spagna. Lui chiese del caffè e lei invece gli portò del tè, ma Elder non trovò né il coraggio né l'energia per lamentarsi.

Si incontrò con Maureen Prior allo Starbucks di Lister Gate, non lontano dall'ingresso del Broad Marsh Centre. Quando lui arrivò era seduta a un tavolo in fondo al locale, vestita poco vistosamente di marrone e beige. Lui aveva la sensazione di averla vista indossare colori vivaci, una volta, ma non riusciva a ricordare quando. I capelli castani di media lunghezza le ammorbidivano il netto contorno del volto ovale. «Che piacere vederti, Frank.»

«Fa piacere anche a me.»

Elder andò al banco a prendere il caffè che aveva ordinato, tornò al tavolo e si sedette.

«Mi dispiace per Katherine» disse Maureen.

«Grazie.»

«L'hanno incriminata?»

«No, grazie a Dio.»

«Un trattamento speciale, allora.»

«Io non ho chiesto favori a nessuno.»

«È tua figlia, Frank. L'hanno presa con cinque grammi in borsa. Non vedo come se la sarebbe potuta cavare, altrimenti.»

Elder le raccontò com'era andata, quel poco che sapeva, e lei lo ascoltò con attenzione, staccando distrattamente con una mano dei pezzi di muffin.

«Loro credono che stia mentendo, ovviamente» disse Maureen, quando lui ebbe finito «che stia coprendo Summers.»

«Lo conosci? Sai niente di lui?»

Maureen scosse la testa. «Della Narcotici, sai per caso chi se ne sta occupando?»

«Resnick ha fatto il nome di un certo Bland.»

Maureen sorrise. «Ricky Bland.»

«Lo conosci?»

«Di fama.»

«E che fama ha?»

«È uno che rischia, ma ottiene risultati, in un modo o nell'altro. È arrivato dalla polizia di Londra… be', un bel po' di anni fa.»

«Non ti piace, eh?»

«Te l'ho detto: non lo conosco.»

«Insomma, ci siamo capiti…»

Maureen mangiucchiò un po' del suo muffin. «Da quel che ho sentito, diciamo che viaggia sempre un po' sul filo del rasoio. È finito sotto inchiesta una volta insieme a un collega. Eaglin, mi pare che si chiamasse. Avevano sequestrato un certo quantitativo di crack che poi era scomparso. Girava voce che Bland lo avesse rivenduto allo stesso spacciatore a cui lo avevano sequestrato.»

«E non c'è stato modo di provarlo?»

Maureen scoppiò a ridere. «Prova a indovinare, Frank, tenendo conto che sono ancora lì a lavorare, a togliere dalla circolazione i cattivi… Una parte, almeno.»

«Credi che fossero colpevoli?»

La risata di Maureen si trasformò in un sorriso. «Tu mi conosci, Frank: per me sono tutti colpevoli.»

Vedendo Maureen mangiare, a Elder era venuta fame. Lei, accorgendosi di come Elder fissava il piatto, glielo spinse incontro. «E tu, Frank?»

«Che cosa?»

«Come va a Londra?»

«Non malissimo.»

Lei lo guardò con aria seria. «Quando avrai finito, potresti prendere in considerazione l'opportunità di tornare qui.»

Lui scosse la testa. «È troppo complicato. E poi, se volessi lavorare, dove sto io ce ne sarebbe in abbondanza. Nel Devon e in Cornovaglia hanno appena richiamato in servizio quattro investigatori in pensione e ne stanno ricercando altri.»

«Ladri di pecore, eh?» Sul volto di Maureen ricomparve il sorriso. «O c'è qualcuno che esagera con la pesca di frodo?»

«Ci sono stati sei omicidi in otto giorni, tra cui un caso particolarmente feroce, un uomo e una donna picchiati a sangue e poi uccisi a colpi di pistola in un garage.»

«E tu non sei tentato?»

«Non è per quello che sono andato laggiù.»

«Se tu venissi qui, potresti stare vicino a Katherine.»

«Lei non mi vuole tra i piedi.»

«Credi davvero che non lo voglia?»

«Lo so per certo.»

Maureen resistette alla tentazione di insistere. «Ricky Bland… hai intenzione di incontrarlo? Potrei accompagnarti, se vuoi.»

«È gentile da parte tua, ma no, fa niente. Se hai un indirizzo, però… Nel caso lui decida di non fare gli straordinari.»

Maureen stava già trafficando con il cellulare. «Dammi il tempo di fare una chiamata.»

La casa si trovava a Mapperley Plains, un ex quartiere nuovo sorto accanto al campo da golf, con finestre a doppi vetri e porte in alluminio e vetro. Un'Audi A6 blu piuttosto ammaccata era ferma fuori dal garage. Il prato antistante avrebbe avuto decisamente bisogno di una tosatura, dato che nell'erba cominciavano a restare impigliate le foglie. Elder bussò alla porta e suonò il campanello.

Nessuna risposta.

In fondo alla via comparve una Honda berlina malconcia che, procedendo con cautela, rallentò fin quasi a fermarsi e poi proseguì. Sorveglianza di quartiere, pensò Elder. Suonò di nuovo il campanello.

Questa volta udì movimento all'interno, la porta di una stanza che si apriva e poi chiavistelli e serrature che venivano sbloccati. Sulla porta comparve un uomo sui quarantacinque anni con una fitta barba incolta, capelli a spazzola, un maglione scollato a V indossato in tutta fretta sul torso nudo, boxer a motivi stampati e gambe nude e muscolose. «Richard Bland?»

«E tu chi cazzo sei?»

«Mi chiamo Frank Elder. Facevo anch'io il poliziotto.»

Bland lo squadrò, socchiudendo leggermente gli occhi per la luce. «Ti conviene non raccontare palle, amico.»

«Katherine Elder è stata arrestata ieri, per possesso di eroina. È mia figlia.»

Bland lo guardò ancora un po' e poi spalancò la porta. «Stavo cercando di farmi un pisolino. Sono tre notti che torno tardi dal lavoro. Credevo fossi uno di quei rompicoglioni che vanno in giro a raccogliere soldi per la carestia a Sumatra o cazzate del genere.»

La polvere aveva formato piccoli fiocchi negli angoli del corridoio. La stanza in cui Bland condusse Elder era quasi spoglia, pochi vestiti appallottolati, lattine accartocciate e scatoloni vuoti sul pavimento. Le veneziane erano abbassate per due terzi.

«La stronza si è portata via tutti i mobili, quando se n'è andata. Ha fatto arrivare qui un furgone mentre io ero fuori. Dormo di sopra in un cazzo di sacco a pelo.» Indicò verso la porta della cucina. «C'è della birra in frigorifero, serviti pure.»

Quando Bland tornò di sotto, indossando una camicia blu fuori dai jeans, prese della birra per sé, accese una sigaretta e disse a Elder di portare le due sedie pieghevoli di plastica appoggiate alla parete.

Si sedettero all'aperto su un piccolo spiazzo che dava su un praticello incolto senza siepi di confine, con una fila di alberelli piantati da poco. Il brusio del traffico era lacerato da grida di bambini e latrati di cani che si davano il cambio. Nonostante fosse gennaio, il sole non era privo di un certo tepore.

«Mi sono rotto il cazzo di questo posto» disse Bland. «Appena riesco, porto via il culo di qui. Torno in città, in uno di quegli appartamenti nuovi sul canale. L'unica cosa è che, appena vendo, arriva la stronza e si prende la metà dei soldi.»

Elder non rispose.

«Sei sposato?»

«Lo ero.»

«Allora sai di cosa parlo.»

Andarono avanti per un po' a scambiarsi storie sulla loro esperienza in polizia, e Bland domandò a Elder di quand'era nell'Investigativa e si dilungò sul dilagare delle

droghe e sulla crescente diffusione delle armi.

«Certe teste di cazzo se ne vanno in giro a pattugliare St Ann con il giubbotto antiproiettile e una cazzo di Walther P990 alla cintola che neanche Clint Eastwood… Io posso entrare in una qualsiasi fumeria di crack o in un vicolo ai Meadows armato solo del dito che vado a ficcargli in culo, con la certezza che quelli si piegheranno a novanta gradi e mi ringrazieranno pure.» Si schiarì la gola e scatarrò per terra. «Qualunque ragazzino che spaccia, ormai, ha la sua Glock o l'equivalente infilata nell'elastico delle mutande griffate. Certi negri viaggiano su auto da più di trentamila sterline con la loro cazzo di musica rap e la mitraglietta Uzi sotto il sedile. C'è da dire, per fortuna, che si ammazzano tra loro; l'unico problema è che non ne muoiono abbastanza.»

Gettò il mozzicone della sigaretta nella lattina di birra vuota e se ne accese un'altra.

«Tua figlia» riprese «teneva la droga per conto del tizio con cui era, Summers: su questo non ci piove. Pensavo che una notte in cella le avrebbe rinfrescato le idee, ma mi sono sbagliato. Fa niente, lo beccheremo in qualche altro modo.»

«E Katherine?»

Bland aprì un'altra lattina. «Deve riflettere sulla gente che frequenta.»

«Cosa puoi dirmi di Summers?» chiese Elder dopo un po'.

«Rob Summers. Robert. Poco più di trent'anni. Si è trasferito qui dall'Humberside una decina di anni fa, per andare all'università. E da allora è rimasto a ciondolare in zona, come fanno in tanti. Troppo pigri per alzare il culo e trasferirsi da qualche altra parte.» Bland trangugiò un altro po' di birra. «Ha cominciato a vendere un po' di droga quando ancora studiava, niente di particolarmente grosso. E non ha mai smesso. Profilo basso, poca roba…»

«Perché allora vi interessa tanto?»

«Qualche tempo fa, sei-nove mesi al massimo, il suo nome ha cominciato a spuntare dappertutto. Ora è passato a roba più pesante. Non nelle piazze, però. Nei locali, ad alto livello.»

«Lo avete arrestato?»

Bland fece una smorfia. «È un furbo, il ragazzo. Si parla addosso. Crede di potersela cavare sempre con le sue chiacchiere. È capace, a parole, di dividere le acque del Mar Rosso, se si fissa. Convince le ragazzine ingenue come tua figlia Katherine a tenergli la roba.»

Dedusse, dall'espressione di Elder, che la rabbia gli stava montando dentro, e a quel punto gli si avvicinò per parlargli da poliziotto a poliziotto.

«Stammi bene a sentire, Frank: non immischiarti, okay? Non metterti a fare la tua sceneggiata da padre sdegnato. Non agitare le acque proprio adesso che siamo vicini al traguardo. Non si sente proprio il bisogno di uno che viene da fuori a metterlo in allarme. La posta in gioco è troppo alta, fidati.»

«Me lo stai chiedendo?» disse Elder.

«Sì, te lo sto proprio chiedendo. Hai indovinato.»

«E Katherine?»

«Può uscire. Chiamerò io stesso. Va' a prenderla. Quando esci di qui.»

«D'accordo» disse Elder, alzandosi in piedi. «Ti ringrazio, almeno di questo.»

«Intesi, allora, per Summers?»

«Non lo toccherò neanche con un dito, hai la mia parola.»

Bland tracannò dell'altra birra, ruttò e si ripulì la bocca con il dorso della mano. «Hai bisogno di un passaggio in città?»

Elder scosse la testa. «È una giornata abbastanza bella, farò due passi.»

Bland lo seguì alla porta. «Chi ti ha dato il mio indirizzo?»

Elder esitò. «Maureen Prior.»

«Stai perdendo il tuo tempo con lei» disse Bland, con una smorfia maliziosa. «Se l'è fatta cucire quando aveva diciassette anni. Posso farti i nomi di una serie di tizi che le hanno contato i punti di sutura, se vuoi.»

Elder dovette fare uno sforzo per non tirargli un pugno in faccia.

31

Prima di restituirle quel che le avevano trovato in tasca e la borsa, il sergente della polizia penitenziaria fece firmare a Katherine un modulo. Appena furono in strada, Katherine fece per andarsene. «Aspetta, Katherine… Un attimo» disse Elder.

«Perché?»

«Dobbiamo parlare.»

«No, grazie.» Elder la prese per un braccio, ma lei si divincolò. *«Tu* hai bisogno di parlare. Telefona a un centro d'ascolto. Va' da uno psicanalista.» Gli occhi di Katherine ardevano di rabbia. «Io ci sono andata, ed ecco quanto bene mi ha fatto!»

Elder la guardò allontanarsi verso il marciapiede opposto, costringendo le auto in arrivo a sterzare e a frenare. Un attimo dopo girò l'angolo e scomparve.

Lui aveva un'idea piuttosto precisa di dove sarebbe andata: non certo a casa.

Non agitare le acque, gli aveva detto Bland, lascia perdere Rob Summers, lascialo a noi. Le tende alla finestra della casa di Sneinton erano sempre chiuse, e sul davanzale c'era lo stesso gatto bianco e arancione dell'altra volta. Quando Summers andò ad aprire la porta, Elder lo spinse in anticamera.

«C'è una cosa che ti sei dimenticato di dirmi» disse Elder. «Chissà perché non mi hai detto che nella vita, oltre a insegnare e a scrivere poesie e qualche raccontino, spacci anche droga.»

«Katherine non è qui» disse Summers «se lo vuole sapere.»

«So benissimo che è qui.»

«Okay, è di sopra, si è coricata. È provata, okay? Sfinita.»

«Di chi è la colpa?»

«Ha preso qualcosa per dormire.»

«Inutile chiedere chi gliel'ha dato.»

Summers scosse la testa. «Entri e si sieda. O preferisce continuare a sbraitare in anticamera?» La stanza era nello stesso stato della volta precedente, con lo stesso vago odore di cannabis. Summers accese lo stereo, ma a basso volume.

«Okay» disse Elder. «Sentiamo cos'hai da dire.»

Summers prese da uno scaffale un pacchetto di cartine Rizla e un barattolo di Old Holborn e cominciò a rollarsi una sigaretta. «Quando ero all'università vendevo un po' di erba. Agli amici, più che altro. Non è un segreto.»

«Sei stato arrestato, incriminato.»

«Qualcuno ha fatto l'infame.»

«Un onesto cittadino.»

«Un verme.»

«Sei stato condannato.»

«Per possesso.»

«Se non ricordo male, però, è pur sempre un reato.»

«Ma per favore!» sbottò Summers. «Pochi grammi di erba… Al giorno d'oggi, al massimo, ti strizzano l'occhio e ti consigliano di nasconderla meglio.»

«E a te com'è andata? Condanna sospesa? Condizionale?»

«Più o meno.»

«Non è tutto, però.»

«Io non…» Per un attimo Summers parve sinceramente confuso. Poi scosse la testa, incredulo. «Oh, Cristo! Non sarà mica andato a rivangare quelle storie, eh?»

«Violenza, vero?»

«Kissa. Per una manifestazione all'interno dell'università. Uno stronzo di americano cristiano-fascista e antiabortista si era presentato a parlare al sindacato degli studenti. Mi spiace solo di non avergli tirato un paio di pugni come si deve al momento giusto. Adesso, probabilmente, è membro di uno di quei bei pensatoi che consigliano Bush in tema di politiche sociali.»

«E tu, invece, che cosa sei?»

«Ne abbiamo già parlato.»

«Cinque grammi di eroina non sono certo una modica quantità per uso personale.»

Summers scosse la testa, con più convinzione, questa volta. «Quella roba non era mia.»

«Vuoi dire che era di Katherine? È questo che mi stai dicendo?» La voce di Elder rimbombò nella stanza. «Mi stai dicendo che Katherine si fa di eroina?»

«Certo che no.»

«Perché se per caso scopro che si fa, vado a cercare la persona che l'ha tirata dentro.»

«Tranquillo, non si fa. Non ci si avvicinerebbe neanche, alla roba.»

«E allora come ci è finita dentro la sua borsetta?»

«Non lo so. La sera prima eravamo stati a una festa.»

«E te lo spieghi così? Uno scherzo di qualcuno? O è un regalo che hanno avuto tutti gli invitati? Caramelle, una fetta di torta, tre palloncini e cinque grammi di eroina?»

«Non lo so. Forse è stato un errore.»

«Un errore?»

«Okay, d'accordo. Forse c'è qualcuno che ha tentato di incastrarmi.»

«E per quale ragione?»

«Mi stia a sentire» disse Summers. Riaccese la sigaretta che si era spenta. «Può credermi o no, come preferisce. Diciotto mesi fa sono stato fermato per strada. Fermato e perquisito. Venivo giù da Hockley. Sera tardi. Mi è capitato spesso. Lei, però, sa o dovrebbe sapere come funziona. Due tizi in borghese, della Narcotici. Così mi hanno detto, almeno. Ovviamente non mi hanno trovato addosso niente, perché non c'era niente da trovare.» Alcuni fili di tabacco incandescenti si staccarono dalla sigaretta. «Sarà che non ho tenuto la lingua a posto, non lo so… Sta di fatto che devo avergli fatto girare i coglioni, e da quella volta non mi hanno più mollato. Non è che mi scocciano tutti i giorni. Solo una volta ogni tanto, quando non hanno niente di meglio da fare. Mi prendono da parte, mi perquisiscono. Immagino… che lei conosca la procedura.»

«E tu, allora, prendi le tue precauzioni.»

«Io sono pulito.»

«Stai attento a non farti beccare con la roba addosso.»

«Non c'è nessuna roba.»

«Sicuro?»

«Sicurissimo.»

«Qui dentro c'è un odore che neanche nel più malfamato coffee-shop di Amsterdam.»

Summers alzò gli occhi al cielo e scoppiò a ridere. «Se lo dice lei, mi fido della sua parola.»

Elder si protese di scatto e afferrò Summers per un braccio, tra polso e gomito. «Non me ne frega un cazzo di quel che fai, di quanto fumo o quanta erba dai via. Ti dico solo che se coinvolgi di nuovo mia figlia in queste storie te la faccio pagare. Mi sono spiegato?»

«E mollami, cazzo» sibilò Summers.

Elder strinse ancora più forte, ma poi lasciò la presa.

«Dico davvero. Se Katherine finisce di nuovo nei guai per colpa tua, tornerò a trovarti. Ti faccio rimpiangere di essere nato.»

Un'ora dopo era già in autostrada, diretto a sud.

32

Karen si svegliò ben prima che suonasse la sveglia e rimase a letto ad ascoltare il vento che faceva tremare le finestre e i veicoli che di tanto in tanto passavano sulla strada bagnata; si girò e si rigirò più volte, tirandosi le coperte fin sopra la testa, per farsi altri dieci minuti di sonno, ma non ci fu niente da fare. Prima o poi avrebbe dovuto farsi coraggio e affrontare il primo gelido viaggio fino al bagno, alla doccia.

«Che ti prende, figliola?» le aveva detto suo padre quando era andato a trovarla. «Dopo tutta questa storia della promozione a ispettrice capo, ti accontenti di continuare a vivere così?»

Figliola! Avrebbe mai smesso di chiamarla in quel modo? Forse, solo se e quando lei avesse avuto un figlio. Eppure c'era del vero in quel che le aveva detto: ora si sarebbe potuta permettere un appartamento più grande, un mutuo più consistente, ma dove poteva andare? E perché?

Lì stava bene. A parte quel freddo stramaledetto. Ripeté per la millesima volta a se stessa che doveva pagare qualcuno perché le rimpiazzasse quelle finestre che erano lì dal tempo di Matusalemme con dei bei doppi vetri. Per tener fuori l'umidità. Far sistemare l'impianto di riscaldamento e mettere dei radiatori con termostato autonomo. E che funzionassero, Cristo!

In bagno si sciacquò la faccia con l'acqua fredda, rabbrividì e mise del dentifricio sullo spazzolino da denti.

Uno dei motivi per cui non si decideva era l'inevitabile fastidio e trambusto. La prima cosa era trovare un'impresa che non la imbrogliasse e non la derubasse; operai che si presentassero puntuali e lavorassero fino alla conclusione dei lavori, invece di fare come al solito, due giorni di qui, due di là, e tu che li vedi e non li vedi, con la casa ridotta a un cantiere, mentre loro vanno a fare lavoretti per tutta Londra. Qualcuno di affidabile. Karen si sciacquò la bocca, sputò, si asciugò la faccia e si sedette sul gabinetto chiuso.

Qualcuno di affidabile.

Qualcuno che avrebbe avuto accesso a casa tua e alle tue cose; capace di arrampicarsi anche da fuori, infilandosi dalla finestra dopo aver scalato pareti e impalcature.

Ripensò a Steven Kennet, al suo faccione sorridente.

Ora è chiaro il motivo per cui vi ho mentito.

No, pensò lei, raddrizzando la schiena e aprendo l'acqua della doccia. Non era chiaro affatto.

Mentre l'acqua le scorreva addosso schizzandole sulle spalle e sulla nuca, Karen passò in rassegna tutto quel che sapeva della presunta violazione del domicilio di Maddy Birch. Nessun furto, quasi tutto intatto, solo la sensazione che qualcuno doveva essere entrato.

Karen prese la boccetta del bagnoschiuma.

Il giorno prima aveva saputo che Vanessa Taylor l'aveva cercata, ma lei aveva avuto troppo da fare per richiamarla. Avrebbe provato a rintracciarla al più presto, prima ancora dell'inizio vero e proprio della giornata. Poco dopo, già asciutta e in parte vestita, stava versando il caffè macinato nella macchinetta. Le sei erano passate da pochi minuti.

*

Elder aveva telefonato a Karen da Nottingham e le aveva spiegato la ragione della sua partenza nella maniera meno particolareggiata possibile. All'arrivo in ufficio, prese le scale invece dell'ascensore e, quando fu al quarto piano, ansimava lievemente.

«Come sta tua figlia, Frank?» gli chiese Karen appena lo vide.

Elder incurvò le spalle. «Ti lascio immaginare.»

A Karen parve molto stanco; aveva le occhiaie profonde.

«Hai riparlato con Kennet?» domandò Elder.

Karen annuì. «Lo abbiamo strigliato un po' su Maddy, su questa donna con cui è stato più di recente, Jennifer. Niente. Niente di minimamente utile. Certo, a volte abbiamo avuto la sensazione che fosse sul punto di scoprirsi, di rivelare qualcosa, ma poi si richiudeva a riccio. Quasi come si divertisse a prenderci in giro.» Scosse la testa. «Quando lo abbiamo sbattuto fuori, io ero con Mike e lui gli avrebbe volentieri spaccato la faccia.»

«Non c'erano elementi per trattenerlo?»

«Direi proprio di no.»

«Impossibile, allora, ottenere un mandato di perquisizione, eh? Sarebbe bello andare a ribaltargli la casa per vedere se si trova qualcosa.»

«Dobbiamo prima trovare qualcosa di più concreto. Pure e semplici congetture, ecco cosa direbbe il magistrato. Supposizioni. Nessun indizio fondato.»

«Tu che cosa ne pensi?»

«Io dico che è ancora l'indiziato numero uno.»

«Denison non è riuscito a cavare niente da Loftus?»

«Niente di niente.» Karen scartò una mentina e ne offrì una a Elder, che declinò l'offerta. «Ho parlato con Vanessa Taylor poco fa» disse. «Un paio di sere fa ha avuto l'impressione che qualcuno si aggirasse intorno a casa sua.»

Elder si protese in avanti di scatto. «Ha l'impressione o ne è sicura?»

«Non può esserne sicura, era buio. L'ha visto e un attimo dopo non c'era più. Non sa neanche descriverlo e non ha altri elementi. Se Maddy non avesse fatto quella fine, credo che Vanessa non si sarebbe neppure preoccupata di telefonarci. Casa sua non è tanto lontana da dove abitava Maddy Birch.»

«Hai informato la stazione di polizia?»

«L'aveva già fatto Vanessa. Ho verificato. Hanno promesso di mandare ogni tanto un'auto di pattuglia, di notte, e di intensificare anche le ronde.»

«E come ti è sembrata Vanessa?»

«Un po' nervosa, ma temeva anche di farmi perdere tempo.»

«Credi che uno di noi dovrebbe andare a parlarle?»

«Non saprei che cosa potrebbe dirti di diverso da quel che ha detto a me. Io dico

che, date le circostanze, è la sua immaginazione che le sta giocando un brutto scherzo.»

Karen allontanò la sedia dalla scrivania e stiracchiò le lunghe gambe. «Pensavo di farmi un giro e di andare a trovare Estelle Cooper. Voglio parlarle un po' a quattr'occhi, per vedere se riesco a farla sciogliere un po'. Magari si scopre qualcosa di utile.»

«Da donna a donna» disse Elder.

Un sorriso passò sul viso di Karen.

«Che cosa c'è?»

«Woman to woman, Shirley Brown, Stax, 1974. Lo sentivo in continuazione.»

Elder non aveva idea di cosa stesse dicendo.

Quando Karen arrivò a Hadley Wood, Estelle Cooper non era in casa. Quel giorno, le disse una vicina, i bambini non erano andati a scuola. IL personale aveva un corso di aggiornamento in orario di lavoro. Estelle aveva deciso di portarli a spasso per Londra. Al Museo delle Scienze?

Karen tornò alla sua auto. Ci avrebbe riprovato dopo il week-end: inutile tentare di parlare con Estelle quando era probabile che ci fossero i suoi familiari. Lei voleva incontrare Estelle Cooper a tu per tu.

Forse, pensò Vanessa, non era dell'umore giusto, punto e basta. Una coca e un sacchetto di pop-corn. Cinema Odeon, Camden Town. Tranquillità. Relax. *Love Actually.* Volevano forse prenderla in giro? Certo, il fatto di essere lì seduta da sola non aveva aiutato. Le tornò in mente la sera in cui era andata con Maddy a vedere *Il diario di Bridget Jones.* Era piaciuto moltissimo a tutte e due, dalla prima all'ultima scena, finale melenso compreso. A momenti si pisciavano sotto dal ridere.

Povera Maddy. Dio, come le mancava!

Chissà perché, non aveva voglia di prendere il metrò per tornare a casa e preferì aspettare per un quarto d'ora un autobus, insieme a una ventina di altre persone, metà delle quali, uscite affamate dai pub, stavano divorando hamburger o chow mein di pollo in una nube odorosa di cipolle, kebab e sugo caldo, con i rifiuti da fast food che turbinavano ai loro piedi. Stava quasi per desistere e avviarsi alla stazione del metrò, quando finalmente vide svoltare verso di loro un autobus della linea 134.

IL piano inferiore era strapieno, quindi decise di raggiungere il piano superiore, dove trovò un posto libero accanto al finestrino nella parte posteriore; non appena si fu seduta, un tizio si accomodò accanto a lei, buttandosi addosso sfacciatamente quando l'autobus ripartì sobbalzando.

«Scusi» disse, e poi aggiunse: «Vanessa? Tu sei Vanessa, vero?

Quasi non ti riconoscevo». Le sorrise fugacemente come per scusarsi di nuovo. «Ne è passata di acqua sotto i ponti…»

Le tese la mano.

«Io sono Steve. Steve Kennet. Ero…»

«Lo so, lo so.»

«Non ci si vede… da secoli. Un paio di anni, come minimo.»

Vanessa annuì e non rispose. Una delle ultime volte che l'aveva visto, una sera, al pub, quando Maddy era andata in bagno, lui le si era avvicinato e le aveva detto:

«Che ne dici di vederci noi due da soli, eh?» Poi, aveva cercato di farla passare per una battuta, ma Vanessa non se ne era mai convinta completamente.

«Terribile, vero?» disse Kennet. «Quel che è accaduto a Maddy, dico. Non ci potevo credere, quando l'ho saputo. Non ti aspetti mai che possa toccare a qualcuno che conosci, eh?»

Vanessa scosse la testa.

«Be', comunque, dove sei stata?» disse lui, in tono più frivolo. «Stasera, dico. Non avrai lavorato, spero.»

«Sono andata al cinema.»

«Bel film?»

«Non direi.»

«*Pirati dei Caraibi*» disse Kennet. «L'hai visto?»

«No.»

«È bello. Fa ridere.»

«L'hai visto stasera?»

«No, sono uscito solo a bere un paio di birre.»

Vanessa guardò fuori dal finestrino. Stavano procedendo lentamente lungo Kentish Town Road, non lontano da dove lei lavorava. Sovrapposto ai piani superiori degli edifici vide il riflesso di Kennet, i suoi capelli folti, il bavero del giubbotto di pelle rialzato e i suoi occhi che la guardavano. A Tufnell Park lei fece per alzarsi.

«Questa non è la tua fermata» disse Kennet.

«Ah, davvero?»

«Almeno da quando hai traslocato.»

«Come fai a sapere dove abito?»

«Ci siamo passati davanti una sera, ti ricordi? Tu, Maddy e io, mentre andavamo a casa sua. Avevi detto che abitavi lì.»

«Be'» disse Vanessa, alzandosi «non ci abito più.»

Kennet spostò le gambe di lato lasciandole appena lo spazio per passare.

«Se vuoi, scendo anch'io, ti accompagno a casa.»

«Non ti preoccupare.»

Riuscì a scendere dall'autobus appena prima che le portiere si richiudessero. Si trattenne dal guardare il bus che si allontanava, ben sapendo che avrebbe visto la faccia di Kennet che la fissava dietro il finestrino. Si era inflitta una camminata di venti minuti abbondanti, e per quale ragione? Forse perché si era sentita a disagio seduta accanto a lui, e aveva avuto la certezza che prima o poi le avrebbe detto qualcosa che lei non voleva neanche sentire o fatto qualche proposta? A due terzi del tragitto, in Junction Road, Vanessa svoltò a destra in St John's Grove, per prendere la scorciatoia. All'imbocco della via di casa sua esitò, ma poi accelerò il passo; solo quando fu a pochi passi dal vialetto che portava alla sua porta le venne in mente che quell'uomo che aveva visto nell'ombra fuori da casa sua poche sere prima poteva essere proprio Kennet. Le caddero le chiavi di mano.

Si sentì gelare la pelle.

Solo quando la porta fu aperta, ebbe il coraggio di voltarsi.

Non c'era niente, nessuno.

Cristo, Vanessa, disse tra sé. Devi riprenderti!

Meno di un quarto d'ora dopo era a letto, in ascolto di ogni minimo rumore; passò un'altra ora abbondante prima che il sonno avesse la meglio.

33

Le nuvole mattutine cariche di pioggia erano scomparse, rendendo il cielo sopra Primrose Hill di un azzurro invernale e cristallino; la cupola della moschea rifletteva la luce sulla zona sottostante di Regents Park. Dalla sua posizione sopraelevata, Elder vide Robert Framlingham avanzare a passo spedito lungo Prince Albert Road come un proprietario terriero in visita ai suoi vasti possedimenti, impegnato a calcolare i sussidi dell'Unione europea che gliene sarebbero derivati. Framlingham indossava il suo Barbour e un paio di lustri scarponcini cuciti a mano.

«Frank, che piacere vederti.» La sua stretta di mano fu vigorosa e cordiale. «Scusami, sono un po' in ritardo.»

«Preferisci sederti o vuoi che camminiamo?» gli domandò Elder.

«Be', camminiamo, ti va?»

Per gran parte della passeggiata Elder parlò e Framlingham si limitò ad ascoltare. La collina era affollata di cani a spasso con i padroni, di giovani madri, ragazze alla pari, studenti, perdigiorno e vecchi pensionati, tutti intenti ad approfittare della mattinata di sole.

Quando Elder ebbe finito, continuarono a camminare per un po' in silenzio, e Framlingham ripassò in rassegna quel che l'altro gli aveva detto.

«Su Kennet ormai hai deciso, allora?»

«No, non si può mai dire.»

«E Karen Shields? Che cosa ne pensa?»

«Non è che abbia molti altri appigli.»

«Per ora, Frank. Per ora…» Framlingham si fermò per staccare qualcosa dalla suola di una scarpa. «Quella storia che ha raccontato quella giovane agente, del passaggio che le hanno dato Mallory e Repton… Non so se sia il caso di liquidarla così in fretta.»

Elder lo fissò incuriosito. «Tu sai qualcosa che io non so.»

Framlingham lasciò trapelare lentamente un sorriso. «So molte cose che tu non sai, Frank, e per lo più è roba di nessuna utilità per nessuno.» Posò per un attimo la mano su un braccio di Elder. «Ti consiglio soltanto di non perdere di vista il quadro generale.» Si strinsero la mano.

«Tua figlia, Frank… Ho saputo qualcosa. Mi dispiace. Se c'è qualcosa che posso fare…»

Gli fece un cenno e se ne andò.

Il centro commerciale Brent Cross era ai margini della North Circular Road, a non più di dieci minuti di auto dall'appartamento in cui Elder alloggiava. A metà mattina, il parcheggio delle auto era quasi pieno.

Vicki Wilson si trovava nel corridoio centrale tra Next e Hennes, di fronte a uno

sgargiante stand dimostrativo che prometteva di vendere subito il telefonino del futuro. Truccata da manuale, Vicki sfoggiava il suo miglior sorriso professionale e distribuiva cordialmente dépliant che celebravano le virtù di una meraviglia tecnologica capace di scrivere e ricevere testi, scattare e inviare fotografie, scaricare videoclip dei film appena usciti e dei brani musicali più ascoltati del momento, vedere i gol del campionato inglese, navigare in Internet e, se restava tempo, fare una telefonata di tanto in tanto. Indossava una gonna corta a tubino e una maglietta con il logo della ditta produttrice stampato sul petto.

Era lì dalle dieci di quella mattina, cioè da quasi un'ora ormai, e gliene restavano da fare altre cinque. I piedi, in quelle stupide scarpe, cominciavano già a farle male.

Oh, Cristo!, pensò, quando vide Elder avvicinarsi. Un altro sfigato che non riesce a staccare gli occhi dalle mie tette. Elder le era passato accanto una prima volta lentamente, dopo di che si era voltato ed era tornato indietro. Quando le fu di fronte cambiò opinione. Merda. È solo un poliziotto del cazzo.

«Vicki Wilson?»

«Se me lo domanda, vuol dire che sa già la risposta.» Aveva un tono secco, da East London, tra Goodmayes e Dagenham.

«Mi chiamo Frank Elder.»

«Ecco, tenga.» Gli mise in mano un dépliant.

«A che ora farà una pausa?» le domandò Elder.

«Non sarà mai troppo presto.»

«Le va una tazza di caffè?»

«Adesso?»

Elder abbozzò un sorriso. «Perché no?»

«Mi dia un minuto.»

Dispose a ventaglio i dépliant sul tavolo che aveva alle spalle. Prese una giacca verde lucida dallo schienale di una sedia e se la gettò sulle spalle, raccolse la borsa e si allontanò con Elder verso l'ascensore all'angolo di Marks & Spencer.

Si sedettero in fondo a una fila di tavolini affacciati su uno dei corridoi; sotto di loro, i clienti si aggiravano tra oasi di piante verdissime, alcune di plastica, altre vere, tutte ugualmente rigogliose sotto il tetto di vetro.

Con un flebile sospiro, Vicky si tolse le scarpe dal tacco alto. A toccarle la faccia con un'unghia, pensò Elder, il dito scivolerebbe come un pattinatore sul ghiaccio intatto.

«Come ha fatto a trovarmi?» gli domandò.

«Tramite la sua agenzia.»

«Mi meraviglia che non le abbiano dato il mio indirizzo e la misura del reggiseno, già che c'erano.»

«L'hanno fatto.»

«Mi prende per il culo.»

«Be', la misura del reggiseno, no.»

Vicki rovesciò la testa all'indietro. «Voi sbirri siete tutti uguali.»

Elder si trattenne dal rispondere.

«È per Jimmy, vero? È di questo che vuole parlare.»

«Jimmy?»

«Sì, James William Grant. Jimmy. Era così che si faceva chiamare, almeno dagli amici.»

Vicki mescolò il cacao e la schiuma del suo cappuccino e si portò il cucchiaino alle labbra. «È venuto ad accertarsi che io abbia fatto quel che mi era stato detto, vero?»

«E che cosa le avevano detto?»

«Di tenere la bocca chiusa, ovviamente.»

«A che proposito?»

«E che ne so, io? Che cazzo ne so? Di tutto, boh.»

«E chi gliel'ha detto?»

«Non ne ho idea. Uno sbirro, in borghese.»

«Me lo descriva.»

Vicki si appoggiò all'indietro. «Sulla quarantina. Elegante, forse un po' all'antica, ma elegante. Aveva un'aria scherzosa, non minacciosa, ma sempre con quello strano sguardo, come a dire che non era il caso di farlo incazzare, mi spiego?»

«Le ha detto come si chiama?»

«No. Però l'avevo già visto. Dopo… che hanno ucciso Jimmy. Parlava con quel bastardo che aveva sparato.»

«Come fa a sapere che era proprio lui?»

«È venuto a dirmelo di persona. Quella mattina. Subito dopo la sparatoria. Io ero seduta sul sedile posteriore di un'auto della polizia e non avevo proprio idea di quel che stava succedendo. Sapevo solo che Jimmy era morto. Comunque, quello è venuto da me, mi ha puntato un dito in faccia e ha fatto questa specie di schiocco con la lingua, ha presente? Come un bambinetto che fa finta di sparare. Questo è il dito che ha tirato il grilletto, mi ha detto, che l'ha fatto secco. Dopo di che se n'è andato ridendo. Mallory. L'ho domandato allo sbirro che c'era con me sull'auto, e lui me l'ha detto: sovrintendente Mallory.»

«E questo poliziotto che è venuto a trovarla, lei l'aveva visto insieme a Mallory?»

«Sì, gliel'ho già detto, o no?»

«Mi ripeta quel che le ha detto.»

«Ma gliel'ho già detto…»

«Me lo ripeta.»

«"Se si fa vedere qualcuno che comincia a fare domande, chiunque sia, tu non sai niente, eh!?"» Vicki sollevò la tazza dal piattino, ma non bevve. «Comunque, non è mai venuto nessuno prima di stamattina. E se anche fossero venuti, io non so proprio niente. Jimmy non mi aveva mai parlato… be', sì, insomma… di quel che faceva. Non chiaramente, in ogni caso. A volte, scherzava, per fare il fanfarone, di un grosso colpo, robe del genere, ma niente di più. L'unica cosa che so è che a volte c'era e a volte non c'era. E poi non è che lo conoscessi da tanto tempo. Però mi piaceva. Era simpatico.» Guardò Elder con occhi umidi. «Perché lo hanno ammazzato?»

«Non lo so.»

«Lui diceva sempre che, qualunque cosa facesse, non gli sarebbe successo niente. Diceva che non l'avrebbero toccato.»

«A chi si riferiva?»

«Alla polizia, immagino.»

«E non ha detto altro? Non ha fatto qualche nome?»

«Diceva che c'era gente che aveva cura di lui, che aveva una protezione totale. Tipo aglio, ha presente? che tiene alla larga i vampiri.» Scosse la testa. «Non era vero, mi sa, vista la fine che ha fatto.»

Elder bevve quel che restava del suo caffè.

Vicki si ripassò il rossetto, lasciando un disegno quasi perfetto delle labbra su un tovagliolo ripiegato. «Mi sa che è meglio che torni a quell'accidenti di lavoro.»

«Ecco, tenga questo.» Elder prese un bloc notes da una tasca, trascrisse il numero del proprio cellulare e strappò il foglietto. «Se le viene in mente qualcosa, mi faccia sapere.»

Dopo una breve esitazione, Vicki mise il foglietto in una tasca laterale della borsa. «Grazie per il caffè.»

«Non c'è di che.»

Elder si allontanò voltando le spalle allo stand di Vicki, dove una banda di ragazzini, dopo aver gettato per terra più di metà dei dépliant, stava scrivendo oscenità sgrammaticate negli spazi bianchi dell'insegna dipinta.

«Ehi, stronzetti!» gridò Vicki. «Sparite!»

Mentre loro se la ridevano e fischiavano, mostrandole il medio alzato, Elder si chinò per aiutarla a raccogliere i dépliant da terra. Poi, la salutò e tornò alla sua auto parcheggiata.

«Potrei ripassare dalle tue parti domenica sera» aveva detto Framlingham, quando Elder gli aveva telefonato. «Ci vediamo a Whitestone Pond, vicino al vecchio Jack Straw's Castle. Sarò parcheggiato sul lato nord. Alle sette, prendere o lasciare.»

Era ormai buio quando Elder arrivò all'appuntamento. Trovò Framlingham che lo aspettava seduto in macchina con il finestrino semiabbassato, ad ascoltare l'*Idomeneo* alla radio.

Al termine di un'aria, abbassò il volume per ascoltare Elder che si era seduto sul sedile accanto a lui.

«Certo» disse, quando Elder ebbe finito «magari le ha mentito. Come si chiama? Vicki? Solo per vantarsi.»

«E perché mai avrebbe dovuto vantarsi?»

«Per far colpo su di lei, forse.»

«Mi sembra strano.»

«Vuoi dire che Grant teneva in pugno qualcuno all'interno della polizia?»

«O viceversa.»

«Nel senso che Grant poteva essere un informatore?»

«È possibile, no?»

«In tal caso, doveva essere un informatore di prim'ordine. Non uno spione da quattro soldi.»

«Non sarebbe facile scoprirlo?»

Framlingham sorrise. «Sarebbe difficilissimo, per confidenti di quel livello… o collaboratori di giustizia, come li chiamano adesso. Comunque, queste informazioni sono tenute sotto chiave a Scotland Yard. Strettamente riservate. Solo per i pezzi grossi. Grossissimi, anzi.»

«E tu sei tra questi, giusto?»

«Se ho una ragione valida, Frank, può darsi di sì.»

«Ci proverai, allora?»

«Magari domani o dopodomani, ma lo farò.»

Mentre Elder, costeggiando il laghetto, tornava da dov'era venuto, la luna fece capolino tra le nuvole.

34

A volte Estelle pensava che se ancora non era impazzita il merito era tutto di quel giardino… Ma poteva davvero considerarsi sana di mente? Certo, le sue amiche, se ne avesse avute, le avrebbero detto: ma, cara, tu hai i bambini! D'altra parte, pur essendo vero che occupavano ancora un posto fondamentale nella sua vita, i figli non erano più «suoi» come un tempo. Jake, nel comportamento e nel modo di parlare, assomigliava ogni giorno di più a suo padre, e Amber, che aveva cinque anni e mezzo, era quasi sempre persa nel suo mondo, tra scarpette da ballerina e tutù, a pensare alla giusta sfumatura di rosa per i suoi golfini e di azzurro delle fasce per i capelli.

Gerald, da parte sua, era decisamente un gentleman, perfetto e così educato che a volte dava l'impressione di essersi dimenticato chi era lei e di considerarla alla stregua di una lontana cugina venuta a stare a casa sua. Usciva presto tutte le mattine, perché lavorava nella City, e spesso tornava tardi, telefonando ogni tanto per avvertire che non ce l'avrebbe fatta ad arrivare in tempo per la cena, nel qual caso non mancava mai di portarle dei fiori e un bigliettino. Una volta gli aveva trovato in tasca un cartoncino che pubblicizzava un club di Soho per soli uomini e si era affrettata a rimetterlo dov'era, contenta che lui avesse almeno trovato un posto dove rilassarsi e scaricare la tensione. Quanto al sesso, lui si faceva avanti, ormai, non più di una volta al mese, a luci già spente; quando sentiva la gamba di lui che scivolava sulle proprie in quel modo particolare, lei metteva il segnalibro tra le pagine, si scusava un attimo per andare in bagno e spesso, al suo ritorno, lo trovava addormentato che russava.

In quella tarda mattinata, Estelle si trovava presso una delle sue aiuole di rose, con un vecchio cappotto verde di lana, i pantaloni larghi infilati negli stivali di gomma che le arrivavano a metà polpaccio e un paio di logori guanti marroni. Il problema era che a gennaio è troppo tardi per piantare bulbi e troppo presto per fare granché d'altro; l'unico lavoro utile da fare era tenere in ordine le aiuole, coprire le tracce lasciate dai vari gatti del vicinato e recidere qualche foglia qua e là con le cesoie.

Si soffermò sulla bruttezza dei cespugli di rose potati, con i loro monchi rametti verdi rigidamente protesi nell'aria.

Da qualche parte nella mente udì un rumore di auto in avvicinamento, poi silenzio, e infine il fioco trillo del campanello della porta di casa. Se la porta della serra non fosse stata aperta, difficilmente se ne sarebbe accorta. Niente di grave: che si trattasse di quei mormoni sempre elegantissimi o di gente che raccoglieva roba da vendere al mercatino di beneficenza della chiesa, presto si sarebbero stancati e se ne sarebbero andati.

Verso il fondo del giardino, un passero stava facendosi un bagno di terra, sollevando con le ali nell'aria un velo di polvere. Per via dell'aria fredda della notte, il terreno si era asciugato per bene; il cielo era di un grigioazzurro slavato, qua e là sporco di nuvole, e la temperatura era sotto i dieci gradi.

Il cancello laterale si aprì. Estelle, voltandosi, vide arrivare l'ispettrice nera che le aveva per un attimo tenuto la mano. Alta, però! Non se la ricordava così: era alta almeno come Gerald, e i tacchi dei suoi stivali lasciavano tracce profonde nel prato.

«Signora Cooper, Estelle… Come va stamattina?» Sorrisi, sorrisi, sorrisi. «Ho suonato il campanello, ma forse dal giardino non mi hai sentito… Spero non ti dispiaccia se mi sono avventurata fin qui senza chiedere il permesso.»

«No, certo che no. Per niente.» Che altro avrebbe potuto dirle, d'altronde?

«Lo curi tutto da sola?» domandò Karen Shields, guardandosi intorno. Nelle intenzioni, voleva sicuramente essere un complimento, ma all'orecchio di Estelle suonò più che altro come un'accusa. Non fai nient'altro nella vita?

«Gerald mi aiuta quando ci sono da fare lavori pesanti, e anche Jake, che ormai è abbastanza grande…» Si fermò di colpo: perché stava raccontando queste cose?

«Estelle…» domandò Karen con gentilezza. «Ti senti bene?»

Estelle la guardò, osservò il suo viso risoluto e quelle labbra rosse, rossissime. Bella. Era questa la definizione giusta? «Estelle…»

«Ehm… Sì, certo.» Certo? Di che cosa era certa? Non se ne ricordava più.

«Perché non entriamo?» propose Karen. «Quella tazza di tè che mi hai offerto l'altra volta ora l'accetterei volentieri, per riscaldarmi un pochino.» Tornando verso la casa, prese Estelle sottobraccio.

Si accomodarono nella serra, ma con la porta chiusa, e gli angoli dei vetri cominciarono piano piano ad appannarsi. Qua e là dei fiori rosso mattone o bianco farfalla ancora pendevano dai rami di gerani le cui foglie superiori apparivano rigogliose e verdissime, mentre quelle cadute giacevano intorno alla base del fusto rattrappite, marroni e sottili come carta velina.

Il tè fu versato in tazze dal bordo ampio, con un profilo dorato sottile e sbiadito; la teiera di porcellana con il suo bravo copriteiera era posata su un vassoio con bricco per il latte e zuccheriera coordinati, anche se lo zucchero non fu toccato. Su un piatto, biscotti da tè disposti a ventaglio. Tovaglioli di carta.

Karen temporeggiò. Ascoltò Estelle che conversava becchettando rare parole, come un uccellino, e attese con pazienza l'occasione giusta.

Alla fine, lasciò cadere la sua domanda nel silenzio, come un sassolino gettato in un pozzo.

«Estelle, so che non sarà piacevole, eviterei volentieri di farti questa domanda, se potessi, ma l'altra volta hai accennato a cose che Steven Kennet ti chiedeva di fare, cose che ti mettevano a disagio, e io ho bisogno che mi spieghi di che cosa si trattava.»

Le mani di Estelle cominciarono a tremare, al punto che si rovesciò del tè addosso e nel piattino. «Oh, che sciocca!» disse, asciugandosi con il tovagliolino. «Mi scusi, come diceva?»

Quando Karen se ne andò, un'ora e mezzo più tardi, aveva in viso un'espressione indurita dalla rabbia e dal dolore, e la mente in allarme. Nel corso della loro relazione, Kennet aveva convinto Estelle a inscenare situazioni in cui lui la stuprava. A volte nella casa in cui vivevano; altre volte in alberghi da quattro soldi o ancora, dopo il

tramonto, a Wimbledon Common o a Hampstead Heath.

In quei casi, lui la costringeva ad aggirarsi per i vialetti e a fingere di essersi persa, al che lui si presentava come se fosse uno sconosciuto e si offriva di accompagnarla. Altre volte, compariva mascherato, le saltava addosso e la gettava a terra.

Verso la fine della loro relazione lei aveva provato a rifiutarsi di stare al gioco, e lui l'aveva stuprata davvero.

Karen telefonò a Mike Ramsden prima ancora di accendere il motore dell'auto e di allacciarsi la cintura di sicurezza.

«Mike, voglio interrogare di nuovo Kennet, al più presto. Tiralo giù da un tetto, se necessario.»

Prima di ripartire lanciò un'ultima occhiata alla casa di Estelle.

Steven Kennet pareva introvabile. Quella mattina non si era presentato al lavoro, senza avvertire né spiegare. L'appartamento dove viveva era dalle parti di Seven Sisters Road, tra Finsbury Park e il Nag's Head Market. Non c'era nessuno. Due persone che abitavano sopra di lui dissero che probabilmente non era rimasto a casa la sera prima. L'avevano sentito tornare e andar via di nuovo. Su un furgone. Un Ford 5 cwt, bianco sporco. Non lo avevano visto neanche quella mattina.

«Continuate a cercare» disse Karen. «Tenete d'occhio l'appartamento. Prepariamo una descrizione dettagliata del furgone da distribuire in giro.»

Poco prima delle quattro, la madre di Tara riportò a casa Jake e Amber, ma siccome pareva che la loro madre non ci fosse li fece risalire sulla sua Toyota e li portò insieme a Tara a casa propria, al numero 35, dove per merenda diede a tutti biscotti al cioccolato e succo di frutta; dopo che i bambini ebbero giocato, per cena, visto che a casa Cooper non rispondeva nessuno, preparò della pasta con il sugo di pomodoro di Marks & Spencer.

Dal punto di vista di Jake e di Amber, si trattava di un regalo inatteso.

Il padre di Tara andò a casa Cooper non appena rientrato dal lavoro e bussò forte alla porta; si intrufolò in giardino dal cancelletto laterale e trovò la serra chiusa. La casa era immersa nella più completa oscurità. Chiamò, ma non ottenne risposta.

Considerarono l'opportunità di telefonare alla polizia, ma decisero di aspettare che Gerald Cooper tornasse dal lavoro. Lui, perlomeno, aveva le chiavi.

Quella sera Gerald prese un treno sul presto e arrivò a casa per le sette. Sulla porta trovò un biglietto dei genitori di Tara. Decise di bersi un gin tonic veloce, prima di andare a prendere i bambini. Chissà dove si era cacciata quella stupida di Estelle…

La trovò in salotto, appesa per il collo al lampadario, e la sedia della cucina che aveva usato come appoggio era rovesciata a terra.

35

Elder capì che c'erano brutte notizie già dalla faccia di Karen, prima ancora che lei parlasse.

«Merda» disse. E poi: «Povera donna».

«Già.»

«Tu come stai?»

«Come sto io? Che importanza ha? Lei è morta, Cristo!»

«Sei andata a trovarla ieri? Le hai parlato?»

Dalla gola di Karen uscì una risata strozzata. «Sì, hai detto bene: *io* ho parlato con lei.»

«E come stava?»

Karen lo guardò come se fosse matto. «Come credi che potesse stare? Ho cercato di essere gentile con lei e di calmarla, per farmi raccontare di quando quel bastardo di Kennet la stuprava.»

«La stuprava?»

«Sì, la stuprava, a volte come per una specie di gioco morboso a cui lei partecipava consensualmente, altre volte sul serio.»

«Te l'ha detto lei?»

«Sì. E poi io l'ho lasciata da sola, in quella casa, con i suoi guanti da giardinaggio, quel suo cazzo di servizio da tè e quel merdoso lampadario finto antico.» Sul viso di Karen le lacrime scorrevano a rivoli. «E ieri pomeriggio, quando ho dato ordine di fermarlo, quel bastardo era svanito nel nulla.»

Elder scostò la poltroncina dalla scrivania di Karen. «Siediti un attimo.»

«Non ho voglia di sedermi.»

«Siediti, prendi un caffè, parliamone.»

«Non voglio niente, neanche il caffè.»

«Karen…»

«Che cosa?»

«Siediti, dai.» Gentilmente, ma con fermezza, la prese per un braccio. «Sediamo-ci.»

Karen, sospirando, acconsentì; trovò un fazzoletto nella borsa, si asciugò gli occhi e si soffiò il naso. Elder prese una sedia e si sedette dall'altro lato della scrivania, di fronte a lei, abbastanza vicino, però, da poterle tenere la mano.

«Non è colpa tua.»

«Ah, no? Certo che è colpa mia, eccome.»

«Non sei stata tu a farle tutto quel male.»

«Però l'ho fatta parlare e ripensare a quelle storie.»

«Tu stavi solo facendo il tuo lavoro.»

«Il mio lavoro del cazzo.»

«E poi, credi forse che non fosse già una specie di ossessione, per lei? Pensi che possa mai essersene dimenticata?» Stava pensando a Katherine, a casa di Rob Summers, prima di Natale. *Papà, io non sarò mai più com'ero prima.* «È stato Kennet» disse Elder. «La colpa è sua. A noi tocca soltanto assicurarci che non lo rifaccia. Fargliela pagare.»

Jennifer McLaughlin stava solidarizzando con un cliente affetto da mal di gola: in quella stagione c'era sempre un'epidemia. Elder entrò e le chiese gentilmente di dedicargli qualche minuto. Insieme a Karen, fecero due passi sulla Broadway, e Jennifer ne approfittò per fumarsi una sigaretta, mentre Karen cercava di aspirarne il fumo, ma inalava solo gas di scarico. Lo Starbucks più vicino era pieno, perciò proseguirono oltre il Circle fino a un Pizza Express.

Karen cominciò a interrogarla con tutta la delicatezza di cui era capace, ma Jennifer, di quindici anni più giovane di Estelle Cooper, nata diverse generazioni dopo per mentalità ed esperienza, non pareva particolarmente turbata.

«Sì, litigavamo, ovvio. E poi tutte quelle messinscene. Non so neanch'io perché sono stata al gioco, fino a un certo punto.» Si interruppe brevemente e guardò Karen negli occhi. «A parte il fatto che, be', all'inizio era eccitante. Non so se mi spiego. Ha presente? Solo che dopo un po' ti chiedi cosa stai facendo.»

«E quando avete litigato in vacanza» disse Karen «era di questo che si trattava? Sempre per la stessa storia?»

Jennifer si voltò di lato ed esalò lentamente un filo di fumo tremolante. «Sì» rispose.

«Gradiremmo che venissi alla stazione di polizia per mettere tutto a verbale» disse Karen. «Non ti dispiace, vero?»

«Adesso? Adesso non posso.»

«Più tardi nel pomeriggio andrà benissimo. Quando finirai di lavorare. Possiamo venire a prenderti e poi riaccompagnarti, se può servire.»

«D'accordo.» Li guardò in faccia, prima una e poi l'altro. «Questa volta ha combinato qualche guaio, vero? Qualcosa di grave.»

«È possibile» rispose Elder.

«Oh Cristo» bofonchiò Jennifer, facendosi il segno della croce.

«Se fosse necessario» le domandò Karen «saresti disposta a testimoniare in tribunale?»

«Sì, certo.»

«Non è che conosci i nomi di qualcuna delle ragazze con cui Steven è uscito in precedenza?» le domandò Elder. «Vorremmo rintracciarne il più possibile.»

Jennifer prese il suo pacchetto di sigarette. «Non saprei… Forse, se ci penso un attimo… Qualche nome me lo ha fatto. Certo, come probabilmente immaginate, era anche un po' un fanfarone, ma così su due piedi mi viene in mente soltanto…» Le sigarette le caddero di mano. «Soltanto quella poliziotta, quella che è stata uccisa. Oh, Cristo santo!» Un brivido la percorse da capo a piedi, privando il suo viso di qualsiasi traccia di colore.

Alla fine, Jennifer McLaughlin si ricordò di tre nomi di donne che, secondo lei,

Kennet aveva frequentato qualche anno prima. Una forse lavorava da Waitrose, un'altra faceva l'infermiera. Abitavano tutte - o avevano abitato - nella zona nord di Londra.

«Adesso tocca a noi, Frank» disse Karen. «Ci aspetta un po' di sano e vecchio lavoro di gambe. Che cosa ne dici?»

36

Elder prese la custodia del cd e diede un'occhiata alla copertina: un nero dalla faccia rotonda, i capelli tagliati cortissimi, un sassofono in equilibrio su una spalla e le mani giunte come in preghiera. «Stanley Turrentine» disse Elder ad alta voce per farsi udire fino in cucina. «Dovrei forse conoscerlo?»

Nessuna risposta.

Sassofono e… cos'altro? Un organo?

«Scusami» disse Karen, sopraggiungendo con due bicchieri appena risciacquati e una bottiglia di Aberlour che aveva adocchiato in offerta speciale nel corso del loro giro da Waitrose. «Hai detto qualcosa? Non sentivo.»

«Questo Turrentine è famoso?»

«Vuoi sapere se è noto alle grandi masse o tra gli intenditori di jazz?»

«L'uno e l'altro.»

«Forse un po' tra gli appassionati di jazz.» Versò due dosi abbondanti di scotch, porse un bicchiere a Elder e sollevò il proprio. «Salute.»

«Salute.»

«L'ho visto qualche anno fa dal vivo al Jazz Café.» Karen sorrise. «Ai tempi in cui facevo vita notturna.»

«Adesso, invece, te ne stai tutte le sere a ricamare e a fare l'uncinetto.»

«Più o meno.»

Il whiskey era buono, riscaldava la gola. Avevano mangiato in un ristorantino turco in Upper Street, non prima di aver fatto venti minuti di coda per avere il tavolo, ma ne era valsa la pena. Kebab di agnello e riso, salsa piccante e una bottiglia di vino rosso.

«Suonava questa» disse, tendendo l'orecchio. «La conosci?»

Elder scosse la testa.

«God Bless the Child» Karen ne canticchiò qualche battuta.

Nel corso di un lungo pomeriggio riuscirono a rintracciare due delle tre donne menzionate da Jennifer McLaughlin.

Maria Upson, un'infermiera che lavorava al reparto ortopedia del Middlesex Hospital, confermò praticamente tutto quel che loro già sapevano o sospettavano di Kennet: lo aveva frequentato per nove mesi e ora rimpiangeva quasi ogni singolo istante degli ultimi sei.

«Gli uomini» disse rivolgendo a Elder uno sguardo non del tutto sprezzante «li conosci, o credi di conoscerli, e appena abbassi la guardia si trasformano o in bambinetti di cinque anni che chiedono coccole e indulgenza, oppure in imitatori di Fred West.» Non ebbe bisogno di specificare a quale delle due categorie appartenesse Kennet.

Lily Patrick, che stava facendo il tirocinio per diventare direttrice di un supermercato Waitrose, dipinse un quadro completamente diverso: Kennet era gentile, spiritoso, serio. Certo, una volta si era arrampicato fino alla finestra della sua camera da letto, al piano superiore di casa sua nel cuore della notte e l'aveva spaventata a morte, ma l'aveva fatto solo per portarle dodici rose rosse e dei palloncini nel giorno del suo compleanno. «Avete presente? Come l'uomo della pubblicità dei cioccolatini.»

«E sul piano sessuale» domandò Karen «le ha mai proposto qualcosa che l'ha messa a disagio?»

«No» rispose lei arrossendo appena un po'. «Che genere di cose?»

«Giochi, fantasie da inscenare, cose di questo tipo.»

«Abbiamo giocato un po' a Romeo e Giulietta, una volta. Sa, la scena del balcone… Avevamo appena visto il film.»

«Io pensavo a qualcosa di un po' meno romantico.»

«Non capisco.»

«Fantasie di stupro, magari.»

«Stupro?» Lily si ripulì le mani sul davanti della tenuta da lavoro, come se si fossero improvvisamente sporcate. «Lei sta scherzando, vero? Dev'essere per forza uno scherzo.»

«Si sbaglia.»

«No, impossibile.»

«C'è gente che le fa, certe cose, Lily. Anche gente comune. C'è chi ha fantasie di questo tipo.»

«Io non ne conosco. E Steve di certo non ne aveva.»

Elder pensò a una canzone dei Dire Straits che Joanne aveva ascoltato fino alla nausea. Si sforzò di ricordare quali fantasie avevano lui e la sua ex moglie, ammesso che ne avessero mai avute.

«Se davvero la relazione con Steve andava così bene» disse Elder «come mai ha smesso di vederlo?»

«Perché se n'è andato, in Medioriente, da qualche parte, per lavoro. C'era questo grande progetto per la ricostruzione di un ospedale, credo. In Kuwait, mi pare. So che era un posto dove non si potevano bere alcolici. Ricordo che Steve ci scherzava su, diceva che doveva stare attento alla compagnia aerea con cui avrebbe viaggiato, per evitare di rimanere a becco asciutto. Voglio bere gratis più che posso, prima della siccità.»

«Gli piaceva bere, allora» domandò Karen.

«Come a tutti.»

«E lei da allora non l'ha più visto? Quanto tempo è passato? Un anno e mezzo?»

«Due anni, quasi. No, è ancora laggiù. Vive lì, adesso.»

«E non lo ha più sentito, neanche?»

«No, almeno dal Natale dell'altr'anno.»

La ringraziarono e se ne andarono, lasciandola pensierosa e piuttosto avvilita.

La terza donna - Jane Forest - non l'avevano ancora trovata.

Karen era seduta su un divanetto arancione a due posti con lo schienale basso e i cuscini viola e rosso; Elder era di fronte a lei su una poltroncina grigia di vimini. La

musica continuava a risuonare sopra i rumori del traffico e le voci attutite che giungevano dalla strada.

«Secondo Lily Patrick» disse Karen «Kennet sarebbe partito per il Kuwait più o meno due anni fa.» Scosse la testa. «Non credo proprio. Diciotto mesi fa, o giù di lì, ha cominciato a frequentare Jennifer McLaughlin.»

«E in quel periodo si vedeva anche con Maddy Birch.»

«Probabilmente andava a fare la spesa da Tesco anziché da Waitrose.»

«Sembrerebbe che ci sia del metodo» disse Elder.

«Scommettiamo che anche mentre usciva con Miss Waitrose frequentava contemporaneamente un'altra donna?»

«Una le cui fantasie andassero un po' più in là dell'uomo dei cioccolatini e di Romeo e Giulietta.»

«Appunto, anche se bisogna dire che la povera Giulietta, alla fine, ci lasciava le penne.»

«E anche Romeo, ricordi?» disse Elder, sorseggiando il whiskey. «Se avessi studiato Shakespeare un po' meglio, mi verrebbe sicuramente in mente qualcuno che assomiglia a Kennet più di Romeo.»

«Otello» suggerì Karen. «Anzi no, Iago.»

Elder una volta l'aveva visto, l'*Otello.* Quando era in prima media. Al Grand di Leeds. Un matinée. Ricordava che l'insegnante non aveva smesso un attimo di zittirli per poi fare la ramanzina, quando erano tornati al pullman. Si ricordava perfettamente il nome della ragazza che si era seduta accanto a lui, ma non molto dell'opera teatrale. Desdemona? Un fazzoletto?

«Aspetta, aspetta» disse Karen. *«Tito Andronico.»*

«Chi?»

Karen scoppiò a ridere. «Non lo so, ricordo soltanto che il sangue scorreva a fiumi.»

Il disco di Stanley Turrentine sembrava finito. C'era un silenzio piacevole.

«Mi spiace per l'altra sera» disse Karen dopo un po'.

«Quale altra sera?»

«A casa tua. Avrai pensato che ti volessi fare delle avance.»

«No.»

«Non ti è sembrato che io ti abbia fatto delle avance per poi sottrarmi?»

«Non mi sembrava affatto mi stessi facendo delle avance.»

Karen rovesciò la testa all'indietro e scoppiò a ridere. «Cristo! Devo proprio aver perso la mano.»

«No, sono io che non so più interpretare i segnali.»

«Un po' arrugginito?»

«Più o meno.»

«Be'» disse Karen, prendendo la bottiglia di whiskey e versandogliene un po' nel bicchiere «forse ti serve soltanto un po' di lubrificante.» Subito dopo, sbalordita, aggiunse: «Non posso averlo detto…»

«Tu non l'hai detto.»

«No, infatti, hai ragione.»

Lui, però, stava sorridendo, gli ridevano gli occhi, e lei, sia pur con un po' di incer-

tezza, visto che ormai si era spinta fin lì, lo baciò. Un solo bacio sarebbe andato bene, sarebbe stato accettabile, nei limiti della situazione, nulla di irreversibile, ma lei lo baciò più di una volta sulla bocca, sul collo, sulle guance, sugli occhi. Le mani di lui addosso, sulla schiena, sulle cosce, sul seno. Lei si lasciò scivolare sul pavimento, tirandolo a sé. Oh, Cristo, avrebbero dunque finito per farlo sul pavimento? Le dita calde di lui tra le scapole, le sue gambe tra quelle di lei. Nella mente di Karen, da qualche parte, lampeggiavano segnali d'allarme. IL diaframma l'aveva lasciato in bagno, di preservativi non ne aveva, e le possibilità che lui ne avesse erano inferiori allo zero. Quando il pollice di lui le sfiorò il capezzolo, lei cambiò posizione. Bottoni e cerniere. Karen gli slacciò la cintura. In bocca un sapore salmastro e un po' acido. Afferrandosi a un cuscino del divano si rialzò e cominciò a toccarsi tra le gambe. Lui la baciò dappertutto. I talloni di lei gli percuotevano ritmicamente la schiena. Se solo le urla potessero risvegliare i morti…

Dopo, restarono distesi l'una accanto all'altro. Karen, chissà come, era riuscita a rimettere un po' di musica. *More Than You Know*. Elder era strabiliato dalle sfumature della pelle di lei, dal cioccolato fondente al grigio metallico.

«Andrò a farmi una doccia» disse Karen a un certo punto, alzandosi in piedi.

Elder restò lì sdraiato a domandarsi che ora fosse, se lei si aspettava che lui restasse a dormire. Se lui ne aveva voglia.

Karen ricomparve dopo cinque minuti in accappatoio di cotone, un bicchiere d'acqua in mano e un gran sorriso stampato in faccia.

«Che cosa c'è?» le domandò Elder.

«Fino a poco tempo fa, mi sarei potuta mettere in tiro, in forma com'ero, truccarmi per bene, andare al Funky Buddha, al Sugar Reef o al Chinawhite e rimorchiare una rap star in ascesa o una manica di aspiranti campioni di calcio. E con chi sono finita, invece?» Scoppiò a ridere. «Con un pezzo di carne pallida e stanca.»

«Grazie, davvero.»

«Figurati, non c'è di che.»

«Hai proprio una linguaccia tagliente, te l'ha mai detto nessuno?»

«Avresti dovuto capirlo subito.»

Elder scosse la testa. «Ascolta, mi sa che devo andare.»

«Okay. Hai bisogno di aiuto per rialzarti da terra?»

Lui la guardò per cercare di capire se stesse scherzando, ma senza successo. Quando Elder era sotto la doccia, gli squillò il cellulare. Fu Karen a rispondere.

«Tieni» gli disse, passandogli il telefonino, a rubinetto chiuso, da dietro la tenda. «Una donna. Giovane.»

Elder capì che si trattava di Katherine prima ancora di sentirne la voce. «Papà, ho bisogno di vederti. È importante.»

«Di che si tratta?»

«Ne parliamo di persona, okay?»

«D'accordo, ma non so quando…»

«Papà, se non fosse urgente non ti avrei chiamato.»

Elder ne era convinto.

«Domattina, allora» disse Elder. «Alle nove e mezzo? Alle dieci?»

«Facciamo alle dieci. Al parco del castello.»

«Katherine…»

«A domani.» E interruppe la telefonata.

«Problemi?» domandò Karen quando lui si fu rivestito. Stava preparando del caffè.

«Devo essere a Nottingham domani mattina. Era mia figlia. Tornerò appena possibile.»

«Non preoccuparti. Ci pensiamo noi a Kennet. E cercheremo di rintracciare questa Jane Forest. Intanto, lo chiamo io il taxi. Okay?»

Elder annuì. «Okay.»

Sulla porta, lei lo baciò, senza indugiare granché. «Non sei tanto stanco» disse. «Sei solo molto pallido.»

37

Era una giornata d'inverno straordinariamente bella. Elder aveva quasi pensato di partire in auto, ma alla fine aveva deciso di prendere il treno. Dopo un'ora e mezzo di viaggio, o poco più, si ritrovò nel centro di Nottingham, superò il canale e la stazione degli autobus e, costeggiando su un lato il Broad Marsh Centre, raggiunse Lister Gate e, di lì, Castle Gate e Maid Marian Way. Il castello era arroccato, ma non corrispondeva affatto all'idea che di un castello potrebbe avere un bambino, con torrette, feritoie e archi cadenti, tipo quello di Robin Hood e di re Giovanni, scenario di combattimenti con spade, archi e frecce, perché era decisamente più recente, più squadrato e più simile a una residenza.

Il parco era ordinato e curato come Elder se lo ricordava, le aiuole di fiori con la terra appena dissodata e il legno del palco per la banda che pareva ridipinto di fresco, o forse era soltanto un effetto del sole che splendeva, pallido, ma abbastanza tiepido da sconfiggere il gelo.

Katherine era in piedi vicino al muro più in basso e, appoggiata al parapetto, guardava in lontananza. Si voltò, quando Elder fu abbastanza vicino: indossava una felpa maschile con cerniera chiusa fin quasi alla gola, scarpe da tennis, calzoni larghi.

Elder esitò, si protese per darle un bacio su una guancia, ma lei voltò la testa, e lui finì per baciarle i capelli aggrovigliati.

«Bella mattinata, eh?» buttò lì, sentendo il bisogno di dire qualcosa. «Sono arrivato con il treno, ed è stato un bene. Ci ho messo pochissimo. Neanche il tempo di dare un'occhiata al giornale e di bere un tè disgustoso, ed ero già arrivato.»

Stava farfugliando.

Katherine aveva le stesse occhiaie che Elder aveva già notato, e quella felpa troppo larga la faceva sembrare denutrita e minuscola. Poco sana. Poco più di un anno prima era nella squadra di atletica della contea e… Si bloccò. Bloccò quel pensiero.

«Ieri sera» disse lui «mi sei sembrata piuttosto preoccupata.»

«Sì, be'… Camminiamo, ti va?»

Si avviarono a passo lento lungo il sentiero tortuoso che li avrebbe condotti al castello.

«Devi promettere, però» disse Katherine a un certo punto.

«Promettere che cosa?»

«Devi promettere e basta.»

«Sì, ma che cosa?»

«Che non ti straccerai le vesti e non ti arrabbierai. Che… che prima mi lascerai finire di parlare, okay?»

«D'accordo.»

Ci volle un po' prima che lei si decidesse a parlare. «Quando sei venuto qui l'ultima volta, per quella storia dell'eroina… be', era di Rob, avevi ragione. Cioè, non esatta-

mente sua. La stava semplicemente nascondendo per conto di un'altra persona. No, aspetta, ricordati della promessa. Calmati, okay? Rilassati.» Katherine si fermò, il capo chino, le braccia penzolanti lungo i fianchi. «Sapevo che non era una buona idea.»

«No, ti sbagli» disse Elder. «Va' avanti.»

Ripresero a camminare, sempre molto lentamente.

«È stata colpa mia, mi sono comportata da stupida. Se solo avessi tenuto la bocca chiusa, non sarebbe successo nulla, ma alla stazione di polizia, quando si è messo di mezzo quello stronzo della Narcotici…»

«Bland?»

«Sì, proprio lui. È da una vita che sta addosso a Rob, per una cosa o per l'altra, e lo minacciava, dicendogli che prima o poi l'avrebbe beccato in possesso di un mucchio di roba e sbattuto in galera per un bel pezzo. Poi, in realtà, non gli ha mai fatto niente… nel senso che avrebbe potuto arrestarlo un mucchio di volte per delle inezie, e invece si è sempre limitato a punzecchiarlo.»

Katherine si fermò proprio a metà della curva, guardando giù verso Castle Gate e la città.

«Poi, dopo la tua ultima visita, due giorni più tardi, si è presentato alle sei e mezzo di mattina, con uno dei suoi…»

«Eaglin?» le domandò Elder, ricordandosi del nome fornitogli da Maureen.

«Non lo so. Non è che abbiano perso tanto tempo con le presentazioni. Hanno ribaltato la casa da cima a fondo. Rob ha cercato di fermarli, ma quelli l'hanno preso a pugni, l'hanno gettato a terra e l'hanno riempito di calci.»

«Avevano un mandato di perquisizione?»

«Così dicevano.»

«E voi non l'avete visto?»

«Io non ho visto niente. Solo fracasso di oggetti rotti e imprecazioni dal piano di sopra, mentre io ero di sotto che cercavo di aiutare Rob. Sanguinava, aveva una ferita alla testa.»

«Quando è successo?»

«Due giorni fa. Lunedì.»

«E poi com'è finita?»

«Sono scesi con un ghigno schifoso sulla faccia, agitando un sacchetto pieno di crack. Ti abbiamo beccato, bastardo. Prova a discolparti di questo. Sostenevano di averlo trovato sotto un'asse del pavimento in camera da letto.»

«Lo teneva lì?»

«Ce l'hanno messo loro! Non era roba sua.»

«Come l'eroina che hanno trovato nella tua borsetta?»

«No.»

«No? Non ha senso che tu cerchi di coprirlo, Kate…»

«Non lo sto coprendo. Non in questo caso, almeno…» Alzò gli occhi al cielo e poi li abbassò a terra. Guardò dovunque, tranne che verso suo padre. «Cioè, quando aveva qualcosa, il nascondiglio era quello; di crack, però, non ne ha mai avuto, non ne ha mai venduto, mai, e sono sicura che quella roba non era sua. Sicurissima.»

Le guance scavate di Katherine erano bagnate di lacrime. Mentre Elder si frugava nelle tasche alla ricerca di un fazzoletto, lei si asciugò con una manica.

«Che cos'è successo dopo che lo hanno arrestato?» disse Elder.

«Proprio questo è il punto: non lo hanno arrestato.»

«E perché?»

«Gli hanno proposto un patto.»

«Che tipo di patto?»

«Volevano informazioni.»

«A che proposito?»

«Indovina…»

«Sui suoi fornitori. Su altri spacciatori, magari. Non lo so.»

Katherine aveva ripreso a camminare. «Sui fornitori, sì. Se c'era un luogo segreto in cui si incontravano. Questa sembrava la cosa a cui tenevano di più.»

«E lui ha parlato?»

«Non è che avesse molta scelta.»

Erano arrivati al muro più alto che si affacciava su Castle Boulevard, sul canale e sui Meadows.

Un piccolo stormo di sei o sette uccelli, troppo bianchi per essere piccioni, prese il volo dalla rocca e si dispiegò in formazione casualmente curvilinea prima di atterrare sul tetto del sottostante Brewhouse Museum.

«Rob, non sapendo che pesci prendere, ha dato l'indirizzo di un appartamento di Forest Fields, che a lui risultava fosse ormai inutilizzato. E invece lo utilizzavano ancora. Bland e il suo socio hanno fatto irruzione al crepuscolo. Abbiamo saputo che hanno trovato novemila sterline in contanti e Dio solo sa quanto crack. Ed eroina, anche. Se dovesse girare la voce che è stato Rob a tradirli, lo ucciderebbero.»

«E lui, adesso, dov'è?»

«È nascosto.»

«Oltre a sequestrare i soldi e la droga, Bland ed Eaglin hanno arrestato qualcuno?»

«Per quel che ne so io, no.»

Per un attimo lei gli permise di tenerle la mano.

«E tu dove stai?» le domandò.

«A casa di Rob. Perché?»

«Torna a casa. Va' a casa di tua madre.»

«No.»

«Ti prego, Kate.»

«Ma se Rob ha bisogno di mettersi in contatto con me…»

«Sarebbe uno scemo se si facesse rivedere da quelle parti. Non può rintracciarti sul cellulare?»

«Credo di sì.»

«C'è qualcosa che devi passare a prendere?»

«No, niente di essenziale.»

«Allora, andiamo. Ti accompagno.»

«E poi?» Lo guardò implorante, con la sua faccia magrissima. «Non è che puoi fare qualcosa?»

«Non so. Posso provare. Però non posso prometterti niente. Okay? Non dipende da me.»

Lei annuì, tirando su con il naso, le mani in tasca, così sperduta che sembrava tor-

nata bambina, disperata per aver rotto un giocattolo o perduto la bambola preferita, perché una sua amica non aveva voluto giocare con lei durante la ricreazione, perché aveva perso un guanto o si era sbucciata un ginocchio. Elder non era mai riuscito a capacitarsi fino in fondo dell'amore che provava per lei, e non ci sarebbe riuscito mai.

«Dai» le disse. «Diamoci una mossa.»

38

Il sole resisteva dietro una sottile spruzzata di nubi, ma l'aria, vicino al Trent, era rigida e tagliente sulla pelle. Maureen aveva sciarpa e guanti e indossava una giacca a vento abbottonata fino al mento. Si era incontrata con Elder all'estremità meridionale del ponte, vicino alla County Hall, e avevano proseguito insieme lungo il fiume verso Wilford, con lo stadio alle spalle.

A parte pochi amanti del footing e padroni di cani a passeggio, la stradina era quasi tutta per loro.

«Le credi?» gli domandò Maureen.

«A lei sì.»

«E a Summers no?»

«Senza parlargli di persona, è difficile decidere. Ormai però è evidente che l'altra volta mi ha mentito.»

«Non mi stupisce, Frank. Sei il padre della sua ragazza, e un ex poliziotto, per giunta.»

«Comunque sia, non riesco a prendere per buona la sua versione dei fatti.»

«Ma Katherine è sicura di quello che ti ha raccontato?»

«Sì, direi di sì.»

Continuarono a camminare. Vicino al ponte pedonale che conduceva ai Memorial Gardens, alcuni cigni, accompagnati da un gruppetto di anatre, nuotarono verso di loro, nella speranza di un po' di pane.

«Possibile che Bland ed Eaglin abbiano smantellato il covo e si siano intascati il bottino?»

«Tutto è possibile, Frank. Lo sai bene.»

«Ma è probabile?»

«Quelli della Narcotici, almeno in parte, sono tipi vecchio stampo, lo sai: si credono l'incarnazione della legge. E quei due si sono già distinti come elementi a rischio. Per una cosa come questa, però… ho bisogno di prove, Frank.»

«Già.»

«E non è facile trovarne.»

«Se davvero fosse successo qualcosa del genere, in giro si sarebbe saputo.»

«Già. Si tratta solo di sapere con chi parlare, di chi fidarsi.»

«Come al solito, quindi.»

Maureen sorrise. «Sì, come al solito.»

Attraversarono al Wilford Bridge e tornarono indietro sull'altra sponda del fiume.

«A che ora hai il treno, Frank?»

«A un quarto.»

«Fiuterò un po' l'aria, per vedere se salta fuori qualcosa. Ti faccio sapere.»

«Sta' attenta, eh!?»

Lei lo guardò storto.

«Grazie, Maureen.»

Si strinsero la mano.

«Come ti va, laggiù in mezzo allo smog?»

«Tre passi avanti e due indietro.»

«Meglio così che il contrario.»

Alla stazione Elder comprò un quotidiano e si sedette su una panchina isolata per fare alcune telefonate. Il cellulare di Katherine era spento, e lui le lasciò un messaggio. «Sono tuo padre. Mi ha fatto molto piacere vederti. Sta' tranquilla. Ti voglio bene.»

Elder compose il numero di Karen quando il treno stava arrivando a St Pancras: di Kennet, per il momento, non c'era ancora traccia, ma avevano trovato Jane Forest, e Karen contava di andare a trovarla nel pomeriggio.

La cicatrice che segnava un lato del viso di Jane Forest partiva appena sotto l'orecchio destro e scendeva oltre la mandibola, ma era visibile solo quando veniva illuminata direttamente. Quando i suoi capelli si scostavano dal viso. A disagio per questo, il più delle volte Jane indossava un maglione dolcevita o un foulard dentro il colletto della camicetta.

«Perché non lo ha denunciato?» le domandò Karen.

«Avevo paura.»

«Di lui?»

«Sì, ovvio, ma non solo.»

«Di che altro, allora?»

«Di quel che avrebbe detto la gente.»

«La gente?»

«Se si fosse venuto a sapere. Tutti quelli a cui avrei dovuto dare spiegazioni. La polizia. Lei. I miei genitori. Tutti.»

«Lei era la vittima, non c'era niente di cui vergognarsi.»

«Ne è sicura?» Jane Forest svitò il tappo della bottiglia di Evian e se la portò alle labbra. Si trovavano in un cortiletto sul retro del fioraio presso cui lavorava, uno di quei negozietti ai piedi di West Hill, accanto a High Parliament Hill Fields. Jane indossava un grembiule annodato sulla schiena, con il nome del negozio ricamato sul davanti a minuscole lettere gialle.

«Ha presente la zona nord di Hampstead Heath?» disse. «Oltre la Vale of Health.»

Karen scosse la testa.

«Ci andavamo spesso, verso l'una o le due di notte. Parcheggiavamo dietro il Jack Straw's Castle. Non eravamo certo gli unici. A quell'ora di notte la zona è piena di gay, di gente vestita di pelle nera, con catene e roba del genere. Amanti del bondage duro. Noi ci addentravamo nel parco, che da quelle parti è tutto un intrico di felci e alberi enormi; in mezzo, però, salendo, ci sono dei sentierini. Io lì mi mettevo a camminare come se fossi arrivata da sola, facendo finta di non sapere che c'era anche Steve. E in effetti non è che sapessi esattamente dov'era.»

Bevve un altro sorso d'acqua e si asciugò la bocca con il dorso della mano.

«A volte mi faceva aspettare e camminare avanti e indietro per un sacco di tempo.

Venti minuti, in certi casi anche di più. E a volte c'erano dei tizi che mi fissavano nascosti dietro i cespugli e si domandavano che diavolo stessi facendo.»

«E lei non aveva paura?» domandò Karen.

«Certo che avevo paura. Lo scopo era proprio questo.»

«Vada avanti» disse Karen.

«Be', a un certo punto, Steve mi saltava addosso a sorpresa e io… non so… facevo finta di lottare e cercavo di fuggire.»

«E lui poi la prendeva…»

«Eccome.» Negli occhi verdi-azzurri di Jane Forest balenò una luce.

«E poi?»

«E poi facevamo sesso.»

«Consensuale?»

«Come dice?»

«La costringeva?»

«Sì, certo.»

«Contro la sua volontà?»

«Sì, cioè, no, non esattamente, però nel gioco che facevamo sì. Lui mi immobilizzava a terra e… be', mi strappava un po' i vestiti…»

«E la picchiava?»

«No, di solito, no. Non tanto forte.»

«Nient'altro?»

«In che senso?»

Karen guardò la cicatrice sul viso di Jane Forest, e lei girò la testa, sfiorandosi d'istinto con la punta delle dita quella linea più pallida e in rilievo.

«A volte… non tanto spesso… però a volte aveva un coltello. Una lama grossa, larga, una specie di coltellaccio. Aveva questo manico nero con… come si chiamano… delle specie di chiodini. Il mio coltello da macellaio, lo chiamava. Voglio essere sicuro di non squartarti.»

Jane Forest cominciò a tremare, prima le braccia, poi tutta la parte superiore del corpo, infine tutto il resto. Karen le tolse di mano la bottiglia dell'acqua prima che cadesse.

«Una sera, era il mio compleanno, Steve mi fa: "Ho una sorpresa speciale per te, voglio farti una festa". Mi ha legato le mani dietro la schiena e… mi ha messo la punta del coltello… dentro… e quando… io ho cominciato a gridare, ma forte, lui mi ha tirato un pugno in faccia, e siccome io non smettevo, mi ha ferita con il coltello, mi ha sfregiata.»

«Ecco» disse Karen, avvicinando una cassa di legno capovolta che era appoggiata a un muro. «Si sieda. Ora appoggi la testa sulle ginocchia. Sì, così.»

Una cinciarella atterrò per un istante in cima al cancello che dal cortiletto conduceva nel vicolo retrostante, gialla sotto le ali blu cobalto.

«Poi» disse Jane, sollevando a malapena la testa «subito dopo, era sconvolto, sul serio. Fuori di sé per la preoccupazione. Ed è stato davvero gentile, premuroso. Mi ha portato all'ospedale, al Royal Free. Emergenza, pronto soccorso. Abbiamo raccontato che io soffrivo di sonnambulismo e che ero inciampata finendo contro la finestra che si era rotta.»

«E loro ci hanno creduto?»

«Evidentemente sì. Hanno fermato l'emorragia e mi hanno ricucito, e Steve non ha smesso un attimo di tenermi la mano.» Guardò Karen. «Era così dispiaciuto, sinceramente dispiaciuto. Aveva capito di aver esagerato, di essersi lasciato andare. Diceva che non avrebbe potuto rimproverarmi se io non avessi più voluto vederlo.»

«E lei che cosa ha deciso?»

«All'inizio ho pensato che sarebbe andato tutto bene, visto che lui era stato tanto gentile. Dopo quella sera, però, non so, è cambiato tutto. Cioè, non abbiamo mai più… Insomma non abbiamo semplicemente smesso di fare… quei giochi: abbiamo proprio smesso di avere rapporti sessuali. Lui non… non osava più neppure toccarmi, e a un certo punto, dopo un po', mi ha detto che si vedeva con un'altra.»

Distolse lo sguardo.

«Lo ha rifatto, vero?»

«Abbiamo dei forti sospetti.»

«Ma… lui ha… Oh, Cristo!» Lasciò ricadere il capo in avanti, appoggiandosi a Karen, che restò lì per qualche minuto ad accarezzarle i capelli e sfiorandole una volta inavvertitamente il rilievo della cicatrice che le scendeva lungo il collo.

Insieme a un altro agente, Vanessa Taylor aveva passato due ore, quel pomeriggio, a interrogare un arrogante moccioso di nove anni a proposito di un lancio di sassi contro alcuni treni di passaggio che avevano causato danni a cose e persone. Il bambino era con suo padre e l'assistente sociale. I due non si rivolgevano mai la parola, ma erano sempre prontissimi a interrompere e a intercedere per il piccolo. La madre del bambino se n'era andata da casa diciotto mesi prima, portando con sé i due fratellini più piccoli e abbandonando lui e sua sorella maggiore. Il padre era corso dai servizi sociali dicendo che non poteva farsi carico da solo dei bambini: di conseguenza, il maschio era stato messo sotto la tutela dei servizi, mentre la sorella era andata a vivere con una zia. Dopo qualche mese, la figlia era tornata a casa, e infine, dopo quasi un anno e due brevi periodi di affidamento, anche il ragazzino era rientrato. I servizi sociali, nel frattempo, erano preoccupati perché la relazione tra il padre e la figlia tredicenne era a dir poco anomala.

Poco prima di Natale, il bambino era stato espulso da scuola, e una settimana dopo aveva ferito il suo docente a domicilio colpendolo alla schiena con una penna a sfera e asserendo che quell'uomo aveva tentato di molestarlo.

Informata di tutto questo nel corso della precedente riunione sul caso, Vanessa cominciò il colloquio animata da un sentimento di simpatia per quel giovane che aveva avuto ben poca fortuna nella vita; mezz'ora dopo, avrebbe voluto prenderlo a schiaffi per cancellare il sorriso da quella faccia da randagio. Permaloso e persino piagnone quando gli conveniva, era svelto come l'avvocato più cavilloso nel rivendicare diritti e privilegi, sfottendo tutti per la loro relativa impotenza nei suoi confronti.

Al termine dell'interrogatorio, il ragazzino fu restituito alle cure del padre, l'assistente sociale stilò l'ennesimo verbale divorando un pacchetto intero di caramelle alla menta, mentre Vanessa era più che pronta per un drink.

Dopo due birre e un bicchiere di vodka tonic, andò da Nandos con un sergente di pattuglia che le piaceva e divorò del pollo peri-peri con riso, e per tutta la cena dovet-

te sopportarlo mentre parlava di Thierry Henry e dei trionfi che aspettavano l'Arsenal non appena avesse cominciato a giocare nel nuovo stadio da sessantamila posti ad Ashburton Grove.

Uno da cancellare dalla lista.

Nove e un quarto. Troppo tardi per andare al cinema, troppo presto per tornare a casa. Si ricordò che al Bull and Last di solito c'era della musica. A volte suonavano jazz, ma per lo più era musica decente. Quella sera, quando aprì la porta del bar, si rese conto che non c'era musica, a parte il trillo elettronico di poche macchine dalle luci sgargianti e un televisore che borbottava sopra il bancone. Ciononostante, era abbastanza affollato: uomini, perlopiù, sedati da soli o a due a due, oltre a tre ragazze chiaramente minorenni con poco o niente addosso, più provocazioni che vestiti.

Avrebbe potuto girare i tacchi e andarsene; invece ordinò un vodka tonic e se lo portò a un tavolino vuoto più o meno al centro del locale. Alcune teste si voltarono al suo passaggio, ma non molte.

Era lì da qualche minuto, quando si rese conto della presenza di qualcuno alle sue spalle.

Steve Kennet, sorridente, un bicchiere in mano, jeans, camicia a scacchi e giubbotto di pelle, avvolto da una vaga nube di dopobarba. Si sedette accanto a lei prima che potesse reagire.

«Mi trovi sempre dappertutto» disse strizzandole l'occhio. «Sono proprio io.»

39

Vanessa non si mosse. Non ricambiò il sorriso di Kennet. «Che cosa ci fai qui?» gli domandò. Kennet si strinse nelle spalle. «Quello che ci fai tu.» Discretamente affabile.

«Perché proprio qui?»

Lui si guardò intorno. «Non è male come pub. Tranquillo, tranne quando c'è gente che suona. O quando c'è qualche concerto su al Forum. Allora è strapieno.»

«Ci vieni spesso, allora.»

«Spesso non direi, però ogni tanto ci vengo. Regolarmente.»

«Non è che mi stai seguendo?»

Kennet scoppiò a ridere, rovesciando la testa all'indietro, il pomo d'Adamo in evidenza sotto la pelle. «È questo che pensi?»

«Non lo so. L'altra sera sull'autobus, e adesso di nuovo.»

Kennet scrollò le spalle. «Il mondo è piccolo.»

«Non così piccolo.»

«Allora, sarà una coincidenza.»

Vanessa lo guardò per un attimo negli occhi, poi prese il suo bicchiere.

«Me ne vado, se ti do fastidio» disse Kennet, senza accennare ad andarsene. «Magari hai avuto una giornataccia, e vuoi startene da sola.»

«Hai indovinato, una giornataccia, infatti.»

«A garantire la sicurezza delle nostre strade.»

«Mah, se lo dici tu…»

«Okay, io pensavo soltanto che essendo amici si poteva bere qualcosa insieme e fare due chiacchiere…»

«Io non sono tua amica. Noi non siamo amici.»

«E tutte quelle volte…?»

«Io ero amica di Maddy, non tua.» Aveva parlato con voce abbastanza forte da far girare delle teste.

«Okay, d'accordo.» Kennet si alzò in piedi e, sempre sorridendo, indietreggiò. «Credevo solo che potesse farti piacere un po' di compagnia, nient'altro.» Con le mani alzate, come in segno di resa, arretrò fino al bar, prese uno sgabello e si sedette, pronto a scambiare due parole con il barman, che guardò verso Vanessa e si mise a ridere.

Vanessa chiuse gli occhi, piegò la testa in avanti e prese il bicchiere appoggiandoselo sconsolata all'altezza del setto nasale. Quando il suo respiro si fu normalizzato, si appoggiò allo schienale, scolando il drink in due sorsi.

«Lo sa che è proibito» disse al barman, accennando alle tre ragazzine sedute al banco «vendere alcol ai minorenni?»

Kennet non la degnò neppure di uno sguardo, ma una delle ragazze le fece una lin-

guaccia e la insultò, mentre le altre due, quando Vanessa si fu voltata, sollevarono il dito medio nella sua direzione e scoppiarono a ridere sguaiatamente.

Stava arrivando un autobus diretto ad Archway, e lei lo prese, pensando, lungo il tragitto, al bambino che avevano interrogato quel pomeriggio, alla vita che faceva, e anche a sua sorella, domandandosi quanto ci fosse di fondato nelle preoccupazioni dell'assistente sociale e facendo di tutto per non pensare a Kennet.

La temperatura era accettabile, non sentiva più il gelo di prima e, scendendo dall'autobus, allentò il nodo della sciarpa e si abbassò la cerniera della giacca. Attraversato l'incrocio, comprò una copia di *Big Issue,* anche se sapeva che, con tutta probabilità, era destinato a finire tra i rifiuti ancora intonso. In Holloway Road allungò il passo. Più esercizio fisico, ecco di che cosa aveva bisogno; altrimenti, in breve non sarebbe più riuscita neanche a infilarsi in una quarantasei. Doveva nuotare. Perché non usciva dal lavoro un'ora prima per andare a farsi un paio di vasche nella piscina Prince of Wales? All'angolo della via rallentò il passo e si guardò intorno, ma la serata era limpida, oltre che relativamente mite, e non c'erano ombre in agguato nel buio. Come al solito, ci mise un po' a trovare le chiavi, e stava proprio infilandole nella serratura, quando un braccio le serrò il collo all'improvviso, e lei sentì qualcosa di freddo e acuminato che premeva contro la parte inferiore del mento.

«Non gridare» le sibilò Kennet in un orecchio. «Non fiatare, cazzo.»

Elder aveva telefonato a Maureen, a Nottingham, non una volta, bensì due.

«È difficile, Frank. Se do l'impressione di andare in giro a fare troppe domande tutte insieme, rischio di tradirmi. Dammi un altro giorno o due, okay? Appena so qualcosa di preciso mi faccio viva. Hai la mia parola.»

Katherine, perlomeno, era a casa, dove lui le aveva chiesto di andare. Dopo cinque minuti di conversazione stentata, con più silenzi che parole, lei gli aveva domandato se voleva parlare con Joanne, e lui le aveva risposto di no, che non c'era problema, un'altra volta, magari.

Nel silenzio, Elder prese la bottiglia e un bicchiere.

Stava bevendo troppo, passava troppo tempo da solo.

Perché quando era in Cornovaglia la solitudine gli piaceva anzi, forse era la cosa che più apprezzava - e invece, lì, a Londra, no?

Difficile, poi, evitare di ripensare alla sera precedente, al gusto e alla sensazione della pelle di un altro essere umano. Stava quasi per fare il numero di Karen, ma si trattenne: quel che era accaduto tra loro era un episodio isolato, una combinazione di bisogno e contingenza, nient'altro. *Carne pallida e stanca,* non era così che aveva detto? Sorseggiando lo scotch, accese la radio, che stava trasmettendo il servizio speciale di un inviato in Darfur.

Nell'androne del palazzo, Kennet richiuse la porta con un calcio. Era buio: un'oscurità non fittissima. A terra e sotto i piedi, giornali gratuiti e posta non richiesta. L'aria era fredda e viziata. Quando Vanessa aprì la bocca per gridare, Kennet le serrò ulteriormente il braccio alla gola, e non ne uscì che un rantolo soffocato. Il coltello era

saldamente puntato contro la curva del mento.

«Sali!» sibilò lui. «Su, di sopra.» Vanessa ebbe la sensazione che le fosse successo qualcosa agli occhi. Tutti i contorni delle cose - le scale, la ringhiera, il tubo elettrico che pendeva dal soffitto con la lampadina - erano confusi. A quel punto, però, si rese conto di essere semiaccecata dalle lacrime. Il ginocchio di Kennet premette contro la parte posteriore delle sue cosce.

Di nuovo, più forte.

«Dai, muoviti. Sali.»

Sul primo gradino, Vanessa scivolò e perse quasi l'equilibrio, ma lui la sorresse, facendola raddrizzare. Il respiro di lui, che odorava di birra, tabacco e di qualcos'altro che lei non riusciva a individuare, era caldo e aspro sulla sua pelle.

«Dai, sbrigati, andiamo.»

Nell'appartamento al primo piano la televisione era accesa, e arrivavano rumori di risate brevi e attutite. Una delle cose che aveva sempre apprezzato del fatto di vivere in condominio era che la gente si faceva i fatti propri. Le poche volte che si imbatteva in qualcuno degli altri coinquilini, bastava un vago cenno del capo e, qualche volta, un paio di parole. Chiacchiere banali sul tempo o qualche lamentela sui cassonetti dell'immondizia erano il massimo che si fossero mai detti.

Sapeva di doversi liberare prima di varcare la porta di casa. Doveva divincolarsi e dare l'allarme.

Sull'ultimo gradino, gli diede una gomitata al petto con tutte le sue forze e si dimenò scalciando all'indietro con il tacco contro le tibie di Kennet, ma lui reagì con una risata e aumentò la pressione alla gola, finché Vanessa non ebbe la sensazione di essere sul punto di svenire.

«Entra, dai. Entra.»

Vanessa non riuscì a infilare la chiave nella serratura, finché lui non le tolse la lama dalla faccia, per posarle una mano sulla mano. «Ecco fatto.» La tenne in quel modo finché la chiave non ebbe fatto i suoi giri nella toppa.

«Brava ragazza.»

Vanessa chiuse gli occhi.

Erano dentro.

«Non accendere la luce» disse lui. «Non ancora.»

Kennet le aveva tolto il braccio dal collo, e lei poté allontanarsi di qualche passo incespicando e portandosi una mano alla gola. Lo sentì richiudere la porta a chiave e inserire il chiavistello. Le tende erano aperte, e quando lei si voltò c'era luce a sufficienza per vedere la sagoma di Kennet, ma non i tratti del suo viso. Impugnava ancora il coltello, abbassato lungo il fianco. Lei ebbe la sensazione che stesse sorridendo, ma non ne era sicura.

«Vuoi qualcosa da bere?» domandò, cogliendola di sorpresa con la banalità della proposta.

«Che cosa?» Un rantolo, più che altro.

«Da bere. Del vino, della birra… No, tu preferisci la vodka.» Come se la situazione fosse normale, un appuntamento romantico. Un salto a casa dopo il pub. Sali a bere il caffè? Entrambi ben consapevoli di quel che significava. I tratti del viso di Kennet erano più definiti ora, e Vanessa notò che aveva un vago sorriso agli angoli della

bocca e intorno agli occhi.

«Ascolta» disse Vanessa, con una voce che lei stessa non riconosceva. «Perché non te ne vai? Vattene, e ci dimentichiamo tutto, okay?»

«Dimenticarcene? Non credo proprio. Sarà impossibile dimenticare, quando avremo finito.» Sbatté ritmicamente il coltello sulla propria coscia. «Allora, vuoi da bere o no?»

La bottiglia era su uno scaffale nella nicchia accanto alla cucina a gas. Una Stolichnaya, vuota per quattro quinti. Accanto alla bottiglia, due flûte. Libri, non molti. Qualche cd. David Gray. Damien Rice. Norah Jones. Riviste. Il telefono si trovava su un tavolino a destra; il cellulare nella tasca interna della giacca a vento. Vanessa si sentiva rimbombare il respiro in testa; lo avvertiva contro la parete interna del cranio.

«Io ne prendo solo un pochino» disse Kennet, con un ghigno appena visibile.

Vanessa versò la vodka nel bicchiere con le mani che le tremavano e la fece traboccare.

«Nervosa?» disse Kennet. «Non ti preoccupare. Fra poco ti calmerai.»

Lei stava pensando a Maddy, a quel che le era successo. Sapeva di dover agire subito, prima che fosse troppo tardi. Stringeva ancora in una mano la bottiglia della vodka, il bicchiere liscio e freddo nell'altra. Diede un'occhiata fulminea alla porta, con la chiave ancora nella toppa.

«Da' qui» disse Kennet, sporgendosi in avanti. «Togliamo di mezzo questa roba.»

Sollevò la bottiglia e la ripose sullo scaffale con un sorriso. «Così va meglio» disse. «Adesso possiamo rilassarci un po'. Conoscerci meglio. Che ne dici?»

Vanessa non sapeva da quanto tempo erano lì seduti insieme. Uno di fronte all'altro, il tavolino spostato di lato. Ginocchia a contatto. Quindici minuti? Venti? Di più? Kennet che chiacchierava del più e del meno, del suo lavoro, delle vacanze in Spagna, e intanto allungava la mano tra le cosce di Vanessa, aprendogliele lentamente e premendo con le dita prima forte, poi più piano, per spostare infine la propria attenzione sul seno, sempre con fare quasi casuale, indifferente.

Quando le schiacciò il capezzolo tra indice e pollice, lei cacciò un grido.

«Scusa» le disse con un sorriso contrito. «Ho le mani fredde. Adesso me le riscaldo un po', eh?» Quindi si infilò le mani tra le cosce serrate.

Vanessa gli gettò in faccia, in direzione degli occhi, la vodka rimasta nel bicchiere, buttandosi nel contempo di lato e allungando la mano verso la nicchia per prendere la bottiglia.

«Brutta troia!» le disse, afferrandola per un braccio.

Lei si divincolò e con la bottiglia lo colpì al viso con tutta la forza e la rapidità di cui fu capace. La base della bottiglia gli arrivò sulla tempia, appena sopra l'occhio, e mentre lui arretrava barcollando, lei lo colpì di nuovo, digrignando i denti, con tutte le sue forze, e la bottiglia si ruppe sulla sua guancia, facendolo ruotare di un quarto di giro e cadere con la gamba piegata sotto il sedere, mentre il sangue gli colava da sotto l'occhio.

Vanessa lasciò cadere il collo di bottiglia e corse in bagno, tastandosi le tasche alla ricerca del cellulare; due chiavistelli, in alto e in basso, che lei chiuse, per poi appoggiarsi con la schiena alla porta e comporre il 999.

«Emergenza. Quale servizio le serve?»

Lei spiegò la situazione sforzandosi di essere il più precisa possibile, temendo che Kennet potesse scagliarsi contro la porta e abbatterla.

Quando vide che non accadeva nulla di simile, Vanessa cominciò a piangere e, quando udì le sirene della polizia - in lontananza, prima, poi sempre più vicine - e infine un rumore di passi pesanti sulle scale, pianse sempre più forte, senza riuscire a smettere, neanche quando i primi agenti sopraggiunti la ebbero convinta che la situazione era tranquilla e che poteva aprire la porta; neanche quando vide le schegge di vetro sporche di sangue sul pavimento; ci riuscì soltanto quando un giovane agente appena entrato in servizio, con la faccia fresca da ragazzino, la condusse con fermezza, ma senza scortesia, a una poltrona e la fece sedere, per poi accomodarsi accanto a lei tenendole le mani nelle sue e spiegandole che era tutto a posto, che non c'era problema e che lo avevano appena preso, quel bastardo. Stava attraversando Holloway Road ed era andato a sbattere contro la fiancata di un autobus che lo aveva sbattuto a terra. Sta andando al pronto soccorso, adesso, ammanettato su un'ambulanza. È finita. Pianga, pianga pure. Si sfoghi. Quel ragazzino dalle guance coperte di morbida peluria continuò a tenerle le mani finché gli altri agenti non ebbero isolato la scena del reato.

«Il coltello» disse Vanessa. «Aveva un coltello.»

«Lo troveremo, non si preoccupi.»

E così avvenne, un'ora dopo, dove Kennet lo aveva gettato, nel giardino anteriore della casa più vicina alla via principale, proprio contro il muro.

40

Il dottore aveva visitato Vanessa, aveva constatato la sua sana e robusta costituzione, aveva atteso che un agente scattasse alcune istantanee dei segni che aveva sul collo e le aveva dato qualcosa per aiutarla a dormire. Lei, però, ovviamente non aveva dormito quasi nulla. Per una metà buona di quel che restava della nottata rimase a letto con le ginocchia strette al petto, a tentare di dimenticare la voce di Kennet, l'acre calore del suo respiro. Il tempo rimanente lo trascorse seduta con la sua vecchia vestaglia da camera, una coperta addosso, a guardare le immagini che scorrevano sullo schermo della tivù. *ITV Nightscreen. Skiing on 4.* Un'edizione sottotitolata di *Antiques Roadshow*.

«Sei una ragazza fortunata» le aveva detto un agente. «Da morire.» E subito si sarebbe volentieri rimangiato quelle ultime parole.

«Sei stata fantastica» disse un altro. «Da urlo.» Vanessa pensava non solo a sé, bensì anche a Maddy. Era stato lui? Kennet? Era stato lui a farle quelle cose orribili? Lei non aveva mai visto le fotografie del cadavere, aveva soltanto parlato con gente che aveva giurato di conoscere altri che le avevano viste, ma sapeva che, oltre a essere stata violentata, prima di morire Maddy era stata orrendamente massacrata a colpi di coltello.

Una ragazza fortunata.

Lo era, eccome: premette il viso sul materiale grezzo della coperta e scoppiò a piangere.

Avvertita dall'ufficiale di grado più alto in servizio a Kentish Town, Karen era arrivata alla stazione di polizia poco dopo mezzanotte e aveva fatto in tempo a fare due chiacchiere con Vanessa, abbastanza da ricavarne una versione sintetica dell'accaduto; le aveva poi detto che avrebbe raccolto la sua testimonianza ufficiale l'indomani mattina. Aveva quasi pensato di telefonare a Elder per comunicargli la notizia, ma poi aveva deciso di lasciarlo dormire.

All'ospedale, a Kennet avevano messo quindici punti di sutura in faccia e, dopo una radiografia al torace, gli avevano diagnosticato la frattura di tre costole. Si trovava ora in un padiglione appartato, sotto antidolorifici, ammanettato per un polso al letto, con un poliziotto seduto fuori dalla porta che leggeva il *Mail* e cercava di attirare l'attenzione di un'infermiera per scroccare un'altra tazza di tè. Elder fu messo al corrente della situazione alle sette e raggiunse Karen davanti all'ospedale alle otto. Ramsden e Denison erano già lì, e avevano dato il cambio al riconoscente poliziotto di piantone.

Uno dei due ascensori era fuori servizio e l'altro era occupato da un portantino che stava cercando con cautela di far entrare un paziente in lettiga, perciò salirono a piedi.

«È già stato incriminato formalmente?» domandò Elder.

«Non ancora.»

«Quali sono le possibili accuse?»

«Per il momento? Violenza aggravata. Detenzione di arma impropria. Ce n'è abbastanza per trattenerlo.»

Quando entrarono nella stanza, Kennet era sdraiato su un fianco, con il lenzuolo tirato su fino al mento e gli occhi chiusi. Un'infermiera aveva appena finito di misurargli la temperatura e la pressione e stava annotando i risultati sulla cartella clinica.

«Sta dormendo?» domandò Karen.

L'infermiera scosse la testa.

«Kennet…» disse Karen avvicinandosi al letto. «Signor Kennet…»

Nessun movimento, nessuna reazione.

Ramsden afferrò il lenzuolo e lo tirò indietro con uno strattone.

«Signor Kennet» disse Karen. «Avrei alcune domande da farle.»

Gli occhi di Kennet erano chiusi.

«C'è qualcosa che gli impedisce di risponderci?» domandò Karen all'infermiera.

La donna scosse la testa. «Gli antidolorifici l'avranno un po' intorpidito, ma a parte questo direi di no.»

«Glieli do io gli antidolorifici, a questo stronzo» disse Ramsden.

Karen gli lanciò un'occhiata ammonitrice.

«Mi ascolti, Kennet» disse Elder, avvicinandoglisi. «Perché non si rialza a sedere? Prima ci sbrighiamo, meglio è.»

Nulla.

«Infermiera» disse Karen «non potrebbe tirarlo su?»

«Credo di sì, io…» Indugiò un istante, incerta. «Signor Kennet, su, si alzi.» Quando lei gli toccò la spalla, lui si scostò.

«Qual è il problema?» domandò il dottore avvicinandosi. Era alto, barbuto, sui trentacinque anni, accento scozzese.

«Questi poliziotti» disse l'infermiera «vogliono interrogare il paziente.»

«Grazie, infermiera. Vada pure, ora.»

L'infermiera si allontanò con il suo carrello.

«Ispettrice capo Shields» disse Karen, tendendo la mano al dottore.

Questi gliela strinse con vigore, ma non a lungo.

«Quest'uomo è accusato di un reato grave» disse Karen. «E abbiamo fondati motivi per credere che ne abbia commessi svariati altri. Abbiamo urgenza di parlare con lui.»

«Adesso?»

«Sì, adesso.»

Il dottore prese la cartella clinica appesa ai piedi del letto e la consultò rapidamente. «Sembra che sia stato imbottito a dovere per alleviare il dolore…»

Ramsden borbottò.

«Se posso darvi un consiglio, aspetterei un'oretta, in modo che l'effetto soporifero dei farmaci si sia attenuato almeno un po'. Servirà a ottenere risposte più chiare alle domande che volete fargli. Del resto» aggiunse il medico, accennando con il capo alle manette «non è che possa andarsene chissà dove, o sbaglio?»

Fuori dall'ospedale, Karen telefonò al quartier generale con il suo cellulare, mentre

Ramsden si accese una sigaretta.

«Bene» disse, chiudendo la comunicazione. «Abbiamo il mandato per perquisire l'appartamento di Kennet. Mike, vacci anche tu. Lee è già sul posto. Paul resterà qui all'ospedale. Farò in modo che a un certo punto qualcuno della stazione di polizia di zona vada a dargli il cambio.»

Ramsden si avviò con un sorriso soddisfatto.

«Quant'è lontano da qui il posto in cui abita Vanessa Taylor?» domandò Elder.

«Non tanto. Ormai dovrebbe essere pronta per rendere la sua dichiarazione. Andiamo, le telefonerò lungo il tragitto.»

*

Il traffico verso la rotonda di Archway era piuttosto sostenuto in entrambe le direzioni, e così si ritrovarono imbottigliati accanto a un autoarticolato che tornava in Olanda e dietro un minibus che portava a scuola una mezza dozzina di ragazzini, alcuni dei quali intenti a fare smorfie dal finestrino posteriore. Karen trafficò un po' con la radio, ma poi decise di spegnerla.

«Immagino che di testimoni non ce ne siano…» disse Elder.

«Per ieri sera? No, infatti.»

«La parola di Vanessa contro quella di Kennet…»

«Più o meno.»

«E non ha riportato ferite?»

«Vanessa? Qualche livido intorno al collo. Poco altro. Nulla di particolarmente significativo, per un tribunale.»

«Magari, passata la notte, i segni sono diventati più evidenti.»

«Chissà…»

«E il coltello?»

«La Scientifica sta cercando delle impronte. Si spera che non abbia avuto il tempo di ripulirlo.»

«Verificherai anche se l'arma è compatibile con le ferite riportate da Maddy?»

«Puoi scommetterci.»

Avanzarono per qualche altro metro. «Credevo che il sindaco Livingstone lo avesse affrontato, questo problema» disse Elder.

«Lo ha affrontato, infatti.»

«Non so proprio come fate a reggere questa situazione.»

Karen sorrise. «Immagino che dalle tue parti, per strada, il massimo che incontri è un trattore ogni tanto.»

«Animali. Qualche volta un gregge di pecore.»

«Non so proprio come fai, Frank.»

«A far cosa?»

«A vivere così. Lontano da tutto.»

«Da tutto?»

«Non far finta di non capire.»

Il camion svoltò in una traversa a sinistra, e Karen accelerò, sterzò bruscamente a destra, tagliando la strada non a una sola auto, bensì a due, e via oltre il semaforo, con

un largo sorpasso ai danni di un autobus della linea 43.

«Ti diverti?» le domandò Elder.

«Da pazzi» rispose Karen con un sorriso esagerato.

Vanessa aveva la faccia pallida e gli occhi gonfi. I lividi intorno al collo erano decisamente più evidenti. Aveva preparato del caffè senza portare l'acqua a ebollizione, e in superficie galleggiavano dei granelli che non si erano sciolti bene. Il racconto dell'aggressione subita e di ciò che l'aveva preceduta fu freddo, privo di enfasi, come se stesse parlando di eventi accaduti a qualche lontano conoscente. Solo quando descrisse il momento in cui Kennet le era saltato addosso, puntandole il coltello in faccia, la sua voce ebbe un sussulto e parve incrinarsi. Elder vide una pallida linea rossa traversarle la pelle.

«L'uomo che tu avevi detto di aver visto sull'altro lato della strada tempo fa» le domandò «credi che potesse essere Kennet?»

Vanessa aspettò un attimo prima di rispondere. «Non ne sono sicura.»

«Be', non ha molta importanza» disse Karen. «Da quel che hai raccontato, lui evidentemente ti seguiva, finché ieri sera non ha deciso di passare all'azione.»

«Sono d'accordo» disse Elder. «Se quell'uomo nell'ombra era lui, però, c'è un che di sistematico: pedinamento, sorveglianza.»

«State pensando a Maddy, vero?» disse Vanessa. «A quello che è successo a lei.»

Karen ed Elder la guardarono.

«Credete che l'abbia uccisa lui?»

«Date le circostanze» disse Karen «dobbiamo tenere conto…»

«Oh, dai!» Vanessa sbottò, improvvisamente arrabbiata. «Non ditemi stronzate.»

«È possibile» disse Elder.

«È *più* che possibile, Cristo!»

«Può darsi.»

«Può darsi un cazzo!» Vanessa si alzò furibonda e andò verso la porta; poi si fermò e si voltò. Non poteva andare da nessuna parte. «E Kennet che cosa dice?» domandò.

«Per ora, niente.»

«Mi ha minacciata con un coltello; mi ha quasi strangolata. Mi avrebbe stuprata.»

«Lo so» disse Karen «lo so.»

«Mi avrebbe uccisa.»

Karen cercò di prenderle la mano, ma Vanessa si ritrasse; andò al lavandino, aprì il rubinetto e restò lì a guardare l'acqua che scorreva.

Qualche attimo dopo, Elder le si avvicinò e chiuse il rubinetto. Così facendo, le sfiorò inavvertitamente le spalle, e lei sobbalzò.

«Noi dovremmo andare» le disse a bassa voce.

«Andate pure.»

«Vanessa» disse Karen uscendo «sarebbe il caso che tu vedessi qualcuno.»

«Qualcuno?»

«Sì, insomma, un consulente psicologico… Alla stazione di polizia ti spiegheranno senz'altro come fare.»

Vanessa la guardò disperata. «Non fategliela passare liscia.»

«Non preoccuparti, la pagherà.»

*

Kennet era seduto sul letto, la schiena sorretta da un numero imprecisato di cuscini, i punti di sutura in evidenza simili a impronte di uccellino sulla pelle del viso. Quando vide Karen ed Elder, sorrise, addirittura.

«Tornato nel mondo dei vivi, eh?» disse Elder.

«Da poco.»

«Più fortunato di altri.»

«Abbiamo alcune domande da farle a proposito di ieri sera» disse Karen.

«A proposito dell'aggressione che ho subito, volete dire?»

«Ah, dunque sarebbe lei l'aggredito?»

«Ovvio.» Kennet sfiorò con i polpastrelli la cicatrice ancora fresca. «Il tizio che mi ha ricucito ha detto che a momenti ci lasciavo un occhio.»

«E che cosa ci avrebbe lasciato Vanessa, se non avesse avuto la fortuna di sfuggirle?»

«Se le ho fatto qualcosa è stato solo per legittima difesa.»

«Un attimo» disse Karen. «Lei sostiene davvero che è stata Vanessa Taylor ad aggredirla?»

«Ma certo. Mi ha invitato a casa sua, ha cominciato a stuzzicarmi, tutto filava liscio, e a un certo punto - *sbem!* - mi ha tirato una bottigliata in testa. Di punto in bianco.» Kennet scosse la testa. «Sapevo che aveva bevuto, ma non credevo così tanto. Non al punto da perdere completamente il controllo. Se l'avessi saputo, non mi sarei mai sognato di andare da lei dopo il pub.»

«È stata lei a invitarla a salire? È questo che vuol dire?»

«Ovvio. Cos'altro, sennò?»

«E il coltello?» domandò Elder. «Che cosa ci dice del coltello?»

Kennet lo guardò con gli occhi strabuzzati per lo stupore. «Quale coltello?»

«Quello che lei ha gettato via prima di andare a sbattere di faccia contro l'autobus.»

«Io non avevo nessun coltello.»

«Lo vedremo.»

Dieci minuti dopo, Elder e Karen erano nel corridoio del reparto. Kennet aveva insistito nella sua versione dei fatti: era stata Vanessa ad aggredirlo, rompendogli una bottiglia in faccia, e se lei aveva dei segni era solo perché lui aveva cercato di fermarla. Alla fine l'aveva lasciata che strillava e imprecava ed era uscito, così sconvolto dall'accaduto che non aveva neanche badato a dove metteva i piedi ed era finito contro l'autobus. Non provava rancore, sperava che lei stesse bene, che se la fosse cavata con un mal di testa o poco più.

«Quanto credi che andrà avanti a sostenere questa parte?» domandò Karen.

«Il più possibile. Hanno trovato impronte sul coltello?»

«Possiamo solo sperare» rispose Karen.

Elder consultò l'orologio. «Entro dodici ore, o lo incriminiamo o dovremo rilasciarlo.»

«Sarà sufficiente.»

Il dottore disse che Kennet poteva tranquillamente essere dimesso dall'ospedale quel pomeriggio. A quel punto, loro avrebbero già avuto notizie non solo sul coltello,

ma anche sugli esiti della perquisizione nell'appartamento di Kennet. Sì, pensò Karen, dovrebbe essere sufficiente.

41

Quando Elder sentì squillare il suo cellulare, appena lasciato l'ospedale, Maureen Prior era praticamente l'ultima persona a cui avrebbe pensato. Il treno su cui lei stava viaggiando sarebbe arrivato a St Pancras nel giro di quaranta minuti. Dovevano assolutamente vedersi. Un'ora sarebbe stata sufficiente.

Il locale aveva uno stile francese, una piccola pasticceria un po' appartata rispetto al viale che passava a sud della stazione. C'erano alcuni tavolini sul marciapiede, e un'altra mezza dozzina all'interno. Croissant, baguette e una macchina scintillante per l'espresso. Due signore di una certa età, ben vestite, erano sedute a bere un caffè accanto alla vetrina più in fondo; un uomo dai capelli grigi, cappotto di cammello ripiegato sullo schienale della sedia, leggeva *Le Monde* e degustava un *coque-monsieur*. Elder, che pure nel corso degli anni da St Pancras c'era passato spesso, quel locale non l'aveva mai visto.

La temperatura dell'aria invitava a sedersi all'aperto.

Le scie dei jet si incrociavano in cielo, e il sole era più che altro un'ipotesi dietro uno strato di grigio.

Un giovane dal grembiule bianco portò loro del caffè.

«Come facevi a sapere di questo posto?» domandò Elder, guardandosi intorno.

«Me ne ha parlato Charlie.»

«Charlie?»

«Charlie Resnick. Mi ha detto che era perfetto per incontrarsi.»

«Hai parlato con lui, vero?»

Maureen sorrise. «Dei locali di Londra?»

«Di Bland, e di Katherine.»

«Dovevo pur parlare con qualcuno, e di lui mi fido.»

Proprio con Resnick, pensò Elder. «E che cosa ti ha detto?»

Maureen sorrise di nuovo. «Non molto. Charlie, più che altro, è un grande ascoltatore.»

«Non era sorpreso?»

«Di Bland? No, non direi. Al di là delle voci che girano, non gli è mai stato granché simpatico. A stare troppo tempo in mezzo allo smog, i polmoni si ammalano. Marciscono dall'interno. Così ha detto. Secondo lui, l'unico motivo per cui Bland ha lasciato la polizia di Londra è la necessità di stare un passo avanti al Criminal Investigation Branch.»

«Però non è mai stato ufficialmente incriminato, o no?»

«Per corruzione, no. Accuse indimostrate. La solita storia. Lo hanno torchiato un paio di volte, ma niente di più.»

«Allora» disse Elder «abbiamo un piano?»

«Proprio di questo volevo parlarti, e di persona. Si rischia di meno che al telefo-

no.» Sollevò la tazzina di caffè. «Più invecchio, più divento paranoica.»

«Prudente, direi» fece Elder. «Non ci vedo nulla di male.»

«E tu, Frank? Stai facendo attenzione, quaggiù?»

«Nella grande metropoli? Sì, credo di sì.»

«Siete vicini al traguardo?»

Toccò a Elder sorridere, questa volta. «Ho l'impressione che i giochi siano complessi.»

«Come al solito, Frank. Come al solito.»

Il caffè, però, era perfetto. Forte, ma non amaro. Elder ascoltò con attenzione. Il piano era abbastanza semplice, diretto: le possibilità di successo tanto maggiori quanto più si puntava sull'avidità di Bland.

«E Summers starà al gioco?»

«Credo di sì. È più incasinato di quanto sia disposto a sopportare: questa, per lui, potrebbe essere la via d'uscita.»

«E Katherine? Non è che si ritroverà in pericolo?»

Maureen ci pensò su un po' prima di rispondere. «Non più di quanto lo sia già adesso.»

Elder annuì. «Vuoi che gliene parli io?»

«Più avanti, Frank. Quando sarà tutto finito.»

«Avvertimi, quando siete pronti ad agire.»

«Meglio che ti avverta quando sarà tutto finito» disse Maureen.

Steve Kennet lasciò l'ospedale ammanettato a un poliziotto in divisa che aveva le dimensioni e la stazza di un piccolo carrarmato, con Paul Denison che li seguiva da vicino. Con l'unica telefonata che gli era stata concessa aveva cercato un avvocato e aveva pescato Iain Murchfield, lasciato per quel giovedì pomeriggio a presidiare lo studio legale in cui lavorava. Più imbranato di così, avrebbe detto Ramsden, si muore.

Karen aveva subito sequestrato Elder non appena era ricomparso, e lui le aveva letto in viso che c'erano novità almeno in parte positive.

«Si capisce perché faceva il finto tonto a proposito del coltello. Dev'essere riuscito a ripulirlo sui vestiti mentre fuggiva, ma non bene come crede. C'è l'impronta di un pollice alla base della lama, parziale ma chiara.»

«E corrisponde?»

«Stiamo aspettando conferma.»

«E a casa sua? C'era qualcosa di interessante?»

«Non molto. Qualche video estremo. Vestiti, scarpe, la solita roba. Ho detto a Mike di tornarci e di cercare di nuovo.»

«Kennet è qui?»

«Con il suo avvocato. Sta decidendo la strategia difensiva.» Karen sogghignò. «Un ragazzino appena uscito dal college. Ha l'aria di uno che ha bisogno di una strategia anche per allacciarsi le scarpe al mattino.»

Poco dopo le quattro arrivò una telefonata dalla Scientifica. L'impronta parziale corrispondeva, ma era pur sempre parziale.

Dieci minuti dopo Kennet fu condotto nella sala degli interrogatori, e Karen prese nota dell'ora precisa. Dato che Ramsden non era ancora tornato, fu Paul Denison ad

affiancarla, non senza un certo nervosismo. Elder si trovava in una stanza adiacente e ascoltava per mezzo di un auricolare.

Kennet si sporse in avanti, gli avambracci posati sul tavolo, vaghi segni di tensione che cominciavano a manifestarsi ai lati degli occhi. Accanto a lui, un po' più in là, era seduto Iain Murchfield, con un bloc notes sulle ginocchia e una penna in mano.

Karen aveva i capelli raccolti, la giacca del completo abbottonata, lo sguardo praticamente inchiodato negli occhi di Kennet.

«Vorrei che lei mi spiegasse» disse Karen «che cosa è successo ieri sera, da quando ha incontrato Vanessa Taylor al Bull and Last a quando siete tornati a casa di lei.»

Con voce monotona, Kennet ripeté, con qualche aggiunta, la versione dei fatti che già aveva fornito all'ospedale.

«Lei, insomma, continua a sostenere che l'agente Taylor l'ha colpita con la bottiglia senza alcuna ragione?»

«Senza ragione, se non che dev'essere completamente impazzita.»

«E le ferite che Vanessa Taylor ha riportato…?»

«Dipendono dal mio tentativo di impedirle di cavarmi un occhio. Era andata fuori di testa.»

«Ed è così che si spiegano anche i segni che l'agente Taylor ha sulla faccia?»

«Non so. Quali segni?»

«Segni di arma da taglio.»

«Non saprei. Forse sono state le schegge. C'erano pezzi di vetro dappertutto.»

«Quella ferita è proprio da arma da taglio.»

Kennet si sporse in avanti. «Io non ne so niente.»

«Lei dunque nega di aver aggredito l'agente Taylor con un coltello?»

«Sì.»

«E anche di averglielo puntato alla gola?»

«Assolutamente.»

«Eppure qualcuno le ha premuto un coltello contro la pelle con forza sufficiente a ferirla.»

«Sentite» ribatté Kennet, leggermente agitato, ormai. «Ve l'ho detto. Io non so niente di nessun coltello. Okay?»

«Ah, no?»

Kennet scandì per bene ogni parola. «Non c'era nessun coltello.»

«Ne è proprio sicuro?» domandò Karen, vagamente divertita.

Kennet si voltò verso l'avvocato. «Fino a che punto sono tenuto a sopportare questa storia?»

«Ispettrice capo» disse Murchfíeld, facendo ricorso al tono più solenne di cui era capace «non vedo la necessità di incalzare in questo modo il mio cliente.»

Karen lo guardò tra l'ilare e l'indignato. «Il coltello a cui alludo, signor Kennet» disse «è quello che lei ha gettato via mentre fuggiva.»

«Balle. Non è vero. È pura invenzione.»

«In tal caso» disse Karen «mi piacerebbe sapere come spiega la presenza di una sua impronta sulla lama.»

«Quale lama? Di quale impronta parla?» Quando Kennet si voltò di scatto verso Murchfield la sua sedia strisciò rumorosamente a terra. «Faccia qualcosa, insomma!

Non può restarsene lì seduto a guardare mentre questi cercano di fregarmi.»

Murchfield richiuse il bloc notes. «Sono costretto a protestare di nuovo per il modo in cui state interrogando il mio cliente.»

«Obiezione accolta.»

«E tenete presente, se ve ne foste dimenticati, che il tempo per decidere sull'eventuale incriminazione o sul rilascio del mio cliente sta scadendo.»

«Bene» disse Karen. «Lei ha ragione. Incriminiamolo. Che ne dice di violenza aggravata, per cominciare? Reato contro la persona in base al Person Act del 1861. Paul, portalo giù dal sergente di custodia e assicurati che gli venga correttamente notificato il provvedimento. Vedremo se si renderà conto di qual è, davvero, la sua situazione. Questo interrogatorio è terminato alle quattro e ventitré.» Si alzò in piedi. «Grazie, avvocato Murchfield, per il suo utile consiglio.»

«Che cosa ne dici?» domandò Karen.

Elder fece una smorfia. «Con tutte le testimonianze che possiamo raccogliere sul comportamento passato di Kennet, una giuria che dovesse scegliere se credere a lui o a Vanessa propenderebbe sicuramente per lei. In termini di prove concrete, però, un'impronta parziale mi pare un po' pochino.»

«Mike troverà senz'altro qualcosa, non preoccuparti.»

Alle sette di quella sera, tuttavia, erano decisamente preoccupati.

Kennet era stato incriminato e si preparava a trascorrere la sua prima notte in cella; il mattino dopo, venerdì, sarebbe comparso davanti al giudice e il rilascio su cauzione avrebbe incontrato una vigorosa opposizione. Ma Ramsden si ripresentò con il muso lungo e con cattive notizie. «A parte qualche volantino delle partite casalinghe del Brentford risalente a dieci anni fa, non abbiamo trovato niente di sospetto.»

«Avete già perquisito anche il furgone?» domandò Elder. «Quello che usa per andare al lavoro.»

«Che cazzo credi? Che sono un dilettante?»

«Scusami.»

«Fa niente.»

La mente di Elder vagò improvvisamente altrove: la prima volta che l'aveva visto e gli aveva parlato, davanti alla casa dove stava lavorando, a Dartmouth Park, Kennet si era rollato una sigaretta e aveva chiesto da accendere. «Ha anche un'auto» disse Elder. «Oltre al furgone.»

«Ne sei sicuro?»

«Una berlina, quattro porte. Blu scuro. Una Ford, credo, ma non potrei giurarci.»

«Lee» disse Ramsden «prova a fare qualche controllo. Se è intestata a lui, siamo a cavallo.»

«Bel colpo, Frank» disse Karen. «Grandioso.»

«Vedremo» disse Elder. «Vedremo.»

42

Elder tornò all'appartamento di Finchley intorno alle sette. La mattina in cui Karen gli aveva dato la notizia dell'arresto di Kennet sembrava lontanissima. Un paio di aspirine, pensò, e un lungo bagno caldo.

Il telefonino squillò prima ancora che potesse aprire il rubinetto, e a Elder, sentendo la voce della figlia, cominciò subito a montare l'ansia.

«Katherine, tutto bene?»

«Sì, perché?»

«Niente. Così, sai com'è…»

«Ti sento preoccupato.»

«No, non è niente. Solo un po' di mal di testa. Una giornataccia.»

Ci fu un breve silenzio. «Volevo dirti… Questa storia, con la polizia… sai che cosa sta succedendo?»

«Credo, sì.»

«Il fatto è che Rob… be', questa cosa che gli stanno chiedendo di fare… lui non sa bene se fidarsi.»

«Con chi ha parlato?»

«Con una poliziotta, una certa Maureen. Con lei, più che altro.»

«Maureen Prior. Potete fidarvi, credimi.»

«Anche Bland, però, è dei loro.»

«No, no. Non esattamente. Non più.»

«Non so…»

«Quand'è che lo incontrerà, Rob? Quand'è che si incontrerà con Bland?»

«Presto, credo. Tempo un paio di giorni.»

«Appena questa storia sarà finita, forse sarà il caso che andiate via per un po', finché le acque non si saranno calmate.»

«Rob ha degli amici dalle parti di Hull, e anche la famiglia.»

«Perché non andate lì? Una settimana sarà sufficiente.»

«E a te non dispiace?»

«Che cosa?»

«Che io e Rob ce ne andiamo insieme, così.»

«Se potessi scegliere…»

«Ma non ti dispiace?»

«Sei abbastanza grande; hai il diritto di prendere le tue decisioni.»

«Di fare i miei errori, cioè. È questo che vuoi dire.»

Una pausa. «Può darsi.»

Gli giunse all'orecchio una voce maschile in sottofondo, appena percepibile; la voce di Rob, probabilmente, pensò Elder, dopo di che Katherine disse: «Papà, io devo andare».

«D'accordo. State attenti. Tutt'e due. E fatti sentire, okay?»

«Okay.»

«Ti voglio bene» aggiunse, ma la linea era già caduta.

Elder bevve un goccio di whiskey, poi un altro. Gli tornarono in mente le condizioni in cui l'aveva trovata, prigioniera in quella baracca rozzamente costruita contro la roccia, sulla costa dello Yorkshire settentrionale. Il fetore di pesce marcio e di sangue coagulato. I lividi che le coprivano il viso e la schiena. Stava forse mettendola di nuovo in pericolo? O era stata lei a cercarsela, cominciando a frequentare i balordi di Slab Square e uscendo con uno che, poco o tanto, spacciava droga? Era difficile amare senza giudicare.

Mentre l'acqua scorreva nella vasca, telefonò a Maureen Prior, malgrado lei gli avesse assicurato che si sarebbe fatta viva appena necessario. «Le cose procedono, Frank» gli disse. «Ci serve soltanto qualche giorno.»

«Katherine me l'ha detto.»

«Hai parlato con lei?»

«Mi ha telefonato lei poco fa.»

«È una brava bambina, Frank.»

«Non è una bambina.»

«Be', hai capito. È molto forte.»

«Lo so. Non sarebbe sopravvissuta, se non lo fosse.»

«La terrò d'occhio, non preoccuparti. Se però le metto qualcuno di scorta, Bland potrebbe subodorare qualcosa.»

«Lo so.»

«Starò attenta. Farò il possibile.»

«Grazie, Maureen.»

«Stammi bene, Frank.»

«Farò del mio meglio.»

Riempì il bicchiere e se lo portò in bagno. Da Karen nessuna notizia sull'auto di Kennet; probabilmente la stavano ancora cercando. L'indomani mattina, alle dieci, Kennet si sarebbe presentato dal giudice. Quanto bastava per guadagnare un po' di tempo. Avrebbe telefonato a Sherry per vedere se era riuscito a scovare qualcosa. L'acqua era troppo calda. Fece scorrere per un po' quella fredda e, dopo averla rimestata per bene, entrò nella vasca. Quando sua figlia era piccola, un anno e mezzo o giù di lì, aveva l'abitudine di tenerla nella vasca con sé, e lei sguazzava e rideva, sfuggente come un pesciolino tra le sue mani. Momenti così non erano più tornati. Le aveva detto «ti voglio bene» perché sapeva che lei aveva già riattaccato? «Ti voglio bene, Katherine» disse ad alta voce, con gli occhi pieni di stupide lacrime.

43

L'auto era una Ford Mondeo cinque porte station wagon, con il contachilometri appena sotto i 30.000. La trovarono parcheggiata in Tollington Way, poco dietro il vecchio Royal Northern Hospital. Nel bagagliaio c'erano gli scarponi da lavoro di Kennet, sporchi di vernice e di calce, insieme a una tuta e a una camicia di lana a scacchi avvolte una intorno all'altra. Vecchie copie del *Sun* e del *Mail*. Una guida *London A-Z* con rilegatura a spirale, consunta per l'uso. Scontrini di parcheggi. Involucri di Snickers e un pacchetto di caramelle alla menta consumato a metà. Nella tasca della portiera del guidatore, una serie di audiocassette: Queen, David Lee Roth, U2, i *Greatest Hits* di Springsteen. Una scatola con cinque fiammiferi. Un paio di guanti di pelle malconci. Un thermos rosso e nero che ancora odorava vagamente di caffè. Un'edizione tascabile di Patricia Cornwell, abbandonata a pagina 121. Cavi per la batteria. Un cacciavite. Uno straccio di pelle di daino, rigido e sporco. Una bomboletta arrugginita di antiruggine; una bottiglia di plastica di concentrato Holt per la pulizia dei vetri e un'altra di antigelo Comma Xstream. Una tanica da due litri di olio lubrificante, vuota. E nel vano della ruota di scorta, nascosta per bene, una scatoletta metallica che conteneva, accuratamente avvolti in un pezzo di stoffa che sembrava strappato da una vecchia camicia di jeans, un orecchino verde e dorato a forma di mezzaluna; un semplice braccialetto d'argento; un pendente appeso a una catenina d'argento e un orologio con il cinturino di pelle marrone chiaro, un Lorus, che sulla cassa recava inciso il nome di Maddy Birch sopra la data del 15 luglio 1981.

Alla mensa della stazione di polizia Karen bevve una dose massiccia di caffè forte e poi andò a rinfrescarsi la faccia in bagno. «Tranquilla» disse a se stessa. «Rilassati.»

Poco dopo le *dieci*, Steve Kennet era stato rispedito in cella fino al giorno 27 da una corte di giustizia appositamente convenuta, che aveva anche respinto qualsiasi ipotesi di rilascio su cauzione. Ora si trovava di nuovo nella sala degli interrogatori, la gola secca, con l'aria di chi aveva dormito poco o nulla. Accanto a lui, l'avvocato giocherellava nervosamente con una penna, togliendo e rimettendo il cappuccio senza sosta.

Ramsden pensò che, se l'avvocato fosse andato avanti così ancora un po', si sarebbe visto costretto a togliergliela di mano e a ficcargliela su per il culo.

«L'interrogatorio» disse Karen «ha inizio alle undici e quarantasette…»

Con calma, replicò insieme a Kennet la scena del giorno precedente, stesse domande, stesse risposte, lasciando che fosse lui stesso a scavarsi la fossa.

«Signor Kennet» disse Karen con noncuranza, quasi distrattamente «lei è proprietario di una Ford Mondeo station wagon blu scuro del 1998?»

Persino Elder, da dietro il vetro dove si trovava per assistere non visto all'interrogatorio, notò l'evidente apprensione che balenò negli occhi di Kennet.

«Allora, signor Kennet?»

«Sì.»

«È proprietario…?»

«Sì, ho già detto di sì.»

«Il mio cliente» interloquì Murchfield «gradirebbe una piccola pausa, a questo punto. Ormai è quasi…»

Karen lo interruppe bruscamente. «Non ho il minimo dubbio» disse «ma mi domandavo, signor Kennet, se riconosce questa.»

Ramsden mostrò la catenina, chiusa in una busta trasparente.

Kennet impallidì. «No» rispose. «Non l'ho mai vista prima.»

«E questo?»

L'orecchino.

«No» disse, scuotendo la testa con forza.

«E questo?»

Il braccialetto.

«No.»

«Signor Kennet, questi oggetti sono stati trovati nel bagagliaio della sua auto.»

Kennet reagì con più decisione, questa volta, si risistemò sulla sedia e fece spallucce. «Non so proprio da dove vengano. Io non le ho mai viste, queste cose.»

«Erano nella sua auto, impacchettate con cura e nascoste.»

Kennet la fissò in silenzio, con un'espressione cupa.

«Ed è stato lei, evidentemente, a mettercele.»

«Cristo, vi ho appena detto che…»

«Lei non ha ancora detto niente.»

«Okay, lo ripeto. Io con queste cose non ho niente a che fare. Non le ho mai viste prima, okay?»

«Non ha idea di come siano giunte in suo possesso?»

«Oh, cazzo, non erano in mio possesso.»

«Erano nella sua auto.»

«E chi lo dice?»

Ramsden sorrise. «Lo dico io.»

«E allora vuol dire che ce le ha messe lei!»

Karen si allontanò dal tavolo. Aveva i palmi delle mani umidi di sudore e se li asciugò sulla gamba dei pantaloni. C'era puzza di sudore nell'aria: il suo, quello di Kennet, e di tutti i presenti. «Poco più di un'ora fa» disse Karen «un mio agente ha mostrato questo braccialetto a Jennifer McLaughlin che lo ha riconosciuto e ha detto che era suo.»

Elder notò che, vicino all'occhio sinistro di Kennet, una vena aveva cominciato a pulsare con forza.

«Questo orecchino» disse Karen, mostrando la busta trasparente con il reperto «è stato riconosciuto da Jane Forest: ha detto che era senz'altro suo.»

«E allora?»

«Con Jennifer McLaughlin e con Jane Forest lei ha avuto una relazione.»

Kennet la fissò senza battere ciglio.

«Mi sa spiegare, insomma, come mai questi oggetti sono stati trovati nascosti sulla

sua auto?»

«No. L'unica spiegazione che mi viene in mente è che deve averceli messi qualcuno.»

«Quel qualcuno è lei, signor Kennet.»

Kennet si girò sulla sedia, urtando con il ginocchio la gamba del suo avvocato e facendogli cadere di mano la penna.

«E lei» disse Kennet «quando cazzo si deciderà a fare qualcosa, invece di restarsene lì seduto a guardare?»

Murchfield balbettò qualcosa, arrossì e si chinò per raccogliere la penna.

«C'è un altro articolo» disse Karen, senza quasi lasciar trapelare la sensazione di trionfo che provava nell'atto di far dondolare davanti alla faccia di Kennet la busta trasparente che conteneva l'orologio.

«Questo orologio era di Maddy Birch. C'è il suo nome inciso sulla cassa. Lo vede? Riesce a leggere? Il nome e la data. A beneficio del registratore, signor Kennet, riconosce che il nome inciso sulla cassa dell'orologio è quello di Maddy Birch?»

«Sì.»

«E ammette che queste orologio apparteneva a Maddy Birch?»

«Sì.»

«Può dirmi ora come mai era in suo possesso?»

Kennet la guardò e scosse la testa.

«Allora, signor Kennet?»

«No, non so proprio spiegarmelo.»

«L'aiuterò io, allora: Maddy Birch lo portava al braccio la notte in cui è stata uccisa.»

«Io non ne so niente.»

«È proprio in quella circostanza lei gliel'ha sottratto.»

«Non è vero.»

«Dopo averla stuprata.»

«No.»

«E assassinata.»

«Non è vero.» Il sudore era ormai chiaramente visibile sulla fronte di Kennet, e il suo tronco oscillava un po' come se lo stessero prendendo a pugni.

«Signor Kennet, ritengo che la notte tra mercoledì 26 e giovedì 27 novembre, nei pressi del centro civico di Crouch End, lei abbia aggredito e stuprato Maddy Birch e poi l'abbia accoltellata ripetutamente, uccidendola.»

«No.»

«E Maddy, quella sera, aveva addosso questo orologio, vero?»

Kennet sollevò entrambe le mani e strinse i pugni. Karen arretrò rapidamente per togliersi dal suo raggio d'azione, mentre Ramsden protese un braccio per parare eventuali colpi; ma Kennet si limitò a sbattere con forza i pugni sul tavolo.

«Non poteva avercelo addosso l'orologio, quella sera. Gliel'avevo rubato diverse settimane prima.»

Karen, con il respiro nuovamente regolare, disse: «Le dispiacerebbe ripetere?».

«L'orologio gliel'avevo già preso. Diverse settimane prima.»

«E come?»

«Sono entrato di nascosto in casa sua. Quando lei non c'era.»

«E quando?»

«Sarà stata la fine di ottobre, un martedì o un mercoledì… Non ricordo di preciso. Nel mezzo della settimana, comunque.»

«E lo aveva già fatto?»

«Di entrarle in casa in quel modo? Sì… cioè, no: a casa di Maddy era la prima volta. L'avevo fatto a casa di Jane e di Jennifer.» Gli sfuggì quasi un sorriso.

«E ogni volta portava via qualcosa? Un souvenir?»

«Sì… cioè, no, non sempre.»

«Nient'altro?»

«In che senso?»

«Lei non portava via nient'altro?»

«No, non portavo via nient'altro.»

«E che cosa faceva allora?»

«Non so… A volte me ne stavo lì senza far niente, a guardare le cose.»

«Che genere di cose?»

Kennet si strinse nelle spalle. Era decisamente più a suo agio, ora. «Dipende. Vestiti… a volte i diari, qualsiasi cosa.»

«Mutande» suggerì Ramsden in tono di scherno. «Biancheria intima…»

«A volte.»

«Ti ci masturbavi, vero?»

«No.»

«Signor Kennet» disse Karen «quando entrava di soppiatto in quelle case, si dedicava mai ad attività sessuali di qualche tipo?»

Lui la osservò attentamente, prima di rispondere: gli occhi, la bocca. «A volte» disse «mi masturbavo, dentro un preservativo, che poi portavo via. Allude a cose del genere?»

«Signor Murchfìeld» disse Karen. «Direi che il suo cliente può prendersi una pausa. Venti minuti, non di più. L'interrogatorio viene sospeso alle dodici e diciannove.»

«Che cosa ne dici, Frank?»

Erano all'aperto. Il cielo era nuvoloso, ma la temperatura si era alzata di almeno cinque gradi dal giorno prima. Karen aveva quasi ceduto alla tentazione di rubare una sigaretta dal pacchetto di Ramsden, ma poi aveva ripiegato su un Bounty, che stava ancora sgranocchiando.

«L'hai fatto sudare, questo è certo.»

«Là dentro era una specie di sauna.»

«Quando hai attaccato con la storia dell'omicidio è andato davvero in crisi. Dopo aver ammesso le violazioni di domicilio, però, è cambiato qualcosa. Sembrava addirittura orgoglioso. Sollevato, comunque.»

«Credi che me lo sia lasciato sfuggire?»

«Non vedo cos'altro avresti potuto fare.»

«Be', l'hai detto anche tu. Aveva l'aria di chi era riuscito a cavarsela discretamente.»

«Tu continua a tenerlo sotto pressione. Se nasconde qualcosa, crollerà.»

Karen si infilò in bocca l'ultimo pezzo di Bounty, appallottolò la carta e se la mise in una tasca della giacca. Nera, funerea.

«Frank, l'altra sera, a casa mia… non ne abbiamo più parlato.»

«Forse non ce n'era bisogno.»

«Nulla di memorabile, insomma?»

Un sorriso appena accennato.

«Non intendevo questo.»

«Non vorrei che tu pensassi…»

«Che cosa?»

«Be', sì, che la cosa avesse un significato… particolare, cioè, tra me e te.»

Elder le rivolse uno sguardo vagamente divertito. «Vuoi dire che non siamo fidanzati?»

Lei gli tirò un pugno su una spalla, non pianissimo.

«Non vorrei che tu ti aspettassi…»

«Fidati, non mi aspetto proprio niente.»

«Ne sei sicuro? No, perché se…»

«Ascolta, è stato bellissimo. Mi è piaciuto davvero tanto. Una cosa del tutto inaspettata, ma è stato un episodio isolato, è chiaro.»

«Okay.» Dopo una rapida occhiata intorno, per accertarsi che non ci fosse nessuno a guardarli, Karen gli diede un bacio su una guancia.

«Certo, però, che se io rientro con il tuo rossetto stampato sulla faccia…»

Lei fece per dargli un altro pugno, ma lui, sorridendo, questa volta riuscì a schivarlo.

44

Elder aveva appena parcheggiato sotto casa quando sentì squillare il telefonino. Katherine, pensò. Maureen. E invece era il familiare borbottio di Framlingham. «Il posto dove stai, Frank, è presentabile?»

«Se non lo sai tu…»

«Tra venti minuti, mezz'ora al massimo, sono da te.»

Arrivò dopo un quarto d'ora, carico di doni. Focaccine d'avena scozzesi, un pezzo di formaggio Lancashire di Mrs. Kirkham, una bottiglia di vino.

«Ho pensato che potessi aver fame, Frank. Dev'essere stata una giornataccia.»

«Abbastanza.»

«Quel Kennet… Ce n'è abbastanza per tenerlo dentro, almeno?»

«Credo di sì.»

Framlingham scartò il formaggio e lo mise su un piatto. «L'ipotesi che Grant fosse un informatore protetto dalla polizia non sembra trovare conferme, ma come pista non è priva di interesse.» Stava frugando nei cassetti alla ricerca di un cavatappi. «Vino australiano, Frank. Shiraz Garlands. Azienda vinicola a conduzione familiare, dalle parti di Mount Barker.»

Il tappo uscì con un gradevole schiocco.

«Mike Garland, è lui il maestro cantiniere, e sa il fatto suo.»

Framlingham si portò il bicchiere sotto il naso per annusare il bouquet e poi bevve, tenendo il vino in bocca per un po' prima di inghiottire.

«Roba buona, Frank. Tabacco, spezie, liquirizia, prugna.»

Elder tagliò un pezzo di formaggio che si sbriciolò sotto il coltello.

«Tutta questa storia di Grant e Mallory…» disse Framlingham. «Al confronto *l'Ulisse* sembra una storiella del cazzo alla Harry Potter. La cosa cruciale, però, è questa. Da anni, sin da quando Mallory era ispettore, la sua informatrice ufficiale è sempre stata Lynette Drury. Ex prostituta, più di recente tenutaria di bordello e, soprattutto, prima ancora, accasata con un noto delinquente, tale Ben Slater.»

Framlingham tagliò una focaccina e con grande attenzione spalmò il formaggio su entrambe le metà.

«All'origine di tutto sembrano esserci i contatti tra Mallory e Slater, iniziati una ventina d'anni fa, nel 1984. Slater era sotto processo insieme ad altri tre compari per aver rapinato un ufficio paghe, a Romford. Sono stati in gabbia cinque giorni, ma poi il giudice ha stabilito che non c'erano prove e li ha rilasciati.»

«E che cosa c'entra Mallory con questa storia?»

Framlingham sorrise. «Mallory faceva parte dello Special Patrol Group chiamato di rinforzo dagli agenti che si trovavano in loco. Un paio di anni prima che fosse sciolto.»

«E che età aveva, allora? Trenta o poco più?»

«Ventinove.»

Elder annuì e assaggiò il vino.

«Be'» riprese Framlingham «due anni dopo, nel 1986, c'è stata una serie di rapine nell'hinterland di Londra, tutte a non più di cinquanta chilometri dalla città. Uffici postali, società di costruzioni… A quel punto, Mallory era passato al Territorial Support Group con il grado di sergente. Slater viene messo sotto sorveglianza, il suo telefono sotto controllo e così via. Alla fine, viene arrestato con l'accusa di rapina a mano armata agli uffici di una società di costruzioni a Colchester. Grazie a una soffiata, il TSG arriva sul posto in forze. Al processo, però, un agente afferma di non riconoscere Slater come uno dei rapinatori. Ti lascio immaginare di chi si tratta. Slater se la cava di nuovo. Denuncia la polizia metropolitana per abusi e per l'arresto ingiustificato, ma poi decide di lasciar perdere. Per un po' le acque si calmano. Poi, nel 1989, c'è una rapina a mano armata: ironia della sorte, proprio a Shooters Hill. Un furgone della Securicor viene tamponato ai margini del Woolwich Common. Quattro uomini. Se la filano con ottantamila sterline in banconote usate. Slater e un certo Warland vengono interrogati, ma subito rilasciati.»

«E Mallory è implicato?»

«Non ancora. Un anno e mezzo dopo, questo Warland viene fermato per eccesso di velocità mentre esce in direzione nord dal Blackwall Tunnel. Si scopre che sull'auto ha una metà del bottino di una rapina a un supermercato e un fucile a canne mozze nel bagagliaio, oltre a una certa quantità di droga addosso. Naturalmente, prova a sfangarla, parla della rapina di Woolwich Common, fa i nomi. Quello di Slater per primo».

«E Slater viene arrestato?»

«Arrestato e incriminato.» Framlingham mangiò ancora un po' di formaggio e bevve qualche sorso di vino. «Quando si presenta davanti al magistrato, la polizia non si impegna più di tanto contro il rilascio su cauzione. Sorpresa. Slater espatria, probabilmente in Spagna, e sembra starsene alla larga almeno fino al 1992, quando Mallory è ormai ispettore della Flying Squad.»

«Ah, la famosa Sweeney»

«Infatti, con Maurice Repton come sergente a tenergli bordone. Come Dennis Waterman e John Thaw. È più o meno a questo punto che la ex fidanzata di Ben Slater, Lynette Drury, comincia a figurare come informatrice di Mallory. Se vi fossero legami tra loro prima di questo momento è impossibile a dirsi, ma io ho idea che fossero intimi già da diversi anni, tutti quanti.»

«E Grant a che punto entra in scena?»

«Non tanto tempo dopo. Slater resta pulito come il culo di un gatto fino al 1995, dopo di che viene inquisito per una rapina al City Airport. Lingotti d'oro per settecentocinquantamila sterline. E questa è la prima volta che il nome di Slater viene associato a quello di Grant. Solita storia. Vengono entrambi arrestati e incriminati, ma l'accusa in tribunale si rivela inconsistente. Le dichiarazioni di una delle testimoni non appaiono incrollabili, e la giuria viene indotta a ignorare quasi tutto quello che ha detto.»

«E chi è?»

«Drury. Lynette Drury.» Il sorriso di Framlingham durò un po' più a lungo, questa

volta. «Comincia a girar voce che i suoi rapporti con Mallory vadano ben oltre le regole stabilite da Scotland Yard per quel che riguarda gli informatori.»

«Erano amanti?»

«Messa così, Frank, la cosa assume un aspetto all'antica e quasi affascinante. Per quel che ne so io, ai tempi lei si faceva sbattere anche da Ben Slater. E da Grant, se è per questo.»

«E non c'è nulla di più recente che li veda coinvolti tutti insieme?»

«Finché Mallory non ha ucciso Grant, sembrerebbe di no, ma chi può dirlo?»

«Qualcuno» disse Elder. «Da qualche parte deve pur esserci qualcuno.»

«Che ne dici di Lynette Drury? Con tutto quel che sa potremmo scrivere un libro e mezzo.»

«Ce l'abbiamo un indirizzo?»

«È buffo che tu me lo chieda.» Framlingham prese un foglietto ripiegato dal taschino della propria giacca. «Ecco. Blackheath. Risale a due anni fa. A questo punto potrebbe anche aver traslocato.»

«Tu di certo lo sapresti.»

Con un gesto pigro, Framlingham protese il braccio verso il vino. «Prima sarà meglio finire questo. Non sopporterei lo spreco.»

Framlingham se n'era andato da poco, quando il cellulare di Elder squillò di nuovo. Era Maureen. «Bland ha abboccato. Questo week-end, forse. Lunedì, al massimo.»

45

La casa era sul lato sud di Blackheath, un'imponente villa vittoriana nettamente arretrata rispetto alla strada, seminascosta da alte siepi e da un cancello di ferro. Il cancello cigolò un po' quando Elder sollevò il chiavistello e lo aprì con una spinta. Sul bordo di terra scura, tra arbusti ed erba, un paio di merli erano in cerca di vermi. Alle finestre del piano superiore pendevano pesanti tendaggi, mentre quelle al piano inferiore erano ornate da tendine ricamate. Sulla porta d'ingresso c'erano vetri colorati che parevano ancora quelli originali. In un'altra giornata, con un altro cielo, Elder immaginò che quella casa potesse apparire tetra e inquietante, ma quel mattino, con quel cielo azzurro pastello e le campane della chiesa che risuonavano nella Vale, faceva tutt'altra impressione.

Elder suonò il campanello e un cane si mise ad abbaiare.

Rumore di passi sulle scale e in anticamera.

«Per fortuna» disse l'uomo che aprì la porta «lei non è un testimone di Geova… a meno che non abbiano cominciato a vestirsi in modo più informale.»

L'uomo indossava una maglietta nera e dei pantaloni di cotone color panna che lasciavano ben poco all'immaginazione; aveva i capelli biondi e corti: non stile giocatore di calcio o membro del filonazista British National Party, ma abbastanza biondi e corti da risultare alla moda. IL cane era un terrier biancastro dal pelo riccio, e quell'uomo lo spinse via con una pedata.

«Sono Frank Elder.»

«Mi lasci indovinare: lei partecipa come indipendente alle elezioni locali. Per un uso sostenibile delle risorse, il riciclaggio dei rifiuti e contro i matrimoni gay.»

«È una questione importante?»

«I matrimoni gay? Per me, no. A meno che lei non abbia intenzione di farmi una proposta.»

«Che cazzo, Anton» disse una voce femminile dall'interno «piantala con il tuo cabaret di quart'ordine e fallo entrare.»

Era una donna magra, in sedia a rotelle, con uno scialle sulle spalle e una coperta sulle ginocchia. La sedia a rotelle funzionava a batteria, e lei spinse in avanti la cloche per raggiungere la porta. Aveva il viso profondamente segnato dalle rughe e la pelle tirata intorno all'occhio sinistro, che appariva leggermente strabico come se avesse avuto, a un certo punto, un colpo apoplettico.

«Io sono Lynette Drury» disse con voce roca e aspra.

«Piacere, Frank Elder.»

«È una visita ufficiale, Frank? Devo chiamare il mio avvocato, che adesso è a messa?»

«Non direi.»

Lo fissò con l'occhio buono, come se stesse decidendo qualcosa. «Non mi capita di

avere molta compagnia ultimamente, Frank. Posso anche farne a meno.»

Con destrezza, girò la sedia a rotelle e si avviò verso l'interno della casa.

«Anton, credi di poterti contenere abbastanza a lungo da prepararci qualcosa da bere?»

Anton scattò all'istante, con il cane alle calcagna. Elder seguì Lynette Drury in una stanza dalla volta altissima con finestre su due lati; sul retro, il giardino era per lo più costituito da un prato circondato da arbusti, con piccoli alberi da frutta spinosi e cespugli di rose ben potati.

«Non sei come tutti gli altri, Frank, però hai ancora quell'odore addosso.»

«Ci vuole un po' per liberarsene» disse Elder.

«Ti ha mandato Ben?»

«No.»

«E neanche George Mallory.»

Elder scosse la testa.

«Lo immaginavo.» Protese un braccio verso il tavolo scuro e levigato vicino alla finestra. «Ti dispiace prendermi una sigaretta, Frank? Ti va di accendermela?»

Lynette Drury aspirò fino a procurarsi un accesso di tosse che indusse Anton a raggiungerla da un'altra stanza per darle delle pacche sulla schiena e ripulirle la bocca dalla bava e dal rossetto scuro.

«Come?» disse lei. «Non mi fai la morale?»

Anton, andandosene, le lanciò un'occhiataccia.

«"Devi smettere, ti stai ammazzando"» lo sbeffeggiò lei, ridacchiando. «Ti sembra forse che io sia viva, Frank? È vita questa?»

Tossì di nuovo, in modo più controllato, questa volta.

«Cazzo, Anton» gridò lei in direzione della porta «ci porti da bere o no?»

Per tutta risposta giunse il rumore di una bottiglia stappata, e Anton ricomparve pochi istanti dopo con due bicchieri di champagne e la bottiglia in un secchiello pieno di ghiaccio su un vassoio d'argento.

«Cin-cin, Frank. Alla tua salute. Bisogna pur godersela un po', altrimenti che senso ha?»

«Salute.»

«Be'» disse ad Anton «puoi tornartene al tuo Gameboy o a quel che vuoi nell'ala della servitù. A lucidare l'argenteria, magari.»

«L'ho già venduta.»

«Come il tuo culo rinsecchito, del resto.»

Elder sorseggiò lo champagne: poteva essere roba d'alta classe o comprata da Tesco, per sei sterline e novantanove, tanto lui non avrebbe saputo distinguerli. Pareva che le campane avessero smesso di suonare. Probabilmente, tutte le brave persone di Blackheath erano già inginocchiate.

«Una volta al mese» disse Lynette «Ben mi manda una cassa di champagne. Così si risparmia di venire di persona e si spalma un po' di vaselina sulla coscienza. E poi, ovviamente, ci pensa lui a pagare Anton. Anche se probabilmente, oltre a questo, se lo incula per benino. Non che sia frocio, intendiamoci. Ben, voglio dire. Solo che a lui non interessa dove lo mette, purché il buco sia stretto.»

Riprese a tossire, rovesciando un po' di champagne sulle vene violacee che aveva

sul dorso della mano.

Elder le prese il bicchiere.

Anton comparve per un attimo sulla porta, poi, rassicurato, scomparve di nuovo.

«Secondo me, però» disse Lynette «a te interessa più George Mallory che Ben, dico bene?»

«Può darsi.»

«Georgie-Porgie, baciava le ragazze e le faceva piangere. Eccome! E adesso ha paura, vero? Certo, lui non lo ammetterà mai. Potrebbe anche essere al rogo, con le fiamme fino alle ascelle, e giurare su sua madre che va tutto a meraviglia. Lui, però, ha mandato quello schifoso di Repton. Un segnale inequivocabile. Te lo vedi, Maurice Repton, che si avvicina, viscido, con uno di quei suoi bei vestiti eleganti? Ci tiene sempre a dire che sono fatti su misura da un bravo sarto di Winchmore Hill, che un tempo si occupava di taglio in Savile Row.

«Maurice, con tutte le sue domande. Se per caso era venuto qualcuno a ficcare il naso… Uno del Criminal Investigation Branch, o come diavolo si chiamano adesso. Cambiano quei cazzo di nomi come le troie si cambiano le mutande. No, gli dico. A giudicare dalle visite che ricevo di questi tempi, uno potrebbe pensare che ho la peste, cazzo. L'Aids. Se si fa vedere qualcuno, mi fa Maurice, facci uno squillo. A noi interessa. Noi… manco fossero marito e moglie, quei due stronzi.»

Si interruppe per tirare il fiato. Dalla sigaretta le cadde la cenere.

«E in effetti, come gli ho detto, non si era fatto vivo mai nessuno. Prima di te.»

Elder le tolse il mozzicone di sigaretta dalla mano e lo sostituì con il bicchiere di champagne.

«Glielo devo dire di te, Frank? A Maurice e a George, intendo. Cosa ne dici?»

«Dico che dipende da te.»

«Vedremo, vedremo. Dipende da come ti comporti e da quello che vuoi. Da quello che vuoi sapere. Anzi, Frank, cos'è che vuoi sapere?»

«Per cominciare, che cosa ha messo tanto in agitazione Mallory.»

Gli lanciò uno sguardo obliquo da sopra l'orlo del bicchiere. «Ah, certo, è un buon inizio.»

Dopo qualche attimo di riflessione, Lynette girò la sedia a rotelle e andò a sistemarsi vicino alla finestra affacciata sul retro.

«Porta qui tutto, ti dispiace, Frank?»

Alludeva a un tavolino di palissandro con un portacenere e un sottobicchiere. Prima di accenderle un'altra sigaretta Elder le versò dello champagne. Avvicinò anche una sedia di legno dallo schienale arrotondato.

Quasi non sembrava di essere a pochi minuti di auto dal cuore pulsante di Londra e a pochi passi dal trambusto di Lewisham o che ci fossero dei visitatori, in quella mite mattinata di gennaio, a passeggio tra il Greenwich Park e l'Osservatorio, lungo i sentieri che portano al Maritime Museum e il *Cutty Sark.*

Fuori in giardino non si muoveva una foglia. Le pallide ombre dei cespugli, proiettate dal sole invernale, sembravano dipinte di grigio chiaro direttamente sull'erba.

Lynette tossì di nuovo prima di parlare. «Ho ricevuto una cartolina da Ben, qualche giorno fa. Era a Cipro. Nella parte turca, per essere precisi. Una specie di biglietto di auguri per l'anno nuovo, credo. Per anni ha avuto una casa a Paphos, a sud, nella par-

te greca. Ci andavamo tutti gli inverni, per lunghi periodi. Ben e io. E pochi altri, a volte. Amici. George e Maurice, per esempio, ci sono stati più di una volta, nei primi tempi.»

Esalò una lenta scia di fumo verso la finestra.

«È diventata un po' troppo frequentata, Paphos. Troppi turisti. Un fottio di inglesi che ci abitano. Per questo Ben ha venduto e si è trasferito al Nord. Kyrenia. Un posto stupendo. E poi niente estradizione. È o non è la Repubblica turca di Cipro Nord?» Fece una risata che fu più che altro un breve rumore senza fiato. «Cosa vuoi che facciano? Che mandino lì il SAS a prenderlo?»

Elder si rigirò tra le dita il gambo del calice che aveva in mano. Fino a che punto lasciarla parlare liberamente di quel che le veniva in mente? Come e quando, invece, provare a incalzarla?

«Come mai non sei laggiù con lui?» domandò Elder con tutta la cortesia possibile.

Un'altra risata, che lei sciacquò via con una tremula sorsata di champagne. «Io? Vuoi sapere perché non mi vuole tra i piedi? Che cazzo di domanda scema è mai questa? Per quale cazzo di ragione al mondo dovrebbe volermi tra le palle? In queste condizioni…»

«Lui, evidentemente, ci tiene a te.»

«Che cosa?»

«L'hai detto tu stessa: paga uno che si occupa di te, ti manda lo champagne.»

«E credi che questo significhi che lui ci tiene?»

«Perché lo farebbe, altrimenti?»

Lynette lo afferrò per un braccio, appena sopra il polso. «Per farmi stare zitta, te lo dico io. Per comprare il mio silenzio.» Elder pensava che a quel punto avrebbe mollato la presa, e invece lei strinse con più forza. «L'avevamo programmato, Ben e io. Eravamo d'accordo. Fin dall'inizio, praticamente. Anche quando stavo con George, non è mai cambiato nulla. Una volta o l'altra saremmo partiti per Cipro e non saremmo più ritornati. In pensione. A goderci il resto della vita al sole. Guarda lassù, sopra il caminetto.»

La fotografia era sistemata in una cornice d'argento filigranato. Una Lynette Drury più giovane, quasi bella - sicuramente vistosa - illuminata dal sole. Accanto a lei, un bell'uomo, dai capelli scuri e dal naso importante, quasi aquilino, e occhi scuri che guardavano fissi, mentre il resto del viso tentava di sorridere.

«Ecco come doveva essere» disse Lynette «il resto della nostra vita. E anche nelle situazioni più schifose, era quella la cosa a cui mi aggrappavo. Il resto della mia cazzo di vita al sole di Cipro.»

Le unghie di Lynette erano ormai quasi conficcate nel braccio di Elder, sul punto di lacerargli la pelle.

«Be', eccomi qua. Non sono andata da nessuna parte e morirò qui, in questo posto, con una stramaledetta checca a farmi compagnia, mentre lui e Mallory fanno i pascià alle spalle degli altri, dopo tutto quello che…»

Un nuovo accesso di tosse la costrinse a piegarsi in avanti, ed Elder si liberò dalla sua morsa, per poi darle qualche colpetto sulle spalle, massaggiandola tra le scapole. Credeva che Anton si sarebbe fatto vivo, ma non arrivò; forse si accontentava di origliare.

«Io e Ben vivevamo insieme. Non eravamo sposati, non ufficialmente, ma è andata avanti per tanto tempo. Io gestivo questo posto a Streatham, ragazze, giovani, alcune quasi giovani quanto sembravano. A quel punto ho conosciuto George Mallory. Una delle ragazze aveva avuto dei problemi con un cliente e gli aveva dato una coltellata. Era andata nel panico. Ambulanza, pronto soccorso, polizia, ed è arrivato George, che mi ha promesso che avrebbe tenuto tutto nascosto. E così è stato. Solo che c'era un prezzo da pagare. Voleva che io gli facessi da confidente. Te lo scordi, gli ho detto. Ben non lo tradisco per nessuna ragione al mondo. Ma lui casca dalle nuvole e mi dice che non intendeva quello. Se ti comporti come si deve, ci guadagniamo tutti. Il tuo Ben sa tutto, ci mangia anche lui. Prova a parlargli. Ascolta un po' quel che ti dice. Io gliene ho parlato e Ben mi ha detto che era tutto tranquillo.

«Un paio di mesi dopo c'è questa rapina a Hatton Garden. Diamanti. Un bel bottino. Ben sapeva chi era stato e me lo ha detto. Io lo dico a George, e quelli vengono beccati con quasi tutta la refurtiva. E Scotland Yard mi passa cinquemila sterline, la taglia per aver dato le informazioni che hanno permesso l'arresto. George e io abbiamo diviso a metà. Fantastico. Sei mesi dopo, di nuovo. Dopo di che viene da me e mi dice che vuole sistemarmi in un appartamento da qualche parte. Io lo dico a Ben, convinta che lui lo manderà a fare in culo, e invece lui dice sì, perché no? Di certo non è un male, per noi, avere in pugno uno come Mallory, o no?»

Guardò fuori dalla finestra, sorseggiando lo champagne.

«È andata avanti per anni. Tu fai un favore a me, io faccio un favore a te. Qualche festicciola con cantanti pop e attori di serie B. Certi americani, gente di Hollywood, hai presente? Che si strusciavano contro questi veri delinquenti e ci provavano gusto, te l'assicuro. LSD, eroina, cocaina. Ragazze e ragazzi scelti uno per uno e pagati. E George ci sguazzava. Se la godeva. Con le ragazze, soprattutto. A George le ragazze piacevano. Due o tre alla volta. Ragazzine. Non proprio giovanissime, perché lui non era un pedofilo di merda. Quelle cose io non le voglio neanche sentire nominare, non mi sporco certo le mani; mi viene la pelle d'oca. Di giovani, però, erano giovani, quindici, sedici anni, poca esperienza. Alla fine, si è esagerato. Sono sicura che tu non vuoi neanche sapere come, e io non te lo dico di certo. Né ora né mai.»

Elder avrebbe voluto insistere, ma Lynette non gliene diede l'opportunità.

«A quel punto le cose sono tornate alla normalità» disse lei. «Tutto ha ripreso a funzionare come prima. Ben è entrato in contatto con Will Grant, e insieme sono riusciti a piazzare un paio di colpi succulenti. E devo dire che anche lui, Will Grant, era succulento non poco.» Rivolse a Elder quello che un tempo doveva essere stato uno sguardo civettuolo. «In un paio di casi la legge ci è arrivata quasi addosso, e George ha dovuto appianare le cose e distogliere l'attenzione della polizia da noi. Poi, qualche anno fa, è successo un gran casino per un lavoretto che avevano fatto a Gatwick. La polizia, come al solito, è venuta a ficcare il naso in giro, e qualcuno ha semplicemente tirato in ballo Grant, con nome e numero di telefono, e lui ovviamente ha pensato che fossi stata io. Credeva che George mi avesse convinto a fregarlo, ma non è vero, assolutamente. Grant, però, non ne vuole sapere, perché a questo punto ormai è diventato paranoico, e crede che loro due, Ben e George, vogliano toglierlo di mezzo per spartirsi quasi un milione di sterline. Non c'è stato niente da fare. Non c'è stato modo di fargli cambiare idea. Certo, quando poi il caso si è sgonfiato e se la sono ca-

vata allegramente, ha fatto sapere che era tutto a posto, che erano di nuovo amici, che aveva perdonato, dimenticato; però la fiducia di un tempo era ormai svanita. George, in particolare, aveva smesso di fidarsi di Grant e lo considerava una mina vagante.»

Lynette spense la sigaretta.

«Il fatto è che Grant l'aveva minacciato. So dove sono sepolti i cadaveri, George, ricordalo. Diceva di sapere cose che sarebbero bastate a sbattere George in galera per il resto della vita.»

«E tu sai di che cosa si trattava?»

«Io? No, non ne ho idea. Solo chiacchiere, probabilmente. George però gli credeva, questo lo so per certo. Non lo avevo visto preoccupato tanto spesso, ma quella volta lo era davvero.»

«Abbastanza preoccupato da uccidere Grant alla prima occasione?»

Lynette lo guardò con l'occhio sano. «George ucciderebbe sua madre, per evitare di finire nei guai.»

Anton era ricomparso. «È ora del sonnellino prima di pranzo.»

Lynette imprecò e sorrise, girando la sedia a rotelle. «È stato un piacere, Frank. Torna a trovarmi, se hai voglia.»

«Con grande piacere.» Sul bracciolo della sedia a rotelle posò un bigliettino su cui aveva scritto il suo indirizzo di Londra e il numero di cellulare.

«Bugiardo schifoso.»

Elder le sorrise e alzò il bicchiere.

46

Karen Shields e Mike Ramsden stavano pian piano logorando Kennet e intaccando sempre più a fondo il carapace di mezze verità e dinieghi che si era costruito attorno, sviscerando ogni singola circostanza in cui si era intrufolato in case e appartamenti di donne che abitavano da sole, alcune delle quali a lui ben note, altre praticamente sconosciute. Lo convinsero a parlare, a volte a monosillabi, altre - contro i suoi stessi interessi quasi con sollievo delle esperienze sessuali a cui aveva indotto, con la persuasione, con l'inganno o con la forza, le donne che aveva conosciuto: fantasie di rapporti sessuali forzati e di stupro messe in atto, il più delle volte, in luoghi pubblici, dove il rischio di essere scoperti accresceva il brivido.

Sull'omicidio di Maddy Birch, però, non erano riusciti a scuoterlo. Kennet ribadiva senza esitazioni che lui non c'entrava nulla. E siccome non c'erano prove, se non circostanziali, per collegarlo al delitto, da questo lato lo stallo poteva dirsi totale.

«Se questo bastardo tiene duro ancora un po'» disse Ramsden «finirò per credere che non c'entra nulla.»

«Con l'omicidio di Maddy? Può darsi.»

«Tu credi?»

«Nel profondo, no. Credo che sia colpevole. Se però non riusciamo a dimostrarlo, a piegarlo…»

«Già.»

«Dobbiamo scoprire che cosa stava facendo la sera che Maddy è stata uccisa, Mike. Se non è vero che è andato a vedere Jackie Chan e a bere due birre in Holloway Road, dov'era? Magari a bere da qualche altra parte, più vicino al luogo dell'omicidio di Maddy, a occupare il tempo in attesa che Maddy uscisse da yoga, a caricarsi per quel che meditava di fare… Mandiamo Lee e Paul a fare un giro dei pub con la sua fotografia a Tottenham Lane, Crouch End, Hornsey Rise.»

«Okay.»

«Ah, Mike… un'altra cosa. Quando diceva che il mattino dopo si è alzato presto per andare al lavoro… se era a tutti gli effetti in vacanza, come mai è andato a lavorare? E dove?»

«È un lavoratore autonomo, no? Lavora quando ne ha voglia.»

«Fa niente. Inchiodalo.»

«È una battuta, vero?»

«Che cosa?»

«Inchiodarlo… Se pensi al lavoro di Kennet…»

«Mike…»

«Dimmi.»

«Non c'è tempo per le battute.»

Attenzione ai dettagli, pensò Karen, verifiche e controverifiche. Da questo dipen-

deva la soluzione positiva della maggior parte dei casi. E dalla fortuna. Karen pregò che la sua buona sorte non si fosse esaurita.

Nel frattempo le lente e tortuose procedure attraverso le quali la Corona si sarebbe appropriata del patrimonio di James William Grant avevano preso il via. I suoi conti bancari erano stati individuati e analizzati a fondo; il suo appartamento all'ultimo piano sarebbe stato presto messo in vendita. Cassette di sicurezza a suo nome non ne risultavano.

I vestiti e tutti gli altri oggetti trovati nell'appartamento erano stati imballati, e i due agenti incaricati di trovarli e di trasferirli in una stanza dove Elder potesse esaminarli avevano impiegato una mezz'ora abbondante.

Completi, giacche, camicie, scarpe. Articoli da toilette, apparecchi elettronici, libri di storia su Stalingrado, Berlino e le due guerre mondiali, alcuni dei quali mai aperti, a giudicare dalla costa priva di pieghe. Alcuni dischi di vinile dalle copertine gualcite e consunte: l'originale di *Dusty in Memphis, Otis Blue* di Otis Redding… Una varietà di cd che andavano da Phil Collins ai Simply Red, passando per cantanti pop degli anni Sessanta, di nuovo Dusty Springfield, Lulu, Sandie Shaw, qualcosa di Aretha Franklin, i Temptations. Qualche dvd: *Titanic, Pearl Harbor.* E videocassette: l'intera serie di *The World at War* in cofanetto; *La croce di ferro, Apocalypse Now, U-Boot 96.* Una selezione di vecchi musical: *Funny Girl, Cappello a cilindro, Seguendo la flotta, Un americano a Parigi, Carousel.* La vecchia scatola di una risma di fogli A4 che conteneva fotografie.

Elder le sparse sul tavolo. Fotografie di vacanze, spiagge, ombrelloni, corpi abbronzati, piante esotiche; feste, smorfie a beneficio dell'obiettivo, champagne, sigari.

Tre uomini davanti a un night-club, leggermente stravolti, tutti in ghingheri, colti di sorpresa dal flash improvviso. Grant, Mallory e un altro uomo che Elder non faticò a riconoscere: era Ben Slater, di cui aveva visto la foto incorniciata a casa di Lynette Drury. C'erano altre fotografie di Grant e di Slater in compagnia delle persone più disparate: al ristorante, al bar, rilassati sul bordo di una piscina, alle corse dei cavalli o dei cani, nel palco d'onore allo stadio del Chelsea, in sala d'imbarco a Heathrow.

Elder le sparpagliò.

Grant e Mallory a bordo ring in occasione di un incontro di boxe. Elder la sollevò per osservarla meglio, sotto la luce. Sullo sfondo, quasi fuori dall'inquadratura, c'era anche Maurice Repton.

Grant e Mallory.

So dove sono sepolti i cadaveri, George, ricordalo.

Cose che sarebbero bastate a sbattere George in galera per il resto della vita.

Fino a che punto si era spinto? Quant'era densa la melma?

Elder tornò ad ammucchiare le foto e le rimise nella scatola.

Due ore dopo tutto era nuovamente sigillato e a posto.

Vicki Wilson condivideva un appartamento dalle parti di Gloucester Road con altre due ragazze. Andrea faceva la truccatrice e lavorava soprattutto per video aziendali e, di tanto in tanto, per qualche promo di MTV; Didi, il cui vero nome era Deirdre, faceva la ballerina in un locale notturno di Soho. Quando Elder telefonò, Andrea era

via per lavoro, mentre Didi stava dormendo.

Vicki non aveva l'aria di chi aveva riposato granché.

Indossava i pantaloni di una tuta e un top largo di cotone, e aveva i capelli sciolti; le sole tracce di trucco erano visibili agli angoli degli occhi, perché evidentemente non era riuscita a rimuoverle. Chissà perché, Elder la trovò più attraente che mai.

«Sei senza lavoro, eh?» disse Elder.

«Non lo sto neanche cercando. E poi Didi sta meditando di mollare tutto e di andare in Australia. C'è una sua amica che ha trovato lavoro come ballerina. A Sydney. Dice che è stupendo. Pensavo, quasi quasi, di andarci anch'io. Perché no, in fondo? Non ho motivo di restare qui.»

«Lavoreresti come ballerina anche tu?»

«Sì, certo… Mi ci vedi? Mi fingo una ballerina, e nel giro di cinque minuti mi hanno già scoperta e cacciata.»

«Che cosa farai, allora?»

«Le stesse cose che faccio qui, più o meno. Vendite, promozioni. Qualche lavoro come modella… cataloghi, roba del genere. Qualcosa da fare lo troverò, no? Meglio di qui, comunque.» Tossì e tirò fuori un fazzoletto dalla tasca dei pantaloni della tuta. «Quello stronzo di Repton si è rifatto vivo.»

«È venuto a trovarti di nuovo?»

«Oh, sì.»

«Racconta.»

Vicki si passò una mano tra i capelli. «All'inizio ha fatto la stessa scena della volta precedente. Mi ha chiesto se si era fatto vedere qualcuno, se qualcuno mi aveva fatto strane domande, e io ovviamente gli ho detto di no. Perché mai? Di te non gli ho parlato. Non volevo coinvolgerti. A quel punto, però, ha cambiato tattica, e s'è messo a fare il cascamorto. Perché non usciamo a bere qualcosa insieme, andiamo al ristorante, ci divertiamo… senza togliermi un attimo gli occhi dalle tette. Aveva la lingua che a momenti gli arrivava al pisello.»

Elder sorrise. «Gli hai detto di no, allora?»

«Eccome!»

«E poi non l'hai più visto?»

«Era molto dispiaciuto per se stesso.» Vicki sbuffò sprezzante. «Quelli come lui non riescono proprio ad accettarlo.»

«Quelli come lui?»

«Certi tizi ce l'hanno scritto in fronte che sono strani. Sai, quelli che si eccitano guardando o ficcandosi in bocca un'arancia e facendo finta di impiccarsi… come si chiama?»

«Autoasfissia.»

«Sì, appunto. Che sfigato…»

«E tu pensi che Repton sia uno di quelli?»

«Sì, non mi stupirebbe.» All'improvviso la faccia di Vicki si illuminò. «Potrei trovare lavoro come terapeuta per deviati sessuali, che ne dici?»

«Sì, è un'idea.»

«Però scommetto che anche per far quello bisogna avere il diploma o superare un qualche test attitudinale.»

Elder stava guardando una fotografia montata sotto un plexiglas sulla parete più lontana della stanza.

«Bella, eh?» disse Vicki, seguendo il suo sguardo.

Li ritraeva insieme, Grant e Vicki, in piedi davanti a un muretto di pietra, sullo sfondo del cielo di un azzurro vibrante.

«Mykonos» disse lei. «L'anno scorso.»

Elder annuì.

Vicki si soffiò il naso. «Era un bravo ragazzo, sai? Corretto.»

«Ne hai altre da farmi vedere?» chiese Elder.

Non ne aveva molte, e le teneva tra le pagine di un libro: foto di loro insieme, perlopiù, e una di Grant da solo.

«Hai idea di dove sia stata scattata questa?» le domandò Elder.

Vicki si strinse nelle spalle. «A Cipro, credo.»

Le restituì la foto.

«Non ti ha mai parlato di Mallory, immagino.»

«Jimmy? Se mi ha mai parlato dello sbirro? Perché mai?»

«Non so… di storie tra loro, di cattivo sangue.»

Vicki scosse la testa. «No, neanche di sfuggita. Non l'avevo mai neanche sentito nominare, quel bastardo, finché non ha ammazzato Jimmy.»

47

St Ann era una di quelle zone del centro cittadino che, tra sentite proteste, erano state in gran parte demolite negli anni Sessanta per lasciar spazio a un'edilizia nuova, più moderna; ora anche questa, almeno in parte, era in via di demolizione e di sostituzione. L'appartamento che Summers aveva indicato come il covo dello spacciatore era all'ultimo piano di un palazzo di dodici alloggi, sei per lato. Solo una delle luci, in tutta la tromba delle scale, era ancora funzionante; lo stretto corridoio era impregnato di un odore acre di piscio, vomito ed escrementi. Le finestre di più di metà degli alloggi erano sbarrate, mentre altre erano coperte da vecchie lenzuola sistemate a mo' di tende. Un appartamento, posto quasi in cima alle scale, aveva una minuscola lampadina sopra il campanello, accanto alla porta, con alcuni fiori artificiali in un vaso di plastica e un adesivo che diceva «Gesù ti ama» e a terra uno zerbino, logoro ma pulito.

Bland salì la prima rampa di scale, seguito da Eaglin. Indossavano entrambi giubbotto di pelle - rispettivamente nero e marrone - jeans e scarpe da tennis. Per essere due uomini massicci, di rumore ne facevano poco. L'Audi di Bland era parcheggiata una via più in là. Erano entrambi armati. Eaglin aveva nella mano sinistra una torcia elettrica da lavoro.

L'appartamento che stavano cercando era l'ultimo in alto e aveva del materiale nero fissato alle finestre con nastro adesivo. Dal piano sottostante giungeva il rimbombo di un pezzo hip-hop.

Bland avvicinò l'orecchio alla porta prima di arretrare leggermente.

«Polizia» gridò attraverso la fessura della posta. «Aprite!»

Nessuna risposta.

Bland lanciò un'occhiata al suo socio, fece un paio di passi indietro, sferrò un calcio e colpì la porta vicino alla serratura. Quando la porta, scheggiandosi, si aprì di colpo, Eaglin fece irruzione, seguito da Bland, entrambi con la pistola spianata.

«Polizia!» urlò Eaglin nel buio. «Siamo armati.»

Detto questo, accese la torcia.

La stanza era spoglia, a parte alcuni poster ancora appesi alle pareti, e deserta, a parte Resnick, seduto su una sedia a sdraio reclinata, che si sforzava di non sorridere.

«Che cazzo…!?» esclamò Eaglin, i piedi piantati a terra.

«Ricky…» disse cordialmente Resnick. «Dave…»

«Charlie» disse Bland, riscuotendosi «che diavolo ci fai qui?» Dentro di sé, però, già lo sapeva.

E anche Eaglin l'aveva capito. Lasciando cadere la torcia elettrica, la mano armata lungo il fianco, si girò di scatto, uscì velocissimo dall'appartamento e fu colpito in pieno da un fascio di luce. Due poliziotti armati erano appostati sul pianerottolo dall'altro lato delle scale, uno in ginocchio, l'altro in piedi a gambe leggermente divarica-

te. Tenevano ciascuno un fucile MP5 puntato al petto di Eaglin.

«Getta la pistola» gli fu ordinato. «Svelto.»

Eaglin eseguì.

«Adesso allontanala con un calcio, da questa parte. Sbrigati.»

Dentro l'appartamento, intanto, Resnick e Bland continuavano a guardarsi negli occhi.

«Abbiamo avuto una soffiata» disse Bland. «Pare che qualche pezzo di merda usi questo posto come covo. Per tenerci la droga, e anche i soldi.»

«È un'operazione ufficiale?» domandò Resnick.

«Certo. Cos'altro se no?»

«Allora, avrete un mandato di perquisizione…»

«Dai, Charlie, ci è arrivata questa voce, meno di un'ora fa. Non c'era tempo per il mandato.»

«So esattamente quando vi è arrivata questa voce», ribatté Resnick. «E so anche da chi. Figurati che so anche che gli avete promesso una parte di quel che avreste confiscato. Ti faccio sentire la registrazione più tardi, Ricky, per rinfrescarti la memoria.»

Fuori, Eaglin era a faccia in giù sul cemento, con i polsi ammanettati dietro la schiena.

Quando gli arrivò la telefonata, Elder era seduto con un bicchiere di Jameson in mano, a leggere, con la radio in sottofondo.

«È fatta» disse Maureen. «Sono sotto chiave tutt'e due.»

«Stanno parlando?»

«Non ancora, ma parleranno.»

«Okay, Maureen. Ti ringrazio.»

Elder si avvicinò alla finestra e guardò fuori senza vedere nulla, in realtà, intento a pensare a Katherine. Era contento che si fosse risolta bene, almeno quella parte della vicenda.

Rob ha degli amici dalle parti di Hull, e anche la famiglia.

Si chiese se fosse davvero al sicuro, almeno per il momento.

Sei abbastanza grande; hai il diritto di prendere le tue decisioni.

Di fare i miei errori, cioè. È questo che vuoi dire.

Se fosse felice, addirittura. Quante possibilità c'erano, però?

*

Framlingham lo svegliò poco dopo le sei e mezzo.

«Hai su il caffè, Frank? Io porto i croissant. Pago io.»

Quando il campanello suonò, Elder era appena uscito da sotto la doccia e stava ancora asciugandosi. Fece entrare Framlingham, mise a bollire l'acqua e tornò in bagno a vestirsi.

«Se non fossi passato qui a quest'ora» disse Framlingham da una stanza all'altra «avremmo finito per vederci solo stasera o magari addirittura domani.»

«Sei così impegnato?»

«Riunioni, Frank. Programmazione. Documenti da scrivere. Obiettivi da inquadrare. Lo stramaledetto governo è affamato di obiettivi.» Prese due piatti dalla credenza. «Questo paese finirà per affondare, ma non per un'invasione, una rivoluzione o una qualche epidemia. No, sarà solo per via di tutta questa cazzo di carta, verbali su verbali, rapporti su rapporti, per ogni stramaledetta riunione. Finiremo sott'acqua, e tra il Mare del Nord e l'Oceano Atlantico non ci sarà più niente, fidati.»

Elder arrivò in cucina vestito con un paio di pantaloni scuri e una camicia azzurra sbiadita.

«Difficile trovarne di migliori» disse Framlingham, posando due enormi croissant uno per piatto. «Li ho presi a Hampstead venendo qui. I fornai di South End Green sono qualcosa di strepitoso.»

«Lo vuoi forte?» domandò Elder prima di mettere il caffè nel filtro.

«Fortissimo.»

Elder spense il bollitore e attese qualche minuto prima di versare l'acqua. A Framlingham - che aveva una casa e una moglie dall'altra parte di Londra - non domandò neppure che cosa ci facesse lì a quell'ora del mattino.

«Allora» disse Framlingham «nel tuo messaggio dicevi che c'erano novità importanti.»

Senza quasi toccare il caffé e il croissant, Elder riferì con dovizia di particolari la conversazione avuta con Lynette Drury, mentre Framlingham mangiava, beveva e ascoltava. Quando Elder ebbe finito, l'amico restò per un po' in silenzio, a riflettere.

«Quante possibilità ci sono che venga a testimoniare in tribunale?»

«Poche.»

«Neanche per incastrare Mallory?»

«Non saprei. I due non si amano, questo è certo. Forse, se ci fosse un modo per incastrare Mallory senza inguaiare Slater…»

Framlingham allungò un braccio e si appropriò di un pezzo del croissant di Elder. «Peccato, se tu avessi avuto con te un registratore…»

«La conversazione sarebbe stata comunque inutilizzabile, in tribunale.»

«Insisti, Frank. Grant gli ha messo la pulce nell'orecchio e Mallory non si dà pace. Dobbiamo scoprire di che cosa si tratta. Certo, potresti convocarlo e sbattergli in faccia un po' di accuse, ma non sono certo che sia questo il modo migliore di procedere.»

Serrò tra loro i polpastrelli di una mano fino a farli sbiancare.

«Insisti, Frank. Ci stiamo avvicinando al traguardo.»

48

Elder raggiunse Graeme Loftus molto presto: lui era già su di giri; girava voce che ci fosse in ballo qualcosa di grosso, e stava attraversando il parcheggio a passo spedito, con la chioma rossa al vento come una bandiera.

«Scusa, posso rubarti un attimo?» disse Elder, facendoglisi incontro.

Loftus, per non andargli addosso, non poté fare altro che fermarsi.

«Che cazzo vuoi? No, scusa, aspetta… Non ti avevo riconosciuto subito. È di nuovo per quella storia dell'omicidio di Maddy Birch, vero? Sta' a sentire, ho già risposto a tutte le domande possibili. Cioè, non fraintendermi: io spero che lo becchiate, l'assassino, mi spiego? però non venite a rompermi i coglioni. Io non c'entro niente. *Nada.*»

Elder non fece una piega.

Alcuni altri agenti di passaggio si voltarono verso di loro e rallentarono il passo, ma nessuno si fermò.

«Non si tratta di Maddy Birch» disse Elder «non esattamente.»

«Di che cosa, allora?»

«Di qualche domanda sulla sparatoria.»

«Sparatoria?»

«Dai, Loftus…»

«Oh, Cristo! Ma che cosa avete, voialtri? Alludi alla storia di Grant? Sempre la stessa menata?»

«Si chiama lavoro di polizia. Almeno, così si chiamava un tempo.»

Loftus si girò quasi dall'altra parte, scuotendo la testa. «Okay, d'accordo. Sbrighiamoci.»

«Qui?»

«Sì, qui.»

«Dopo i due spari, quelli che hanno ucciso Grant, sei stato tu il primo a entrare in quella stanza, vero?»

«Sì, pochi secondi dopo, credo. Comunque, sì, sono stato io il primo a entrare.»

«E che cosa hai visto di preciso?»

Loftus espirò lentamente, cercando di controllarsi. «Come ho già detto, c'era il sovrintendente Mallory in piedi rivolto di spalle a me, con un braccio teso e una pistola in pugno. Almeno credo, perché in realtà, dal punto in cui mi trovavo, l'arma non sono riuscito a vederla; ma Grant era a terra, ferito. Agonizzante, se non già morto. E Maddy Birch era come acquattata, con la testa china, in mezzo tra Grant e Mallory.»

Guardò Elder dritto in faccia. «Ecco. Tutto qui.»

«Quando hai descritto l'episodio nel corso dell'indagine interna, hai detto che Maddy aveva del sangue sulla faccia.»

«E allora?»

«E allora adesso stai dicendo che era girata di spalle rispetto a te e alla porta.»
«Infatti.»
«Come hai fatto, allora, a vedere che aveva del sangue in faccia?»
«Cristo! È davvero così importante?»
«Tutto può avere importanza.»
«Okay, allora direi che devo averlo visto subito dopo, il sangue.»
«Diresti?»
Loftus chiuse per un attimo gli occhi. «Sì, l'ho visto dopo. Non può essere altrimenti. Lei aveva la testa china ed era di spalle.»
«E tu, allora, che cosa vedevi esattamente, di lei? La schiena? La nuca?»
«Sì.»
«E lei era tra te e Grant?»
«Sì.»
«E lo nascondeva alla tua vista?»
«In parte sì.»
«E di lui, che cosa vedevi? La testa?»
«Era come inginocchiato, piegato in avanti. Ho visto che si era preso una pallottola in testa.»
«Nient'altro?»
«No, direi di no.»
«Insomma, per capirci, dal punto in cui ti trovavi, all'interno della stanza, tu hai visto il sovrintendente Mallory, ma non la sua pistola, e Maddy Birch da dietro, acquattata, oltre alla testa e forse alle spalle dell'uomo ferito.»
«Sì.»
«E le mani di Grant, le vedevi?»
«No, ho appena detto…»
«Nessuna delle due?»
«No.»
«E qualcosa che magari lui, prima, teneva in mano?»
«Che cazzo, no!»
«Non l'hai visto con la pistola in pugno?»
«No.»
«E non hai visto neanche la pistola?»
«No, in quel momento no.»
«Né in mano a Grant né sul pavimento?»
«Quante cazzo di volte devo ripeterlo?»
«E allora come mai hai detto che c'era?»
«Che cosa?»
«Hai capito benissimo: come mai hai detto che c'era? C'è scritto nel verbale della tua testimonianza. Una Derringer calibro 22 sul pavimento, accanto alla gamba di Grant. L'hai vista, o almeno così hai detto.»
«Vorrà dire che l'ho vista.»
«Ora, però, hai appena detto…»
«Io non l'ho vista nel momento in cui sono entrato nella stanza, dal punto in cui mi trovavo all'inizio. Non era questo che mi avevi domandato?»

«E quand'è che l'hai vista?»

«Quando il sovrintendente si è fatto da parte. La stava indicando, per mostrarla a Maddy Birch, credo.»

«Dunque, l'unica che potrebbe aver visto la Derringer nella mano di Grant e poi a terra, per via di come era posizionata, era Maddy Birch?»

«Sì, credo di sì.»

«Credi di sì o ne sei sicuro?»

«D'accordo, sì, ne sono sicuro. E adesso posso andare?»

Elder si fece da parte. «Prego.»

Loftus lo aggirò e se ne andò.

La Mercedes era parcheggiata con due ruote sul marciapiede, sotto l'appartamento di Elder. Al volante c'era Maurice Repton. Accanto a lui, George Mallory. I finestrini erano abbassati da entrambe le parti di qualche centimetro, e i due stavano fumando. Quando vide Elder avvicinarsi, Mallory scese dall'auto e gettò la sigaretta a terra.

«Frank Elder?»

«Sì.»

«Lo sai chi sono?»

«Sì, lo so.»

Era più vecchio di quel che sembrava in fotografia, pensò Elder, e più pesante, anche. C'erano tracce di cenere sul davanti del doppiopetto. Aveva gli occhi stanchi, la faccia grigiastra, come se la sua giornata non fosse stata esattamente delle migliori.

«Ho pensato» disse Mallory «che era ora di conoscerci di persona.»

«E perché mai?»

Mallory lasciò trapelare un sorriso. «Non fare il finto tonto con me, Frank. Non fare lo scemo. Certo, mi rendo conto, forse tu sei una specie di giocattolo nelle mani di Framlingham. Sei il suo pupazzetto a molla.»

Scandì con nettezza ogni sillaba del nome di Framlingham, con tono sempre più sprezzante.

«Robert Framlingham, il nostro gentiluomo di campagna. Così, almeno, vuole farci credere. I suoi vestiti di tweed, però, non valgono un cazzo. Dietro di te c'è lui, vero? a manovrare i fili. Be', siamo vecchi conoscenti, io e Robert, te l'ha mai detto? Mi ha già tampinato una volta, quando era con il Criminal Investigation Branch. La "squadra fantasma".» Mallory scoppiò a ridere. «Difficile essere invisibile quando sei alto più di due metri e vai in giro con gli stivali di gomma verdi e il bastone da caccia. Mi ha buttato addosso cinque capi d'accusa e sono stati tutti respinti, smontati. Liquidati. Il caso era chiuso; lui, però, non era contento, il tuo amico Robert, e allora ha continuato a fare il furbo, ad attaccarsi come una zecca a ogni più piccola voce, a ogni piccola menzogna precotta. E tu gli dai retta, vero, Frank? Sei stato tirato in mezzo. Plagiato. Ti ha subornato, in poche parole. E adesso? State cercando di smazzare le carte a modo vostro, ma fino a quando? Finché non mi rifilate l'asso di picche? Scordatelo, Frank. Qui non c'è trippa per gatti. Solo chiacchiere al vento. Un polverone, Frank. Niente di concreto.»

Puntò il dito con forza contro il petto di Elder.

Repton sghignazzava a bordo dell'auto e si godeva il monologo del capo. A metà

tra Ian Dury e Laurence Olivier. Povero Sir Larry! Probabilmente stava rivoltandosi nella tomba. E anche Ian Dury, a pensarci bene.

Mallory non aveva ancora finito. I pendolari che tornavano a casa li aggiravano, buttando là di tanto in tanto una parola o un'occhiata.

«I controlli sul mio curriculum, Frank, gli arresti che ho fatto in passato, i delinquenti che ho eliminato, quelli che mi sono sfuggiti… Quello stronzo fanatico di Sheridan ha cercato in tutti i modi una pista da seguire. Qualcosa per inchiodarmi, per mettermi con le spalle al muro. Maddy Birch… Persino lei volevate appiopparmi! Dai, Frank, non negarlo, non essere timido. Che cosa credevi? Che mi fossi travestito da Squartatore per divertimento? Per spassarmela? Chissà come sei rimasto deluso quando hai scoperto che è stato un altro. Altrimenti non saresti andato a infastidire il giovane Loftus, stamattina.»

Mallory fece un altro passo avanti. Non c'era più spazio tra lui ed Elder.

«No, Frank. Non è il mio stile, fare certe cose. Un macello… troppo rischioso. Ecco…» Premette nuovamente l'indice contro il corpo di Elder, una, due volte. «Alla testa e al cuore, Frank. Alla testa e al cuore. Chiedilo a Grant. Lui te lo saprebbe dire, se potesse parlare.»

Mallory gli scoppiò a ridere in faccia, con il suo alito all'aglio e alla menta. «Tu hai una figlia, Frank, su al Nord. Non è messa mica tanto bene, eh? Droga, vero? Eroina? Cocaina? Io la terrei d'occhio, se fossi in te. Già una volta le sono successe delle cose brutte. Sarebbe davvero un peccato se capitasse di nuovo.»

Elder arretrò di un passo e lo colpì al volto con un pugno, ma Mallory, essendosene accorto, fece in tempo a tirare indietro la testa per attutire il colpo. Due passi indietro e un filo di sangue all'angolo della bocca.

Repton era sceso dall'auto.

«Hai commesso un errore, Frank» disse Mallory. «Quando ci ripenserai, te ne renderai conto.»

Sputò a terra, tra i piedi di Elder, e gli voltò le spalle.

Qualche istante dopo, liscia come l'olio, la Mercedes si infilò nel traffico e sparì.

«Fantastico, Frank» disse Framlingham, quando Elder gli riferì l'accaduto. «Non ti avevo forse detto che eravamo vicini al traguardo?»

Elder aveva ancora la sensazione della mandibola di Mallory, dura contro le sue nocche.

«Repton, è su di lui che ci concentreremo» disse Framlingham. «È questa la via che seguiremo.»

«Seguiremo?» domandò Elder.

«Non vorrai divertirti solo tu, vero, Frank? Riunioni al ministero degli Interni o no, mi sa che è arrivato il momento di prendermi una bella influenza diplomatica.»

Persino al telefono, Elder avvertì l'ampiezza del sorriso di Framlingham.

49

Repton portava un completo grigio dalla lieve gessatura rossa con giacca a tre bottoni, risvolti stretti e un unico spacco nella parte posteriore; era vecchio di sette anni, ormai, e cominciava a mostrare una patina vagamente lucida sui gomiti e sulla schiena. Le sue Oxford nere le aveva spazzolate per cinque minuti buoni, mentre ascoltava l'ennesimo politico scimunito che stava arrampicandosi sui vetri a proposito dell'Iraq. Perché Blair e i suoi tirapiedi non hanno capito che gli sarebbe bastato dire: noi vogliamo seguire gli americani, fare il culo a Saddam, garantirci le forniture di petrolio e, oltretutto, far fare ai nostri ragazzi un po' di esercizio? Il sessanta per cento della popolazione avrebbe approvato; alcune migliaia di persone avrebbero manifestato su e giù per le strade sventolando bandiere, ma non più di quel che hanno fatto, comunque, e una volta affievolitosi lo slancio iniziale e visto che eravamo in ballo senza neanche troppe perdite, il sessanta per cento sarebbe arrivato al settanta.

Certo, pensò, accendendosi una Benson & Hedges prima di attraversare il parcheggio, la prossima volta sarebbe meglio andarci da soli, senza aspettare quei cazzoni degli americani: le nostre perdite sarebbero come minimo dimezzate, garantito.

Fuoco amico…

Giunto alla porta, tolse la brace alla sigaretta, soffiò un paio di volte per spegnerla del tutto e se la infilò in una tasca della giacca, per riaccenderla in seguito. Chi non spreca, ne avrà sempre. Con un po' di fortuna, sarebbe stato alla sua scrivania prima dell'arrivo di George. Le carte sulla sua scrivania si ammassavano da così tanto tempo che stavano per fare la muffa.

Quando aprì la porta del vasto open space che ospitava anche il suo ufficio, vide che la sorte gli aveva arriso… ma non del tutto. George Mallory non c'era, ma c'era quella nullità di Framlingham, insieme a Frank Elder.

Che cazzo significava? Una ripicca per la sera precedente? «Maurice, che piacere vederti.» La voce di Framlingham la si sarebbe udita a trecento metri di distanza, figurarsi tra quelle quattro mura. «Frank e io pensavamo fosse il momento giusto per fare due chiacchiere.»

«A che proposito?»

«Mah, sai, del più e del meno, di certi conti rimasti in sospeso. Sono sicuro che avremo modo di occuparcene nei dettagli più tardi.»

«Stronzate» disse Repton, scuotendo la testa. «Io di qui non mi muovo. Non avete alcun diritto, voi…»

Framlingham posò amichevolmente una mano su una spalla di Repton. «Maurice, non c'è ragione di irrigidirsi. Di qualunque cosa si tratti, troveremo il modo di risolverla nel migliore dei modi.» Diede una leggera stretta alla spalla. «Per te, almeno.»

Repton si guardò intorno: c'erano diverse teste girate verso di loro; altre erano diligentemente chine sulla scrivania; tutti, però, stavano ascoltando.

«Dai, Maurice. Prendiamo la mia auto, che ne dici?» disse Framlingham, che aggiunse, quando si furono avviati alla porta: «Sai che hai proprio un bel vestito, Maurice? Ottima fattura. Mi devi dare l'indirizzo del tuo sarto.»

*

A Nottingham, Dave Eaglin stava ancora facendo muro come un tail-ender contro gli australiani a Trent Bridge. Testardaggine, fegato e capacità di schivare i colpi. L'autoconservazione era la sua priorità. Prima o poi, però, gli investigatori sarebbero riusciti a far breccia nelle sue difese, e a quel punto la partita si sarebbe chiusa.

In un'altra stanza ugualmente anonima e priva d'aria, Ricky Bland aveva scelto una tattica diversa. Più aggressiva, più fantasiosa, ma anche più rischiosa. Alla Ian Botham, alla Andrew Flintoff. O stravinci contro qualsiasi pronostico o vieni sconfitto, ma dopo averci almeno provato.

«Aspetta, aspetta un attimo, Charlie. Quella registrazione che tu affermi di avere della mia conversazione con Summers…»

«Io l'ho affermato? Sei tu che l'hai detto, Ricky. Chiaro come il sole.»

«Può darsi… può darsi…»

«Non ci piove, su questo.»

«Okay, diciamo per ipotesi che quello magari ero io…»

«Ricky…»

«Per dire, okay?»

«Abbiamo le foto di te che parli con Summers, tutto cronometrato, e anche il nastro con l'ora segnata. E figurati che corrispondono. E nella registrazione sei proprio tu che sondi Summers in cerca di informazioni e gli offri un patto.»

«Dai, Charlie, svegliati, tira fuori la testa dalla sabbia. Cosa credi? Che da certa gentaglia si ottenga quel che serve senza offrire qualcosa in cambio? Come credi che vadano le cose, nel mondo, Charlie? Non è come aiutare le vecchiette ad attraversare una cazzo di strada. C'è 'sto cazzo di problema della droga, problema serio, che cerchiamo di arginare… quando ci riusciamo. È come preoccuparsi per una pistola qua e là, mentre in giro ci sono dei tredicenni in possesso di granate e lanciarazzi. È la guerra, Charlie, una fottuta guerra del cazzo.»

«Ci sono delle regole.»

«'Fanculo le regole!»

«Appunto.»

«'Fanculo le tue cazzo di regole!»

«Appunto.»

Bland si protese con fare subdolo. «Okay, ascolta: lo sai quanto tempo è che sono in giro, io? Sulla strada, prima a Londra e poi qui. Lo sai quant'è?»

«Troppo?»

«Non tanto da essermi bevuto il cervello. Cosa credi? Che con un verme come Summers stringerei un patto a suo favore? Per poi farmi fregare da lui? Che cazzo, io ero in giro a lavorare quando quello non cagava ancora nel vasino. Lo sai o no? Certo, gli ho fatto delle promesse, gli ho promesso un po' di roba. Un dieci per cento di quella sequestrata? È la percentuale per la dritta. Hai paura che metà di quella roba

possa tornare in circolazione? È questo che temi, Charlie? Sono tutte balle, lo sai anche tu. Usa il buon senso, cazzo. Usa il cervello. Credi davvero che possa andare così? Quella promessa non verrà mai mantenuta. Summers se lo piglierà nel culo, e basta. Gli ho detto quelle cose solo per convincerlo, per assicurarmi che stesse al gioco.»

«Come a Forest Fields poco più di una settimana fa?»

«Che dici?»

«Crack, eroina, novemila sterline in contanti. Un'altra dritta di Summers, immagino.»

Bland piegò la testa all'indietro e si mise a ridere. «Col cazzo che c'erano novemila sterline! Neanche un decimo! Poche centinaia, ce n'erano, e una quantità di crack che sarebbe appena bastata a te, me e un paio di altri per concludere la serata in allegria. Chi te l'ha raccontata diversa è un bugiardo di merda.»

«Vuoi dire che non hai dato a Summers una parte del bottino recuperato con quell'irruzione?»

Bland ebbe una momentanea esitazione. Attaccare o difendersi?

«Pochi grammi di eroina, tutto qui. Per tenerlo buono.»

«Sapevi che l'avrebbe rivenduta in piazza?»

Bland si strinse nelle spalle.

«E se ti dicessi che invece di venderla l'ha consegnata alla polizia?»

«Ti direi che ti hanno mentito, o che Summers è andato completamente giù di testa.»

«E il resto della droga e i soldi che avete sequestrato in quel raid? Dove sono? Li hai registrati da qualche parte? Come corpo del reato? Sotto la voce "Perquisizioni e sequestri"?»

«Sono al sicuro, se è questo che ti interessa.»

«Al sicuro? E dove?»

Bland si appoggiò all'indietro e si allentò il nodo della cravatta: il davanti della sua camicia si era scurito per via del sudore. «Fa un caldo del cazzo, qui dentro, Charlie. Che ne diresti di darmi qualcosa da bere?»

Il pub era ai piedi di Hornsey Rise, piuttosto arretrato rispetto al marciapiede, e sfoggiava un cartello che prometteva calcio gaelico su megaschermo. L'insegna di legno e vetro aveva conosciuto tempi migliori. Un cane malconcio legato fuori a uno dei tavoli abbaiò all'indirizzo di Furness e Denison, quando si avvicinarono alla porta, e si mise a mordicchiarli speranzoso alle caviglie.

All'interno, penombra e un odore di disinfettante e di birra acida.

A un tavolino rotondo accanto alla vetrina, un vecchio nero dai capelli bianchi faceva un solitario con un mazzo di carte gualcite. Una donna più o meno sua coetanea e dalle proporzioni classiche, di quelle che Furness aveva visto soltanto in certe cartoline balneari, sedeva su uno sgabello in finta pelle rappezzata vicino al caminetto, con un bicchiere da cocktail tra le mani.

Proprio il genere di locale, pensò Furness, a cui si riferiva la gente quando parlava, con ammirazione, dei veri pub di una volta, quelli autentici. Ne parlavano, e poi si avviavano verso le luci brillanti e i legni lucidati di un Pitcher and Piano o di un All

Bar One.

Il barista aveva le maniche della camicia arrotolate e tatuaggi che gli si arrampicavano su per entrambe le braccia, un anello d'argento infilato all'estremità esterna del sopracciglio sinistro, e una specie di chiodo al centro del labbro inferiore.

«Cosa prendete?» chiese, abbastanza gentilmente, alzando gli occhi da una copia consunta di *L'amore ai tempi del colera.*

Furness fece un cenno a Paul Denison, che tirò fuori il foglio con le due foto di Kennet, di fronte e di profilo.

«Non è che per caso l'hai visto in giro?»

Al barman bastò un'occhiata. «È da un pezzo che non lo vedo. Da prima di Natale, come minimo.»

«Vuoi dire che lo conosci?»

«Veniva qui spesso. Dopo il lavoro, tipo. Si faceva una Guinness o due e poi se ne andava. Secondo me, abitava qui in giro.»

«Prima di Natale, hai detto. Non sapresti essere più preciso?»

IL barman piegò l'angolo della pagina a cui era arrivato e lasciò richiudere il libro. «Data e ora, volete? Non ve le so dire. Inizio dicembre, forse. No, aspettate, era novembre, verso la fine. Lo so perché…» Guardò al di là dei poliziotti, verso l'uomo che giocava a carte. «Ernest, quand'è che ne hai compiuti settanta, di preciso?»

Ernest attaccò un dieci nero a un jack rosso. «25 novembre 2003. Era di martedì.»

«Avevamo organizzato una bella festa per Ernest, c'era da mangiare, abbiamo tirato fuori le decorazioni di Natale in anticipo. Foto di Ernest da giovane qui al banco. In alta uniforme… di cosa, Ernest?»

«Second Royal Fusiliers.» Regina rossa sotto il re nero.

«E Kennet che cosa c'entrava?» disse Furness.

«Chi?»

«Kennet» ripeté, puntando il dito sul foglio con le foto. «Lui.»

«Ah, giusto… È entrato. Il giorno dopo. Più tardi del solito. Otto e mezzo? Nove? Mi ha chiesto della fotografia, questo me lo ricordo. C'è ancora, è lì. Ho cominciato a versargli una Guinness, ma lui voleva del whiskey. Doppio. E poi ha fatto il bis. Era proprio lì dove siete voi adesso. Molto loquace, più del solito. Un po' schizzato, ho pensato. Mi ha detto che era appena stato in Spagna, in vacanza.»

«Non è che ha detto se aveva appuntamento con qualcuno?»

«A me no. Perlomeno, non mi ricordo.»

«E non sai dove andava? Uscito di qui, intendo.»

Il barista si strinse nelle spalle. «A casa, immagino.»

«Grazie» disse Furness.

«Bevete qualcosa? Offre la ditta.»

Furness diede un'occhiata a Denison. «Sì, perché no? Un po' di scotch, magari.»

«Lee…» disse Denison.

«Che cosa c'è?»

«Meglio evitare.»

Furness scosse la testa e si allontanò dal bancone. «Un'altra volta, allora» disse.

«Come volete» disse il barista, riaprendo il suo libro.

«Beati i puri di cuore» commentò Furness seguendo Denison all'esterno. «Beati e

con il becco asciutto, anche.»

*

«Che cazzo sta succedendo?» chiese Mallory. «Si può sapere?»

«Non qui» rispose Repton.

«Non qui? Ah, è così? Quel contadino di Framlingham si presenta qui, insieme a quel cadavere di Elder, senza neanche chiedere permesso, e un attimo dopo ti vedo andar via con loro sulla 4x4 di Framlingham. Avete fatto una bella gita, Maurice? Avete fatto rombare per bene il motore? E poi avete tirato fuori dal bagagliaio il cestino del pic-nic e avete scelto un posticino per mangiare?»

«Non qui» ripeté Repton.

Mallory era paonazzo, le unghie conficcate nel palmo dell'altro.

«Allora, ti conviene dirmi dove, se non qui, Maurice, e alla svelta.»

La telefonata di Karen trovò Elder al suo appartamento, nel tardo pomeriggio.

«Abbiamo trovato tracce di Kennet vicino al luogo del delitto il giorno dopo il suo ritorno dalla Spagna. Ha bevuto qualcosa in un pub di Hornsey Rise, più o meno all'ora giusta. Proprio a metà strada tra casa sua e il posto in cui Maddy è stata uccisa. Dal pub al centro civico ci sono cinque minuti a piedi, dieci al massimo.»

«Ottimo lavoro» disse Elder. «Eccellente, davvero.» Quindi, si scusò e andò al citofono. C'era un pacco per lui.

50

Quando arrivò al portone il fattorino era già sparito. Aveva lasciato una busta imbottita grande come un romanzo rilegato, con il suo nome - Frank Elder - stampato su un lato. Lo scosse, lo tastò e lo portò di sopra. Il contenuto della busta era avvolto nella plastica a bolle: una videocassetta con il titolo scritto a mano sul bordo. *Singin' in the Rain.* Nient'altro, a parte una data.

Chi diavolo era, si domandò Elder, che gli mandava un film registrato in casa? E perché?

Non si ricordava più bene quand'era stata l'ultima volta che aveva mangiato; decise perciò di farlo al più presto: ordinò a domicilio una pizza e qualche bruschetta e, quando arrivarono, aprì una bottiglia di Beck's che aveva in frigo.

Dopo il primo boccone di pizza, infilò la cassetta nel videoregistratore; premette il tasto *play* e si mise comodo. Per essere una copia, la qualità dell'immagine non era male. Anzi, era piuttosto buona, fino a un quarto del film, più o meno, dove c'era la scena in cui Debbie Reynolds, con il suo cappellino rosa e la gonnellina pieghettata, salta fuori dalla torta. A quel punto l'immagine cominciava a sobbalzare, a scomparire e a riempirsi come di scariche elettrostatiche, per poi passare dal colore al bianco e nero. Un interno, offuscato e scarsamente illuminato. Una festa di qualche genere. Uomini in giacca e cravatta nere; altri senza giacca, in camicia bianca e bretelle. Donne in abiti succinti. Champagne. E, come da copione, una faccia che Elder riconobbe. Come un'attrice veterana in vecchie immagini di repertorio, la sigaretta in una mano, il bicchiere nell'altra, con indosso un vestito chiaro che arrivava al pavimento, Lynette Drury attraversò la stanza e per un attimo guardò direttamente nell'obiettivo, quasi fosse l'unica a sapere della sua presenza.

Elder fermò l'immagine e si avvicinò allo schermo per vedere se c'era qualcun altro che riconosceva. Gli parve di no. Riavviò il nastro, e la scena cambiò: la stessa stanza, in un momento successivo. Inginocchiata e piegata sul tavolino che occupava il centro della sala, una giovane donna, nuda, a parte un braccialetto a forma di serpente che le cingeva la parte superiore di un braccio, sniffava cocaina con una banconota arrotolata, mentre un uomo, con le braghe calate alle ginocchia, se la scopava da dietro.

Un'altra esplosione di scariche elettrostatiche, e comparvero sullo schermo immagini che dovevano essere state riprese da un'altra telecamera: sei persone sedute intorno a un tavolo, in una stanza diversa, che giocano a poker. Tra loro, facce che Elder conosceva: Mallory, Slater, Grant e, in piedi, proprio alle spalle di Mallory, Maurice Repton. Più giovani, tutti quanti. Almeno di dieci anni, tirò a indovinare Elder. Anche di più, forse.

Altra interruzione, nuovo cambio di scena.

Una stanza da letto, con luci soffuse. Elder regolò la luminosità con il telecoman-

do, senza particolari risultati. Figure che si muovevano nude su un letto, braccia, gambe. Tre corpi, attorcigliati tra loro: due donne e un uomo. Una delle donne si staccò dal gruppo e si mise in piedi accanto al letto. Non era affatto una donna. Era una ragazzina: fianchi strettissimi, seno pressoché inesistente, capelli lunghi e biondi. L'uomo protese un braccio nella sua direzione, ma lei si sottrasse, voltandogli le spalle. L'uomo si alzò dal letto, l'afferrò e la riportò dov'era. Le serrava il collo con un braccio, mentre con l'altra mano le tirava i capelli. Silenziosamente, con la testa che si torceva verso di lui, lei lanciò un urlo o gridò qualcosa.

Elder vedeva la sua bocca spalancata, ma non udiva nulla.

Si avvicinò allo schermo per osservare più da vicino.

L'uomo aveva ormai la ragazza tra le grinfie e accentuò la pressione, mentre l'altra giovane, somigliante alla prima, ma con i capelli più corti e scuri, cominciò a colpirlo, a prenderlo a pugni sulla schiena e sulle spalle, per farlo smettere, ma inutilmente.

Di colpo, senza il minimo preavviso, l'uomo lasciò andare la prima ragazza e si voltò di scatto verso l'altra, sferrandole un ceffone con tutto l'avambraccio, con una violenza tale da rovesciarle la testa e scaraventarla giù dal letto.

Figurandosi il rumore dell'impatto, l'urto dell'osso contro ossa più fragili, Elder trattenne il respiro.

L'uomo l'afferrò per le caviglie e la trascinò nuovamente sul letto, con le gambe spalancate e la sollevò sopra di sé.

La ragazza bionda gli conficcò le unghie nella schiena e lui, ruotando di scatto, la colpì in pieno viso con una gomitata, facendole schizzare il sangue dal naso. La agguantò di forza e la mise sotto. Le stringeva le mani al collo, sempre più forte, facendo pressione con tutto il corpo.

Elder fermò il nastro, tornò indietro e riguardò la scena, per osservare bene il momento in cui il corpo della ragazza bionda smetteva di opporre resistenza, e Mallory lo gettava a terra, privo di vita, spezzato.

Mallory.

Qualunque dubbio, ammesso che Elder ne avesse mai avuti, era svanito.

La ragazza dai capelli scuri era appena visibile nell'angolo più lontano della stanza, la bocca socchiusa, in silenzio, gli occhi sbarrati, un braccio a coprire il seno. Per un secondo o due, su di lei si proiettò un'ombra, seguita da una parte della sagoma di un uomo, interamente vestito, che entrava nella stanza, nell'inquadratura. Poi, più niente.

Schermo bianco.

Schermo nero.

Nient'altro.

Ecco scoperto il tesoro.

Elder andò in cucina con passo malcerto e si versò un whiskey, con il collo della bottiglia che tremava contro l'orlo del bicchiere.

Telefonò a Framlingham e lo trovò a Hampstead, in un cottage con giardino nella Vale of Health, a due passi dal cuore dello Heath. La dorma che fece accomodare Elder era alta, poco meno che cinquantenne, prosperosa, e indossava un abito di velluto verde a costine. I capelli cominciavano a mostrare una gradevole sfumatura di grigio. «Maestosa» era la prima parola che veniva in mente.

Non diede la minima impressione di volersi presentare, e neanche Framlingham si prese la briga di farlo, quando comparve, curvo, sulla soglia di casa, con delle pantofole ai piedi.

Andarono a sedersi in un piccolo soggiorno a non più di un braccio di distanza dallo schermo, sorseggiando un Macallan invecchiato dodici anni, a guardare e riguardare più volte quella ragazza che veniva scaraventata a terra.

«Ecco, dunque, di che cosa aveva paura Mallory. Questa era l'arma con cui Grant lo ricattava.»

«Già, credo anch'io.»

«Dev'esserci dell'altro, però.»

«Tu credi?»

«Il video non ci basta. Dobbiamo scoprire dove è successo, chi erano quelle ragazze. Se ci sono dei cadaveri sepolti da qualche parte, dobbiamo trovarli.»

«C'è una data» disse Elder «scritta sull'etichetta del video, accanto al titolo: *Singin' in the Rain*, 17 maggio 1996. Potrebbe essere la data in cui è stato registrato il film - controlleremo sui palinsesti - ma sinceramente ne dubito. Se guardi bene, il titolo e la data sembrano scritti in momenti diversi.»

«Quella, allora, deve essere la data in cui è stato girato il video, la data della festa.»

«Direi che è piuttosto probabile.»

«Il raid che, dopo il colpo di Gatwick, ci ha permesso di collegare Grant a Slater, a quando risale?»

«Al 1995.»

«E quand'è che le accuse sono definitivamente cadute?»

«Un anno dopo.»

Framlingham sorrise. «L'occasione giusta per una festicciola, dunque.»

«Potrebbe benissimo essere.»

«Per Mallory, anche. Per ringraziarlo del suo aiuto. Per fargli vincere un paio di partite a poker e dargli in pasto qualche ragazza.»

Elder ebbe un ricordo che gli diede un brivido. «Quando sono stato a parlare con Lynette Drury, lei mi aveva detto che a Mallory piacevano le ragazzine.»

«E quella che si vedeva alla festa, era lei? Lynette Drury? Ne sei sicuro?»

«Sicurissimo.»

«Allora dobbiamo andare a parlare con lei.»

«Prima o poi…»

«Tu credi che lei sia l'unica che sa dove sono sepolti i cadaveri?»

«*Se* li hanno sepolti.»

«Se.»

Elder stava pensando al viso di Lynette Drury, al dolore che esprimevano i suoi occhi. *Anche nelle situazioni più schifose, era quella la cosa a cui mi aggrappavo.* «Sì» disse. «Credo che lei lo sappia.»

«Credi che sia stata lei a mandarti il video?»

«Sì, può essere.»

«Lei, però, lo negherà.»

«Ovvio.»

Framlingham riavvolse il nastro.

«Insomma, Frank, quante possibilità ci sono che la figura che si vede entrare nella stanza alla fine sia Maurice Repton?»

«Pensavi di fare un altro tentativo con lui, prima?»

«Perché no?»

Framlingham si alzò in piedi, vagamente a disagio. Quelle poltrone, quella stanza non erano adatte a un uomo delle sue dimensioni. «Adesso vedo di preparare un po' di caffè. Non vorrei che ti addormentassi al volante.»

51

L'ufficio di Framlingham era dominato da un dipinto a olio del suo yacht, un Mistral di dieci metri con vele bianche dal bordo verde. Accanto a questo c'erano tre piccoli acquerelli incorniciati che raffiguravano l'estuario del Blackwater vicino a St Osyth Marsh, eseguiti da Framlingham in gioventù.

Lui pareva a suo agio dietro la scrivania, la sedia reclinata all'indietro e le gambe pigramente accavallate. Elder era in piedi accanto alla finestra laterale, davanti alle tende chiuse, le gambe divaricate, le mani morbidamente intrecciate dietro la schiena. Guardavano entrambi Maurice Repton, il quale da parte sua non pareva affatto a suo agio.

Il flebile ticchettio dell'orologio su uno scaffale lungo la parete opposta alla finestra era quasi completamente coperto dal respiro affannoso di Repton.

Sulla scrivania di Framlingham il telefono squillò per un po' e poi tacque, senza che nessuno avesse risposto.

«Voi state cercando di spremermi» disse Repton.

«Ti sbagli, Maurice. Vogliamo soltanto fare altre due chiacchiere.»

«Col cazzo… Una convocazione ufficiale, qui da te, alle undici in punto.»

«Volevi un caffè?»

«Ficcatelo nel culo, il tuo caffè!»

«Del tè, allora. Forse un tè riusciamo a metterlo insieme.»

«Sei un figlio di troia» disse Repton.

Framlingham sorrise dolcemente, come se avesse appena ricevuto un complimento. Forse, dal punto di vista di Repton, lo era anche. «Pensavamo semplicemente», disse «che potesse farti piacere un po' di privacy, invece di rimetterci a fare discussioni in pubblico sotto gli occhi di tutti.»

«Non c'è niente da discutere.»

Framlingham si protese mollemente in avanti. «Io dico che se c'è un problema, è proprio che ci sono troppe cose da discutere. Il problema è da dove cominciare. Anche se Frank e io crediamo che si potrebbe iniziare da quel che abbiamo visto in quel video.»

«Quale cazzo di video?»

Framlingham ed Elder si scambiarono un sorriso.

«*Singin' in the Rain*» rispose Framlingham. «È sempre un gran bel film.»

Vedendo la faccia di Repton sempre più cinerea, Elder ripensò alla telefonata che aveva ricevuto quella mattina da Maureen Prior. Su a Nottingham, Bland stava quasi per sottoscrivere una specie di patteggiamento, il migliore possibile, date le condizioni negative. Alla fine, pensò Elder, così facevano tutti. Quelli come Bland. A parte quelli che sceglievano di spararsi in testa o di mettersi una bella corda stretta al collo,

quelli che se ne andavano in silenzio nella fossa.

Repton era rimasto seduto a guardare il video senza praticamente muoversi né fiatare. Mentre fissava lo schermo ormai vuoto, con le mani avvinghiate in grembo, un nervo gli pulsava irregolarmente sopra l'occhio destro. Elder spalancò le tende e la stanza si riempì a poco a poco di luce.

Nel silenzio, fu Framlingham a parlare. «Ci sono solo due possibilità, Maurice.»

Repton tacque.

«Cercare di salvare il tuo amico Mallory, non è possibile. Non può funzionare. E poi tu gli hai guardato le spalle e gli hai pulito il culo fin troppo a lungo. È il momento di pensare a te stesso e di provare a salvarti.»

Repton gli diede un'occhiata fugace. C'era qualcosa che lo disturbava, nella piega dei pantaloni che indossava, e lui si mise ad appiattirla con cura tra pollice e indice.

«Ho bisogno di pensarci» disse.

«Ovvio.» Framlingham si alzò in piedi. «Anch'io ho bisogno di una pausa, tra l'altro. Cinque minuti, okay? Frank starà qui fuori dalla porta. Ah, mi raccomando, Maurice: niente telefonate, eh? Anzi, Frank, perché non togli a Maurice il telefonino, così per sicurezza?»

Contrariato, Repton consegnò il cellulare.

«Non sei armato, vero, Maurice?» domandò Framlingham. «Non è che hai la pistola, eh? Sarebbe una grave violazione delle consegne, da parte mia, se tu decidessi di farti saltare le cervella, mentre ti lascio solo.»

«Vaffanculo» rispose Repton.

«Frank…» disse Framlingham.

Elder lo perquisì attentamente: Repton era disarmato.

«Cinque minuti» disse Framlingham, aprendo la porta. «Non li sprecare.»

Quando rientrarono nell'ufficio, Repton sembrava non essersi mosso.

«Mi serviranno delle garanzie» disse.

«Ovvio» disse Framlingham, riprendendo posto alla sua scrivania. «È sottinteso. Dato il tuo contributo, in un caso come questo, te la caverai con il minimo della condanna, e godrai di tutti i benefici di legge. Se dopo diciotto mesi dovessero farti uscire di galera, non me ne stupirei.»

«No» disse Repton. «Di galera non ne voglio fare. Neanche un giorno.»

«Sii ragionevole, Maurice. Sai bene che non posso garantirti una cosa simile.»

«Allora non ci sto.»

«Oh, Maurice… Che cosa vuoi che faccia? Vuoi che coinvolga in questa storia il Criminal Investigation Branch. Ecco…» disse, allungando la mano verso il telefono «posso chiamarli anche subito, se preferisci parlare con loro, invece che con me.»

«Statemi a sentire» disse Repton. «Quello che voi volete sapere sul conto di George è roba… che è andata avanti per quasi vent'anni.» Si toccò due volte la tempia con un dito. «È tutto qui dentro. Nomi, luoghi, quantità, tutto. E quell'episodio del video…» scoppiò a ridere. Un rumore tutt'altro che piacevole. «Non volete sapere dove sono sepolti i cadaveri?» Si toccò di nuovo la tempia. «Io, però, voglio delle garanzie. Per prima cosa, niente galera. Secondo, protezione. Prima del processo e dopo. Ventiquattr'ore su ventiquattro. E poi voglio una nuova identità, un nuovo indirizzo dal-

l'altra parte di questo cazzo di pianeta.»

Framlingham tornò a posare la cornetta, senza aver telefonato. «Maurice, farò il possibile, lo sai, ma sinceramente posso promettere solo fino a un certo punto.»

«Allora fai le telefonate che devi fare» disse Repton. «Organizza la cosa per bene. Tu sai di che cosa ho bisogno.» Si alzò in piedi. «E non cercare di fottermi con stronzate tipo il programma di protezione per i collaboratori di giustizia. Non voglio passare il resto della mia vita a guardarmi le spalle, in attesa di vedere chi cazzo mi entra in casa. Questa storia la devi gestire diversamente. Di persona. Devi tenertela stretta.»

Framlingham sospirò. «Siamo d'accordo, Maurice. Farò il possibile.»

«Domani mattina a quest'ora» disse Repton. «E non qui. Mi farò vivo io, okay?»

«Okay.»

«Il mio cellulare» disse Repton a Elder, tendendo la mano.

Elder glielo restituì.

«Chi ci assicura» disse Framlingham, quando Repton se ne fu andato «che lui adesso non stia già telefonando a Mallory?»

«Nessuno.»

«Allora, possiamo solo sperare che il suo istinto di conservazione sia leggermente più forte della sua fedeltà.»

52

Nayim aveva lavorato con Steve Kennet, a fasi alterne, per cinque anni. Con lui e con un certo Victor formavano una specie di squadra. Si occupavano di tutto, nel campo dell'edilizia, a parte le cose da veri specialisti. Finché si trattava di elettricità e di idraulica non avevano problemi, ma se c'era bisogno di fare un impianto di riscaldamento a pannelli o altre cose complicate, chiamavano gli esperti e si facevano da parte. Quando c'erano in ballo lavori di ristrutturazione, invece, tipo pavimenti, finestre, scale, lavori sugli esterni, intonacatura, piastrelle, tetti, non si tiravano quasi mai indietro. Avevano da poco ristrutturato un loft progettato da un architetto, a West Hampstead. Casa di una scrittrice. Erano uscite le foto sui giornali locali. Lei gli aveva gentilmente regalato una copia autografata di un suo libro, anche se lui, ovvio, mica l'aveva letto.

Nayim era seduto accanto a Karen Shields su una panchina del Waterlow Park, con i corvi che facevano baccano tra gli alberi. Un bambino si faceva spingere sull'altalena. Di lì si vedeva chiaramente l'ex ospedale dove Nayim e Victor stavano lavorando, poco più giù sul pendio della collina.

Faceva freddo. Troppo freddo per potersene stare seduti più di tanto.

Quando Nayim tirò fuori le sigarette e ne offrì una a Karen, lei scosse la testa. Cos'era? pensò lei. Spagnolo? Portoghese, forse? Quell'accento, la pelle olivastra…

«Nel dicembre scorso» disse Karen «poco prima di Capodanno, uno dei miei agenti è venuto in Dartmouth Park Road, dove lei stava lavorando con Steve Kennet…»

Nayim annuì.

«Doveva essere un po' che ci lavoravate, lì.»

«Da troppo. Il padrone di casa è andato su tutte le furie, ma non dipendeva da noi. Colpa del tempo. Pioggia. Pioveva sempre.»

Karen sorrise. «In Inghilterra, d'inverno, è così che va. Piove sempre.»

Nayim sorrise.

«Che cosa stavate facendo?» domandò Karen. «Sistemavate il tetto? Cose così?»

«Lo stavamo rifacendo nuovo. Tegole, grondaie… e poi i telai delle finestre, che erano marci.»

«E quando avevate cominciato? A novembre?»

«Prima. Doveva essere ottobre.»

«Il fatto che Steve Kennet, a metà dell'opera, se ne sia andato in vacanza in Spagna certo non deve aver aiutato…»

Nayim fece spallucce. «Steve è tornato in anticipo, e si è rimesso subito al lavoro.»

«Quando, di preciso?»

«Era novembre, l'ultima settimana.»

Karen fece uno sforzo per non tradire la propria impazienza. «Quando è tornato» disse «come le è sembrato?»

«Mi scusi, in che senso? Io…»

«Il suo umore, intendo. Era loquace, cordiale, contento di essere tornato?»

Nayim scosse la testa. «All'inizio praticamente non ha spiccicato una parola. Io l'ho salutato, gli ho detto bentornato, ma lui ha borbottato qualcosa ed è salito subito sul tetto a lavorare.»

«Non è che per caso ha notato se aveva qualcosa con sé? Di diverso dal solito, dico», domandò speranzosa, contro ogni pronostico.

Nayim scosse la testa. «Aveva solo la sua borsa degli attrezzi, come al solito.»

Karen si alzò in piedi e si spolverò il didietro dei pantaloni. «Se volessimo dare un'occhiata lassù, dove stava lavorando… crede che sarebbe complicato?»

Nayim la guardò, a disagio, senza ben sapere perché. «No, è abbastanza facile, credo. Si può entrare facilmente nel sottotetto dall'appartamento all'ultimo piano, se vuole. Sempre che il proprietario dia il permesso.»

Karen annuì e gli sorrise. «La ringrazio.»

Voltandosi, vide una sagoma grigio-bruna che sgattaiolava rapida tra le foglie ammassatesi tra il sentierino e il laghetto: uno scoiattolo, riemerso un po' in anticipo dal letargo, o un topo. A dover scegliere, Karen avrebbe detto che probabilmente era un topo.

L'inquilino dell'appartamento in questione non era in casa e non rispondeva neanche al cellulare. Karen buttò via quasi un'ora, rimbalzando tra il padrone di casa e l'ufficio dell'amministratore, da un invito a scegliere tra diverse opzioni a un'attesa in linea con *Le quattro stagioni* di Vivaldi in sottofondo. Alla fine, rassegnata, sbatté giù la cornetta, prese l'auto e guidò per alcuni chilometri fino agli uffici dell'amministrazione a Edgware. Giunta sul posto, vestito scuro, tacchi alti, più alta di tutte le donne e della maggior parte degli uomini presenti in loco, ottenne l'ascolto richiesto. I permessi giusti, le chiavi. Senza altri ritardi. Quaranta minuti dopo, lei e Ramsden, con Furness e Denison al seguito, sfilarono accanto al serbatoio idrico di Dartmouth Park Hill, svoltando a destra e tagliando la strada alle auto in arrivo, in cerca di un posto per parcheggiare.

Nell'atrio e sulle scale era stata cambiata da poco la moquette; su un tavolino appena dentro il portone c'era il solito mucchio ben impilato di posta non richiesta e di volantini di ristoranti. Al primo piano c'era qualcuno che si stava esercitando al violino. Al piano di sopra, quando passarono, si sentiva una lavatrice in fase di centrifuga. Una bicicletta, che apparteneva con tutta probabilità all'inquilino dell'ultimo piano, era appoggiata sull'ultimo pianerottolo.

Prima di girare la chiave nella serratura Karen scambiò un'occhiata con Ramsden.

Fu facile trovare l'accesso al sottotetto, attraverso una botola nel soffitto tra la cucina e il bagno.

«Mike…» disse Karen, rivolta a Ramsden.

«Paul» disse Ramsden «vacci tu.»

Furness recuperò una sedia e la tenne ferma. Denison spinse l'asse di legno e la spostò di lato, per poi arrampicarsi e scomparire alla vista degli altri.

«Che cosa c'è lassù?» gridò Ramsden.

«Buio.»

Furness gli passò una torcia elettrica.

«Sai cosa cercare?» gli domandò Karen.

«Credo di sì.»

Pochi minuti dopo, trovò quel che cercava, fissato con il nastro adesivo a una delle travi, imboscato per bene fra la trave medesima e il tetto. Nastro adesivo scuro e grosso, e sotto, ipotizzò Denison, della plastica o della carta.

C'erano entrambe.

Passò il reperto agli altri e Karen, con i guanti di lattice, tolse il nastro adesivo e svolse il pacchetto fatto con alcune pagine dell'edizione serale dello *Standard* del 26 novembre 2003.

Era un coltello da macellaio, con una lama d'acciaio inossidabile lunga venti centimetri, l'impugnatura molto solida. Lama luccicante, manico nero. La punta non rotta, ma leggermente piegata da una parte, come se avesse urtato qualcosa di duro, tipo un osso.

«Portiamolo subito alla Scientifica» disse Karen. «Quasi sicuramente avrà cancellato con cura ogni impronta, ma è comunque il caso di controllare. Poi lo confrontiamo con le fotografie delle ferite inflitte a Maddy Birch.»

«Manca poco, allora» disse Ramsden con un sogghigno da lupo.

53

Adottando tutte le misure di sicurezza a sua disposizione, Framlingham aveva messo dei tecnici al lavoro sulla videocassetta: dopo aver reso le immagini più nitide che potevano, le avevano trasferite su disco e ne avevano tratto una serie di fotografie digitali che Elder portava con sé mentre attraversava a piedi Blackheath. Erano le sei passate, e il cielo aveva già assunto una luminosa tonalità arancione; si scorgevano ancora alcune stelle, ma ben poche in confronto a quelle visibili in Cornovaglia. Tra l'altro, si ricordò di aver letto da qualche parte che una di quelle luci non era neppure una stella, bensì una specie di satellite.

La maglietta di Anton, quel giorno, era bianca, invece che nera, ma a parte questo non era per nulla cambiato. Lo stesso sguardo ironico e un po' *camp* della volta precedente.

«Lynette è in quella che noi, per ridere, chiamiamo stanza della prima colazione, a guardare una partita di snooker in tivù. Io proprio non ce la faccio, con i telecronisti che commentano a bassa voce, come se fossero in chiesa. Ecco che infila la palla nella buca… Insomma…»

Se Lynette Drury stava guardando la tivù, lo stava facendo con l'occhio sano chiuso.

In quella stanza, faceva caldo e c'era cattivo odore.

«Non la faccia stancare, mi raccomando» disse Anton.

Elder prese una sedia e si mise seduto leggermente di profilo tra la sedia a rotelle e lo schermo. Restò lì in silenzio, mentre uno dei giocatori faceva un break di quarantasette punti.

«Non credevo che saresti tornato così presto» disse Lynette.

«Nonostante il video che mi hai mandato?»

«Quale video?»

«Singin' in the Rain.»

«Gene Kelly non mi è mai piaciuto molto. Ho sempre preferito Fred Astaire, io. Mi è sempre sembrato più agile sulle gambe. Più disinvolto.»

«Manca qualcosa nei titoli di coda» disse Elder. «Nella mia copia, almeno. Non si dice dove sono state fatte le riprese. La scena della festa, soprattutto.»

Lynette guardò un uomo dalla calvizie avanzata e con la fascia dello smoking che gli conteneva a malapena la pancia da bevitore di birra, che tirava la bianca contro la nera e alzava gli occhi al cielo in cerca di indulgenza. «Manningtree» disse lei, senza distogliere lo sguardo dallo schermo. «Ben aveva un posticino laggiù. Non solo lui. Lui e qualche altro. Il Country Club, lo chiamavano. Ora non c'è più.»

«Non c'è più?»

«È stato venduto a una fondazione. Non so come si chiami.»

«Quanto tempo fa?»

«Tre o quattro anni, forse. Più o meno quando Ben ha comprato la casa di Kyrenia.»

Elder estrasse le fotografie dalla busta e gliele sparse in grembo. Il respiro di Lynette accelerò all'improvviso, per poi rallentare di nuovo.

Mostravano, per sommi capi, la storia di quel che era successo in quella stanza da letto. Non ci voleva una grande fantasia per colmare le lacune.

«Immagino» disse Elder «che in quella stanza ci fosse una telecamera nascosta.»

«In tutte le stanze. Ogni volta che c'era una festa, Ben le metteva in funzione a ciclo continuo. A volte faceva dei filmini per Natale. Hai presente? Tipo sintesi, le fasi salienti… E poi li regalava agli amici.»

«Quell'anno in particolare, però, non lo ha fatto», disse Elder, indicando le fotografie.

«No, quell'anno no.» Poi aggiunse: «Che cazzo fai!?» vedendo l'avversario del calvo che spediva la biglia bianca a incocciare nella gialla nel tentativo di imbucare la verde.

«Le due ragazze» disse Elder «sai che fine hanno fatto?»

Lynette ci mise un po' a rispondere. «So che c'era stato un problema, ma è stato risolto.»

«Risolto?»

«Sì, non so in che modo. Non ho voluto saperlo.»

Elder si sporse in avanti e indicò una delle fotografie, che mostrava la ragazza stesa a terra accanto al letto. «Questa ragazza è morta. Ha il collo spezzato, direi.»

«Se lo dici tu…»

«E quest'altra ragazza?» domandò, indicando una ragazzina dai capelli scuri rintanata in preda al terrore nell'angolo più lontano della stanza. «Che fine ha fatto?»

L'occhio sano di Lynette guizzò tra la fotografia e la faccia di Elder, per poi tornare a guardare lo schermo appena in tempo per vedere una delle rosse scivolare con grazia in una buca d'angolo, mentre la bianca tornava indietro in posizione per il tiro successivo.

«Te l'ho detto, hanno risolto il problema. Ci hanno pensato Ben e George.»

«Ci hanno pensato Ben e George?»

«Oh, cazzo, sì! Devo proprio ripeterti ogni cazzo di parola che dico?»

La rabbia le causò un accesso di tosse, che le fece venire la bava alla bocca.

Elder aspettò che la tosse si calmasse. «In che modo, esattamente, l'hanno risolto? Le hanno dato dei soldi? O che cosa?»

«Io sto cercando di guardare questa partita» disse Lynette «e tu mi stai distraendo.»

«Chi erano le due ragazze? Come si chiamavano?»

Lynette riprese a tossire. «Va' a chiamare Anton, ti spiace? Ho bisogno di bere.»

«Eri tu che gli procuravi le ragazze. A Mallory, dico. Ragazze giovani. Saprai di certo chi erano.»

«Ho bisogno di bere, cazzo!»

Anton fece capolino sulla porta.

«Vattene» disse Elder.

«Portami da bere.»

Anton esitò, non sapendo a chi ubbidire.

«Vattene» ripeté Elder.

Anton se ne andò.

«Ci hai aiutato fin qui» disse Elder. «Aiutaci ancora.»

«Io non ho fatto niente.»

Elder le toccò la mano, ma lei la ritrasse, voltando la faccia verso la parete. Solo dopo un po' lui si rese conto che stava parlando, ripetendo continuamente le stesse parole, all'infinito, a bassa voce, appena percettibili, sempre gli stessi nomi. «Judy. Jill. Judy e Jill. Judy e Jill.»

Elder le afferrò un braccio con gentilezza, e sentì la pelle scivolare sulle ossa.

«Judy e Jill» ripeté lui. «Si chiamavano così?»

Lei lo guardò in faccia.

«Erano gemelle.»

*

Quando Elder se ne era ormai andato da un pezzo, quando quella partita di snooker si era conclusa per lasciare il posto a quella successiva, Lynette si spostò con la sua sedia a rotelle in un'altra stanza, la mente combattuta tra il senso di colpa e i dubbi. Da qualche parte doveva ancora avercelo, il numero di Mallory. Forse, in fin dei conti, almeno questo glielo doveva.

54

Repton vide l'auto della polizia arrivare dal senso opposto e controllò il tachimetro, alzando il piede dall'acceleratore e posandolo sul freno. Non era certo il caso di farsi fermare per guida in stato di ebbrezza. Non che avesse bevuto molto… non rispetto a certe altre volte.

Controllando lo specchietto retrovisore per accertarsi che la polizia avesse proseguito per la sua strada, sorrise. Cazzo, a che livelli arrivavano! Quante volte ci avevano dato dentro, lui e George! Arrivavano praticamente in coma alle cinque del mattino, e tre ore dopo erano già seduti alla scrivania, pronti ad affrontare una dura giornata di lavoro. Non come quelle mezze seghe delle nuove leve! Certe bevute colossali! Quelli non sapevano neanche che cazzo era una bevuta colossale, non sapevano neanche bere!

Merda! Il problema era che aveva superato il limite. O no?

Si era spinto troppo oltre su quella cazzo di strada.

Scorgendo la propria immagine riflessa nel momento in cui si preparava a fare un'inversione a U, scoppiò a ridere forte. Ti dai alle metafore, Maurice? 'Fanculo le metafore. Chi cazzo credi di essere? Troppo oltre su quella cazzo di strada, poco ma sicuro.

Si infilò in un piccolo spazio tra una Escort scassata e un furgone bianco, urtando il marciapiede con la ruota anteriore e, forse, scrostando via un po' di vernice dal furgone con la parte posteriore dell'auto, ma andava bene lo stesso.

Le due e venti, cazzo.

C'era mezza bottiglia di scotch nel cassetto del cruscotto, e lui, svitato il tappo, ne bevve un rapido sorso. Il suo fiato urtò il parabrezza e tornò indietro fetente come la scoreggia di un cane.

Che poeta sei, Maurice! pensò scendendo dall'auto. Cazzo, che poeta che sei, Maurice.

Al di sopra della vetrina con le tende c'era un'insegna al neon che diceva «Green Lanes Sauna and Massage», tralasciando il fatto che metà delle lettere erano scomparse, perché le lampadine mancavano o erano saltate, e bisognava essere clienti affezionati o uno di quegli sfigati che si fanno il cruciverba del *Times* in cinque minuti per capire cosa c'era scritto.

Protese il braccio in cerca della maniglia e non la trovò. Per l'ennesima volta si domandò come mai l'anno prima, al momento di cambiare la porta, avessero montato quella cazzo di maniglia dalla parte sbagliata.

'Fanculo!

Quando l'ebbe aperta, la porta si spalancò troppo rapidamente e lui andò quasi a sbattere contro il muro retrostante. Il vestibolo era grande come un gabinetto per degli stramaledetti nani. Alla destra di Repton, una tenda di fili di perline colorate pen-

deva dal soffitto fin quasi al pavimento. Lui la aprì ed entrò nella sala. Come al solito, Rosie era seduta su uno sgabello dietro il banco, con i capelli ossigenati neri alla radice e due centimetri di cerone spalmati a mo' di intonaco sulla faccia. Doveva avere centotrent'anni, quella brava donna, ed era brutta come la paura. Nient'altro da fare, per dodici ore al giorno, a parte riempire riviste di enigmistica, guardare la sua tivù tascabile in bianco e nero, bere una tazza di caffè via l'altra e fumare sigarette a nastro.

«Maurice, come butta?»

Quante volte aveva ripetuto a quella deficiente di non chiamarlo per nome…

C'erano tre ragazze sedute sulle poltrone di fronte al banco. Due le riconobbe vagamente, l'altra era nuova; delle sue preferite non ce n'era neanche una. Erano occupate, probabilmente. Tutte le ragazze indossavano dei camici bianchi abbottonati sul davanti e avevano le gambe nude; due di loro stavano sfogliando pigramente delle riviste, *Now, Hello!* o cazzate del genere, senza quasi darsi la pena di alzare gli occhi, quando lui fece il suo ingresso.

La terza ragazza, quella che non conosceva, era appoggiata all'indietro, con le gambe sollevate, i due bottoni inferiori del camice slacciati, una scarpa dal tacco alto sul pavimento e l'altra che le penzolava dal piede. Le unghie erano dipinte alternativamente di rosso e di blu.

«Non c'è altro, Rosie?» Si rese conto di avere la voce impastata, ma a chi poteva fregare? Lì, a nessuno.

«Veronica è di sopra.»

«Quella cicciona di merda!»

«E lei è Edie. È nuova.»

Edie, pensò Repton, che cazzo di nome è? D'altra parte, non è che usassero spesso i loro nomi veri. Aveva sempre pensato che fosse Rosie a sceglierli di testa sua.

«Ci sa fare, vero?»

Repton, parlando, fissò la ragazza, e lei ricambiò lo sguardo, senza abbassare gli occhi, le labbra socchiuse e sorridenti. Certo, è nuova, pensò, e vuole fare colpo.

«Edie viene dalla Slovenia» disse Rosie.

Oh, cazzo! Che Dio ci assista, pensò Repton.

La seguì su per le scale, il culo era abbastanza carino; la porta in fondo al corridoio era aperta, e loro entrarono.

Repton si tolse la giacca. Edie richiuse la porta alle loro spalle e gli prese la giacca, posandola ripiegata con cura in fondo al letto. Repton le fece un cenno con le mani e disse: «Non così, non così! Che cazzo, appendila a una gruccia! Stupida slovena… senza offesa.»

La ragazza prese una sottile gruccia di metallo da un traballante armadio in laminato e vi sistemò sopra la giacca di Repton, lisciandone addirittura le spalle - e lui se ne compiacque - prima di appenderla a un gancio dietro la porta d'entrata.

Sarebbe andato tutto bene, pensò Repton, togliendosi un fazzoletto di tasca. Stese un fazzoletto sul cuscino - dato che non si sa mai - e si sdraiò, mentre Edie, in piedi accanto a lui, gli slacciava la cintura, gliela sfilava dai passanti, per poi dedicarsi ai bottoni della patta. Ai bottoni lui ci aveva sempre tenuto, altro che quelle cazzo di cerniere! Con le cerniere si rischia sempre l'infortunio.

Sentì arrivare l'erezione e chiuse gli occhi.

Si concentrò sullo sgocciolare dell'olio per i massaggi sulle mani di Edie. La prima volta che aveva fatto quell'esperienza, ricordò, era un giovane agente inesperto, ed erano stati i suoi colleghi a organizzargliela e a pagargliela: una bagascia gallese con più di un antenato negro e le unghie sporche. Appena lo aveva toccato, lui era venuto e si era schizzato in un occhio.

Sorridendo al pensiero, guardò Edie, che era seria in volto e concentrata, pensò lui, ridacchiando, sul lavoro che aveva per le mani.

«Vieni qui» le disse. «Vieni, avvicinati.»

Sollevò la schiena appoggiandosi a un gomito e le slacciò gli altri bottoni del camice. Un filo di pizzo lungo il bordo superiore del reggiseno, con i capezzoli protesi. Mutandine non più grandi di un francobollo. Niente piercing all'ombelico, stranamente. Be', per fortuna.

Sentendosi prossimo all'orgasmo, si distese e chiuse di nuovo gli occhi.

L'indomani mattina, per prima cosa, avrebbe telefonato a Framlingham e gli avrebbe detto di andare a pigliarselo nel culo.

Con il respiro concitato, inarcò la schiena, mentre la mano della ragazza si muoveva sempre più velocemente, più forte. Più tesa.

Non si accorse neppure della porta che si apriva e poi si richiudeva.

«Maurice» disse una voce suadente, quasi carezzevole.

Repton aprì gli occhi appena in tempo per vedere la faccia di Mallory e l'orribile prolungamento del silenziatore attaccato alla pistola.

«Vieni ancora, Maurice» disse Mallory, e fece fuoco.

La ragazza si mise a strillare, e Mallory, senza muovere un passo, le tirò uno schiaffo con la mano libera, scaraventandola con violenza contro il muro e facendole sanguinare la bocca.

Mallory puntò l'arma e fece nuovamente fuoco.

Il fazzoletto di lino irlandese di Maurice Repton e la dozzinale federa acrilica rosa sottostante, irrimediabilmente sporcata da centinaia di teste, si imbrattarono di frammenti di ossa e tessuto cerebrale, diventando di un rosa sempre più scuro, tendente al rosso.

55

Elder stava parlando con Karen Shields. Mancavano pochi minuti alle otto, e la giornata non era ancora davvero iniziata, quando Framlingham gli telefonò con una voce più concitata del solito.

«Hanno sparato a Repton.»

«È grave?»

«Peggio di così…»

Karen gli lesse in faccia la preoccupazione.

«Com'è successo?» domandò Elder. «Dove?»

«A Green Lanes. Nelle prime ore del mattino. Qualcuno è entrato in una saletta per massaggi e l'ha freddato con due colpi. Ti va di fare un salto qui? È a metà strada tra la Manor House e Turnpike Lane.»

«Okay, arrivo subito.»

«Roba seria?» domandò Karen.

Elder annuì. «In bocca al lupo con Kennet. Ti richiamo appena posso.»

Il traffico era il solito incubo mattutino, tanto più che Elder aveva preso quella che, sulla carta, gli era sembrata la via più diretta attraverso Wood Green. Giurò a se stesso che, una volta finita quella storia, non avrebbe mai più imprecato per i dieci minuti di attesa che gli ci volevano al sabato per entrare nel centro di Truro.

Nei dintorni del luogo del delitto c'erano diverse auto della polizia parcheggiate - alcune sulla via stessa, altre più lontano - e del nastro di cellophane isolava un'ottantina di metri di marciapiede davanti all'edificio dov'era avvenuto il fatto.

Elder lasciò l'auto in sosta vietata su una doppia riga gialla, lasciando sotto il tergicristallo un biglietto di spiegazioni scarabocchiato in fretta. Framlingham era all'interno e stava parlando con un ispettore capo della Omicidi e con l'ispettore della stazione di polizia di zona. Proseguì per qualche istante, presentò Elder agli altri e poi lo prese da parte.

«È il peggiore degli incubi, Frank.»

«Che cosa sappiamo?»

Framlingham lo condusse all'esterno. C'erano gruppetti di persone che osservavano dall'altro lato della strada, uomini dalle sgargianti tuniche africane o con i boccoli da hassidim; donne coperte di nero dalla testa ai piedi. La frutta e la verdura davanti ai vari negozietti greci e turchi risaltavano coloratissime nel sole invernale.

Framlingham si accese una sigaretta. «Sappiamo che Repton è stato ucciso con due colpi, uno alla testa e l'altro al petto. Proiettili calibro 9.» Esalò del fumo. «Aveva le braghe calate, il poveraccio. Che fine ingloriosa.»

«Si sa qualcosa dell'assassino?»

Framlingham annuì. «Non ha fatto niente per camuffarsi. La donna che gestisce la baracca ci ha fornito una descrizione piuttosto accurata.»

Elder lesse l'espressione del viso di Framlingham.

«Mallory» disse.

«Già» confermò Framlingham.

«Senza ombra di dubbio?»

Framlingham annuì. «La ragazza che in quel momento era con Repton - immigrata illegalmente, fuori di sé dalla paura di poter essere rispedita in quel diavolo di posto sperduto da cui proviene - ha assicurato che lo chiamava Maurice. Prima di sparargli lo ha chiamato Maurice.»

«Hai chiesto un mandato d'arresto per Mallory?»

«Certo!»

«E si sa qualcosa?»

«Non ancora. Non c'è traccia di lui. A parte questo, pare che nessuno lo abbia visto da ieri sera alle nove. Probabilmente stava organizzando la partenza. Il suo passaporto non è stato trovato. In tutti i porti, gli aeroporti e le stazioni dove ferma l'Eurostar hanno già il suo identikit, ma non sono certo qui con il fiato sospeso. Ha avuto a disposizione almeno due ore, forse anche di più. A questo punto, starà probabilmente registrandosi in un qualche hotel della Costa del Sol o consultando il menu con le *tapas* del giorno.»

O magari a Cipro, pensò Elder. A Cipro, forse.

Nella sala degli interrogatori, Kennet appariva sempre più stanco, e l'ansia trapelava chiaramente dal suo sguardo e dal modo in cui muoveva quasi incessantemente le mani.

«Questo coltello» disse Karen, mostrandogli la busta trasparente in cui era contenuto «è stato trovato nel sottotetto della casa di Dartmouth Park Road dove tu hai lavorato.»

Kennet la guardò senza dire nulla.

«Lei ha lavorato in quell'edificio, vero?»

«Lo sa benissimo.»

«Proprio quando Maddy Birch è stata assassinata.»

«No.»

«Ci pensi bene.»

«No, gliel'ho detto. Ero in vacanza.»

«Ma è tornato in anticipo, questo l'abbiamo già appurato.»

«Non significa che sia tornato al lavoro. Ero ancora in vacanza.»

«Ma lei *è* tornato al lavoro. Il giovedì mattina, la mattina dopo che Maddy è stata uccisa.»

«Ah, sì? E chi l'ha detto?»

«Il tizio con cui lei lavora.»

«Potrebbe essersi sbagliato.»

«Non credo. Secondo me, lei è andato al lavoro alle otto in punto, quella mattina, e senza praticamente degnare nessuno di un saluto si è arrampicato sull'impalcatura, fino al sottotetto, con la sua borsa degli attrezzi.»

«Raramente me ne separo.»

«Dunque, ammette di essere stato sul posto?»

«A volte sì, se è questo che intende.»

«Io intendo giovedì 26 novembre.»

«Non saprei.»

Karen si avvicinò. Sentiva il puzzo di sudore che gli usciva dai pori. «Dai, Steve. Avevi litigato con la tua fidanzata, eri tornato in anticipo dalla Spagna e non c'era nessun bisogno di andare al lavoro: potevi startene a casa con la pancia all'aria a guardare la tivù, a farti un giro dai bookmaker per puntare qualche sterlina, e invece il primo giorno eccoti al cantiere.»

«C'era del lavoro da finire, ed eravamo già indietro. Si chiama senso di responsabilità, non so se ne ha mai sentito parlare.»

«E tu sei un tipo molto responsabile, vero?»

«Sì, mi piace considerarmi tale.»

«Ti assumi delle responsabilità.»

«Sì.»

«Perché, allora, non ti assumi la responsabilità anche di questo?» domandò Karen, prendendo di nuovo la busta con il coltello e facendogliela dondolare davanti alla faccia.

«Le faccio una proposta» disse Kennet. «Se lei mi porta una prova inconfutabile che quel coltello è mio, io me ne assumerò la responsabilità. Ci sta?»

Senza togliergli gli occhi di dosso, Karen si appoggiò allo schienale della sedia.

Verso le quattro del pomeriggio, quando mancava poco al buio, Elder ebbe due brevi conversazioni telefoniche con Katherine, entrambe interrotte; nulla di consolante. A parte il fatto che lei stava bene. E anche Rob Summers stava bene. Era ancora alla polizia, per parlare e cercare di risolvere la situazione. Katherine non sapeva nulla di Bland e del suo socio; sperava soltanto che li togliessero dalla circolazione per un bel pezzo.

«Verrò presto a trovarti» aveva detto Elder alla fine della seconda telefonata.

«Quando?»

«Non lo so ancora, di preciso. Al più presto.»

Quante volte gliel'aveva ripetuto, nel corso degli anni? Ora non posso, Katherine. Presto, ma non ora.

Framlingham si era sorbito una sfilza di riunioni; nei casi in cui non era stato chiamato a partecipare, Elder era rimasto in ufficio a girare i pollici. Mallory era già stato avvistato sul traghetto Folkestone-Calais, a Heathrow, all'imbarco di un volo per Miami, e a Parigi, seduto in uno Starbucks, in avenue de l'Opéra, a godersi un frappuccino. «Va' a casa, Frank» gli disse Framlingham a un certo punto. «Torna a casa e fatti un riposino. Per oggi abbiamo fatto tutto il possibile.»

56

Era una grigia giornata di fine gennaio: una di quelle che non promettono niente di buono, se non che, a un certo punto, finiranno. Elder era rimasto a letto sveglio fino alle cinque, a pensare, a cercare di non pensare. Alle sei e mezzo aveva già fatto la doccia, si era vestito, aveva bevuto del succo d'arancia e due tazze di caffè, era sceso all'edicola per prendere un giornale e ne aveva comprati tre; aveva letto ricostruzioni leggermente differenti dell'omicidio di Repton, più ipotesi che altro, poche certezze intrecciate a scenari fantasiosi che andavano dal regolamento di conti tra bande alla vendetta compiuta dai baroni della droga turchi. Solo uno degli articoli, come di sfuggita, accennava al fatto che Repton era stato uno degli agenti coinvolti nell'operazione in cui, tre mesi prima, era stato ucciso il famigerato William James Grant. Abbastanza da lasciar aleggiare la vaga possibilità di un contrappasso.

Alla testa e al cuore, pensò Elder, infilandosi il cappotto.

Alla testa e al cuore.

Arrivò all'ufficio di Framlingham ben prima delle otto, e Framlingham era già al lavoro, con un thermos argentato sulla scrivania. Elder ebbe il sospetto che fosse rimasto lì tutta la notte.

«Da' un'occhiata a questo, Frank» disse, porgendo a Elder un fax.

Le immagini sfocate di due ragazze lo guardarono: in uniforme scolastica, camicetta bianca, cravattina a strisce con il nodo un po' allentato, sorriso forzato.

«Jill e Judy Tremlett, scomparse da casa il 17 maggio 1996. Ultimo avvistamento in un locale notturno di Colchester, per il diciottesimo compleanno di qualcuno. C'è chi dice di averle viste andare via con una donna più grande di loro, mai identificata. Secondo altri, una delle due, Judy, si era sentita un po' male ed era uscita. Jill l'aveva accompagnata. Quand'è arrivato il padre a prenderle, poco prima di mezzanotte, come d'accordo, le due ragazze erano sparite.

«Solita trafila. Tutti i presenti furono interrogati, fu setacciata la via che dal locale andava fino a casa loro, nell'eventualità che si fossero fatte dare un passaggio da qualcuno. A un certo punto, pareva quasi che persino il padre fosse coinvolto, ma non si arrivò a nulla. Mai ritrovato niente, né effetti personali né scarpe né vestiti. Nessuna traccia, mai nessun segnale. Avevano diciassette anni.»

Nella mente di Elder scorsero nuovamente le immagini sgranate di quella videocassetta, le parole di Lynette Drury. *Ragazze e ragazzi scelti uno per uno e pagati. E George ci sguazzava. Se la godeva. Con le ragazze, soprattutto. A George le ragazze piacevano. Due o tre alla volta. Ragazzine.* Una donna più grande, aveva detto Framlingham, mai identificata.

«Ci sono immagini migliori» disse Framlingham, accennando al fax. «Me le stanno portando, nel caso tu avessi qualche dubbio.»

Elder scosse la testa. «Non ne ho di dubbi. Sono proprio loro.»

Framlingham sospirò. «A proposito del posto che Slater aveva a Manningtree, ho parlato con la segretaria della fondazione. Pare che adesso lo usino per tenerci dei corsi. Medicine alternative, perlopiù, terapia olistica, cose così.» Guardò l'orologio. «Dovrebbe arrivarmi il mandato di perquisizione nel giro di un'ora.»

«Credi che siano lì?» domandò Elder.

«È un punto di partenza, Frank. Un punto di partenza.»

Karen Shields aveva parlato con il suo superiore, fatto le proprie mosse, esercitato pressioni: la tecnologia era lì, a disposizione, ma non tutti avevano la possibilità di usufruirne, e si valutava caso per caso se davvero la necessità giustificava la spesa.

«Era una di noi» continuava a ripetere Karen. «Ricordatevelo: era dei nostri.»

A metà mattina quello di cui aveva bisogno era sullo schermo del computer: una ricostruzione tridimensionale del corpo di Maddy Birch, che mostrava l'estensione e la profondità delle ferite da arma da taglio sulle braccia e al torso. Sheridan, ai comandi, inserì nel quadro, riprodotta in scala, la sagoma del coltello trovato nel sottotetto. Ingrandì sullo schermo una delle ferite, la più profonda per cominciare, e poi mosse l'immagine del coltello su e giù. Una lieve contrazione della pelle intorno al punto di uscita, nulla di diverso da quel che ci si sarebbe aspettati, ma per il resto assolutamente perfetta. Dentro e fuori. Precisa.

Karen deglutì, e quel rumore risuonò a un volume innaturale.

Guardò Sheridan che ripeteva l'operazione con una seconda ferita, più in basso sul torso, dal lato sinistro. Anche questa corrispondeva. Era stato quasi certamente quel coltello, o uno assolutamente identico, a causare la morte di Maddy Birch. *Quasi* certamente. Karen si figurò l'avvocato della difesa che sollevava eccezioni in tribunale. I computer sono come le statistiche: li puoi manovrare in modo da dimostrare qualunque cosa.

«Mike» disse, rivolta a Ramsden, che si trovava dalla parte opposta della stanza. «Ci sono novità dalla Scientifica?»

Ramsden scosse la testa.

«Rintracciameli al telefono.»

Il poliziotto all'altro capo della linea non ebbe scampo. «Che cosa cazzo significa» disse Karen, trasfigurata dalla furia «che state ancora vagliando la mia richiesta? E non venirmi a dire che devo moderare il mio cazzo di linguaggio! Tu pensa a fare il tuo cazzo di lavoro, e alla svelta.»

Quando riagganciò, tutto l'ufficio le fece un piccolo applauso.

Due minuti dopo, Karen ritelefonò. «Ascolta, scusami per prima. Non avevo nessun diritto di parlarti in quel modo e… Sì, sì… sì… sarebbe fantastico. Benissimo. Appena potete. Sì. No. Capisco. Certo. Comunque, grazie di nuovo.»

Ramsden la guardò con aria interrogativa.

«Pazienza» disse Karen con un sorriso. «Pazienza. Tutto a suo tempo.»

Lì, più vicino alla costa, il vento era più teso, il cielo di un grigio ardesia. Magwitch, pensò Elder. *Grandi speranze.* Le paludi dell'Essex. Si domandò se Jill e Judy Tremlett avessero letto quel libro a scuola. Quali speranze avevano? Diciassette anni. La stessa età di Katherine.

Un paio di gazze saltarono giù dai rami di un albero poco lontano e giocarono a rincorrersi a scatti sull'erba. Quel posto pareva abbandonato al declino da quando era stato venduto. La facciata era dipinta di azzurro e oro.

Framlingham stava facendo il giro della tenuta con la presidentessa della fondazione. Lui in tweed verdastro, lei con un completo chiaro e una camicetta ampia, i capelli tirati indietro, intenta ad annuire mentre ascoltava e a porre di tanto in tanto qualche domanda, per poi riprendere ad annuire. Alla fine del terzo giro del perimetro, la donna tornò dentro, mentre Framlingham tagliò in direzione di Elder.

«Ci farà portare un caffè» disse Framlingham. «Decaffeinato, scommetterei. Andrà a cercare il rapporto del supervisore a cui avevano commissionato una stima prima di acquistare l'immobile. Potremmo trovarci qualche suggerimento su dove cominciare a scavare.»

Elder guardò la fila di alberi e oltre. *Hanno risolto il problema. Ci hanno pensato Ben e George.* «Non è detto che siano qui» disse. «Potrebbero essere ovunque.»

«Pensaci, però, Frank. Doveva essere notte fonda. La festa in corso, tanta gente ancora in giro. Due ragazze prelevate qualche ora prima, promettendo loro Dio solo sa cosa. Non credo che fossero disposti a correre troppi rischi di essere scoperti.» Framlingham affondò le mani nelle tasche. «Certo, tu hai ragione. Potrebbero essere ovunque, ma il mio sesto senso mi dice che sono da qualche parte qui intorno.»

Con un improvviso e agghiacciante stridio, una gazza seguì l'altra tra gli alberi.

La Scientifica richiamò alle otto e un minuto. Karen stava mangiando un'insalata di pollo seduta alla sua scrivania, con una bottiglia d'acqua minerale da cui beveva a canna.

Era lo stesso agente di prima.

«Ispettrice capo Shields?»

Karen abbozzò un sì pieno di cautela.

«Ci terrei ad avere un'ultima volta le sue scuse, signora. Una volta sola.»

«Dici sul serio?»

«Sì, signora, molto sul serio.»

Karen alzò gli occhi al soffitto, incrociò le dita e borbottò: «Scusami».

«Benissimo, signora. Ora avrà quel che ha chiesto.»

Sul viso di Karen, mentre ascoltava, faceva domande e ascoltava di nuovo, comparve un sorriso che si allargò progressivamente.

Si alzò dalla scrivania e attraversò l'ufficio, attendendo di essere abbastanza vicina alla scrivania di Ramsden da potergli parlare sottovoce. «Porta Kennet in sala interrogatori, prima possibile.»

Dopo aver fatto partire il nastro, lasciò che fosse Ramsden a fare le prime domande, a mettere nuovamente alla prova il suo alibi, come se fosse l'unico appiglio che avessero. Dopo dieci minuti, quando Kennet si era ormai rilassato, Karen tirò fuori i due coltelli: quello trovato vicino a casa di Vanessa e quello recuperato nel sottotetto a Dartmouth Park.

«Che cosa ne dici, Steve?» disse Karen, quasi distrattamente. «Si assomigliano, eh? Non trovi?»

«Coltelli da cucina» disse Kennet. «E allora?»

«Si assomigliano, dico, o no?»

«Se lo dice lei.»

«Fanno parte di uno stesso set.»

«Ah, sì?» Come se non facesse differenza, come se per lui non avesse importanza.

Karen glieli avvicinò, quasi a portata di mano. «Da' una occhiata come si deve. Stesso tipo di manico, stesso acciaio inossidabile. Ottimi coltelli, professionali.»

«Sarà caduto da un camion di Jamie Oliver» disse Kennet, ammiccando.

«Chi li ha comprati, Steve» disse Karen senza lasciarsi distrarre «è una persona che ha cura dei suoi utensili. Che si preoccupa per i suoi attrezzi. Non credi? Qualcuno che conosce il valore di una buona lama.»

Kennet si strinse nelle spalle e si spostò un po' sulla sedia.

«Ho chiesto a Jane se ne sapeva qualcosa.»

«A chi?»

«A Jane Forest. Ti ricordi? Mi ha detto che era presente quando li hai portati a casa la prima volta. Dice che eri davvero soddisfatto.»

«Non potete credere a quel che dice. Neanche a una parola.»

«E perché mai?»

«Perché è pazza. Tra dottori e pillole, era un continuo. Completamente pazza.»

«Chissà come mai, eh?» disse Karen, squadrandolo con durezza.

Kennet sostenne il suo sguardo, ma non per molto.

«Dai, Steve» disse Karen. «Facci risparmiare del tempo. Ammettilo, sono tuoi.»

«Dovete dimostrarlo.»

Karen si appoggiò all'indietro e sorrise. «Questa» disse «è la parte che preferisco.» Per un attimo, la sua lingua affiorò tra le labbra. «Su questo coltello, il più piccolo, quello con cui hai aggredito Vanessa Taylor, c'era una tua impronta digitale chiaramente rilevabile, oltre a essere stato riconosciuto dall'agente Taylor in persona. E questo coltello che hai tentato di occultare…»

«Io non ho fatto…»

«Il campione di sangue recuperato sulla lama combacia perfettamente con il profilo del tuo DNA.»

«Di sangue non ce n'era!» Kennet scattò in piedi, scaraventando all'indietro la sedia. «Non c'era nessuna cazzo di traccia di sangue.»

«Non era granché, in effetti» riconobbe sommessamente Karen. «Tracce microscopiche, ma sufficienti.»

«Tutte palle!»

«Rimettiti a sedere» disse Ramsden, staccandosi dalla scrivania per avvicinarglisi. Due agenti in divisa erano già entrati in sala.

«Potrebbe suggerire al suo cliente», disse Karen amabilmente, rivolta al difensore di Kennet «che gli conviene calmarsi?»

Kennet mosse un passo verso di lei, ma subito si fermò, come svuotato.

«Ora verrai portato dal sergente della polizia penitenziaria» disse Karen «che ti incrimínerà formalmente per l'omicidio di Maddy Birch. E adesso sparisci.»

Karen rimase lì seduta per altri quindici minuti buoni, da sola, finché il sudore non le si fu asciugato sulla pelle e l'odore dell'adrenalina non fu praticamente svanito.

57

Avevano preso un tavolo in una saletta riservata, e ci volle un bel po' prima che qualcuno si facesse vivo a servirli, ma era un prezzo più che accettabile in cambio di un po' di privacy e di un po' di spazio per i gomiti. Karen aveva lasciato la carta di credito alla cassa mettendo un limite che, da come Mike Ramsden trangugiava scotch, alternandolo con boccali di birra, sarebbe stato raggiunto molto presto. Sheridan si era allontanato e aveva preso posto a una macchina da quiz, dove stava testando la sua preparazione sul tema «Sport 1960-1990». *Chi è il calciatore che, pur non militando in una squadra di Premier League, ed entrando in campo come sostituto nei tempi supplementari, segnò una tripletta nei quarti di finale di FA Cup del…?* Furness era pronto a giurare di aver visto Denison che recitava un'Ave Maria nel cesso e che si faceva il segno della croce prima di cacciarsi due dita in gola e vomitare per poter riprendere a sbevazzare.

«Sono in debito con te, Frank» disse Karen. Indossava un completo chiaro color lavanda sopra una morbida camicetta viola senza maniche, ma la giacca l'aveva lasciata al tavolo, e loro erano al banco del bar, a contatto di gomito, in attesa del giro successivo.

«Stupidaggini» disse Elder, alzando la voce sul frastuono generale.

«Sei stato tu a riportare alla nostra attenzione Kennet dopo che io lo avevo definitivamente messo da parte.»

«Prima o poi ci saresti tornata su anche tu.»

«Più poi che prima.»

Elder scosse la testa. «Non ti buttare giù. Hai fatto un ottimo lavoro. Siete stati tutti molto bravi.»

Lei sorrise. «Fai sempre così fatica ad accettare un complimento?»

Elder si sorprese a sorridere. «Probabile.»

«Comunque, per sdebitarmi ho deciso di pagarti una cena. E non si discute.»

«D'accordo. Quando?»

Karen consultò l'orologio. «Più o meno tra un'ora.»

«Vuoi scherzare?»

«Il tavolo è prenotato.»

Elder si guardò intorno. «La gente mormora.»

Karen gli sorrise di nuovo. «Guardami, Frank. Sono una donna, nera, alta quasi un metro e ottanta, di origini afrocaraibiche, che è stata promossa in una posizione di una certa importanza nella Omicidi… Non credi che la gente mormorerebbe comunque?»

Se ne andarono poco dopo le nove, e il tassista, per una volta, lasciò che si facessero gli affari loro.

«Quel che dicevi prima» esordì Elder, con qualche titubanza «sul fatto di essere nera…»

«… e alta, Frank: non dimenticarlo.»

«Okay, nera e alta, ma hai capito quel che intendo: il fatto di essere un'ispettrice capo, donna, cioè, e nera…»

«Be'?»

«Mi domandavo se…»

«Se trovo mai nessuno che mi insulta?»

«Sì, esatto.»

«Faccia a faccia, nessuno. Di quello che dicono alle mie spalle non mi preoccupo.» Karen si appoggiò all'indietro e accavallò le gambe. «Il più delle volte, quando una donna fa carriera oltre un certo livello, c'è sempre qualcuno - uomini, soprattutto - che si domanda con chi sei andata a letto per arrivarci. Nel mio caso, tendono a domandarsi: chi è che è stato messo con le spalle al muro dalla Black Police Association?»

«E la cosa non ti infastidisce?»

Lei lo guardò negli occhi. «Che cosa vuoi che faccia? Una scenata isterica? Che ribatta colpo su colpo? Vivo in questo paese da quando ho quattro anni, Frank. Contro certe cose decidi di batterti, di altre te ne freghi e tiri avanti.»

Karen scoppiò a ridere. «Ci sono stati periodi in cui, prima di fare una cosa del genere, ci avrei pensato due volte.»

«Fare che cosa?»

«Invitare un ragazzo bianco a cena.»

«Be', ne sono onorato, allora.»

«E ne hai ben donde.»

«A proposito, dove stiamo andando?»

«È una sorpresa.»

Elder sorrise. «Ricordati che io vengo dalla campagna sperduta. Per me, al di là del pranzetto da Wimpy, è tutto una sorpresa.»

«Okay» disse Karen. «Andiamo al Moro, ammesso che il nome ti dica qualcosa.»

«Dovrebbe?»

«È un ristorante spagnolo. Non un Wimpy Bar. E tu dovrai mostrarti impressionato. Bisogna prenotare con settimane d'anticipo per poterci mangiare. Anche di lunedì.»

«Come hai fatto? Hai minacciato di arrestare lo chef?»

«Più o meno.»

Il taxi li lasciò all'angolo tra Clerkenwell Road e Rosebery Avenue, da dove raggiunsero il ristorante a piedi, passando davanti a una serie di negozi chiusi e piccoli bar. Non granché impressionante, da fuori.

Karen esitò prima di entrare. «Avrei dovuto dirti, forse, che non abbiamo esattamente un tavolo. Due posti al banco è il massimo che sono riusciti a trovarmi.»

Alla fine, però, quando Karen diede il nome al direttore di sala, saltò fuori che c'era stata una disdetta, e furono condotti a un piccolo tavolo vicino alla vetrina affacciata sulla strada.

«Che vino prendiamo, Frank? Bianco o rosso?»

«Rosso per me va bene.»

Dopo una breve pausa di riflessione, Karen scelse dalla lista un Bobal Tempranillo del 2001.

Elder si accomodò e si guardò intorno. La sala era piena: un vocio costante su cui ogni tanto si stagliavano voci più alte o risate. Verso il fondo della sala, alcuni uomini sulla trentina in giacca e cravatta, che dovevano essere arrivati lì subito dopo il lavoro, erano senz'altro i più rumorosi. Accanto a loro, una per lato, due coppie di giovani che si guardavano romanticamente negli occhi, al primo o al secondo appuntamento.

Del menu Elder non sapeva che cosa pensare, dato che la sua conoscenza della cucina spagnola non andava oltre la paella e il chorizo, e queste due cose, purtroppo, non comparivano nella lista. Per antipasto, Karen ordinò fave e jamón serrano, e Frank si accodò di buon grado.

«Qual è stato, alla fine, il responso della Scientifica su quel coltello?» le domandò lui.

«Tu sì che sai come si conquistano le ragazze, Frank…»

«È questo che dovrei cercare di fare?»

«Mio Dio, no!» rispose Karen, con le pieghe del sorriso agli angoli degli occhi.

«E allora dimmelo.»

«Ho stressato un poveraccio della Scientifica… Dickenson? Dickerson? E lui, alla fine, mi ha detto che avevano trovato un campione di sangue microscopico, proprio alla base della lama, vicino all'impugnatura. Solo perché non era venuta via quando il coltello era stato ripulito, credo. A quel punto ho pensato: be', fantastico, sarà senz'altro sangue di Maddy Birch. Il che, sommato agli elementi forniti dalla simulazione al computer, basta e avanza per stabilire che quella è l'arma del delitto.»

«Tutto bene?» domandò il cameriere, chinandosi lievemente verso di loro.

«Benissimo» rispose Karen, senza alzare lo sguardo.

Il cameriere si allontanò.

«Insomma» riprese «in preda all'euforia gli domando, pur credendo di conoscere già la risposta, se il campione di sangue corrisponde a quello di Maddy Birch, e lui mi dice di no. Cristo, l'avrei preso a male parole per telefono, perché ho proprio perso il lume della ragione, ma era una cosa che avevo già fatto.»

Karen bevve un sorso di vino.

«E allora» disse Elder «gli hai domandato se si sapeva a chi apparteneva quel sangue.»

«Per la precisione gli ho detto: "Di chi cazzo è, allora, 'sto sangue?"»

«E lui…?»

«E lui mi fa: "È di Steve Kennet". Be', gli avrei dato un bacio. Se fosse stato lì di persona, anzi, l'avrei baciato sicuramente.»

«Meglio che non ci fosse, allora. Sai, con i colleghi, le tresche alla stazione di polizia…»

Karen si appoggiò all'indietro, come per metterlo meglio a fuoco. «E tu, Frank, sei un mio collega?»

«Non per molto.»

«Finché non si chiude il caso di Mallory e Repton?»

Elder annuì.

«E dove andrai, dopo?»

Glielo spiegò mentre gustavano la portata principale. Karen aveva scelto una spigola con contorno di verdure arrosto, mentre Elder aveva preferito dell'agnello con un purè speziato di piselli e spinaci.

«Insomma» gli domandò Karen, posando coltello e forchetta «quante probabilità ci sono di trovare Mallory e di inchiodarlo?»

«Le probabilità di scoprire dov'è sono buone, direi, ma se ha raggiunto il suo amico Ben Slater nella RTCN…»

«Cioè?»

«La repubblica turca di Cipro Nord. Un paese con cui non abbiamo accordi di estradizione.»

«Ah, già… Asil Nadir ha fatto scuola.»

«Appunto…»

«Ti va ancora un po' di vino?»

«Questa bottiglia è già vuota?»

«Quasi.»

«Forse è meglio di no.»

«Prendi qualcos'altro? Brandy? Whiskey?»

«Più tardi, magari.»

Karen sollevò un sopracciglio, divertita. «Non dare niente per scontato, Frank.»

Elder bevve un doppio espresso e guardò Karen sbafarsi un gelato al cioccolato con cannella non esattamente piccolo. Nonostante le proteste di Frank, fu lei a pagare il conto. Ci pensarono quelli del ristorante a chiamare il taxi.

«Devi fare attenzione» gli disse Karen, accomodandosi all'indietro sul sedile.

«A che cosa?»

«Alla reputazione che ti fai.»

«In che senso?»

«È la seconda volta, questa, o no? che arrivi a togliere le castagne dal fuoco. Già l'anno scorso, e ora di nuovo.»

«Fortuna» disse Elder. «È dipeso soprattutto dalla fortuna e dalla gente con cui ho lavorato.»

Karen scoppiò a ridere. «Oh, Frank, che adulatore!»

Era giusto, disse lei, che il taxi accompagnasse lui, per primo. Restarono un po' sul marciapiede davanti al palazzo in cui Frank avrebbe abitato ancora per poco, il taxi con il motore acceso, il tassametro in funzione.

Karen era stupenda, pensò Elder, aveva una bellissima luce negli occhi.

«Augurami la buonanotte, Frank.»

«Buonanotte.»

Lo baciò sulla bocca.

Elder si riscosse e si risvegliò nel buio senza riuscire a capire se avesse dormito minuti oppure ore. Senza sapere che cosa potesse essere stato a svegliarlo, se non quell'odore, di menta e di aglio, che si sentiva nettissimo.

Mise a fuoco lo sguardo su Mallory che, in piedi in fondo al letto, aveva in pugno una pistola.

«A volte si può delegare» disse Mallory «affidare la pratica a qualcuno. Altre volte, invece, di merda in giro ce n'è così tanta che si è costretti a rimboccarsi le maniche di persona.»

I suoi occhi si restrinsero leggermente, quando alzò il braccio. «Te ne saresti dovuto restare in Cornovaglia, Frank. Saresti stato di gran lunga più al sicuro.»

Quando il dito sfiorò il grilletto, Mallory sentì un rumore alle spalle e si voltò. Di ritorno dal bagno, Karen aveva prelevato il bollitore d'acciaio inossidabile dalla cucina. Con un gesto del braccio ampio ma rapidissimo, lo accompagnò verso la faccia di Mallory, colpendolo violentemente con il bordo inferiore all'altezza del naso, aprendoglielo come una prugna troppo matura.

Elder saltò addosso a Mallory da dietro, facendo del proprio meglio per disarmarlo.

Mallory resistette e imprecò, ma Karen vibrò un secondo colpo con il bollitore, e di nuovo si udì il rumore di ossa che si rompono.

Elder costrinse Mallory a terra, a faccia in giù, e calcandogli un piede nella parte bassa della schiena, gli tirò le braccia indietro.

Il suono che uscì da Mallory, tra i denti rotti, non aveva niente a che vedere con le parole.

«Tienilo fermo» disse Karen, infilandosi un paio di mutande, prima di andare a prendere le manette che teneva in borsa. «Per qualsiasi evenienza» aggiunse con un sorriso malizioso.

Elder era troppo sconvolto per ricambiare.

«Tienilo d'occhio» disse Karen. «Faccio una telefonata.»

Elder assentì e si sedette sul bordo del letto. Un attimo ancora, un altro secondo, e sarebbe morto. *Alla testa e al more.*

Con il respiro che tornava poco a poco alla normalità, ascoltò la voce di Karen che arrivava dall'altra stanza, concisa e limpida. Elder già sapeva che non avrebbe più dimenticato l'immagine di lei che, entrando completamente nuda nella stanza con il bollitore in mano, si preparava a colpire Mallory. Salvandogli quasi certamente la vita.

58

Katherine si era accordata con suo padre per incontrarsi all'Arboretum, non lontano dal centro di Nottingham. Elder arrivò sul posto inoltrandosi nel parco da North Sherwood Street, in cerca dei segni di una nuova primavera. Era passato quasi un mese da quando aveva rischiato di essere ucciso; ne erano trascorsi tre dall'omicidio di Maddy Birch; poco più di tre settimane prima erano stati ritrovati i resti di Jill e Judy Tremlett, sotto la casa di Manningtree. Cenere e ossa.

Ai bordi delle aiuole e sparsi qua e là tra l'erba, notò Elder, c'erano dei crochi bianchi e gialli; c'era anche qualche bucaneve che risaltava pallido sulla terra scura.

Rob Summers era seduto con Katherine su una panchina all'angolo del roseto; quando vide avvicinarsi Elder si alzò e se ne andò, per dare a padre e figlia il tempo di parlare un po'.

Katherine stava facendosi ricrescere i capelli, e sulle sue guance si scorgeva un po' di colore, anche se Elder pensò che un paio di pasti come si deve non le avrebbero certo fatto male.

«Papà.»

«Kate.»

A contatto con le labbra la pelle di lei gli parve carta di giornale.

«Sei arrivato in auto?»

Elder scosse la testa. «No, in treno.»

«Dalla Cornovaglia?»

«No, da Londra. Avevo un paio di cosette da fare…»

«Come si chiama?» gli domandò Katherine, sul punto di sorridere. «Karen?»

«Da quando in qua la mia vita privata ti interessa tanto?»

«Da quando hai cominciato ad averla, una vita privata.»

Toccò a Elder sorridere, questa volta. Due ragazzini che a quell'ora si sarebbero dovuti trovare a scuola sfrecciarono davanti a loro in skateboard. Una ragazza con la divisa della High School for Girls si fermò per chiedere da accendere; Elder non poté aiutarla, ma Katherine sì.

«Vi frequentate, vero?» insistette Katherine.

Elder esitò: non ne era nemmeno sicuro. «Non è così definita come cosa» disse infine. «Con il lavoro che fa, non è che abbia molto tempo a disposizione.»

«Come te qualche anno fa, insomma.»

«Già, proprio così.»

Elder cercò di prenderle la mano, ma lei la ritrasse.

«Come sempre, credi che basti questo, vero?»

«Che cosa?»

«Una gentilezza veloce, un abbraccio, un bacio su una guancia… Come se questo bastasse a risolvere tutto.»

«Scusami, io volevo solo…»

«Be', non basta a far quadrare *tutti* i conti, lo sai?»

«Quali conti?»

Katherine distolse lo sguardo. «Tutte le volte che sei stato assente.» Aveva le lacrime agli occhi, ma nessuno dei due voleva vederle.

«Stai dicendo che è colpa mia?»

«Che cosa?»

«Non lo so… Tutto. Questa situazione.»

Lei lo guardò e poi voltò lentamente la testa, mettendosi a frugare in una tasca in cerca di sigarette.

«Kate…»

«Cosa c'è?»

«Niente.» L'ammonimento gli si congelò sulle labbra.

«Ti va di fare due passi?» disse lui, dopo un lungo silenzio.

«Non particolarmente.»

Restarono seduti. Summers comparve più giù lungo il vialetto, diretto verso il palco per la banda, a zonzo.

«Tu e Rob siete ancora…?»

«Stiamo riflettendo. Cioè, stiamo vedendo di allentare un attimo i rapporti. Rob ha bisogno di un po' di tempo per ripigliarsi e rimettere un po' insieme i suoi cazzi.» Sorrise. «Ogni tanto se ne esce con certe espressioni. Rimettere un po' insieme i suoi cazzi. Manco fossero gli anni Sessanta o Settanta.»

«Come gli sta andando?»

«Con la polizia, intendi?»

Elder annuì.

«Verrà condannato per possesso. Poi avrà la condizionale, probabilmente. Almeno così dicono. Per punizione avrà l'obbligo di frequentare una comunità di riabilitazione. Cento ore di servizio sociale, e per un paio d'anni dovrà seguire un programma in una comunità.»

«Come l'ha presa?»

«Non aveva molta scelta.»

«E tu?»

«Io?»

«Che cosa farai?»

Katherine trattenne un po' il fumo prima *di* esalare lentamente. Aveva intenzione di smettere. Sul serio. Magari per la quaresima. «Ho ricominciato ad andare dallo psicologo.»

«Davvero? Be', Katherine, è fantastico. Mi fa molto piacere. Questa sì che è una buona notizia.»

«Okay, okay, non c'è bisogno di fare i salti di gioia.»

Elder sapeva di non dover domandare, ma non riuscì a trattenersi: «Non è che magari hai pensato anche di tornare al college? A studiare…»

«Una cosa alla volta, pa', okay?»

«Okay, scusa.» Nell'espressione di Katherine c'era qualcosa che gli ricordò di quando lei aveva dieci o undici anni, poco più che bambina, e il respiro di Elder co-

minciò ad accelerare, il petto a stringerglisi appena sopra il cuore.

Katherine spense la sigaretta. «Sono andata a parlare con una persona a Clarendon. C'è un corso aperto per prendere l'*AS level* che non mi sembrava male.» Si alzò in piedi. «Dai, andiamo, prima che ti prendano le vertigini e mi svieni qui. Andiamo a beccare Rob.»

«Va bene.»

Summers era seduto sul palco per la banda, appoggiato al parapetto, che scriveva su un taccuino.

«Ma guardalo!» disse Katherine. «A volte è proprio un *poseur* pazzesco.»

«Se dovessi andare a Clarendon a studiare» disse Elder «dove abiteresti?»

Katherine fece una smorfia. «La mamma sta già minacciando di riarredare la mia stanza.»

«Tempo qualche mese, quest'estate, magari, ti tornerà anche la voglia di correre.»

Lei lo guardò in tralice, a lungo. «Prima ricomincio a camminare, okay?»

Elder telefonò a Resnick prima di riprendere il treno per Londra. Bland ed Eaglin stavano facendo di tutto per scaricare le colpe l'uno sull'altro, offrendo informazioni in cambio del miglior trattamento possibile.

Framlingham gli aveva chiesto di presenziare a una riunione con il procuratore capo della Corona, a proposito del caso Mallory, che era in continua evoluzione. Se da un lato le circostanze della morte di Maurice Repton erano ormai lampanti, almeno secondo la procura non poteva dirsi lo stesso riguardo alla sorte delle gemelle Tremlett.

Sotto una delle cantine, coperti con cemento a presa rapida, erano stati ritrovati i corpi di due giovani donne. Entrambi i cadaveri erano semicarbonizzati. Pareva che fossero stati deposti lì e poi incendiati, con la benzina probabilmente, forse per renderli irriconoscibili. Il fuoco, pur avendo annerito e bruciato alcune parti, ne aveva risparmiate altre. Le impronte digitali erano ancora parzialmente intatte. Inoltre, un confronto tra la dentatura e le cartelle cliniche del loro dentista aveva confermato l'identificazione.

Negli occhi di Judy Tremlett erano state notate delle microemorragie, segno inequivocabile di una morte per strangolamento; un'emorragia subdurale intorno al cervello della sorella indusse il medico legale a concludere che la morte fosse avvenuta a causa di una frattura cranica. Nei polmoni delle ragazze, nessuna traccia di monossido di carbonio. Erano già morte quando erano state date alle fiamme. Piccolo, meschino atto di pietà.

Mallory stava ancora negando ogni responsabilità per la morte delle due ragazze e affermava di non saperne nulla.

Gli uomini del Criminal Investigation Branch continuavano a interrogarlo a proposito di una serie di inchieste che lo avevano visto impegnato, casi che, per varie ragioni, erano rimasti irrisolti; e su una serie di rapine di cui non erano mai stati scoperti gli autori. E Mallory, ovviamente, ne approfittò per tirarla in lungo, fornendo qualche informazione qua e un po' di disinformazione là, per cercare di salvarsi, ma riuscendo soltanto a ritardare quel che appariva, con tutta probabilità, inevitabile.

Al termine della riunione con il procuratore della Corona, Framlingham propose a

Elder di bere qualcosa insieme, ed Elder acconsentì volentieri. Aveva prenotato una cuccetta sul treno che sarebbe partito a tarda sera per la Cornovaglia, e la sua telefonata sul cellulare di Karen era stata trasferita al suo ufficio, dove lui non era riuscito a lasciare un messaggio.

«Non ti sto chiedendo» disse Framlingham «di trasferirti armi e bagagli qui a Londra e di ricominciare la carriera. Non se ne parla, lo so. Ti capisco. Ti chiedo soltanto di essere un po' flessibile, di darci quattro mesi all'anno.»

«Impossibile.»

«Dai, Frank, solo l'inverno. Non vorrai davvero passare l'inverno laggiù!?»

«Ne sei sicuro?»

«Frank…»

Elder sorrise e scosse la testa. «Sta' a sentire: non ti prometto niente, intesi? Nulla di definito, di predeterminato. Ci terremo in contatto. Se ci sarà qualcosa che secondo te può interessarmi, qualcosa di adatto a me, telefonami.»

Framlingham gli tese la mano. «Non è il massimo, ma…»

Sul marciapiede, mise una mano in tasca e ne estrasse una busta indirizzata a Elder. «Ho ricevuto una telefonata da una certa Shields, stamattina. Sapeva che ci saremmo incontrati. Mi ha fatto recapitare questa. Mi ha chiesto di fare da fattorino.»

Elder fece sparire la busta.

«Buon viaggio, Frank. Stammi bene.»

Elder, avendo altri venti minuti a disposizione prima della partenza, andò a prendere un caffè da Costa, al binario 1, si sedette a uno dei tavolini fuori dal locale e tirò fuori la busta. Quando l'aprì, un biglietto scivolò sul tavolo. Per un concerto di Dee Dee Bridgewater al Jazz Café. Un sabato di marzo. Sul retro, Karen aveva scritto: *È difficile, lo so, ma se per caso passi da queste parti…*

Elder bevve un sorso di caffè, rimise il biglietto nella busta e strappò il tutto in due pezzi, pentendosene all'istante.

«Che idiota» disse, e una donna anziana di passaggio con la sua valigia a rotelle girò la testa verso di lui, sorridendogli.

Il biglietto era strappato a metà, ma se l'avesse riattaccato con lo scotch glielo avrebbero quasi sicuramente accettato. Infilò la busta strappata nel taschino della giacca, per qualsiasi evenienza.

Alla partenza del treno mancavano ancora dieci minuti.

Ringraziamenti

Rivolgo un ringraziamento particolare alla mia editor Susan Sandon, per aver letto il manoscritto con la consueta accortezza e per i suoi suggerimenti, senza i quali il libro finito sarebbe stato ben poca cosa. Ringrazio anche la mia agente Sarah Lutyens; Justine Taylor della Random House (UK) per aver ottimamente sovrinteso a tutto; Mary Chamberlain, per l'attento e sensibile lavoro di redazione; Mark Billingham, per aver dato risposta, in momenti cruciali, a domande cruciali; Sherma Batson e Sarah Boiling per la lettura di stesure intermedie del manoscritto; e tutti quelli che alla Random House hanno profuso amicizia e sostegno.